ULRICO HOEPLI
MILANO
LIBRAIO
DELLA REAL CASA

GIUSEPPE GIUSTI

Poesie complete

5386 p M

COLLEZIONE DEI GRANDI AUTORI
(Num. 33) ——— ANTICHI E MODERNI ——— (Serie 4.ª)

GIUSEPPE GIUSTI

POESIE COMPLETE

Nuova edizione con prefazione critico-biografica
e note esplicative di Achille Macchia

I.

Poesie pubblicate dall' Autore

147063
19/9/18

NAPOLI
Stabilimento Tipografico F. Bideri
1916

Proprietà letteraria riservata a norma di legge

NAPOLI — STABILIMENTO TIPOGRAFICO F. BIDERI — NAPOLI

IL GIUSTI E L'UMORISMO

A Guido Mazzoni
con animo grato e riverente.

I.

Con quella malignità che gli era abituale, e con quell'antipatico suo modo di giudicare unilateralmente uomini ed opere, Niccolò Tommaseo pronunziò intorno a Giuseppe Giusti questo giudizio, non da critico, non da giudice, non da nemico, nè da avversario, ma da insolente « Il Giusti fa del Tancredi con uno stuzzicadenti e con uno spillo, e insegna la pietà della patria con le beffe ; il Giusti, gamba di coniglio e cuore di gatto, Stenterello con le mutande di Dante. » Può darsi, con buona pace dell' autore del Dizionario dei Sinonimi, *che Dante facesse a meno delle mutande. Ciò non toglie che il Tommaseo giudicasse a sproposito, e che l'avventatezza del suo giudizio derivasse appunto dalla complessità dell'opera giustiana che egli non sapeva e non poteva ugualmente apprezzare, oltre che dalla personale antipatia verso il Poeta.*

Il Manzoni, invece, avendo tutt' altro acume e tutt'altra mente di osservatore e tutt' altro concetto dell' intelligenza umana, ed avendo conosciute le torture del dubbio dopo la aridità della negazione, e da questa e da quello pervenuto alla serenità della fede, per convincimento e non per testardaggine, come l' altro, opinava altrimenti intorno al pensiero ed all'arte del poeta di Monsummano : « Costumi e oggetti, realtà e fantasia, tutto dipinto in pensieri finissimi che vengon via naturalmente, come se fossero suggeriti dall'argomento ; cose comuni dette con novità e senza ricercatezze, perchè non dipende da altro, che dal vederci dentro certe particolarità che ci vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno. »

Le due sentenze stanno addirittura agli antipodi. Nè deve far meraviglia. O non fu anche il Manzoni giudicato vile, debole, poco amante della patria, tentennante sempre fra il sì ed il no, amico del quieto vivere, senza opinioni nette,

senza un'azione energica? Gli uomini di troppa fede non sopportano gli animi, incerti non per balordaggine o quietismo, ma per un continuo incessante lavorio di introspezione, di osservazione delle cause e degli effetti, di dubbio e di scetticismo, dovuto al criticismo, a cui questi sottopongono opere e sentimenti. Il dubbio, ch'è lo stato di grazia per ogni essere filosofico davvero ragionante, è ignoto a quelle così dette coscienze diritte che credono che la vita non possa essere se non una linea retta che si prolunga all' infinito, senza incertezze e senza soste; esso sembra inesplicabile a quegli uomini che vengono denominati tutti di un pezzo. Può darsi. Ma chi mi nega che il più delle volte si tratta d'un pezzo di legno?

Non era tra costoro il Manzoni, uomo sopratutto di buon senso che anche lui vedeva dentro le cose comuni quelle certe particolarità che ci vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno, come lo aveva lui, che aveva altrove sentenziato: La ragione e il torto non si possono mai dividere con un taglio così netto, senza che una parte dell' una rimanga nell' altro, e viceversa. Si verifica perciò quel che si verifica da che mondo è mondo: il critico che comprende, che rivive l'opera altrui nella propria mente, che la ricostruisce, che vi penetra addentro, e che ha gusto ed anche una certa, sia pur lontana, affinità con l' autore di cui traccia un profilo, anche fugace, intuisce e scopre il carattere dominante di quell' opera, ne sviscera l' intimo pensiero, la fa amare ed ammirare. Gli altri, gli uomini d' un pezzo, secchi, duri, stecchiti, aridi, ciechi ed artritici, si pronunziano con una infallibilità laconica da Sibille ed hanno l' aria di quei giudici di tribunale le cui sentenze inappellabili vengono poi infirmate ed annullate da giudici di grado superiore.

Sia lecito a me, cui la scuola e le antologie non riuscirono a generare il disgusto per la letteratura paesana — come accade a molti non dispregiabili ingegni che si volgono a quelle straniere come ad una terra di liberazione in cui non si respiri aria muffita di prigione e non si abbia tortura epicratica di commentarii, — sia lecito a me, in questo primo centenario giustiano, rivivere fugacemente l' opera e la vita del poeta, e di notare in esse alcuni caratteri che mi pare siano sfuggiti a quanti del Giusti si occuparono, e non sono falange, poi che all' ammirazione dei contemporanei successe rapida l'indifferenza dei prossimissimi posteri.

II.

Oramai la fama del Giusti si può dire affidata unicamente alla scuola; e chi conosce come questa in Italia spesso sia quella prigione che è, lontana dalla vita, e fuori di essa, deve rammaricarsi di ciò. Perchè, mentre la fama del Leopardi, ad esempio, si è mutata in gloria imperitura, quella del Giusti è andata scemando di tal grado, tanto oltre il segno dove sarebbe stato giusto che rimanesse? La causa va

ricercata, più che nell' intima essenza dell' opera d' arte, nel tempo e nelle condizioni in cui essa comparve. Era logico che la fredda e sconsolata bellezza delle canzoni leopardiane avesse assai minor voga della poesia sferzante del Giusti, nel quale i contemporanei vedevano quegli che, senza preziosità di stile, senza tendenze romantiche nè classiche, ma con la satira composta in versi che attaccavano — per usare una parola giornalistica — di fronte uomini e costumanze, e quelli chiamavano col loro nome e queste apertamente dileggiavano, con la vivacità stessa del metro rapido, breve quasi sempre e scorrevolissimo, con la schiettezza della favella toscana, con quell'aria di spregio e di dolore, e talora con la risata, anche se sgnignazzante; prendeva parte attiva ai loro propositi ed alle loro speranze, e fremeva di odio contro lo straniero, e palpitava di patriottismo; ed or li spronava ed or li sferzava, ma sempre mirando ad una unica mèta: l'Italia. La comunanza di vita con gli uomini maggiori di quel tempo, la fraterna vicinanza con Gino Capponi e gli altri maggiori uomini della Toscana di allora, la vita apparente di buontempone, rendevano ancor simpatico, oltre che i versi, l' uomo al quale si affibbiarono concetti che forse non ebbe, ed una dirittura di patriottismo che forse gli mancò; il Giusti esercitava insomma sui contemporanei quel fascino umano che è la ragione precipua di tante fame, e che declina non appena l' uomo s'è spento, ed è rimasta, unico testamento all' arcigna posterità, l' opera sua. Questo poeta, che tra gli ultimi sdilinquimenti arcadici, tra i freddi tentativi di resurrezione del « calvo Apollo... sul Pagaso arrembato » e le grottesche esagerazioni dei romantici « del Figurino bastardi guerci », preferiva

« ...di chiamare a banco
i vizi del suo popolo toscano;
di chiamar nero il nero e bianco il bianco;
e di pigliare arditamente in mano
il dizionario che *gli* suona in bocca
che, se non altro, è schietto e paesano »,

non poteva non riuscir gradito al popolo — inteso nel senso buono, — non poteva non trovare in esso largo consentimento, non poteva non esser compreso, amato, considerato artista grande ed uomo di coraggio, per la sua opera e per la sua schiettezza di linguaggio. Egli che non spolverava « scaffali, tappato in casa », ma usciva a raccogliere sulla bocca del popolo le parole ed i pensieri, che non si dava aria di freddo erudito e pedante, ed anzi « celava talvolta — come narra il Frassi, suo amorevole biografo — le cognizioni che possedeva », rappresentava per i contemporanei il poeta popolare nell' alto significato della parola.

E nei primi anni dell' Unità italiana, egli fu considerato uno dei numi tutelari della nazione, quello che con la forza del verso e la potenza della satira aveva scosso ed incitato gli

italiani alla liberazione, parlando chiaro in un tempo in cui era tanto pericoloso il farlo. Ancor vivo ed immediato era allora il ricordo delle torture sofferte sotto i governi precedenti, troppa fiamma di patriottismo lampeggiava ancora per l'aria, troppo immediati erano gli scoraggiamenti per le inevitabili incertezze dei primi anni del regno unito, perchè la memoria del Giusti non vivesse forte e ammirata nell'animo degli italiani.

Cessato a mano a mano questo stato di cose; passata la letteratura dal campo di battaglia alla cattedra; sorta o almeno preso vigore la critica, esame imparziale e spassionato — spesso troppo — d'opere ed autori; risorto il classicismo nella poesia, e venuta di moda la piaga dell'erudizione; affidata la cultura nazionale ad uomini che venivano — purtroppo! — dalla biblioteca, e non dalla vita, e non più, come sino allora, dal campo di battaglia per cui tre quarti dei professori e dei capi d'istituto avevano ottenuta quella qualsiasi cattedra in ricompensa dei meriti patriottici; la fama del Giusti andò decrescendo, e la sua opera rimase pondo delle antologie offerte in obbligatoria propedeutica agli sbadigli degli scolari. Rimase documento, prova, testimonianza di un tempo scomparso, ormai lontano, museo di sentimenti quarantotteschi, sacri all'indifferenza dei moderni come una divisa da ussero o un rescritto di un commissario di polizia od una sciabola da guardia nazionale: ricordi. E fu errore.

Poichè, se vogliamo intendere un'opera ed uno scrittore, dobbiamo ricostruire i tempi in cui l'opera e l'autore vissero, dobbiamo da quella estrarre quel tanto di eternità che non muore coi nomi dei commissari schiaffativi dentro nè con le cattive azioni dei poliziotti dimenticati nè dei « Tiberi in diciottesimo » di cui nessuno più serba, nonchè odio, memoria. E se nella considerazione del Sainte-Beuve, che « cioè nei capolavori del genio umano viva nascosta una plusvalenza futura, la quale si svolge di per sè sola indipendentemente dagli autori medesimi », vogliamo trovare quel tanto di verità che essa racchiude, possiamo chiamare ingiusta l'indifferenza che l'Italia odierna professa per Giuseppe Giusti.

Il quale dal '43 aveva scritto: « Io non fo illusione a me stesso: i miei versi moriranno, e forse sono già morti con le cose e coi tempi che gli hanno fatto nascere, ed io non mi glorio che d'aver parlato quando tutti tacevano e molti trafficavano il silenzio » — con quella profetica visione che le anime veramente elette hanno del destino dell'opera loro, fatta troppo di sincerità per poter gabbare eternamente il mondo.

III.

Anche la critica erudita ha contribuito a sminuire la nominanza del Giusti, indagandone la vita, e concludendo che egli pencolò incerto se combattere il romanticismo più che il classicismo o viceversa; che la stessa incertezza regnò nel-

le sue idee etiche; che il suo lirismo sentimentale è di maniera, in contrasto con la vita e con le opinioni grassocce intorno alle donne, manifestate nei versi ed in conversazioni ed in lettere confidenziali, non lontani quelli e queste dal doppio senso e dal sensualismo, di cui avevano abusato i poeti giocosi precedenti, in ispecie il Saccenti, il Pananti e più il Guadagnoli —; che le idee politiche e civili di lui non avevano quella dirittura che si volle loro attribuire e che loro fu ad occhi chiusi attribuita; che la satira non è sempre uguale, e che talvolta degenera in ironismo od in umorismo sterile, fine a sè stessa; che il poeta riuscì sgradito e al Guerrazzi ed al Tommaseo — che pure erano agli antipodi, eticamente e politicamente; che la sua arte, a forza di voler parere troppo semplice e schietta, trascende in idiotismi e provincialismi, quanto a lingua, ed a personalità, quanto ad opera civile; che la sua partecipazione alla attività rivoluzionaria fu fiacca ed incolore; che l' opera tutta di lui aveva insiti i difetti delle opere caduche, e che la decadenza di essa fu conseguenza logica di tali difetti.

Tutte ragioni speciose, se ci facciamo ad indagare più acutamente e serenamente, e se scindiamo il poeta satirico dall' umorista, per ricondurli tutti e due al punto d' origine: l' uomo, il suo carattere, il suo tempo. Certo, chi giudica unilateralmente, — ed abbiamo visto come giudicasse il Tommaseo, — e vuole ad ogni costo vedere nel Giusti il poeta satirico soltanto, non può non accettare tutti gli addebiti che ho riassunti. In questa unilateralità di giudizio è l' errore fondamentale della critica avversa al Giusti.

Vediamo.

Dice Guido Mazzoni: «Irresoluto di natura, si riconosceva da sè. Gli nocque, oltre il vivere della società tra cui fu a lungo, e quello suo proprio, l' incertezza dei criteri non fermati abbastanza nella coscienza morale e nella dottrina estetica. Mentre caso per caso, il naturale buon senso e le qualità sostanziali dell' animo gli suggerivano giuste osservazioni, o gli porgevano buoni consigli, non valse mai a ridurre a unità la propria critica, nè la propria vita, dolente egli stesso del sentirsi inferiore a quanto avrebbe potuto essere. Con altra tempra di poeta spontaneo avrebbe svolto tutto sè anche in tali condizioni; vivendo per molti anni quasi soltanto nelle agevolezze dei piaceri e degli studi dilettevoli, e avendo una sua idea della stile che richiedeva ricerca e lima assai, troppo tardi, quando stava per mancargli il tempo, intese quale sarebbe stata la meta e quali i modi per giungervi.»

E di questa sua apparente instabilità il poeta stesso dava ragione, scrivendo ai direttori della Rivista *di Firenze: «Io sono un liberale curiosissimo; un liberale, figuratevi, che lascia a tutti libertà di parola: un liberale che non vuole essere nè ministro nè capopopolo: un liberale che non può pa-*

tire le millanterie, i ciarlatani, i vagabondi; un liberale che non solamente non campa di sospetti, ma che sarebbe l'uomo il più disperato se avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiacciono di fare parecchi dei suoi fratelli... Per me adulare i galloni o adulare i cenci è la stessa minestra, e la mangi chi vuole... Quando c'è di mezzo il galantuomo, pecca di intolleranza il costituzionale che chiama ladro il repubblicano, e il repubblicano che chiama ladro il costituzionale... Le ingiurie sono ingiurie a Pietroburgo come negli Stati Uniti, e le maschere sono maschere di carnovale come di quaresima.»

E la lettera prosegue, dimostrando per antitesi che i gabbamondo sono sempre gabbamondo, e i ladri, ladri, a qualunque partito ed a qualunque popolo appartengano.

Chi scriveva così non poteva essere un uomo «tutto di un pezzo e tutto d'un colore» — come egli stesso aveva qualche volta creduto — nè unicamente un poeta satirico; ma sopratutto un uomo indipendente e di buon senso, di quel buon senso «che già fu caposcuola»; uno che non poteva e non doveva essere uomo di parte, così come l'avevano dipinto a traverso i suoi versi, i glorificatori, perchè aveva un concetto universale delle debolezze degli uomini e della inutilità della staffilata satirica; perchè riconosceva insomma l'eternità della menzogna e della frode, perchè non si faceva più illusioni sulle sorti dei suoi simili; perchè non fremeva più di sdegno ma si sentiva disposto a sorridere di compassione. Il poeta satirico cedeva il posto all'umorista.

Come a me sembra da stolti vedere nel Giusti unicamente il poeta satirico, così lo sarebbe non vedervelo affatto o in minima parte. Il mio assunto è diverso. Io m'ingegnerò di dimostrare che nel Giusti, oltre il satirico v'era l'umorista, ed in tanta copia, che se in altri tempi o in altri paesi egli avesse vissuto ed operato, questo avrebbe preso il sopravvento su quello. Non dico: Se fosse vissuto più a lungo —: chè già in quella mirabile lettera ad Atto Vannucci, del Settembre '45, egli ammoniva: «Se udirai qualche benevolo che dica di me: Oh se avesse vissuto più a lungo, chi sa cosa avrebbe potuto fare! — rispondigli che forse non avrei fatto nulla di più e che molto prima d'ammalarmi, sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento».

La morte venne dopo cinque anni, i quali se non furono passati in laboriosità eccessiva, pure gli diedero modo di scrivere alcune tra le migliori sue poesie, magistrale tra tutte il Sant'Ambrogio, *il quale appunto sta a prova di una sensibile modificazione — ed in meglio — avvenuta nell'arte sua.*

Certo, la sua satira ha innegabilmente questa qualità precipua: di non essere strettamente satira, ma di stare tra la satira e l'umorismo. Così, molte delle sue poesie che hanno lo spunto satirico o che sono per tre quarti tali, vengono frammezzate da strofe, versi o soltanto da qualche parola che

in un componimento strettamente satirico sembrano stonature; e sono prova evidente che l'osservatore acuto decomponeva gli elementi essenziali della sua dimostrazione, perdeva la visione netta del torto e della ragione, non solo si piaceva dei contrasti, ma li cercava, così che il poeta satirico perdeva in intento civile ed etico di tanto di quanto ne guadagnava il poeta umorista, che rimaneva così a mezz'aria, avendo distrutto con le proprie mani in tutto o in parte il castello che aveva innalzato, sì che la satira s'ammorbidiva, ed il significato patriottico, educatore, satirico del componimento restava offuscato, divenendo tortuoso, rendendo difficile il trarre da quella la conclusione morale. — Chi ha torto? Chi ha ragione? — vien fatto di chiedersi dopo aver lette molte poesie del Giusti. E la risposta è una: tutti e nessuno. L'umorista l'ha vinta sul satirico. Forse a dispetto e ad insaputa del poeta stesso.

Ciò i contemporanei non discernerono, e di ciò i posteri maggiormente l'accusano.

Ma se dalle quarantacinque poesie, Gli scherzi, *ch'egli riteneva non indegne e delle quali sole vantava la paternità, ci facciamo ad osservare i versi giovanili ripudiati, e parecchi sonetti, e molti frammenti, ed i ricordi della fanciullezza, ed innumerevoli brani di lettere, e sopratutto guardiamo alla vita, non possiamo negare che l'indole del suo ingegno fosse di umorista vero e proprio.*

IV.

Ricordate quei frammenti antobiografici che il Giusti affidò alla fervida amicizia di Gino Capponi? Pur facendo la debita tara a quanto egli dice, e pur partendo dal preconcetto che le più belle autobiografie, e le più sincere, sono quelle che meno rispondono alla verità, però che lo scrittore si racconta *come crede di essere o di essere stato, non com'è o è stato in realtà, — la* Vita *dell'Alfieri, quella del Rousseau, del Cellini, sopra le altre —; pur leggendo con tali convincimenti quelle fresche pagine di prosa eccessivamente toscana, ma naturalmente toscana, non possiamo fare a meno di trovarle, se forse non assolutamente vere, sincere, ciò ch'è necessario per l'arte e per la psicologia. Se il Giusti fu un fanciullo come gli altri, senza nessuna stigmata di* enfant prodige, *fu però sin da quell'età un misto di malinconico e beffardo. E questo dualismo della sua natura s'andò sempre man mano accentuando.*

Con abbastanza vivezza e senza esagerazioni da biografo troppo tenero dell'amicizia e troppo poco della verità, il Frassi narra qual vita menasse il Giusti studente a Pisa. Pure, di tra le interminabili partite al bigliardo, gli scherzi, gli amori, i debiti, le birbonate di tutti i generi, tra cui quelle solenni mistificazioni in versi... e musica, come l'« An-

diamo, amiconi, — da Marco Chetoni », egli passava a cantare in qualche sonetto non dispregevole una

> « vaga angioletta che t'involi ai danni
> del secol guasto... »

od a frustare di sferzanti epigrammi nemici personali e politici, questi specialmente.

L'odio verso il proprio tempo, il mettere a nudo e fustigare i vizi del secolo, il servirsi dell'arma del ridicolo per inchiodare alla gogna le porcherie grandi e piccole tramate all'ombra di un trono o dei codici, è precipuo intento della satira. E poichè dall'urto tra il proprio mondo ideale e la realtà nasce quella speciale avversione che, espressa in forme letterarie o semplicemente umane, si è convenuto chiamare satira, la vena poetica del Giusti sembra adatta ad adagiarsi in essa, ad incanalarsi in quella via battuta, a modellarsi su quelle forme che già avevano dati esempi famosi. E si sa come egli ammirasse il Menzini ed il Parini, e sia a quello che a questo dedicasse di poi alcune pagine di critica.

Ma si sa ancora che la sua natura era tra malinconica e bernesca: mentre qualità essenziale del carattere del poeta satirico è quella di portare nella vita — o almeno nell'opera — una dirittura di convincimenti che non sa le debolezze della malinconia, del lirismo, del sentimento, ed ignora la morbidezza dello scherzo. Un poeta satirico senza fiele e senza programma, etico e politico, è un nonsenso. « Aristofane — dice il Pirandello — non è mai tenuto tra il sì e il no: egli non vede che le ragioni sue, ed è per il no, testardamente, contro ogni novità, cioè contro la retorica che crea i demagoghi, contro la musica nuova, che, cangiando i modi antichi e consacrati, rimuove le basi dell'educazione e dello stato, contro la tragedia di Euripide che snerva i caratteri e corrombe i costumi, contro la filosofia di Socrate, che non può produrre che spiriti indocili ed atei, ecc. » Aristofane ha quindi tutto un programma, tutto un bagaglio di convincimenti, concatenati l'uno con l'altro, strettamente logici e conseguenti, ai quali s'attiene nello svolgimento dell'opera sua. Aristofane è unilaterale, è uomo di partito, è uomo di fede. È poeta satirico unicamente. Certo, egli si serve di tutti gli elementi della comicità in arte, dalla facezia sboccata al grottesco, ma l'intento dell'opera sua è la satira.

Non così Orazio. Generalmente i poeti satirici sono tradizionalisti, laudatores temporis acti, *ed anche Orazio lo è. Ma si può dire che egli se la prenda poi davvero così calda come vuole far credere? Non è vero e proprio modello di finissima poesia umoristica, e non satirica, l'ode famosa:* « Beatus ille qui procul negotiis? » *Come satira sarebbe ben poco; e la conclusione sarebbe assai vacua. Quale moralità scaturisce da essa? Che l'usuraio invidia la dolcezza della vita campestre, odia le noie cittadine, e poi il giorno stesso in cui liricheggia intorno a tutte queste belle cose va in giro*

a raccogliere gl'interessi scaduti. Ebbene? Ma se invece lasciamo stare la satira che non ha che farci, e pensiamo che quell'usuraio è un pover'uomo malgrado che sia un farabutto, ed essendo usuraio agisce da usuraio, perchè la sua professione è la risultante del suo carattere e tentenna tra il lirismo che dormicchia in ogni anima umana e le necessità di agire secondo sua natura, noi vediamo quest'usuraio sott'altro aspetto che se lo avessimo guardato sotto quello satirico, sotto l'aspetto umoristico, perchè « l'umorismo — riassume il Pirandello — consiste nel sentimento del contrario, provocato dalla speciale attività della riflessione che non si cela, che non diventa, come ordinariamente nell'arte, una forma del sentimento, ma il suo contrario, pur seguendo passo passo il sentimento, come l'ombra segue il corpo. L'artista ordinario bada al corpo solamente: l'umorista bada al corpo e all'ombra, e talvolta più all'ombra che al corpo; nota tutti gli scherzi di quest'ombra, come essa ora s'allunghi ed ora s'intozzi, quasi a far le smorfie al corpo, che intanto non la calcola e non se ne cura. »

V.

*La vita che il Giusti menò a Pisa non era la più adatta a coltivare in lui il poeta umorista che sorgeva a lato del satirico; la prima giovinezza è l'età dei sentimenti, senza tergiversazioni: l'ira, la gioia, la fede, l'amore, sono — dirò così — tutti d'un pezzo; non lasciano l'adito alla critica, al contrasto, al dubbio: si ama, si gioisce, si crede, si cede all'ira, per impulso, non per ragionamento; il cuore la vince sulla mente. Così il Giusti passa dalla comicità ridanciana al sonetto sentimentale, dal coro patriottico « Fratelli, sorgete » all'*Elegia in memoria dell'amico Carlo Faluggi, *dalla invettiva alla satira, dal grottesco della* Mamma Educatrice, *e del* Lamento dell'impresario Ricotta *al cinismo del* Cholera *ecc. Pure, il suo zelo patriottico è certo sincero, ma non va più in là del* coro *alla Berchet; il suo flagello fischia su le spalle dei falsi liberali e dei tiranni e dei parrucconi; ma la satira, se la guardiamo con occhio acuto, non è diritta, fiera, frutto di convinzione incrollabile. Non perchè il poeta non fosse in buona fede, chè anzi egli lo fu tanto da ripudiare quelle poesie che gli parvero prive « di quello scopo morale e politico che dette poi sempre ai suoi versi » — commenta il buon Frassi; — ma il* Lamento dell'impresario Ricotta vetturale, *il* Frammento *del '33* (« *Questa nuova Susanna, a cui d'intorno* ») *stan lì a provare che la satira si regge in bilico tra il comico e il grottesco, senza riuscire ad essere ancora umorismo forse, ma senza essere più satira. Quel povero vetturale, che, messosi a fare l'impresario, ci rifonde perfino le spese, quantunque abbia ogni sera il teatro zeppo, ma zeppo di « Lumai, soldati, — mogli di comici, — birri, impiegati, — cento accademici, dugento spie », e tutti credono che faccia affari perchè ha « il soprabito — e i guanti »,*

non è tipo da satira, nè solo da poesia giocosa, ma da umorismo. Insomma, il poeta non ha visto nelle disgrazie del povero Ricotta un segno della corruzione dei tempi, nè trae da quelle la conseguenza che bisogna contentarsi del proprio stato, — come qualcuno potrebbe arguire forse dall'ultima quartina, — perchè sa bene che, da che mondo è mondo e i teatri sono teatri, tre quarti degli spettatori sono entrati gratis, e non pensa a trarre dai casi di Ricotta l'ammonimento morale (questo « scherzo » è tra i rifiutatissimi), ma si ferma a considerare il caso, con quella perplessità nè indifferente nè bonaria, ma conseguenza della riflessione. — Ma nel Lamento di Ricotta *v'è l'accenno alle spie ed ai birri; ma il Giusti, per esser parso troppo entusiasta assiduo del teatro piano, in quella* stagione, *s'ebbe una lavata di capo dal Commissario; ma a questo « scherzo » seguì la* Rassegnazione e proponimento di cambiar vita; *quindi anche il* Lamento *è poesia satirica — concludono i più. E l'inganno, per questo come per la* Mamma educatrice, *come pel* Frammento *citato, come per il* Cholera, *deriva anche dal lato formale degli scritti: il Giusti cui le condizioni ambienti e la singolarità del tempo in cui visse dovevano volgere l'ingegno precipuamente alla satira, dava ai suoi versi quella impronta locale e popolareggiante, propria della satira, con incastrativi nomi di contemporanei, di cittadini, spesso, con il linguaggio comune privo di fronzoli e di preziosità; scriveva, insomma, talora versi umoristici per contenuto (dando all'umorismo quel significato che gli si dà modernamente) in stile di satire. Quanto diverso è invece per andamento, per metro, per compostezza di linguaggio e per equilibrio di parti, il* Sant'Ambrogio, *di tredici anni posteriore a questi tentativi satirico-umoristici!*

Certo, sin da allora il Giusti ha un modo tutto suo di esprimersi, e porta alla poesia del suo secolo un contributo nuovo di vivezza di favella, di semplicità, di chiarezza — anche se queste talvolta semplicemente apparenti, — che, tra le beghe di patriottardi, di classici e di romantici, lo mettono al di sopra di molti, in una sfera d'arte forse meno preziosa, ma certo più sincera, più italiana.

Può parere, difatti, strano come il Giusti, vissuto in una epoca di fiere lotte tra le due scuole letterarie, si sia tenuto lontano dall'una e dall'altra, non risparmiando loro i suoi strali, quantunque — a parole, ma non coi fatti — abbia dichiarato talvolta di propendere ora per l'una ora per l'altra. Ma la stranezza è soltanto apparente. Per secoli e secoli nella letteratura italiana ha dominato la retorica, che insegnava a comporre, *non a* creare *l'opera d'arte, cui toglieva quindi ogni originalità ed ogni sincerità. Possiamo dire che la nostra poesia in ispecie, di tra il* mare magnum *dei componimenti retorici, abbia generato un ininterrotto fiume di rime vive e fresche in grazia del buon senso italiano, del buon senso e della comicità in tutte le sue gradazioni, messi in ver-*

si — per dir così — da intelletti creatori, perchè sopratutto arguti e sinceri. È fuor di luogo uno sfoggio di erudizione; ma senza dubbio noi respiriamo di soddisfazione e di lieto stupore quando in uno stesso secolo troviamo cumuli enormi di versi che ci opprimono e ci stancano e ci gelano — quelli dei petrarchisti, ad esempio, — ed altri freschi e belli e roridi, su cui la polvere del tempo è invano passata — il Furioso *ad esempio. — Ed il compito di darci questa gioia è quasi sempre affidata alla poesia schietta, che, per esser bella, non ha bisogno di cincischiature e di concettini, alla poesia amorosa, popolare — nel senso buono, sempre, — alla comico-cavalleresca, alla giocosa, alla satirica.*

Il Giusti, poeta satirico, non fu quindi nè classico nè romantico, perchè fu originale, (« l'opera d'arte è, in quanto ingenua *» — dice il Pirandello); ed ogni artista originale trova i modi e le forme più confacienti all'indole sua, più adatti ad esprimere i propri concetti, nè toglie verità a questa opinione il fatto che, nel caso nostro, il Giusti elaborasse incessantemente i suoi scritti e conservasse le minute delle lettere; il genio (o quello che gli somiglia) — ha detto un uomo illustre — è fatto per tre parti di genio, e per novantasette di pazienza. Manca forse la spontaneità, sol perchè il poeta ha limato coscienziosamente l'opera propria?*

Anche per lo stile, siccome l'opera d'arte è creazione, le opere ribelli alla retorica hanno uno stile proprio, e non si muovono nel solito ambito della « lingua esteriore, fissata, mummificata ». Perciò, ribelle alla retorica, l'umorismo — sia nel senso largo, che nel suo proprio senso — è così saturo di lingua viva. Per ciò ancora il Giusti, anche in questo, è veramente un umorista — ammettiamo, solo in senso largo, se così piace — e quella sua ostinata paesanità, *della quale, più che dei convincimenti politici, fu così ostinato propugnatore e vessillifero, è, forse incoscientemente, la necessaria conseguenza della sua originalità e sincerità di scrittore.*

E sincero, non perchè solo fustigava o ghignava, ma perchè rifletteva negli scritti i varii momenti dell'animo suo, rispecchiava i contrasti tra la riflessione e il sentimento, soffriva di quello che « par sorriso ed è dolore », ed esclamava:

> «...l'umor mio, tra mesto e lieto
> sgorga in versi balzani e semiseri,
> nè so piallar la crosta ai miei pensieri
> nè so star cheto. »

Ecco il poeta umorista!

VI.

*« È proprio dell'umorista — dice il Pirandello in un suo ottimo saggio sull'*Umorismo, *come forma autonoma d'arte — per la speciale attività che assume in lui la riflessione, generando il sentimento del contrario, il non saper più da*

qual parte tenere, la perplessità, lo stato irresoluto della coscienza».

Quante volte colpiamo il Giusti, nei versi, nelle lettere, nei ricordi, nella narrazione del Viaggio *e nella* Cronaca dei fatti della Toscana dal nov. 1845, *in quest'atteggiamento perplesso, in questo stato d'animo? E quante volte egli, pur non riuscendo a dare vera e propria consistenza umoristica all'opera sua, dimostra che era lì lì per arrivarci? Mille confessioni di questo genere abbiamo nelle lettere. Buoni esempi concreti nei ricordi, nel* Viaggio. *Ho già accennato a quelli dell'infanzia; basterà accennare — chè non v'è chi non la conosca — a quella rapida rassegna del viaggio. Le impressioni di Roma, ad esempio?...* «*Pochi volti, molti musi, moltissime grinte, e ceffi e grugni d'ogni genere...*» *E gli avanzi del tempio di Giove, destinati ai bufali? E la visita a Pompei, coi custodi che avvertono*: «*Qui russava Sallustio, qui si lavava le mani Cicerone, là si pettinava Livia*»? *Non è questo un* grottesco; *sarebbe tale se attribuissimo a Sallustio, Cicerone, Livia una funzione di vita prettamente moderna, come se pensassimo ad esempio*: «*Qui andava in bicicletta Sallustio*» *ecc. Ma poichè Sallustio Cicerone Livia russavano, si lavavano le mani, e si pettinavano, l'osservazione del Giusti non è comica semplicemente o grottesca, ma umoristica, poichè le delucidazioni che il custode dà al visitatore fanno nascere in quel visitatore umorista il sentimento del ridicolo contemporaneamente all'ammirazione per le bellezze dell'arte pagana. E gli uccidono quindi l'entusiasmo.*

Ed una lettera al Capponi contiene quest'altra descrizione: «*Ho raccapezzato un cavalletto che mi porta qua e là per questi paesetti circonvicini, e col fare un po' a tira tira e un po' a compatirci, torniamo tutti e due alla stalla senza gravi inconvenienti*». *Un'osservazione*: «*Coloro che si addormentano dopo un primo successo sono come colui che si ponesse a sedere sopra il fiore che ha coltivato*». *Ecco il contrasto, d'onde scaturisce l'umorismo. Ed uno di quei famosi ravvicinamenti di cose e di parole contrarie, come quel famosissimo* «*martire in guanti gialli*», *è questo che colgo in una lettera al Manzoni, nella quale si dichiara un uomo* «*da tanti anni malato d'intestini e di versi*».

E quando, nominato a malincuore nel '47 maggiore della Guardia Civica di Pescia, egli dovè accettare, scrisse ad un amico: «*Qualche giorno invece di gridare*: presentat'arme!, *potevo correre il risico di gridare* arma virumque cano, *con gave scandalo della nuova milizia, la quale, per quanto possa sentirsi di seme latino, non credo voglia essere comandata cogli emistichi virgiliani*».

Ancora. La lettera del '36 ad Andrea Francioni ha quel racconto della inondazione che a me pare veramente un modello di racconto umoristico, coi suoi tipi abbozzati con così grande sobrietà di tocchi e con tanta semplicità! Quel vetturale aggrappato all'albero, che fa testamento, dimenti-

cando i debiti ma non i crediti, e quel « prete che da un'altura vicina l'esortava a morir santamente » sarebbero stati degno spunto d'una mirabile novella umoristica.

Queste pochissime prove di umorismo, concreto e non in fieri *o possibile, mi risparmiano di citare tutti gli accenni che in moltissime lettere il Giusti fa al suo carattere, alla sua tendenza alla malinconia, al mescere che egli fa del riso col dolore, a tutte quelle sfumature insomma che fanno di lui un poeta che io chiamo umorista-satirico. Ma non posso fare a meno di ricordare quanto il poeta scriveva nella citata lettera del '44 ad Atto Vannucci, a conferma della mia tesi: « Inoltre ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di romanzo sul gusto di Don Quichotte e del Gil-Blas, e per quanto non abbia mai presa la penna neppur per cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicata gente d'ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi.... » Ora, un poeta satirico, che per spontanea conformazione del suo spirito e per le peculiari qualità di osservazione (pur tra la quotidiana battaglia che combatte coi versi, che egli considera di tributo pagato al proprio paese, pure insomma traviando la sua arte dal ceppo originario — l'umorismo — in satira), pensa al romanzo sul genere del Don Chisciotte, ch'è capolavoro d'umorismo, cui la satira è parte secondarissima di fronte all'universalità dei personaggi; questo poeta è per natura umorista, anche se i tempi, le necessità politiche, l'amor di patria od altro lo abbiano spinto più propriamente a cimentarsi nella poesia satirica.*

Gli « scherzi » che il Giusti scrisse dal '33, con la Guillottina a vapore, *al* 48-49, *sono troppo noti, e formano, si può dire, il nucleo dell'opera sua e sono il monumento che da sè egli si era innalzato presso i contemporanei e presso i posteri. Rispecchiano i vari momenti di sua vita, così che, ad esempio, alla* Legge penale per gli impiegati *segue l'ode* All'amica lontana, *cui forse ha nociuto la troppa notorietà. Perchè, se rileggiamo questa lirica, con novità d'intenti, vi scorgiamo quante bellezze il troppo uso che si è fatto di essa abbia attenuate od offuscate. Se la leggiamo come cosa nuova, e dimentichiamo per un momento ch'essa è del Giusti, di un poeta cioè che immaginiamo sempre pronto a sferzare e a deridere, ci sembrerà una delle più belle liriche amorose che, perfetta in sua semplicità e piena di psicologica bellezza, ci abbia dato lo scorso secolo, pieno di furori romantici e di fredde rievocazioni classiche — se ne togli il grandissimo Leopardi che, appunto per la sua grandezza, è fuori del movimento, in quel suo* splendido isolamento *che solo ai genii è concesso.*

Ritornando al Giusti, è frequentissimo questo trapasso dalla satira alla malinconia, dalla sferzata al sorriso di compassione. Se egli si vantò di non aver mai mutato bandiera e di aver contribuito a rivelare agli italiani di quanti mali fosse-

ro oppressi, egli stesso confessa: « l'ingegno avvezzo a circoscriversi nel cerchio ristretto del no, chi mi dice che abbia tanto vigore da rompere la vecchia pastoia e spaziare in un campo più vasto e più ubertoso? » Egli si riconosceva, quindi, poeta ed uomo — e difatti tutta la sua vita n'è prova — interamente negativo, ossia senza l'alito di quella fiamma di ideale che scaldava, o pareva scaldasse, i suoi versi. Per chi vi guardi bene a fondo, infatti, essi non si restringono alla satira implacabile del tempo e del costume, ma spaziano nel campo più vasto dell'eterna contradizione delle cose umane. Quando, nel '47, parve che l'Italia si ridestasse a nuova vita, egli rimase sgomento. Credè che la sua poesia non avesse più ragione d'essere, cessato il contrasto tra l'ideale e la realtà, il quale l'aveva ispirata. Alla qual cosa aggiungeva ragione di sconforto la malferma salute, il progressivo peggioramento, l'accentuarsi del male che doveva condurlo alla tomba, a quarant'un anno. L'ode A Leopoldo Secondo *è di quel tempo. Chi riconosce più nel grave Giusti pacato e solenne quello del* Brindisi di Girella?

Tale sconforto era appunto originato dal fatto ch'egli aveva voluto circoscrivere quella parte dell'opera sua alla quale maggiormente teneva, al campo ristretto dalla satira. Se il duca di Modena, il « tiranno — da quattordici il duetto », non fosse stato quel crudele e delinquente Francesco, si può dire che molto motivo di sdegno e di versi sarebbe mancato alla sua satira. Ma poichè l'opera d'arte sorge nel momento propizio e rispecchia, forse inconsciamente, lo spirito del tempo, anche se sembra precorrere i futuri, le ferocie del duca di Modena e le satire del Giusti coincisero in quel punto, perchè l'Italia della Rivoluzione avesse il suo nuovo poeta civile. Non c'è da dolersi, ma da pensare che questo poeta civile — senza aver io l'aria di sminuirne la onestà del carattere e degli intenti — molto spesso è tale perchè si è imposto questo compito, e non perchè la sua natura assolutamente ve lo porti. Le birbonate destavano in lui dispetto, ira e raccapriccio, come in ogni animo colto, onesto, desideroso di libertà; ma molto spesso erano anche soggetto ai versi birbonate molto leggere, birbonatine da nulla, vizi e difetti ed ingiustizie, non della Toscana e dell'Italia di quel tempo, ma di tutti i paesi e di tutti i tempi, per le quali far la voce grossa sembrava ridicolo anche a lui che aveva gusto finissimo. Perciò, alcune satire sono così sottilmente ironiche e così lievemente satire, che non dico entrino nel campo dell'umorismo vero e proprio, ma poco vi manca. Ecco, ad esempio, il Brindisi *del '38, e* L'apologia del lotto, *nella quale è detto: « Un gioco sì bello — bilancia il vangelo, — e mette al duello — l'inferno col cielo; — se il diavolo è astratto, — un'anima pia — implora l'estratto — con l'Ave Maria. » —*

E più giù: « Se suonano a gogna — ci vedi la piena; — ma in quella vergogna — si specchia e si frena? — Nel brac-

cio ti dà — la donna vicina, — e dice: Berlina — che numero fa? »

Qui il contrasto è osservato e reso non da satirico, ma da umorista. Il poeta non impreca; commenta; dall'urto del sentimento col suo contrario scaturisce involontario il ridicolo.

Ancora. La Vestizione *è satira, non c'è dubbio. Ma non c'è in essa tutto il nocciolo d'un scritto umoristico? Davvero il Giusti era infiammato di sacro sdegno nel vedere* « *Bècero in maschera di Cavaliere* », *o non piuttosto ne sorrideva? Non va la satira, dalle prime terzine acri e satiriche, man mano attenuandosi, attraverso le visioni del povero droghiere, sino ai versi:* « *Ma se da ridere — po' po' ci scappa... — non te ne prendere — non far cipiglio; — sai di garofani — lontano un miglio.* » *Ecco lo* « *specchio d'acqua diaccia in cui la fiamma del sentimento non si rimira soltanto, ma si tuffa e si smorza; il friggere dell'acqua è il riso che suscita l'umorista; il vapore che n'esala è la fantasia, spesso un po' fumosa, dell'opera umoristica* » — *come s'esprime il Pirandello.*

Allo stesso genere, più umoristico che satirico, appartengono, secondo me, Il ballo, La scritta, L'amor pacifico.

In quello « *assaltano — dame e signori — bottiglie, intingoli — e servitori* ». *Non solo, ma* « *oltre lo stomaco — da quella cena — molti riportano — la tasca piena. — E nel disordine, — nel gran viavai — spesso ci scappano — anche i cucchiai* ». *Non è più satira qui o non è soltanto satira: è la verità fissata in otto versi. Immediati, contemporanei nella mente del poeta sorgono i due aspetti della festa: il bello e il brutto, le dame ed i birboni, gli affamati e i ladri.*

Così tutta La scritta, *col suo invincibile contrasto tra la nobiltà e il plebeume; ci si sente il disagio in cui le due caste messe daccosto si trovano. E le dame esclamano:* « *Oh, per i meriti — d'una bracina — bastava l'abito — di stamattina!* » *E quelle del popolo, dal canto loro, sbuffano:* « *Oh che seccaggine! — Oh maledette — le scritte, i nobili — e le fascette!* » *E la conclusione?* « *...siam tutti d'un pelo e d'una lana* ». *Il poeta satirico avrebbe parteggiato per la plebea o per il nobile spiantato, secondo i suoi convincimenti. L'umorista esclama: È cosa da nulla; siete e siamo tutti gli stessi, bricconi o figli di gente per bene. Così va il mondo.*

*Nell'*Amor pacifico *c'è tutta la dipintura di quelle due povere bestie che sono Taddeo e Veneranda, e di tutti i Taddei e di tutte le Venerande di ogni tempo e luogo; la satira esula; resta l'*humour, *quando, ad esempio, il poeta scappa in questa battuta di sorprendente bellezza:* « *Rispose Veneranda: Oh che volete, — Caspiteretta! che non si diverta? — Lo compatisco; è giovane, sapete! — Solamente, rimango a bocca aperta — che la vada a cercar tanto lontana, — a rischio di pigliare una scalmana* ».

Questo scherzo, tanto lontano dalla giocosità, fine a sè

stessa, del Guadagnoli, naturalmente piacque poco o punto. Il Giordani, tra gli altri, non riusciva a persuadersi che quella caricatura *fosse del poeta delle satire. Fu una aberrazione, illustre Giordani! Cosa vuole? anche i poeti satirici qualche volta dimenticano di esser tali e restano umoristi.*

*L'*Origine degli scherzi, *diretta a Gerolamo Tommasi, e del '41, si potrebbe chiamare il Credo artistico e politico del Giusti. L'artistico è quello che ora ci interessa di più; chè il politico ripete quanto già sappiamo intorno ai suoi intendimenti morali. Ebbene, guardiamo l'artistico. Il Giusti non è nè classico nè romantico, è paesano, « dei pagliacci all'odierna festa — fischia il trescone », e scrive per sè « scemandosi la noia — di questa vita grulla e inconcludente, — torpido per natura, e impaziente — d'ogni pastoia »; ossia ha tutti i caratteri dell'umorista: originale, indipendente, osservatore, « torpido per natura », senza illusioni rosee all'eccesso nè sconforti tenebrosi all' eccesso opposto; un giusto mezzo, quello che fa vedere la vita com'è, e che ci mostra « le larve della fantasia » contemporaneamente alla realtà, « e il medaglione dell'ipocrisia — volto a rovescio. »*

Certo il primo spunto alla sua indifferenza venne dal dolore; perchè « l'ira, il dolor, la maraviglia, — si sciolse in riso ». Ma questo riso non è la risata grassa e volgare; è « riso che non passa la midolla! », sì che il poeta si sente « simile al saltimbanco — che muor di fame e in vista ilare e franco — trattien la folla. » E quanto egli stesso ripeterà più tardi nelle ottave a Gino Capponi: « Questo che par sorriso ed è dolore! » Perchè? Forse che i suoi dolori erano stati così grandi, i suoi disinganni così atroci, le sue torture così crudeli, i suoi sacrifici così immensi e mal ricompensati da indurlo alla sferzata, al pianto, al sogghigno? No. Chè se non fosse stato per la sua debolezza fisica, che gli procurava — specie il male intestinale — dolori e seccature, la sua vita sarebbe potuta servir da invidiabile modello a quanti fan professione di letteratura: indipendente per agiatezza, per libertà di studi, amato da donne belle e da amici illustri, ben accolto dovunque, senza noie poliziesche e senza scossoni politici, la sua vita passò nella serenità degli studi e nelle dolcezze dell'amore e dell'amicizia, nell'ammirazione di tutti, compresi gli avversari che non inferocirono mai verso di lui con tale accanimento da renderlo infelice. Il dolore che pareva sorriso gli veniva dunque dal natural temperamento d'umorista, che tenennò sempre tra la satira, il grottesco, l'umorismo vero e proprio, e la comicità. I suoi ideali, va bene; ma non furono precisi. Egli stesso ne conviene: « Io non ho dato mano a piantare quest'albero simbolico che vedo per tutte le piazze; ma ora che l'hanno alzato, dico di cuore che vorrei vedergli mettere radici profonde. » A cose fatte, dunque.

Qualora questi ideali egli non avesse avuti, non sarebbe stato gran danno per l'arte; per la poesia patriottica, certo.

*« In realtà, — cito dall'ottimo saggio del Pirandello sull'U*morismo — *l'avere una fede profonda, un ideale innanzi a sè, l'aspirare a qualche cosa e il lottare per raggiungerla, lungi dall'essere condizioni necessarie all'umorismo, sono anzi opposte; e tuttavia può benissimo essere umorista chi abbia una fede, un ideale innanzi a sè, un'aspirazione, e lotti a suo modo per raggiungerla. Un ideale qualsiasi, insomma, per sè stesso, non dispone affatto all'umorismo, anzi ostacola questa disposizione. Ma l'ideale può ben esserci; e se c'è, l'umorismo, che deriva da altre cause, certamente prenderà qualità da esso. » Così per il Giusti. Quando l'ideale apparisce nei suoi versi, abbiamo la satira; quando il poeta se ne dimentica, riprende il sopravvento l'umorista, che non riesce a farsi strozzare dal satirico.*

Alla satira mirabile di un tipo eterno, il Gingillino, *segue la poesia dell'umorista,* Una levata di cappello involontaria: *all'ironia del* Sortilegio, *l'umorismo del* Sant'Ambrogio. *« È questo — dice il Pirandello — un esempio (di poesia umoristica) che, per la sua lampante chiarezza, si potrebbe dir tipico. » E l'esamina psicologicamente ed esteticamente, e nota in essa i caratteri precipui della poesia umoristica. Perchè « nella concezione di ogni poesia umoristica, la riflessione non si nasconde, non resta invisibile, non resta cioè quasi una forma di sentimento, quasi uno specchio in cui il sentimento si rimiri; ma gli si pone innanzi, da giudice; lo analizza spassionandosene; ne scompone l' imagine; da questa analisi però, da questa scomposizione, un altro sentimento sorge e spira: quello che potrebbe chiamarsi, e che io infatti chiamo, il* sentimento del contrario. »

Ora, se nel Sant'Ambrogio *questo sentimento trova la sua più completa estrinsecazione artistica, possiamo negare che è latente in tutti gli scritti del Giusti, è accennato in moltissimi, è concretato in molti, e che nessuno scritto del Giusti, è unicamente elegiaco o satirico, ma che in tutti vi è quel non so che, proprio dell'umorismo? Poichè il terreno speciale su cui dovrà fiorire il fior dell' umorismo è « l'innata o ereditata malinconia, le tristi vicende, un'amara esperienza della vita, o anche un pessimismo acquisito con lo studio e con le considerazioni su le sorti dell'umana esistenza, sul destino degli uomini ecc. », e poichè molti di questi elementi concorsero a formare il temperamento umano e poetico del Giusti, era logico che egli, poeta satirico per proposito, rimanesse umorista per istinto. Ed era ancor più logico che, sembrandogli cessata la causa esterna che aveva data origine alla sua satira, egli se ne dolesse, ma nel contempo lasciasse maggior libertà al suo spirito di decomporre i sentimenti, di godere di quello del contrasto, di darci opera, insomma, unicamente d'umorista. Già n'è prova quel lungo frammento sullo Stenterello Porcacci, i cui casi lontanamente arieggiano le disgrazie dell'immortale Don Chisciotte; del frammento in cui la maschera pensa da uomo, e resta ma-*

schera per tutti; in cui il conflitto tra questo disgraziato povero diavolo, punito quand'è onesto, punito egualmente ma rispettatissimo quand'è disonesto, e l'umanità che lo circonda, trascende dalla satira per penetrare più addentro nelle latebre del cuore umano. Ricordate Crainquebille *di Anatole France?*

Com'è lontano il tempo delle Memorie di Pisa, *quando il poeta « a conti fatti » proclamava « beati i matti »! e come l'implacabile flagellatore del duca di Modena è sereno ora guardando le cose della vita!*

« Grossi, ho trentacinque anni, e m'è passata
quasi di testa ogni corbelleria;
o se vi resta un grano di pazzia,
da qualche pelo bianco è temperata.

Mi comincia un'età meno agitata,
di mezza prosa e mezza poesia;
età di studio e d'onesta allegria,
parte nel mondo e parte ritirata ».

Lo stato di grazia, insomma, per l'umorista! Ma era destinato che la figura poetica del Giusti rimanesse nella storia letteraria dell'Ottocento quella del satirico; che la sua opera, fresca, agile, nervosa, snodantesi con repentine bizzarre movenze, ricca di popolare bellezza, — com'è precipuo carattere della satira — rimanesse incompleta; che sul cadavere del satirico non s'innalzasse la maturità dell'umorista!

Poichè (forse anche i poeti hanno una missione da compiere nel loro tempo), la missione patriottica di Giuseppe Giusti era finita, la tisi compì l'opera, ed a quarant'un anno — il 31 marzo 1850 — il Giusti chiuse la sua vita mortale.

D'altronde, non aveva il poeta ventenne, tra « il punch, il sigaro » e « qualche altro sfogo », cantato con suprema indifferenza?

« Morir di vomiti,
morir di stento,
è la medesima;
non mi sgomento ».

18 *a* 21 *maggio* 1909
nel centenario della nascita del Poeta

ACHILLE MACCHIA

Bio-bibliografia

Giuseppe Giusti, nacque il 12 maggio 1809 a Monsumanno. Fece i primi studi a Montecatini; li continuò nell'istituto Zuccagni di Firenze, nel collegio di Pistoia, nel collegio de' Nobili di Lucca. Consumato un anno quasi inutilmente a Montecatini, fu, nel 1826, mandato a studiare il Diritto « di contraggenio » a Pisa. Nel 1834 ebbe la laurea; poi, per contentare il padre, cominciò il tirocinio « entrando negli affari civili e criminali della Val di Nievole; passò quindi a Firenze e fu praticante di giurisprudenza » nello studio del Capoquadri. Intanto aveva scritto versi giocosi e satirici, tra cui la *Guigliottina a Vapore* (1833): nel 1835 compose *Il Dies Irae* per la morte di Francesco I d'Austria, nel 1836 *Lo Stivale*, nel 1838 *L' Incoronazione* (dopo che Ferdinando I fu coronato a Milano), nel 1840 *Il Brindisi di Girella*, nel 1841 *La Terra de' Morti*, *La Chiocciola*, *Il Ballo*, *Il Re Travicello ecc.* In quegli anni dimorò parte a Firenze, parte a Pescia: nel 41 andò ad Arezzo, nel 42 a Monsummano e a Siena, nel 44 a Roma e a Napoli, poi « a tentare l'aria e i bagni di mare » a Livorno: soffriva di mal di fegato. Passò l'autunno in Colle di Val d'Elsa e l'inverno a Pescia, dove compose *L'Amor Pacifico*, *Il Gingillino*, *Il Papato di Prete Pero*. Nel giugno seguente, andato a Pisa, vi conobbe la seconda moglie del D'Azeglio e la Vittorina Manzoni, che rivide nello agosto alla Spezia e accompagnò a Milano, « ove si trattenne un bel mese in casa di Alessandro Manzoni. » Passò a Pisa l'inverno del 45 e quello del 46. In quell'anno compose il *Poeta Cesareo*, *Sant'Ambrogio*, *Il Sortilegio*. Nel 47 fu nominato maggiore di battaglione della Guardia Civica, nel 48 eletto deputato del collegio del Borgo a Buggiano in Val di Nievole; poi, del collegio di Pescia, benchè avesse rinunziato alla candidatura perchè aveva poca salute, perchè si sentiva molto al disotto del posto di deputato, e perchè con certuni non voleva esser mescolato nemmeno per un momento. Fu rieletto per la *Costituente* (1849) Morì a Firenze d'un trabocco di sangue il 31 Marzo 1850, in casa di G. Capponi.

Oltre le poesie satiriche indicate, ed altre di minore importanza, compose liriche varie, un discorso sul Parini, vari *Studi su la Divina Commedia*. Raccolse *Proverbi toscani*. Il suo *Epistolario* è stato per un pezzo molto ammirato.

Nel 1844 il Giusti « riunì i *versi* seminati qua e là per quei soliti libercoli che nascono a Capo d'anno o a Primavera col nome di strenne » e li dedicò a Luisa D'Azeglio: erano la *Fiducia in Dio*, *Affetti di una madre*, *All'amica lontana*, *All'amico nella primavera del* 1841, *Il sospiro dell' anima*, *A una Giovinetta* (Livorno, Bertani e Antonelli). Nel 1845 il Fabiani, a Bastia, stampò 32 « scherzi » che soli l'A. riconosceva per suoi. Nel 47 pubblicò *Nuovi versi* (Firenze, Baracchi.) Edizione *principe* si deve considerare quella del Le Monnier 1852 (*Torraca - Manuale di L. It. Vol. III, Ed. Sansoni Firenze*).

« Non v'ha dubbio: se la comune prosa italiana s'è fatta più agile, e starei per dire, più sincera, se ha lasciata la goffa pompa del periodare caudato, molto merito va dato al Giusti, che per la lingua nostra fece, come il Carducci notò, quanto nessuno aveva fatto dal Davanzati in poi; ma dall'affermare questo, al tenere il Giusti unico legislatore e maestro ci corre: siam lì col ragionevole ossequio; bell'esempio di prosa disinvolta, alcune delle illustrazioni ai proverbi: stupende le pagine delle *Memorie* ch'io ebbi la fortuna di pubblicare per il primo: stupende di sobria vivezza alcune, tutte per non faticata semplicità; ma nel maggior numero delle *Lettere* non si fa che mutare d'accademia: si lascia cioè la togata per la vernacola.

« Come nella satira, così nella prosa il Giusti ebbe tre maniere di-

verse: dapprima alla meglio o alla peggio *cesarizzò* anche lui; in seguito volle dare allo stile atteggiamenti più naturali, ma nell'*epistolario* non vi riuscì e cascò da un eccesso in un altro. Salvo poche, quelle lettere odorano di rinchiuso: l'arte non giunge a nascondere l'artifizio, e la lima soverchia, non aguzza lo stile, lo smussa. Sentì, credo, egli stesso che a quella prosa mancava nerbo e calore; che a furia di scioltezza era dinoccolata, a furia di proprietà paesana, faticosa ed oscura; difetti i quali durano, o m'inganno, nella Introduzione alle *Memorie*: in queste scompaiono per dar luogo intero a una prosa schietta, lucida, rapida, senza fronzoli; a tratti, dove il Giusti ebbe agio di emendare e ritoccare, mirabile di efficacia, esempio a chi voglia oggi dir tutto e tutto bene ed essere inteso da tutti: tanto lontana dalle trasandataggini poliglotte dei giornali a un soldo, quanto dalle inamidate gretterie dei puristi attardati » (F. Martini).

OPERE CONSULTATE:

G. G. *Versi editi ed inediti* - Firenze Le Monnier - 1852.
— *Scritti vari* pubbl. per cura di Aurelio Gotti - ivi.
— *Epistolario* - ordinato da Giov. Frassi - ivi.
— *Raccolta di proverbi toscani* - a cura di Gino Capponi - ivi.
— *Consigli, giudizi, massime, pensieri* - raccolti da E. Tanfani e G. Biagi - ivi.
— *Lettere scelte* - postillate per uso dei non toscani da G. Rigutini - ivi.
— *Vita* - scritta da lui medesimo, raccolta e pubblicata da G. Biagi - ivi.
— *Poesie* - a cura di G. Puccianti - ivi.
— *Poesie scelte* - e annotate da G. Biagi - ivi.
— *Poesie* - con un Discorso della vita e delle opere di G. G. di G. Carducci - Firenze. Barbera 1861.
— *Poesie* - a cura dell'avv. U. Turchetti, illustr. di A. Matarelli, 1876.
— *Memorie* - a cura di Ferd. Martini. Milano. Treves 1890.
— *Poesie* - a cura di R. Guastalla - Livorno Vigo.
— *Poesie* - a cura di di G. Stiavelli - Roma Perino 1889.
— *Poesie* - a cura di Carlo Romussi - Milano Sonzogno 1909.
— *Poesie* - a cura di G. Fioretto - Milano 1913.
— *Poesie* - a cura di F. D'Ambra - Firenze Salani.
— *Epistolario* - a cura di F. Martini - 1904.
— *Epistolario* - a cura di Oza Giuntini - Firenze Salani.
E. Camerini. *Profili Letterari* (G. G.) - Firenze Barbera.
G. Carducci. *Dopo quindici anni* in *Bozzetti Critici* - Livorno Vigo 1872.
Ghivizzani. *G. G. e i suoi tempi* - in *Propugnatore* VIII.
M. Tabarrini. *G. Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici* - Firenze Barbèra.
F Martini. *Simpatie* - Firenze Bemporad 1909.
— *G. G.* - discorso tenuto a Monsummano per il centenario di G. G. - Milano Treves 1909.
— *Antologia della prosa viva* - Firenze Sansoni.
G. Mazzoni. *L'ottocento* in *Storia della L. It.* - Milano Vallardi.
F. Torraca. *Manuale della Lett. It.* - Firenze Sansoni.
L. Settembrini. *Storia della Lett. It.* - Napoli Morano.
F. Flamini. *Storia della Lett. It.* - Livorno Giusti.
Bacci e d'Ancona. *Manuale della Lett. It.* - Firenze Barbèra.
L. Pirandello. *L'umorismo* - Lanciano, Carabba 1909.
G. Biagi. *La fama postuma del Giusti* in *Aneddoti letterari* - Firenze.
E. Checchi L. Capuana. *Letteratura* in *Il Secolo XIX* - Milano Vallardi.
Cfr. per la rimanente Bibliografia - oltre *Bacci e d'Ancona* cit., *G. Mazzoni*: *Note* all'*Ottocento*.

PREFAZIONI

PREMESSE O PREPARATE DA GIUSEPPE GIUSTI ALLE VARIE EDIZIONI DEI SUOI VERSI IN VARI TEMPI

I.

LETTERA

ALLA SIGNORA MARCHESA LUISA D' AZEGLIO (1)

Riunisco questi versi seminati qua e là per quei soliti libercoli che nascono a capo d' anno o a primavera col nome di Strenne, e mi fo ardito di presentarveli.

Non sono gran belle cose, ma partirono da un animo acceso del bello e del buono; unica ragione per la quale credo che possano esservi intitolati.

Dall'altro canto, sapendo che siete assuefatta a vedervi nascere per casa opere gentilissime, e che vostro marito, come pittore e come poeta, vi avvezza un po' male, per questo lato, non intendo di portar acqua alla fonte, ma solamente di farvi festa secondo il mio possibile, nell'occasione della vostra dimora tra noi.

Tre di queste composizioni (il Sonetto per la statua di Bartolini, *i* Versi all'Amica lontana, *e quelli* All'Amico nella primavera del 1841) *sono state piantate là alla bella libera, in un certo libro coniato di fresco, nel quale, per dirla alla popolana, entrano come il cavolo a merenda. Chi si sia preso questa scesa di testa di accodare gli scritti dati fuori col mio nome a un guazzabuglio di versi o bastardi o storpiati, io non lo so · ma se debbo giudicarne dall'apparenza, quel misce di rime accozzate alla rinfusa deve essere un raro prodotto dell'asinaggine e della trappoleria d'uno stampatore sfrontato e disonesto. Ma a questo penserà il pubblico messo in mezzo, e forse a suo tempo il poeta derubato e sfigurato.*

Intanto mi limiterò a rivendicare ciò che m'appartiene, e a protestare che non riconosco per mie se non quelle cose che girano, o col mio nome, o col mio consenso, o almeno colle virgole.

Gradite queste poche pagine, e continuate a benvolermi.

Livorno, 2 Agosto 1844.

Vostro affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI

---

(1) Premessa ai *Versi* di Giuseppe Giusti (Livorno, Bertani, Antonelli e C., 1844), che sono: *La Fiducia in Dio, Affetti d'una madre, All'Amica lontana, All'Amico nella primavera del* 1841, *Il sospiro dell'Anima, Ad una giovanetta.*

II.

PREFAZIONE AI VERSI (1)

Lettore: se dovessi dirti come mi sia nata nella testa questa maniera di scrivere non saprei da che parte rifarmi; tante sono state le combinazioni. La natura, come dà a ciascuno di noi un aspetto, un andare, un fare tutto proprio, così vuole che ognuno mandi in giro le sue opinioni vestite alla casalinga. Io non ho avuto mai altro partito che quello del mio paese; e freddo come un marmo per tutte le sette, *m'ha fatto compassione egualmente chi alza una bandiera per calpestarlo, o chi l'alza per farlo riavere senza cognizione di causa e senza virtù.*

Se tu sai che cosa è popolo e sai pensare col popolo, ti troverai d'amore e d'accordo con questi versi: se poi mi vai nelle nuvole o mi caschi nel fango, come fanno parecchi, io non istarò a combattere le tue opinioni, ma solamente ti dirò che ci parleremo nudi là nella valle di Giosafat.

Se mi domandi il fine che mi sono proposto, nessun altro fine, ti risponderò, che quello di fare una protesta: che tu non m'abbia a prendere per uno di quei che presumono di rimettere il mondo a balia.

Se tagliato unicamente a sbassarti, non andar più là di questa pagina, perchè un riso nato di malinconia potrebbe farti nodo alla gola, e me ne dispiacerebbe per te e per me. Se poi ti s'è dato il caso di scioglierti con una crollata di testa dal pensiero delle tue miserie, vieni pure con me, e seguita a crollarla amorevolmente sulle miserie comuni.

III.

PREFAZIONE AI NUOVI VERSI (2)

Quando i miei Scherzi giravano ex lege, *parecchi tra stampatori e librai fecero a confidenza col pubblico e con me, stambando in un fascio roba mia e non mia: lieti di poter accozzare un libro pur che fosse, e di mandarlo fuori col mio nome o espresso o sottinteso. Da un lato, sento che mi corre l'obbligo d'esser grato a questa, dirò, impazienza che solletica dolcemente il debole del poeta: dall'altro l'amore di padre s'è risentito più volte vedendo che taluno, nel prendere in collo que' poveri orfani vagabondi, me li ha storpiati e tartassati senza garbo nè grazia. In questi tempi di fratellanza, non farò rimprovero a nessuno: solamente, se fosse possibile, direi che da qui innanzi ognuno stesse sul suo, e chi ha avuto ha avuto.*

---

(1) Bastia, Fabiani, 1845.

(2) Firenze, Baracchi, 1847.

Non s'abbiano a male gli autori dei componimenti attribuiti a me, se io protesto di non riconoscere per cose mie altro che i trentadue Scherzi contenuti nell'edizione di Bastia, fatta dal Fabiani nel 1845; *quelle sei poesie stampate a Livorno dall'Antonelli; l'*Amor pacifico *pubblicato da le Monnier; le due coserelle inserite nell'*Italia; *il* Congresso de' Birri *e l'Ode a Leopoldo secondo, stampati dal Baracchi successore del Piatti.*

Questo schiarimento è necessario per essi e per me; perchè alcuni di que' loro componimenti essendo stati lodati, non è giusto che essi li perdano nè che io li guadagni.

Questi che do fuori adesso, sono stati messi insieme in due anni; e se a taluno paressero un po' serotini, parte n'ha colpa la lima, parte l'infingardaggine, e parte certi ostacoli che ora grazie a Dio non esistono più.

Sento che questo modo di poesia comincia a essere un frutto fuor di stagione, e vorrei elevarmi all'altezza delle cose nuove che si svolgono davanti ai nostri occhi con tanta maestà di andamento: ma l'ingegno, avvezzo a circoscriversi nel cerchio ristretto del no, *chi mi dice che abbia tanto vigore da rompere la vecchia pastoia e spaziare in un campo più largo e più ubertoso?*

Se mi darà l'animo di poterlo tentare, certo non me ne starò: se poi non mi sentissi da tanto, non avrò la caponeria d'ostinarmi a suonare a morto in un tempo che tutti suonano a battesimo.

IV

GIUNTA DELL' AUTORE

ALLE DUE PREFAZIONI RIPORTATE

Da queste due prefazioni, che ho ritoccate nella dicitura guardandomi di alterarne la sostanza, apparirà manifesto quale sia stato l' animo mio anche molti e molti anni prima del 1848.

Non ho altro da aggiungere, se non che io, quanto alle opinioni manifestate, non rifiuto e non rifiuterò mai una sillaba di tutto ciò che ho scritto; quanto poi a ciò che riguarda l' arte, bisognerebbe che io dessi di frego a parecchi di questi componimenti, e che sottoponessi tutti gli altri a una lavanda generale e accuratissima.

Questo genere di poesia, giusto appunto perchè può avvantaggiarsi di tutta la lingua scritta e di tutta la lingua parlata, se non è trattato in modo schietto e aperto tanto per il lato del pensiero quanto per quello della parola, fa l'effetto che suol fare uno che non sia chiamato a dire facezie, e che voglia fare il lepido ad ogni costo.

V.

ALTRA PREFAZIONE. (1)

Ecco la quarta o la quinta edizione d'un libro, il quale mesi sono aveva del nuovo tuttavia, e che adesso parrà di certo un vecchiume.

Così vanno le cose di questo mondo; e i libri, come gli uomini, oggi ridono di gioventù e sono pieni dell' avvenire, domani s' afferrano al presente che sfugge loro di mano, più tardi non vivono che di sole memorie.

Io non mi pentirò d' avere scritti questi versi, perchè quando gli scrissi credo che bisognasse scriverli; ma dirò schiettamente che molti uomini e lo stesso animo mio si sono migliorati sotto la penna; ond'è che, volendo fare le parti giuste e contentare la natura migliore che s'è riavuta in me, dovrei ora a parecchie punture portare la mano carezzevole e spargervi sopra un qualche lenitivo di lode.

Non avendo odiato mai nessuno, perchè dovrei ostinarmi a straziare chi s' è corretto, se io appunto non desiderava altro che tutti ci correggessimo?

È vero che agli errori e ai vizi di tempo fa sono succeduti i vizi e gli errori delle cose recenti; ma io, lieto di vedere aperta la via del bene, non ho più cuore di menare attorno la frusta, e col mio paese ringiovanito ritorno anch' io ai sogni sereni e alla fede benigna della primissima adolescenza. E questa fede posso dire non essersi spenta mai nell'animo mio: e il non aver derisa la virtù, e la stessa mestizia del verso sdegnoso, spero che valga a farmene larghissima testimonianza.

Dirò di più, che essa, oltre all' avermi salvato dal tacere e dal disperare obbrobriosamente, m'è valsa più e più volte a precorrere gli eventi; e di qui è nato che molte delle mie visioni poetiche hanno preso carne e figura tra gli uomini, dopo due, tre e quattro anni che io me l' ero fantasticate tra me e me. Ma l' amore dell' arte che ha potuto in me quanto l' amore del mio paese (perchè non so dividere ciò che la natura ha unito, e il buono e il bello si tengono per mano e sono anzi una cosa sola), l' amore dell' arte, diceva, m'ha trattenuto sul tavolino parecchie di queste fantasie; alle quali se avessi dato il volo quando avevano tuttavia i bordoni, avrebbero i fatti vegnenti annunziati, come le rondini annunziano la primavera e come le lucciole il granir della mèsse. E ciò come non induce superbia in me, così non deve indurre maraviglia nel mio lettore; perocchè, come nel corpo umano il riprendere della salute si manifesta o per il colorito delle guance o per la vivezza dell' occhio o

---

(1) Incominciata dall' Autore per un' edizione de' suoi versi che preparava nel 1848.

per la speditezza del passo, così il risorgere d' una nazione apparisce a diversi segni nei diversi individui che la compongono.

Io, scrivendo come ho scritto, non ho inventato nulla, e non ci ho messo di mio altro che il vestito: l' ossa e le polpe me le ha date la nazione medesima; e pensando e scrivendo, non ho fatto altro che farmi interprete degli sdegni e delle speranze che mi fremevano d' intorno. E la mia nazione ha fatto buon viso a' miei scritti, come a persona di conoscenza; e, com'è solito fare chi vive nell' abbondanza, ha voluto con bella cortesia chiamarmi ricco della sua stessa ricchezza.

Ora che essa spande da sè la larga vena dei suoi tesori, e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi la sua meravigliosa epopea; noi miseri accozzatori di strofe bisogna guardare e stupire, astenendoci religiosamente d' immischiarsi oltre nei solenni parlari di casa.

L' inno della vita nuova si accoglie di già nel vostro petto animoso, o giovani che accorrete ai campi lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. Ed io ne sento il preludio e ne bevo le note con tacita compiacenza.

Toccò a noi il misero ufficio di sterpare la via; tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le quercie, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono.

Lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà che v'inspira la impresa santissima baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi.

L'Italia adesso è costà: costà, ove si stenta, ove si combatte, e ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri...

VI.

GIUNTA ALLA PREFAZIONE PRECEDENTE

E SCRITTA PER LA MEDESIMA CAGIONE

Ecco le poche parole che avrei fatte precedere ai miei Versi, risparmiando a me e al lettore le smorfie e le lungaggini d'una prefazione: ma le garbatezze fatte da due anni in qua a questi poveri Scherzi da certa buona gente di Lugano, mi sforzano ad aggiungere due altre righe di ringraziamento.

Questi onesti tipografi raggranellarono di qua e di là tutto quel po' che poterono, e appena messo insieme il quaderno, senza badare se le cose raccolte erano o non erano mie, erano o non erano corrette, le pubblicarono a onore e gloria del mio signor Me; e rimettendoci un tanto di tasca, come hanno assicurato, e come tutti credono fermamente.

Per rimediare alle omissioni (io direi spropositi) della prima edizione, ne mandaron subito fuori un'altra; e il rimedio fu peggiore del male, e il furto fu scontato col latrocinio; protestando sempre che tutto era fatto per il mio decoro, per l'utile del paese e per altre dieci belle cose di questo

genere, colla buona fede che è dote speciale degli stampatori, e segnatamente di quelli che stanno sui confini, stanza prediletta di tutti i contrabbandieri.

Dopo un anno e più di respiro eccoti fuori la terza edizione fatta a Lugano come le altre sorelle, ma colla data di Bruxelles, che si potrebbe credere esservi stata messa per pudore, se il pudore stesse di casa coi galantuomini che ho nominati di sopra.

In questa come nelle altre, sono le solite stroppiature, il solito miscuglio degli Ebrei coi Samaritani, manifesta insomma la somma perizia nell'arte e l'onestà di ventiquattro carati che distingue l'editore e tutti coloro che gli tennero il sacco.

Ma tra gli altri regali che m'hanno fatto questi apostoli della mia fama, il più bello, il più onesto, il più caro di tutti è quello d'otto o dieci composizioni che ho rifiutate e d'altrettante che non sono mie per nulla.

Le rifiutate sono: La Mamma educatrice — Un Insulto d'apatia — Il mio nuovo Amico — Il Colera — Professione di fede alle donne — Tirata a Luigi Filippo — Ricotta — L'Ave Maria — e Parole d'un Consigliere al suo Principe, *tutte scritte a diciott'anni, quando era una mosca senza capo più assai che non sono adesso.*

Quelle fatte da altri sono: Il Creatore e il suo mondo — Il Giardino — Il Fallimento del Papa — Come vanno le cose — Consigli del mio nonno — Una Marchesa — Per la soppressione dell'Antologia, *e finalmente poi un infame e miserabilissimo Sonetto in onta di Pietro Contrucci, del quale mi compiaccio d'essere amico e che di certo non mi crede capace d'una bassezza simile.*

Avrei menato buono tutto agli Editori Luganesi, perchè in fondo una parte della colpa era mia, un po' per aver lasciati girare gli Scherzi, un po' per non averli pubblicati prima; ma questa d'attribuirmi un'infamia come quel sonetto, infamia di stile e di pensiero, senza sapere che contristavano a nome mio l'animo d'un uomo al quale sono debitore di mille garbatezze e d'un'amicizia non ismentita mai, e che credo migliore di molti altri che gli gridano la croce addosso, è un'ingiuria che non ho potuto comportare e della quale intendo di reclamarmi al cospetto di tutta Italia.

Del resto

« Rubino i ladri, — è il lor dovere: il mio
è di schernirli. »

Poesie pubblicate dall' Autore

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE

(1833)

Apparentemente questa satira, ch'è la prima nella disposizione data dal Giusti ai suoi versi riconosciuti per le edizioni del '45 e del 49, non completata, « vuole porre in ridicolo i brevetti d' invenzione che si davano a larga mano per le minime inezie » e l' autore dichiarava di averla composta « contro i premi mal dati ».

*In realtà, prendendo le mosse dall'*Insegnamento popolare *di Gustavo Modena, nel quale è una violenta requisitoria contro Francesco IV, duca di Modena e del suo capo della polizia, il principe di Canosa, il Giusti flagella l' efferatezza di costoro che, non contenti di imprigionare e mandare a morte i liberali, (come Ciro Menotti e Vincenzo Borelli) facevano loro subire atroci torture. Nel ducato di Modena, sotto Francesco IV, vanitoso ed imbelle, dominavano preti, birri e spie, di cui il capo era don Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, napoletano. Egli, già capo della polizia del re di Napoli Francesco I* (1820) *dovè lasciare il regno dopo i moti del* 21. *Rifugiatosi a Pisa e poi a Genova, riparò infine a Modena il cui « Tiberio in diciottesimo » ne gradì molto i servigi contro la libertà.*

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina;*
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a centomila
Messi in fila.

L'istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito:
Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.

L'Imperante è un uomo onesto:
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato,
E protegge i bell'ingegni
De' suoi regni.

V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle;
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest' arnese.

La virtù dell'istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d'invenzione,
E l' ha fatto mandarino
Di Pekino.

Grida un frate: Oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m' è nato
Nel ducato!

RASSEGNAZIONE E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA

(1833)

«. . . . nel 1833, *quand'ero scolaretto a Pisa, e quando le loro eccellenze birresche sentivano un non so che di rivoluzionario anche negli applausi fatti al teatro. . . fui chiamato con altri cento come turbatore della quiete pubblica; e dopo essere stato minacciato di arresto e di sfratto, se d' allora in poi non mi fossi fatto un dovere di sentire la musica come la sente il cuore di un Commissario di polizia, mi domandarono se avevo nulla da dire.*

«— Nient' altro — risposi — se non che io non ero al teatro.

«— Come, non eravate al teatro, se trovo il vostro nome nella lista degli accusati?

«— Può essere — replicai — che i birri e le spie m'abbiano tanto nell' anima da vedermi anche dove non sono.

«— Qui il Commissario montò sulle furie; ma io stetti duro e citai per prova il conte Mastiani, dal quale l'omo era spesso a desinare. A questo nome... mutò tono a un tratto e mi disse:

«— Andate, e in ogni modo prendete questa chiamata per un'ammonizione paterna.»

Così narra il Frassi (Vita di G. G.) l' origine di questo Scherzo: *il Poeta, si ricordi, era stato studente di giurisprudenza a Pisa dal* 26 *al* 29, *conducendo una vita studentesca delle più sbrigliate. Richiamato dal padre in casa, stette quivi tre altri anni. Nel* 32 *tornò a Pisa, meno bollente, e nel* 34 *finalmente vi si laureò (Vedi Le Memorie di Pisa). Divenuto in certo qual modo più prudente, tanto da non essere al teatro dei Ravvivati (oggi Rossi) la sera famosa del carnevale del* 33, *in cui cantava una Bottrigari di Bologna che specialmente nel melodramma* Bianca e Faliero *suscitava gli entusiasmi della studentesca per le frequenti allusioni patriottiche, fa le viste di esser diventato buon «gingillino», e promette ironicamente di divenire perfino sanfedista. La Santa-fede, setta creata sul finire,*

del secolo XVIII (chi dice dal De Maistre, chi nelle Romagne, chi dal generale Lahoz per contrapporla agli eserciti napoleonici invadenti l'Italia), aveva lo scopo di difendere con tutte le armi — specialmente con quella dello spionaggio — il trono e l'altare: faceva sentire il suo peso e gli effetti delle sue indagini in modo formidabile, e specialmente i giovani, sospetti di idee meno ortodosse e retrive, erano oggetto delle paterne cure dei sanfedisti che spesso e molto volentieri li raccomandavano al.... Presidente del Buon governo (Capo di Polizia).

Io non mi credo nato a buona luna;
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo;
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido, e sono indifferente,
Rovini al mondo.

A quindici anni immaginava anch'io
Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione;
Furbo, per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la frode e la giustizia:
Ah veramente manca la malizia
A quindici anni!

Ma quando, in riga di paterna cura,
Un birro mi coprì di contumelia,
Conobbi i polli, e accorto della celia
Cangiai natura.

Cangiai natura, e adesso le angherie
Mi sembrano sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate
Le prime ubbie.

Son morto al mondo; e se il padron lo vuole,
Al messo, all'esattore, all'aguzzino
Fo di berretta, e spargo sul cammino
Rose e viole.

Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da commissari o colli torti,
Dirò: Che serve incrudelir co' morti?
Parce sepulto!

Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega;
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.

La vita abbuierò gioconda e lieta,
Ma combinando il vizio e la decenza,
Velato di devota incontinenza,
Dirò compieta.

Più non udrà l'allegra comitiva
La novelletta mia, la mia canzone;
Gole di frati al nuovo Don Pirlone
Diranno evviva.

In un cantone rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m'infiamma,
E raglierò il sonetto e l'epigramma
A Pulcinella.

Rispetterò il Casino, e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie, e ciarlatani;
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò, bravo!

Così sarò tranquillo, e lunga vita
Vivrò scema di affanni e di molestie;
Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La calamita.

Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana, e il presidente;
Sarò un eletto, e dignitosamente
Farò la spia.

Subito mi faranno cavaliere,
Mi troverò lisciato e salutato,
E ci può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.

Allora, ventre mio, fatti capanna;
Manderò chi mi burla in gattabuia;
Dunque s'intuoni agli asini alleluia,
Gloria ed osanna.

IL DIES IRÆ

(1835)

Francesco I imperatore d'Austria, figlio di Leopoldo I, nato a Firenze nel 1768, *morì a Vienna il* 2 *marzo* 1835. *Fu l'ultimo imperatore del Sacro Romano Impero. Tristemente famoso nel Lombardo-Veneto, a lui passato nel* 1815, *dopo la caduta di Napoleone I, del quale era suocero per avergli data in moglie Maria Luigia, duchessa di Parma, fu nel* 15 *stesso il capo riconosciuto della Santa Alleanza — costituitasi a Vienna per istigazione del principe di Metternich —, e l'autore delle feroci rappresaglie contro i liberali del* 1821 : *Pellico, Maroncelli, Confalonieri, Gabriele Rosa, da lui condannati allo Spielberg (prima erano stati condannati a morte.) Fu d'altra parte, nella vita privata di costumi sobri e visse bonariamente semplice i suoi lunghi giorni. Le allusioni politiche del* Dies irae *(scritto nel metro dello* Stabat mater *e non in quello del* Dies irae*) sono più che trasparenti : il Balì Samminiatelli, di Modena, direttore della* Voce della Verità, *fu capo dei Sanfedisti, intimo consigliere del Duca Francesco IV e del principe di Canosa, e fu acerrimo nemico dei liberali; i Carbonari — setta la cui data di origine è incerta, ed ebbe*

dopo la Rivoluzione francese grande diffusione nell' Italia specialmente meridionale — furono autori dei moti di Spagna del 1812, *di Napoli e del Piemonte del* 1821; *la Polonia, insorta per la terza volta contro la schiavitù russa, aveva fiducia nell' avvento di Luigi Filippo, il quale salito al trono nel* 1830, *dopo la caduta di Carlo Decimo, aveva lasciato sperare in un aiuto ai polacchi; nel Portogallo v' era l' insurrezione contro don Miguel e nella Spagna contro don Carlos in favore di Isabella II, allora segnacolo di libertà; il Chiappini, cioè Luigi Filippo, non fece di nulla per smentire questa voce che corse sul suo conto: quando suo padre, Filippo* Egalité, *duca di Orléans, fuggendo dalla Francia, nel* 1791 *erasi rifugiato a Marradi (Firenze), sua moglie diè alla luce una bambina, che fu dal padre barattata a peso d' oro con un maschietto, nato contemporaneamente colà ad un birro romagnolo di nome Chiappini. Una certa Maria Stella intentò molti anni dopo lite agli Orléans, asserendo di esser lei la figliuola di Filippo* égalité.

Dies iræ! È morto Cecco;
Gli è venuto il tiro a secco;
Ci levò l'incomodo.

Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto;
Sia laudato il medico.

È di moda. Fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo!

Tutti i Principi Reali
E l'Altezze Imperïali,
L'Eccellenze eccetera,

Abbruniscono i cappelli;
Il Balì Samminiatelli
Bela il panegirico.

Già la Corte, il Ministero,
Il soldato, il birro, il clero,
Manda il morto al diavolo.

Liberali del momento,
Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine.

Alle cene, ai desinari
(Oh che birbe!) i Carbonari
Ruttan inni e brindisi.

Godi, o povero Polacco;
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lagrime.

Quest'è ito; al rimanente
Toccherà qualche accidente:
Dio non paga il sabato.

Ma lo Scita inospitale
Pianta l'occhio al funerale
Sitibondo ed avido,

Come iena del deserto,
Annusando a gozzo aperto
Il fratel cadavere.
Veglia il Prusso e fa la spia,
E sospirano il Messia,
L'Elba, il Reno e l'Odera.
Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.
Sir John Bull propagatore
Delle macchine a vapore
Manda i tory a rotoli.
Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo Decimo.
Ride Italia al caso reo,
E dall'Alpi al Lilibeo
I suoi re si purgano.
Non temete; lo stivale
Non può mettersi il gambale;
Dorme il calzolaio.
Ma silenzio! odo il cannone:
Non è nulla: altro padrone!
Habemus pontificem!

LEGGE PENALE PER GL' IMPIEGATI

(1835)

Questa satira che il Giusti in una lettera del 1842 ad Andrea Francioni suo primo maestro, riconosceva delle sue meno felici, mette in rilievo la nullità, insipiente e servile, degli impiegati toscani di quel tempo, e non di quella regione e di quel tempo soltanto. Il Capponi, commentandola, osservava a trentacinque anni di distanza, che gli impiegati del Granduca erano meno ladri dei... successori. La storiella del vicario regio che aveva giocati al lotto i danari dello Stato ed era stato assolto, dimostrerebbe che si rubava anche a quel tempo: nil sub sole novi.

Il nostro sapientissimo Padrone
Con venerato motuproprio impone
Che da oggi in avanti ogn'impiegato,
Per il ben dello Stato,

(Per dir come si dice) ari diritto;
E in caso d'imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente:

« Se un real Segretario o Cameriere
Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;

« Se un Cancellier devoto della zecca
Sulle volture, o sul catasto lecca,
E attacca una tal qual voracità
Alla Comunità;

« Se a caso un Ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa, per non perder la pensione,
Una rivoluzione:

« Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall'umana natura inseparabili,
Nè sopra a questi allungherà la mano
Il benigno Sovrano.

« Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare.

« Chi avrà rubato poco, si perdoni,
E tanto più se porta testimoni
D'essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del Lotto.

« Se un real Ingegnere o un Architetto
Ci munge fino all'ultimo sacchetto,
Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.

« Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore
Sarà fatto Auditore.

« Se un Consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo.

« Se poi barella, o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl'infliggeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.

« Se un Ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito
E la croce del merito. »

ALL' AMICA LONTANA
(1836)

Innamoratosi per la «terza volta» e seriamente a venti anni di una signora (Elvira Piacentini?) di Pescia, che aveva marito e un figlio (quel Giovannino a cui è dedicata una famosa lettera di consigli che ha fatto le spese di tutte le antologie?), donna di bellissimo aspetto, gentile e modesta — come testimonia il Frassi, il Giusti fu legato a lei di fortissimo amore: nel 1836 *essendosi recata ai bagni di mare per cura di infermità, il poeta le dedicò l' ode — in sestine — la quale invece di unire maggiormente i loro cuori, segnò la fine del legame che per non conosciute ragioni la donna spezzò. Di quest' ode e di quest' amore così scrisse il Giusti nel* 1844 *all' amico Francesco Silvio Orlandini.*

«Mi dettò questi versi il bisogno di sfogare in qualche modo un amore vero, schietto, fortissimo che mi sovrabbandona nell' animo. Eravamo nel luglio del 1836, *e già da anni e anni, io ero preso di quella, alla quale furono indirizzati. A lei, come a me, correva l' obbligo di non ismentire un amore, dal quale non potevamo tirarci indietro nessuno dei due. Di chi fosse la colpa non tocca a me dirlo, ma il fatto è che fu sciolto poche settimane dopo che io le ebbi mandati questi versi. Dal dolore che n' ebbi, nacque in gran parte il nuovo giro che presero i miei pensieri e il mio stile.»*

Te solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t'ama tanto.

E tu conosci amore, e sai per prova
Che, nell'assenza dell'obietto amato,
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;

Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un'amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico;

Quell'occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t'ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell'anima tua trova la via.

Se il venticel con leggerissim'ala
Increspa l'onda che lieve t'accoglie,
E sussurrando esala

Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell'opposto lito;

Dirai: Quest'onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.

Quando sull'onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull'ampia solitudine dei mari;
Guardando da lontano
L'ira e i perigli del ceruleo piano,

Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella:
Ma se l'aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all'agitato petto.

Anch'io mesto vagando all'Arno in riva,
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell'imo petto il cor balza veloce.

Or flebile mi suona, e par che dica
Nei dolenti sospiri: Oh mio diletto,
All'infelice amica
Serba intero il pensier, serba l'affetto;
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s'affida.

Or mi consiglia, e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè mi chiama.
Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d'intatta fama;
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.

Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l'amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa, e del core ardente, irrequïeto
Apri l'interna guerra,
A me, che sola amica hai sulla terra.

Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,

E d'un angelo veste
L'ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
Quell'aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.

Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene;
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensier unita
Sarà così la tua con la mia vita.

Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l'occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.

Ma così solo nel desìo che m'arde
Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

Forse mentr'io ti chiamo, e tu non sai,
Giunge la vita afflitta all'ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s'uniranno insieme:
Tu dell'amico intanto
Piangendo leggerai l'ultimo canto.

Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo, e sciolti di quaggiù n'aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l'alme, di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei soli
Numerando di Lui le meraviglie,
E la mente nell'onda
Dell'eterna armonia sarà gioconda.

LO STIVALE

(1836)

« Ingègnati, se puoi, d'esser palese »
DANTE - *Rime*.

Premettendo il verso dantesco a quest'allegoria, il Giusti pensava che ognuno avrebbe saputo leggervi dentro: difatti — nel 1840 *— in una lettera ad Enrico Mayer egli chiama « Lo Stivale uno svegliarino riguardo alla storia d'Italia » e dice che « in esso si ravvisa più una certa arguzia che una vena veramente poetica ». La notorietà ch'ebbero questi versi dimostra che lo svegliarino in un tempo di sfiducia e d'incertezza fece il suo effetto. E « Lo Stivale » prova anche quel che nel decennio seguente fu alcune volte posto in dubbio: essere stato, in tempi non sospetti, il P. di sentimenti unitari: « se volete rimettermi davvero, — fatemi con prudenza e con amore —, tutto d'un pezzo e tutto d'un colore ». Lo Stivale, per uscir d'allegoria, è l'Italia, con l'orlo in cima — le Alpi — e in mezzo la costura — gli Appennini —. La sua storia è raccontata per sommi capi: molti ne hanno tentato la conquista, pochi vi sono riusciti e mai per intero. Cominciò col prendere da sè il galoppo — al tempo dei Romani —; ma la troppa potenza la fiaccò; cadde in mano al papato; vi piovvero su i barbari che se la spartirono alla peggio. Il papa voleva comandarvi da solo, non vi riuscì e qua e là la diede a nolo. Federico Barbarossa si mise contro il Papato; ma più volte fu costretto a riscapparsene in Germania. Rimasta sola per un secolo, durante il periodo glorioso dei Comuni e delle repubbliche marinare — che estesero la potenza italiana in Levante —, cadde in seguito per breve ora e per brevi tratti in potere di Carlo d'Angiò, cacciato da Palermo nei memorandi Vespri Siciliani* (30 *marzo* 1282); *indi Carlo VIII ebbe il gusto di venirci a far da padrone, ma rimase male: Pier Capponi salvò dalla sua arroganza la libertà della repubblica Fiorentina* (1494). *S'inizia la dominazione dei Medici, il cui capostipite Cosimo il Vecchio, mercante solito in gran fastigio, segnò la fine della libertà; i suoi successori governarono col cosidetto machiavellismo. Lotta quindi tra Francesco I e Carlo V — Gallo e Catalano — per la prevalenza in Italia, che rimase allo spagnuolo per più d' un altro secolo. Unico baluardo della libertà, la repubblica fiorentina, ma Giulio dei Medici (Clemente VII) figlio spurio di Giuliano dei Medici, invitò Carlo V a discendere in Italia, per dare il dominio di Firenze al suo figlio naturale Alessandro, natogli da una mora (il duca Alessandro fu ucciso da Lorenzino de' Medici suo cugino, nel* 1537). *Indi, vicerè, birri, e simile canaglia, per la speranza che il nuovo padrone fosse migliore dell'antico. Ci fu una volta una gamba del Paese (Napoleone I) che avrebbe potuto correre con lo Stivale il Mappamondo: ma la campagna di Russia* (1812) *lo distrusse. D'allora, la Santa Alleanza* (1815) *pensò a rimetterlo nelle vecchie forme di servaggio e di viltà; ma la speranza di potere far da sè lo lascia vivere.*

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino;
Mi fece a doppia suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire;
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire;
Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima, e in mezzo la costura.

Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
Di quei che für di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a sogquadro,
E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo,
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
Ma camminar volendo un poco troppo,
L'equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.

Allora vi successe un parapiglia;
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia,
Per consiglio d'un Prete o del Demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca:
Gridandosi tra lor: Bazza a chi tocca!

Volle il Prete, a dispetto della fede,
Calzarmi coll'aiuto e da sè solo;
Poi sentì che non fui fatto al suo piede;
E allora qua e là mi dètte a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Facea col Prete a picca, e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco;
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco:
In seguito tornò; ci s'è spedato,
Ma tutto fino a qui non m'ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto,
Cinsi la gamba a un semplice mercante;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante;
Ruvido sì, ma non mancava un ette,
E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e di apparenza.
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro;
Ma un tanto scapitai di consistenza;
E gira gira, veggo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco,
Quando giù di Ponente un birichino
Da una galera mi saltò sul tacco
E si provò a ficcare anco il zampino;
Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe co' piedi e colle mani,
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un Cappon, geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.

Da bottega a compir la mia rovina
Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
Un certo Professor di medicina,
Che, per camparmi sulla buccia, ordì
Una tela di cabale e d'inganni,
Che fu tessuta poi per trecent'anni.

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
E a forza d'ammollienti e d'impostura
Tanto raspò, che mi strappò la pelle;
E chi dopo di lui mi prese in cura,
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira a tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

Chi m'ha veduto in piede a lui, mi dice
Che lo Spagnolo mi portò malissimo:
M'insafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo;
Ma di sottecche adoperò la lima
E mi lasciò più sbrendoli di prima.

A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,
M'era rimasto solamente un Giglio:
Ma un Papa mulo, il diavol l'abbia in gloria,
Ai Barbari lo diè con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto.

Da quel momento, ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri, e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta mea.

Così passato d' una in altra zampa
D' animalacci zotici sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Co' quali, senza andar mai di traverso,
Il gran giro compiei dell' universo.

Oh povero stivale! ora confesso
Che m' ha gabbato questa matta idea:
Quand' era tempo d' andar da me stesso,
Colle gambe degli altri andar volea;
Ed oltre a ciò, la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna.

Lo sento e lo confesso; e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
Chè a forza di lasciarmi malmenare,
Ho perso l' abitudine d' andare.

Ma il più gran male me l'han fatto i Preti,
Razza maligna e senza discrezione;
E l'ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone;
Non c' è Cristo che tenga; i Decretali
Vietano ai preti di portar stivali.

E intanto eccomi qui roso e negletto,
Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota;
Non tedesca, s' intende, nè francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già n' assaggiai d' un certo sere,
Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del Mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme,
Mi resta a mala pena il primo cuoio;
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

La spesa è forte, e lunga è la fatica;
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere; all' antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Rigambalar la polpa ed il tomaio:
Ma, per pietà, badate al calzolaio!
E poi, vedete un po': qua son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
Insommà, a toppe come un arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,
Fatemi, con prudenza e con amore,
Tutto d' un pezzo e tutto d' un colore.
Scavizzolate all' ultimo se v'è
Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone;
E se quando a costui mi trovo in piè
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

LA FIDUCIA IN DIO

STATUA DI BARTOLINI

(1836)

« Come dicesse a Dio: D'altro non calme »
DANTE - *Purg.*

« La Fiducia in Dio » di Bartolini, scolpita per la Poldi-Trivulzio, è rappresentata da una giovinetta che nella prima adolescenza ha già sentito lo strale del dolore e la necessità di cercare un conforto elevando la mente dalle vane speranze di questa vita a quelle di un bene meno caduco. Ella è genuflessa e il corpo e le braccia, con l'una palma nell'altra, lascia mollemente cadere sui ginocchi, volgendo al cielo la faccia in una soavissima malinconia; nella quale scorgi la certezza d'aver trovato un rifugio. Quell'abbandono del corpo parvemi che mirabilmente indicasse il distacco dalle cose di quaggiù; e l'anima e la vita, trasfusa tutta negli occhi e nella fronte, l'ardore e la speranza del sacrificio ch'ella e di sè e dei suoi mali fa al Padre benigno che prende ciò che si rivolse a lui ». Così in una lettera al dottor Fredianelli il Giusti descrisse la statua del Bartolini (ora nello atrio del palazzo Poldi-Pezzoli di Milano), assai meglio che il Giordani in una leccata pagina di prosa purista. Nel 1836 il Poeta era stato abbandonato dall'amica (Elvira Piacentini); il dolore lo esacerbava; capitò nell'inverno di quell'anno nello studio di Lorenzo Bartolini il quale dava gli ultimi tocchi alla statua della « Fiducia in Dio » e ne rimase così fortemente impressionato, da scrivere rapidamente il sonetto. « In quello stato vidi per la prima volta la statua di Bartolini, e mi parve tanto consuonare ai miei affetti di quel momento, che ne volli conservare la memoria unicamente per me con quelle centocinquantaquattro sillabe misurate e contate ». Così il poeta stesso in una lettera al Tommasi.

Lorenzo Bartolini, col Dupré, col Torwaldsen, fu di quelli che — seguendo l'arte del Canova, — diedero all'Italia accademica di belle sculture in cui il nudo trionfava.

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,

Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l' una e l' altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona;
Ma nella fronte, che con Dio ragiona,
Balena l' immortal raggio dell' alma;
E par che dica: Se ogni dolce cosa
M' inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L' anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

A SAN GIOVANNI

(1837)

Negli Scritti varii *il Giusti scriveva: « L'inno a S. Giovanni pare allo autore una delle cose meno felici, e vi si sente dentro delle stiracchiature e dei giochi di mano di pessimo gusto ». Egli se la prende con quelli che fanno mercato di tutto, e si rivolge a S. Giovanni, la cui immagine seduta era coniata sul ruspone fiorentino, equivalente a tre fiorini. Il danaro, dice il poeta, è la molla di tutto, e tutti gli si inchinano: bari, sarti, usurai, preti, mussulmani, birri smessi, ex liberali. I tribuni che vendono i compagni al tirannello, il papa che smunge il popolo per far danari, i facitori d'inni sacri d'occasione, il re Luigi Filippo (il birro Mida), gli inglesi, gli spagnuoli e i portoghesi, i re, son tutti presi dal furore di accumulare danaro su danaro.*

In grazia della zecca fiorentina
Che vi pianta a sedere in un ruspone,
O San Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s'inchina.
Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
S' agita come mare in gran burrasca:
Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
Dello scapato,
Sgorga in pioggia continua, feconda
Al baro, al sarto, a epicureo vivaio,
E s' impaluda in man dell' usuraio
Pestifer' onda.
Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari; ai santi, ai birichini,
Ai birri smessi, *quondam* Giacobini,
Voi fate gola.
Gridano *Ave, spes unica*, in un coro
A voi scontisti, bindoli e sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d' oro.

Vecchia e novizia deità, che il callo
Ha già sul core e pudicizia ostenta,
Perde le rose e itterica doventa
Del vostro giallo.

Il tribuno che tiene un piede in Francia,
L' altro a Modena, e sta tra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrappeso
La rea bilancia.

Voi, ridotto a trar sangue da una rapa,
Dal giorno che impegnò la navicella,
Chiama al deserto della sua scarsella
Perfino il Papa.

Salve, o bel conio, al secolo mercante
Polare stella ! Ippocrate, il Giornale,
E la monomania trascendentale
Filosofante,

E prete Apollo in maschera che predica
Sempre pagano sull' arpa idumea,
Fidano in te, ponsando diarrea
Enciclopedica.

Oh mondo, mondo ! oh gabbia d' armeggioni,
Di grulli, di sonnambuli e d' avari,
I pochi che per te fan de' lunari
Son pur minchioni !

Non delle sfere l' armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete:
Francia s' arruffa intanto nella rete
Del birro Mida.

Sostien l' amico con un laccio al collo
Anglia con fede che la greca ecclissa;
Lacera il Belgio la volpina rissa
D' un protocollo.

In furor di Cannibali si cangia
Lo scisma ibero che sè stesso annienta;
Cannibale peggiore or lo fomenta,
Poi se lo mangia.

Sognan d' Italia i popoli condotti
Con sette fila in cieco laberinto:
Giocano i re per arte e per istinto
Ai bussolotti.

Se l' inumana umanità si spolpa,
Se a conti fatti gli asini siam noi,
Caro Giovanni, un Santo come voi
N' avrà la colpa ?

Colpa è di questi figli del Demonio
Che giran per le tasche a voi confusi,
Di cui vedete le sentenze e i musi
Brillar nel conio.

Colpa di moltitudine che anela
Far da lëon col core impecorito:
Falsificando il cuoio ed il ruggito
Sbadiglia e bela.

Che dico mai? Di scettri e candelieri
A questa gente non importa un ette:
Tribune invade e cattedre e gazzette
Furor di zeri.

Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende:
E il moralista addirizzar pretende
Le gambe ai cani?

Ah! predicar la Bibbia o l' Alcorano,
San Giovanni mio caro, è tempo perso:
Mostrateci la borsa, e l' universo
Sarà cristiano.

BRINDISI

(1838)

« Nel brindisi per chi mangia e per chi si fa mangiare, letto per la prima volta alla tua tavola, raccomandando la semplicità del vitto e la schietta allegria, ho inteso di pungere il fasto ignorante di chi tiene tavola aperta, e la turpe servilità degli scrocconi » (a Enrico Mayer, Epist. N.o 34-1840). Il contrasto tra un pranzo di gala e questo tra amici, ai quali a distanza di pochi giorni, era stato invitato il Giusti, diè la stura a questo brindisi nel quale il P. insiste nell' idea che svolgerà anche in seguito, della differenza tra il desinare alla buona tra amici e quello di etichetta dove non si mangia, ci si annoia e si rischia di vedere i propri discorsi riferiti alla Polizia.

Amici, a crapula
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annoiati,

Che per grandigia
Sprecando inviti,
Gonfia agli applausi
Dei parasiti.

A diplomatica
Mensa non siamo
D'un Giuda in carica
Che getti l'amo,

E tra gl'intingoli
E tra i bicchieri
In pro de' Vandali
Peschi i pensieri.

Ma un capo armonico,
Volendo a cena
Una combriccola
Di gente amena,

S'è messo in animo
Di sceglier noi,
Di mezza taglia,
Compagni suoi;

Razza burlevole
Che non dà retta
Ai gravi ninnoli
Dell'etichetta.

Difatti esilia
Da questa stanza
La parte mimica
Dell'eleganza;

Nè per mobilia
Si pianta allato
Tanto la seggiola
Che il convitato.

Non ci solletica
Con cibi strani,
Sì che lo stomaco
Senta domani
Fastidio insolito
Di stare in briglia
Nell'ordinario
Della famiglia.
Non ci abbarbaglia
Coll'apparecchio,
Perchè del pubblico
S'empia l'orecchio
Sulle stoviglie,
Sul vasellame,
D'un panegirico
Nato di fame.
Queste son misere
Ambizioncine,
Di teste anomale
E piccinine,
Che nel silenzio
D'un nome nullo,
Per fare strepito
Fanno il Lucullo;
Sono ammennicoli
E spampanate
Di certe anonime
Birbe dorate,
Che tra noi ronzano
Alla giornata,
Come gli opuscoli
Di falsa data;
E così tentano
Turar la bocca
Sopra un'origine
Lercia o pitocca.
Oppur son cabale
Da rifiniti,
Che alla vigilia
D'andar falliti,
Si danno l'aria
Dell'uomo grande,
Che ha l'oro a staia,
Che spende e spande.
Qui non si veggono
Fin sulla scala
Tappeti, fronzoli,
Livree di gala·
Nè di risparmio
Bizzarro impasto
Sotto i magnifici
Fumi del fasto,
Immaginatevi
Passar via via
Lanterna magica
Di piatteria,
Per cui s'annosano
Arrosto e vino,
Mostrato in copia,
Dato a miccino.
Qui non ci decima
Sempre il migliore
Il sotterfugio
D'un servitore;
Che d'oro luccichi
Le spalle e il petto,
E di panatica
Viva a stecchetto.
Di qui non tornano
Polli in cucina
Buoni a rifriggersi
Per domattina;
Ma i piatti girano
Tre volte almeno;
Non si può muovere
Chi non è pieno;
E tutti asciugano
Bottiglie a scialo,
Senza battesimi
Nè prese a calo,
Che vanno e vengono
Sempre stappate,
E si licenziano
Capivoltate.
Ecco un'immagine
Pretta e leale
Del fare omerico,
Patriarcale:
Ecco la satira
Chiara e lampante
D'un pranzo funebre
Detto elegante,
Ove si cozzano
Piatti e bicchieri
In un mortorio
Di ghiotti seri;
E lì, tra gli abiti
E i complimenti,
L'imbroglio, il tedio
T'allega i denti;

O ti ci ficcano
Così pigiato,
Che senza gomiti
Bevi impiccato.
A un tratto simile
Di cortesia,
Risponda un brindisi
Pien d'allegria,
Ma schietto e libero,
Sì che al padrone
Non mandi l'alito
Dello scroccone.
Adesso in circolo
Diamo un'occhiata
Tastando il debole
Della brigata.
Siam tutti giovani,
E, grazie al Cielo,
In corpo e in anima
Tutti d'un pelo;
Tutti di lettere
Infarinati,
Tutti all'unisono
Per tutti i lati.
Se come Socrate
Talun qui pensa
In Accademia
Mutar la mensa,
Siam tutti all'ordine,
Al suo comando,
Tagliati a ridere
Moralizzando.
Ma sulla cattedra
Resti ogni lite
Di metafisiche
Gare sciapite;
Fuori il puntiglio,
Fuori il vanume,
Fuori il chiarissimo
Pettegolume.
Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
Come lo trova;
E in vil ricambio
Di fango o incenso,
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.
Se poi v'accomoda
O male o bene,
Dire in disordine
Quel che vien viene,
Zitte le ciniche
Baie all'ingrosso,
Che a tutti trinciano
La giubba addosso:
Zitto l'equivoco
Da Stenterello,
Che sa di bettola
E di bordello.
Facciam repubblica
Senza licenza;
Nessun ci addebiti
Di maldicenza;
E tra le celie
Del lieto umore,
Tutti si scottino,
Meno il pudore.
Se nelle lepide
Gare d'ingegno
Tizio o Sempronio
Dà più nel segno;
Se a fin di tavola
E a naso rosso
Una facezia
V'arriva all'osso;
Non fate il broncio
Come taluno,
Che se nel muoversi
Lo tocca un pruno,
Soffia, s'inalbera
E si scorruccia,
E per cornaggine
Si rincantuccia.
È vero indizio
Di testa secca,
Quando la boria
Ti fa cilecca,
Buttarsi al serio
Dietro un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.
Certa lunatica
Stiticheria
Copra l'invidia
Di vecchia arpia,
Che in mezzo al secolo
Non s'è cavata
Nemmen la smania
D'esser tentata;

E nella noia
Di quattro mura
Si tappa al vizio
Che non la cura;
O giovi ai satrapi
Che stanno in tono,
E nel bisbetico
Cercano il buono.
Con dommi stitici
Da veri monchi,
La via s'impacciano
Di mille bronchi,
E si confiscano
I cinque sensi.
Vivendo a macchina
Come melensi.
Come? un ascetico
Di cuore eunuco,
In dormiveglia
Tra il santo e il ciuco,
Scomunicandoci
L'umor giocondo,
Vorrà rimettere
Le brache al mondo?
Oh, senza storie
Tanto noiose,
I savi cingono
Bontà di rose;
E praticandola
Cortese e piana
La fanno agevole
E popolana.
All'uomo ingenuo
Non fa lusinga
Certa selvatica
Virtù solinga;
Virtù da istrice,
Che, stuzzicato,
Si raggomitola
Di punte armato.
Lasciamo i ruvidi,
Che a grugno stufo
La gente scansano
Facendo il gufo,
Chiusi al contagio
Del mondo infetto
Di sè medesimi
Nel lazzaretto.
Noi, nati a starcene
Fuor del deserto,
Tra i nostri simili
Col cuore aperto,
Tiriamo a vivere
Da buona gente,
Raddirizzandoci
Piacevolmente.
Qui l'amor proprio
Sia cieco e sordo;
Qui punzecchiamoci
Tutti d'accordo;
E senza collera
Nè grinta tosta,
Facciamo a dircele,
Bôtta e risposta.
Meglio alla libera
Buttarle fuori,
Che giù nel fegato
Covar rancori;
Falsare un animo
Meschino o reo,
Sotto l'alchimia
Del Galateo.
Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura.
All'amichevole
Burlarsi un poco,
Fa pro, solletica,
Riesce un giuoco;
E quel sentirsele
Dire in presenza,
Prova l'orecchio
Della coscienza.
Ma già le snocciola
Come le sente
Tanto la Camera
Che il Presidente;
Già della chiacchiera
L'estro s'infiamma;
Sento l'aculeo
Dell'epigramma;
Gli atleti s'armano
Tutti a duello;
Guai alle costole
Di questo e quello.
Bravi! la gioia
Che qui sfavilla
Del fluido elettrico
Par la scintilla,

Che dal suo carcere
Appena mossa,
Il primo e l'ultimo
Sente la scossa.
Via, ricordiamoci
Di fare in modo
Che il dire e il bevere
Non faccia nodo,
E, se ci pencola
Sotto il terreno,
Rimanga in bilico
La testa almeno.

L' INCORONAZIONE
(1838)

Nell'inverno del 1838 *il nuovo imperatore d' Austria Ferdinando I venne a Milano per farsi incoronare della corona ferrea (così chiamata perchè si ritiene nell'interno si conservi un chiodo della croce di Gesù Cristo, ridotto in lamina) conservata ora a Monza. Il popolo, illuso, e l'aristocrazia timorosa di rappresaglie, fecero grandi feste all'imperatore. I liberali di tutta Italia non poterono a meno di fremere di rabbia. Il Giusti protestò con gli altri con questa satira che fu molto letta, specialmente a Milano, e della quale diè più tardi egli stesso il seguente giudizio : « s'alza un po' sulle altre; ed è una razza di satira che invade le regioni della lirica. » E il Carducci scrisse : « All'indipendenza grida più alto e più forte (che nello* Stivale) *in quel portento dell'* Incoronazione, *dove dell' odio e disprezzo degli italiani pe' lor dominanti mostra la cagione in quel sudicio inginocchiarsi di questi men che vassalli, all' austriaco re dei re ». La minor caterva di coronate volpi e di conigli si compone : di Re Carlo Alberto, contro cui i liberali traditi nel* 21 *e nel* 31, *l'avevano a morte; il re di Napoli, Ferdinando II, salito al trono nel* 1837 *(ma nè l'uno nè l' altro furono presenti all' incoronazione); il Granduca di Toscana Leopoldo II, Maria Luigia, vedova di Napoleone I, duchessa di Parma; il duca di Lucca, il duca Francesco IV di Modena; papa Gregorio XVI (Mauro Cappellari), contro il quale il Poeta scaglia più veemente l'anatema.*

Al Re dei Re che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli :
Di coronate Volpi e di Conigli
Minor caterva

Intorno a lui s' agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano :
Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome.

Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savoiardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.

O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v'ha tratti ;
Ei regalmente del Ventuno i patti
Mantiene adesso.

Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo ;
Non volge l' anno in lui sentì Palermo
La vecchia razza.

Di tant' armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimmia d' eroi, t' accusa il grugno
Di zoccolante.
Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d' eternarsi asciuga
Tasche e maremme.
Co' Tribunali e co' Catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d' imitare il nonno,
Qualcosa raspa.
Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso
Lei che l' esilio consolò del Côrso
D' austriache corna.
Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni.
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.
Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna,
Tra i Re s' imbranca.
Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di casa d'Este,
Fermare il Sole.
Solo a Roma riman Papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell' età, nelle colonie
Del Purgatorio.
Dell' indulgenze isterilì la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino:
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.
D' arpie poi scese una diversa pèste
Nel santuario a dar l' ultimo sacco:
O vendetta d' Iddio! pesta il Cosacco
Di Pier la veste.
O destinato a mantener vivace
Dell' albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell' Evangelo
Riprendi in pace.
Strazii altri il corpo; non voler tu l' alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
Se muor la speme che al di là del rogo
S' affisa in calma,
Vedi sgomento ruinare al fondo
D' ogni miseria l' uom che più non crede;

Ahi ! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.
Tu sotto l' ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.

Che se pur badi a vender l' anatema,
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce all' affollate genti:
« Quel diadema
« Non è, non è (dirà) de' santi chiodi,
« Come diffuse popolar delirio:
« Cristo l' armi non dà del suo martirio
« Per tesser frodi.
« Del vomere non è, per cui risuona
« Alta la fama degli antichi padri;
« È settentrïonal spada di ladri,
« Torta in corona.
« O latin seme, a chi stai genuflesso ?
« Quei che ti schiaccia è di color l'erede;
« È la catena che ti suona al piede
« Del ferro istesso.
« Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
« Piombate addosso al mercenario sgherro;
« Sugli occhi all' oppressor baleni un ferro
« D' altra miniera;
« Della miniera che vi diè le spade,
« Quando nell' ira mieteste a Legnano
« Barbare torme come falce al piano
« Campo di biade. »

Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
Mentre, alle pugne simulate vôlto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco !
Il popol no: la rea ciurma briaca
D' ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca:
Per falsi allori e per servil tïara
Comprati mimi; e ciondoli e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara:
E d' ambo i sessi adulteri e vaganti,
Frollati per canizie anticipata;
E con foia d' amor galvanizzata
Nonni eleganti;
Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

APOLOGIA DEL LOTTO

(1838)

Stilisticamente, è delle poesie più tormentate del Giusti il quale la lasciò correre così, ma non se ne dichiarò mai appieno soddisfatto. Come satira, è evidente nelle linee generali, sebbene oscura in qualche strofa. In Toscana, come in tutti gli altri stati italiani, e come tuttora in Italia, il lotto «la tassa sugli imbecilli» come fu chiamato, era passione frenetica che impinguava le casse dello Stato e rovinava le famiglie: il buon pievano è personaggio immaginario; non così «il sovrano» chè correva voce che lo stesso Granduca giocasse al lotto e con fortuna.

Don Luca, uomo rotto,
Ma onesto Piovano,
Ha un odio col Lotto
Non troppo cristiano,
È roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll'oca
I suoi popolani.
Don Luca davvero
È un gran galantuomo,
Migliore del clero
Che bazzica in Domo;
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.
In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda; il collare
Doventa utopista:
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del Trono e del Papa.
Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il Lotto in sè stesso
Ha un che di morale:
Ci avvezza indovini,
Pietosi di cuore:
Doventi un signore
Con pochi quattrini.
Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L'avrebbe vietato.
Lasciate, balordi,
Che il Lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
Si gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S'aiuti il Governo
Nell'opera pia.
Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti,
E a norma del vizio
Il morso e lo sprone;
Che brave persone!
Che re di giudizio!
Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Greco leggiero;
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.
O tisici servi
Dal cor di coniglio,
Un savio consiglio
Vi fodera i nervi;
Un tempo corrotto,
Perduta ogni fede,
È gala se crede
Nel giuoco del Lotto.
Lasciate giuocare,
Messer Galileo;
Al verbo pensare
Non v'è giubbileo.

Studiar l'infinito?
Che gusto imbecille!
Se fo le sibille
Non sono inquisito.
Un giuoco sì bello
Bilancia il Vangelo
E mette a duello
L'Inferno col Cielo;
Se il Diavolo è astratto,
Un'anima pia
Implora l'estratto
Coll'*Ave Maria*.
Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina.
La pappa condita
Cogli ambi sognati
Sostenta la vita
Di mille affamati.
Se passa la bara,
Del morto, ogni cosa
Domandano a gara:
O gente pietosa!
Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.
Se suonano a gogna,
Ci vedi la piena;
Ma in quella vergogna
Si specchia e si frena?
Nel braccio ti dà
La donna vicina,
E dice: berlina
Che numero fa?
Ah! viva la legge
Che il Lotto mantiene:
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
Degli asini vede,
E al fieno provvede
Col libro de' sogni.
Chi trovasi al verde
L'ascriva a suo danno:
Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.
Lo stesso Piovano
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Sovrano.
Contento del mio,
Nè punto nè poco,
Per grazia di Dio,
M'importa del giuoco.
Ma certo, se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all'impresa
E strappo uno *storno*.

LA VESTIZIONE

(1839)

Istituito dal Granduca Cosimo nel 1562 *per proteggere contro i Turchi ed i pirati barbareschi le coste del Mediterraneo, l'ordine di S. Stefano, composto di cavalieri, commendatori, balì e gran maestri, andò — come tutti gli ordini cavallereschi — degenerando, sì che al tempo degli ultimi Granduchi e specialmente dell'ultimo Leopoldo II, si compravano i gradi di cavaliere, commendatore e balì vincolando un patrimonio stabile rispettivamente di* 20 *mila scudi fiorentini (da sette lire), di* 30 *mila e di quaranta mila. Questo patrimonio inalienabile passava di erede in erede maschio, e quando questi mancavano, all'ordine stesso che aveva la sua sede in Pisa nella chiesa dei Cavalieri. Rinasceva, sotto altra forma, una specie di mano-morta. Irritato il Giusti da alcune recenti « vestizioni » avvenute in Pescia (alcuni vollero vedere nel Bècero divenuto cavaliere un certo Giuntini), pensò e scrisse nel* 1839 *questa satira ch'è tra le sue migliori, per varietà di metro e per ricchezza di fantasia. E nel* 48 *il deputato Giusti al Parlamento Toscano propose l'abolizione delle commende « comprate » dell'ordine di S. Stefano, le quali furono soppresse soltanto dal governo provvisorio del* 1859. *Il P. nelle lettere, a pro-*

posito della « Vestizione » si loda della varietà di metro e della ricchezza di ispirazione, e si scagiona di due accuse: di aver avuto di mira qualcuno, e di aver satireggiato un andazzo della sola Toscana. Se la prima accusa abbia fondamento o meno (e pare n'avesse) è indifferente ai fini dell'arte; per la seconda è giustissima la difesa: in tutti i tempi e in tutti gli stati gli usurai, i pezzenti rimpannucciati hanno creduto far dimenticare l'umile loro origine, comprando titoli e commende, suscitando lo scherno degli antichi compagni di banco e di mercato, e il disprezzo dei nobili di sangue. Bècero, divenuto cavaliere, ha la visione terrificante di questa doppia inimicizia, mentre in Paradiso santo Stefano — titolare di un ordine fondato in memoria delle vittorie sui pirati, si lagna « di vedere un pirata in Cappamagna. »

Quando s'aprì rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di Commendatori;

Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri;
O, per parlar più franco e naturale,

Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;

Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,

Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie:
E peccato di fare un ditirambo,

Senza legge di forme o di materie,
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.

Parole abburattate e popolane,
Trivialità cucì, convenïenti
A celebrar le gesta paesane,

E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.

Ròsa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genia di Paladini.

Tanta è la sua viltà, che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.

Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come
Le forbici menar se manca il panno?

Volle di Cavalier prendere il nome,
Spazzaturaio d'anima un Droghiere;
Bècero si chiamò di soprannome.

In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch'era nato Cavaliere.

Trovo che fece anco un sinsin la spia;
Poi, come non si sa, l'ipotecario;
Di questo passo aprì la drogheria.

E coll'usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilance adulterate,
Gli venne fatto d'esser milionario.

Volle, quand'ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro,
E col naso abbuiar le birbonate.

D'un balì che di Corte è l'occhio destro
Dètte di frego a un debito stantìo,
E quei l'accomodò col gran Maestro.

Brillava a festa la casa d'Iddio
Tra il fumo degli incensi e i lampadari
D'organi e di campane un diavolìo

Chiamava a veder Bècero agli altari
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i Corsari.

A lui dintorno il Nobilume e il Clero,
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan Cavaliero.

Tra i Preti, tra i Taù con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi;

Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall'altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.

Era la chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribile larve,
Con una romba da farlo ammattire.

Crollò il Ciborio, si divelse e sparve;
E nel luogo di quello una figura
Magra e d'aspetto tisico gli apparve.

In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l'Usura

Dalla pratica grande che n'avea:
Vide prender persona i candelieri,
E diventar di scrocchi un'assemblea.

Parean Nobili tutti e Cavalieri,
E d'accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per voi doventa Algeri. »

Com'uom che per mefitico mïasma
Anela e gronda d'un sudor gelato,

O come un gobbo che patisce d'asma,
Bècero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi e per fuggir volse le spalle,
Ma gli treman le gambe, e d'ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
Rimase lì;
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d'inferno
Coll'occhio interno
Della paura,
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l'animo
Viepiù sconvolto.

E di più nere immagini
Gli si turbò la mente;
Sognò l'accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglio,
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

Poi vide un'altra macchina,
Un militar corteo;
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scaleo;
E sotto, una gran folla;
Allato, un Cappuccino;
Fu messo a capo chino,
E udì scattar la molla.

Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Ch'alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria:
Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoia Cristo, si sciolga Barabba.

Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La testa levò;
D'intorno girò
Quegli occhi di falco;
E allor gli s'offerse
D'Altare, di Palco,
D'Usura, di Cristo,
Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

E già la visïon si discioglica,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli occhielli,
E la fusciacca doventata bieca;
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglïor che non accieca.
Else e crascià riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E Marchesi mandati in precipizio,
E più visi di bue che di patrizio.

(Qui ci vuole un certo imbroglio —
Di sussiego e di miseria,
E il frasario dell'orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice il polmone
Spiri vento di Blasone.

Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.

Se il poetico artifizio
Non m'aiuta a darmi l'aria
D'uno sbuffo gentilizio,
Colpa d'anima ordinaria.
Proverò se ci riesco).
Lo squadravano in cagnesco.

E diceano: Un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi co' Signori?

Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamaio,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al Galateo?

Usurai crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei
A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?

Rifiniti dal mestiere,
C'è chi paga i ciambellani
Con un calcio nel sedere;
E rifà di pelacani,
Che il delitto insignorì,
Il vivaio dei Balì.

E di più, ridotto a zero,
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l'ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi
Dell'avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l'anima degli avi
Il birbon che n'ha le chiavi.

Di questa antifona
L'onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora.
L'illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso:
Quand'ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.
Come pinzochera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,
Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica
Sulla lussuria;

Così coll'animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
Tutto Mercato
Vedea concorrere
In una lega,
Portando l'alito
Della bottega;
Sbracciati, in zoccoli,
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;
E Crezie e Càtere,
E Bobi e Beco
Su per le bettole
Cresciuti seco.
Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,

Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

Salute a Bécero,
Viva il Droghiere;
Bellino in maschera
Di Cavaliere!
O come domine,
Sei giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe bono,
Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?
Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello!
Or tra lo strascico
E l'albagìa
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.
Eh torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.
Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,
Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?
Ah torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.
Se schifo ai Nobili
Non fa la loia
Con urla plebee
Rincara la dose,
Di certi ciacchieri
Scappati al boia;
Se i preti a crederti
Son tanto bovi,
Con codest'anima
Che ti ritrovi;
Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La chiesa in testa·
O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.
Ma noi che fécemo
Teco il mestiere,
S'ha a dir *lustrissimo?*
L'aresti a avere!
Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va via, sguaiato!
Va colle logiche,
Va pure assieme;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.
Ma se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo,
E della cappa,
Non te ne prendere,
Non far cipiglio;
Sai di garofani
Lontano un miglio.
Tientene, Bècero;
Gonfia, Droghiere:
Se' bello in maschera
Di Cavaliere!

Tacquero: e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate. —
Indi ogni larva se n'andò veloce,
Finì la cerimonia e le fischiate;
E su in ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un Pirata in Cappamagna.

PRETERITO PIU' CHE PERFETTO DEL VERBO PENSARE

(1839)

Sono messi in contrasto in questo Scherzo — fingendo il Poeta di parteggiare per le idee antiche — il vecchio e il nuovo modo di vivere e di pensare: prima della Rivoluzione Francese non si poteva aprir bocca sui sovrani assoluti (nihil de Principe) e poco si poteva parlare e discutere della divinità, i libri permessi dall'Indice si potevano leggere, chè per gli altri c'era la scomunica; le leggi del maiorascato, del fedecommesso, della manomorta a beneficio dei conventi, il cicisbeo presso la sposa novella, e tante altre belle istituzioni distrutte dalle idee rivoluzionarie, erano — dice ironicamente il P. — la salvaguardia degli stati: beata l'epoca dei nostri Padri!

Il mondo peggiora
(Gridan parecchi),
Il mondo peggiora:
I nostri vecchi
Di rispettabile,
D'aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria.
È vero; i posteri
Troppo arroganti,
Per questa furia
D'andare avanti,
All'uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
L'idee del nonno.
In illo tempore,
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;
Quand'era canone
Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;
Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c' impestavano
Libri e gazzette;
Toccava all' Indice
A dire: io penso;
Non era in auge
Questo buon senso,
Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Tra i Cavalieri.
Pare impossibile!
La croce è offesa
Perfin sugli abiti!
(Pazienza in chiesa!)
E prima i popoli
Sopra un occhiello
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.
Per questo canchero
Dell'Uguaglianza
Non v'era requie
Nè tolleranza;
Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione.
Tutti serbavano
La trippa ai fichi;
Oh venerabili
Sistemi antichi!
Per viver liberi
Buscar la morte?
È meglio in gabbia,
E andare a Corte.
Là servo e suddito
Di regio fasto,
Leccava il Nobile
Cavezza e basto;
E poi dell' aulica
Frusta prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.
Ma colle borie
Repubblicane
Non domi un asino
Neppur col pane;

E in oggi, a titolo
Di galantuomo,
Anche lo sguattero
Pretende a omo.
Prima, trattandosi
D'illustri razze,
A onore e gloria
Delle ragazze,
Le mamme pratiche,
E tutte zelo,
Voleano il genero
Con il trapelo.
Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incomodo
Di nove mesi,
Si rimettevano
Mogli e mariti
L'uggia reciproca
Di star cuciti;
E l'Orco, e i magici
Sogni, ai bambini
Eran gli articoli
Del Lambruschini.
Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia.
I figli, dicono,
Non basta farli;
V'è la seccaggine
Dell'educarli.
E in casa il tenero
Babbo tappato,
Cova gli scrupoli
Del proprio stato;
E le Penelopi
Nuove d'Italia,
La bega arcadica
Di far la balia.
Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,
Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l'amor proprio
È il vero amore!
Tu, tu santissimo
Fidecommesso,
Da questi Vandali
Distrutto adesso,
Nel Primogenito
Serbasti unito
L'onor blasonico
Il censo avito,
E in retta linea
D'età in età,
Ereditaria
L'asinità.
Ora alla libera
Vede un signore
Potarsi l'albero
Dal creditore;
L'usura, il Codice,
Ne rose i frutti;
Il Messo e l'Estimo
Pareggia tutti;
Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.
Per gl'illustrissimi,
Funi e galere
Un giorno c'erano
Per darla a bere;
Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un Barone;
E s'aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boia,
E il Sant'Ufizio.
Il vecchio all' ultimo,
Saldando ai Frati
Quel po' di debito
De' suoi peccati,
I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.
Oggi ripiantano
L'*a ufo* in Cielo,
E a' pescivendoli
Torna il Vangelo.
E se il Pontefice
Fu Roma e Toma,
Or non dev'essere
Nemmanco Roma:

E si scavizzola,
Si stilla tanto,
Che adesso un Chimico
Rovina un Santo.
Prima il Battesimo
Ci dava il Re,
In oggi il popolo
Gli unge da sè;
E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re leone,
Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l'epoca
De' nostri padri!

AFFETTI D'UNA MADRE

(1839)

Nell'estate del 1837, *dopo il fiero colpo provato per l'abbandono dell'amante, il P. scrisse alcuni versi per la signora Amalia Rossi Restoni a cui nasceva il primo figlio: « La madre, gli affetti della quale ho cercato d'interpretare in questi pochi versi, semplici e nudi affatto d'ogni ornamento poetico, non è la* Giulia *di Rousseau, nè la donna libera di Saint Simon: è una donna nostrale, una donna di casa. La troppa dottrina e il poco ritegno nuocciono del pari alle donne. Le dottore peccano per calcolo o per vanagloria e non hanno di bianco che la sola camicia. »*

Ripubblicando la poesia nella strenna « La viola del Pensiero » di Livorno nel 1839, *il P. rifuse la poesia nella forma attuale, sotto il titolo presente. Su di essa esprime questo giudizio: « Avrei potuto spaziare un poco più nei campi della poesia; ma oltre che in tal caso avrei parlato io e non la madre, mi è parso che trattandosi di cosa di mero affetto e di affetto così quieto e sereno come quello che lega le madri ai figli, fosse meglio tenersi alle espressioni della semplice natura ».*

Presso alla culla in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile, ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebriata.

Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te; beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato

Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore.
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.

Così piena e compìta
Avrò l'opra che vuol da me natura;
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
Come dato t'avessi un'altra vita.

Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il Ciel ti dia!
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.

Oh, se per nuovo obietto
Un dì t'affanna giovenil desìo,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI
TENUTO IN PISA L'ANNO 1839.

(1839).

Dal '39 al 47 si tennero in Toscana molti congressi di Dotti: Leopoldo II, che teneva a passar per riformatore come il nonno Leopoldo I, favoriva questi incontri di dotti che, col viatico della scienza, potevano conoscersi, apprezzarsi e scambiare idee. Dopo il 48, ritornato in Toscana con gli Austriaci, Leopoldo II cambiò abitudini. Nel congresso del 39, inauguratosi solennemente nell'università di Pisa, in onore di Galileo al quale si scoperse anche una statua (opera del Dami) il Granduca presenziò i lavori. Il Duca di Modena, introdotto nella poesia Giustiana, lo proclama indegno della famiglia (gli Absburgo) ed enuncia le sue teorie oscurantiste e reazionarie.

Di sì nobile Congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l'uman genere.

Tra i Potenti della penna
Non si tratta, come a Vienna,
D'allottare i popoli.

E per questo un Tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: Oh che spropositi!

Questo principe toscano,
Per tedesco e per sovrano,
Ciurla un po' nel manico.

Lascia fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
Via, non è da Principe.

Inter nos, la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.
Non siam re mica in Siberia:
Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l'Italia!
Qui, nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno;
Buscherato il genio!
Un'Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a sè medesimo:
Se la stessa teoria
Segue, salvo l'eresia,
Il morale e il fisico;
Anco il lume di ragione,
Per virtù di riflessione,
Cresce e si moltiplica.
E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portò Diogene,
Dal mio Stato felicissimo
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)
Imporrò con un decreto
Che chi puzza d'alfabeto
Torni indietro subito;
E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini,
Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.
Qualche birba lo consiglia;
O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.
Guardi me che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.
Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.
Educato all'ignoranza,
Serva, paghi, e me n'avanza;
Regnerò con comodo.
Sì, son Vandalo d'origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.
Maledetto l'Ateneo
Che festeggia il Galileo,
Benedetto l'Indice!

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND, BUON'ANIMA SUA

(1840)

Carlo Maurizio di Talleyrand Périgord, nacque a Parigi il 1754 *e vi morì nel* 1838. *Vescovo d'Antuan nel* 1789, *cantò la messa dello Spirito Santo nella convocazione degli Stati Generali, sotto Luigi XVI; passò alla Repubblica, dopo la caduta dei Borboni; servì il Direttorio, Napoleone console e Napoleone imperatore che lo creò conte di Benevento, favorì la Restaurazione, fu al Congresso di Vienna e di Parigi, e caduto Luigi XVIII di cui era stato ministro degli Esteri, passò a Luigi Filippo, quando questi fu eletto Re dei Francesi. Prestò tredici giuramenti, e quantunque avesse preso moglie, volle che la sua salma fosse vestita cogli abiti episcopali e seppellita col rito usato pei sacerdoti. Fu un esempio tipico di trasformista politico. Il nome del protagonista fu suggerito al G. dal Dictionnaire des Girouettes, stampato a Parigi nel* 1815 *appunto per castigare i voltafaccia politici. Il* brindisi *ebbe enorme diffusione, e ci fu anche chi con faccia franca, lo fece andare in giro sotto il proprio nome, suscitando le proteste del P. Girella, ubriaco, svela i suoi segreti e proclama la sua teoria del voltafaccia, rifacendo la storia europea dal* 1789 *al tempo del Poeta, con allusioni politiche evidentissime.*

Girella (emerito
Di molto merito)
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,
Perdè la bussola
E l'alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare,
Gli uscì di bocca
La filastrocca.
Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.
Da tutti questi,
Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma,
Piena di scrupoli,
Non sa coll'anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla finanza.

Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le imposizioni e l'ultimo del mese.
Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per àncora
D'ogni burrasca,
Da dieci a dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l'ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva Arlecchini
E burattini,
E Giacobini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.
Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano,
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere
Corona e Chiesa
Non resi mai
Quel che rubai.
Viva Arlecchini
E burattini,
E birichini;
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,

Il Re Nasone,
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.
Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini,
E Guelfi, e maschere
D'ogni paese;
Evviva chi salì, viva chi scese.
Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie;
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva gl'inchini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva il gergo d'allora e chi l'intese.
Quando volea
(Che bell'idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l'incomodo
Ai suoi tutori,
Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me.
Viva Arlecchini
E burattini,
E pasticcini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La candela di sego e chi l'accese.
Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate;

Leggo Giornali
Di tutti i generi;
Piango l'Italia
Coi liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna.
Viva Arlecchini
E burattini,
E il Re Chiappini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen lœsœ*.
Ora son vecchio,
Ma coll'orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m'esercito,
E sotto l'egida
Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.
Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva chi sa tener le orecchie tese.
Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempe ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva Arlecchini
E burattini,
E gl'indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese.

GLI UMANITARI

(1840)

Scherzo, questo, col Brindisi di Girella *e col* Re Travicello, *assai caro al P. che lo ha ampiamente commentato.*

Al prof. Luigi Pacini : « Ecco lo scherzo agli Umanitari. *Non ci sentirai il colpo dell'accetta, ma il pungiglione della zanzara. A me piacerebbe usare sempre questa lieve ironia, perchè la credo più efficace; ma i tempi sono idrofobi : chi non urla ha l'aria di sbadigliare e lo sbadiglio è contagioso.... »*

A Enrico Mayer consigliava di far porre in fronte allo scherzo : « Alla memoria di quel gran filosofo trascendentale di Nembrotte. E questo mi piace sia posto, non tanto per il suo lavoro andato a vuoto, quanto per la confusione delle lingue che vi avvenne; e se l'allusione non è intesa, pazienza ».

Al prof. Vaselli : « Oppressi, avviliti, monchi, ridotti automi, o giù di lì, credo che siamo disposti più all'odio e alla stizza che all'amore. Pure se l'amore ci ha ripreso almeno le labbra, amiamoci tra noi, ma guardiamoci dall'amare i nostri nemici; gli ameremo quando saranno rientrati nei limiti dell'onestà e del debito : per ora è presto. Lontana da noi ogni cervellotichezza cosmopolita o umanitaria : quando ci saremo fatti paesani a casa nostra, chiederemo la cittadinanza del mondo : quando saremo tutti una famiglia qui tra noi, anderemo a pescare la fratellanza anco al di là dell' Alni ».

« Questo ghiribizzo è scritto per dare un po' la baia a questi filosofi umanitari, i quali battendo la comoda campagna delle generalità, si provano ad imporne alla vana moltitudine col vaniloquio delle loro aeree dottrine. Quando ogni nazione fosse padrona in casa sua, si potrebbe cominciare a parlare di fratellanza universale; ma fintanto che ci stanno sul collo certi miei buoni padroni nati in Barberia, io nell'alzarmi e nel tornare a letto, continuerò a brontolare invece del Pater noster questi due proverbi toscani : Tre fratelli, tre castelli — Ognun per sè e Dio per tutti ».

« Il cosmopolitismo, la facilità di mutar bandiera, e l'essere sudditi queruli e molli di sovrani duri e inetti, pare che siano le nostre piaghe più profonde, e che questi tre scherzi (Gli Umanitari - *Il* Brindisi di Girella, - Il Re Travicello) *le abbiano tentate a fondo e con intrepida serenità, come fa il buon chirurgo. Presumere d'esser cittadini del mondo, senza essere neppure paesani in casa propria, ambire il nome di saggio e d'uomo che si sa salvare barattando sempre livrea a seconda dei nuovi padroni, gridare contro la tirannia senza saper fremere quando opprime, nè valersene quando dorme, sono stoltezze tali che meritano una scrollatina di capo e un sorriso di compassione ».*

Ecco il Genio *Umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.
Per finir la vecchia lite
Tra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,
Coll'idea d'essere Orfeo
Vuol mestare in un cibreo
L'universo e *reliqua*.

Al ronzio di quella lira
Ci uniremo, gira gira,
Tutti in un gomitolo.
Varietà d'usi e di clima
Le son fisime di prima;
È mutata l'aria.
I deserti, i monti, i mari,
Son confini da Lunari,
Sogni di Geografi.
Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole;
Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto, qui agli Antipodi;
E ne' gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri:
Bene! che bei posteri!
Nascerà di cani e gatti
Una razza di mulatti
Proprio in corpo e in anima.
La scacchiera d'Arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell'indole.
(Già per questo il Gran Sultano
Fe' la giubba al Mussulmano
A coda di rondine!)
Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all'ultimo.
Sarà inutile il cannone,
Morirem d'indigestoine,
Anzi di nullaggine.
La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.
Io non so se il regno umano
Deve aver Papa e Sovrano:
Ma se ci hanno a essere,
Il monarca sarà probo
E discreto: un re del globo
Saprà star ne' limiti.
Ed il Capo della Fede?
Consoliamoci, si crede
Che sarà Cattolico.
Finirà, se Dio vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.
Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree;

E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.
Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese,
Sparirà tra gli uomini.
Lo *chez-nous* d'un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo*
Non a casa al Diavolo.
Tu, gelosa ipocondria,
Che m'inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;
E tu pur chetati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell'amor di Patria.
Son figliuol dell'Universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l'Italia.
Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L'Alpi e la Sicilia.
S'ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?
Qua e là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.
Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi:
Abbracciamo i Barbari!
Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita,
E ci slarghi il cranio.
Il cuor nostro accartocciato,
Nel sentirsi dilatato,
Cesserà di battere.
Così sia; certe battute
Fanno male alla salute;
C'è da dare in tisico.
Su venite, io sto per uno;
Son di tutti e di nessuno;
Non mi vo' confondere.
Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le scimmie.
Sì, sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone,
Ecco la Repubblica!

IL SOSPIRO DELL' ANIMA

(1841)

" Ciascun confusamente un ben apprende
" nel quale si quieti l' animo ".
DANTE - *Purg.*

A Francesco Silvio Orlandini: « In tutta questa composizione v'è un certo che d'aereo e d'indefinito, colpa o del subbietto medesimo o di me che non ho saputo svolgerlo pienamente. Posso dirti che la scrissi per bisogno, in uno di quei momenti che il cuore e l'intelletto s'abbandona quasi estatico al sentimento e alla contemplazione del bello e del buono. Fu cominciata nel 1839 *e condotta a compimento nel* 1841. »

« Questi versi io non gli ho attinti nè dai libri, nè dagli usi che ci piovono di fuori, ma dall'animo mio ch'è paesano davvero, e che sente ogni tanto il bisogno di levarsi da questa mota, nella quale ho anche troppo imbrattate le mani toccando la corda del ridicolo. »

Fu stampato da Luigi Alberti nella strenna La Rosa di Maggio (1843) *e dedicato « alla signora M. G. U. » L'argomento della poesia, l' immortalità dell' anima, non fu molto inteso dagli amici, ai quali il P. spiegava aver voluto in essa « dal tedio del presente, dall'impazienza dell' avvenire, dall' immaginare cose sempre più perfette delle cose vedute, dedurre l'esistenza di un principio immortale e di una vita non peritura. »*

Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sè mi tiene dubitando inteso,
E non sento l'età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
Così rapido scorre e inavvertito.
Il libro, quando, per diversa cura,
In sè fermato l'animo e rapito,
Non procede coll'occhio alla lettura.

Chi sei che parli sì pietoso e umìle?
Un lieto sogno della mente? O sei
Misterïoso spirito gentile
Che ti compiangi degli affanni miei?
Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioie a me rivela;
A me dubbioso e stanco aita porge,
E così meco parla e si querela:

« Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave che per grazia il Ciel ti diede,
E sei fatto simile al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?
No, no, questa non è terra di pianto,
È giardino di fiori e d'acque ameno;
Sofferma il passo; ah! non t'incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno.

« Ma un sentier che la pace ha per confine,
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,

Sempre innanzi alla mente desiosa
Siccome sogni ricordàti stanno,
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t'empie e di segreto affanno.

« Qui l'avida pupilla non s'appaga
Nelle bellezze della donna amata,
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desiata;

O non ravvisi in lei l'Angelo vero
Così velato di corporea forma,
O quella che amoreggia il tuo pensiero
Sopra i fior di quaggiù non posa l'orma.

« Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore;
E quasi armato di sè stesso, il core
Vigor si fa degl'intimi tormenti.

Di cosa lieve pueril talento
Mai non travolge seco in lungo oblio,
E mai non seppe abbandonarsi, lento
Seguendo inerzia a lubrico pendio.

« Virtù d'amor non lieve e non mentita
Come gemma derisa asconde e serba;
La sua non terge per l'altrui ferita,
Ma del comun gioir si disacerba.

Non corre a maledir con facil piede
Se il fatto non risponde all'alta idea,
Vagheggia in sè coll'occhio della fede
Secoli di virtude, e là si bea.

« Però la mente tua, quando si cessa
Dall'opre e dalle cure aspre del giorno,
Ama, tutto tacendo a lei d'intorno,
In quel silenzio ricercar sè stessa.

E all'azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l'occhio lagrimoso,
Come augelletto dall'inferme piume
Appiè dell'arboscel del suo riposo.

« Quest'ardito desìo, vago, indistinto,
È una parte di te, di te migliore,
Che sdegnando dei sensi il laberinto,
Anela un filo a uscir di breve errore;

Come germe che innanzi primavera
Dell'involucro suo tenta la scorza,
Impaziente s'agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza.

« Però t'incresce il dolce aere e la terra
Ch'ogni mortal vaghezza addietro lassa,
E raro spunta dall'interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.

Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone.

« Onde gl'inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena,
Muovon da occulta idea del bello eterno
Come due rivi d'una stessa vena.

Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi d'una vita oscura
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura. »

Ma quasi stretto da tenace freno
Dire il labbro non può quel che il cor sente;
E più dolce, più nobile, più pieno
Mi resta il mio concetto entro la mente:

E gareggiando colla fantasia,
Lo stile è vinto al paragon dell'ale;
E suona all'intelletto un'armonia
Che non raggiunge mai corda mortale.

Ah sì! lunge da noi, fuor della sfera,
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera,
Perchè comprender non si può qui basso.

Cinta d'alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d'eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita, e non intesa.

Come Eliotropio, che l'antica mente
Fingea ninfa mutata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del Sol che più tra gli astri è a Dio simile;

Continuando la terrena via,
Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà, seguirà l'anima mia
Questo laccio d'amor che a sè la tira.

Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell'angusto giro,
E tremante dell'ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro!

Principio e fine a noi d'ogni dimora
Nell'esser, crede il feretro e la culla;
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

A UN AMICO
(1841)

L'amico è Pietro Giordani, l'eminente critico della prima metà del secolo scorso, che se la diceva coi maggiori ingegni del suo tempo: si ricordi la lunga consuetudine d'amicizia ch'ebbe col Leopardi e col Manzoni. « Momo » potrebbe essere in ispecie il Tommaseo, sia perchè il letterato dalmata, cattolico sfegatato e critico maledico, non godeva le simpatie del Giordani, sia perchè col Giusti stesso non faceva buona lega. In genere questi versi che « sono — dice il P. — un po' cagneschi, un po' scritti alla strapazzata ma non fuori luogo a questi lumi di luna » se la prendono con gli imitatori degli « Inni sacri », neoguelfi accaniti, convertiti di recente al clericalismo — come oggi si direbbe —. In una lettera al Manzoni il P. scriveva a questo proposito: « Scrivo pochi versi a Pietro Giordani pungendo certe falsità e certe bigotterie letterarie, e mi ci piantano in cima: Versi a Pietro Giordani contro Niccolò Tommaseo; *come se io avessi l'anima d'un cortegiano da straziare Tommaseo per lisciare il Giordani, sapendo che non se la dicono. Ora se il Tommaseo vedrà questi versi intitolati a quel modo, dirà che sono un briccone; e che ci si fa? »*

Momo s' è dato al serio;
E di lingua maledica,
Oggi tratta il salterio,
O, se corregge, predica.
Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo;
Doventa il malumore
Legge di Galateo.
Pasciuto Geremia,
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente;
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.
Le sante ipocrisie,
Gl'inni falsificati,
Eran cabale pie
Di monache e di frati;
Il Frate ora è tarpato,
Ma dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo.
Velati tutti quanti
Di falsa superfice;
Vedrai Diavoli e Santi
Che appestan di vernice.
Ognun del pari ostenta
Bestemmie e *miserere*:
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.
Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
Dal viva Maometto
Torna al viva Gesù.
Ma sempre puzzolente
Di baro e d'assassino,
Fuma all'Onnipotente
L'avanzo di Caino.
Vedi che laida guerra,
Che matassa d'inganni!
Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:
L'asino butta via
Il basto per la sella,
Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella.
Predica in frase umana
La Fede, la Speranza,
La Carità cristiana,
Ma non la tolleranza.
Difatto a tempo e luogo
Questo fior dei credenti,
Se non t'accende il rogo
Ti bacerà co' denti.
Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Si mascheri a salmista,

Io la mia parte buffa
Recito, nè dò retta
A chi la penna tuffa
Nell'acqua benedetta.
E ruminando spesso
De' tempi miei la storia,
Fo dentro di me stesso
Questa giaculatoria:
Degnatevi, o Signore,
D'illuminar la gente
Sui bindoli di cuore,
Teologi di mente.

PER UN REUMA D'UN CANTANTE

(1841)

« *Nello scherzo per* malattia d'un cantante, *si sente in qualche lato l'affettazione del bello stile e le scimmieggiature dell'ode, ma a certuni piacerà appunto per questa ragione che la fa se non dispiacere affatto, almeno tenere in pochissimo pregio all'autore* » (*Scritti Vari*).

Napoleone Moriani, amico del P. studente a Pisa, era solito nelle notturne comitive di amici, sfoggiare le ricchezze della voce tenorile, sotto le finestre di qualche donna, o per semplice capestreria giovanile. Coltivata l'arte, e divenuto artista famoso, guadagnò di bei danari. Il tema dello scherzo *è evidente: l'arte del canto è sollievo dello spirito, ma pagare enormemente un cantante, quando uomini d'ingegno e di studi (Giandomenico Romagnosi, ad esempio), vivono poveri e muoiono di fame, è delittuoso; e tener in maggior cale un « tisico orfeo » che un « filosofo imbecille » è da sciocchi.*

V'è tal che mentre canti, e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,

Quando di notte per la via maestra,
Il *Duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.

E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia,
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.

Pazzo, che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto,
Crome e biscrome!

Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota,
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte:

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

Vedi? passa, e calpesta il Galateo
Lindoro, amor d'inverniciate dame,
E d'elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

Eccolo: ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all'aria e seggiole commosse...
Ei viene, ei viene.

Svenevole s'inoltra e sdolcinato;
Gira, ciarla, s'inchina, e l'occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.

Pregato e ripregato, ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti;
I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
E poi si asside.

La giovinetta, convulsa e sbiadita,
Très-bien gorgoglia con squarrata voce
Mentr'ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita;

E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d'amore.

Piange intanto il filosofo imbecille,
E dietro l'arte tua chiama sprecato
L'oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille.

Piange di Romagnosi, che coll'ale
Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll'opra
D'un manovale.

Pianto sguaiato, che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore:
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C'empia l'orecchio,

Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l'utile nostro anela e stenta,
Del Poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?

Dell'ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei ministri.

Signor! Tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L'ala gelata,

Salva l'educatrice arte del canto;
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, Signor, d'una trachea
Che costa tanto.

Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Cali ne' bronchi.

S'usa educar, lo so: ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola:
Pèste al cervello!

A GIROLAMO TOMMASI

(1841)

ORIGINE DEGLI SCHERZI

Una delle più belle poesie del Giusti: poesia umoristica, più che semplice satira o scherzo, e tanto meno « una filza di strofe contro quelli che scrivendo falsificano l'indole propria » come modestamente la dichiara il P. Il quale tra le esagerazioni dei classici e dei romantici, resta originale, seguendo l'impulso dell'anima, il proprio temperamento, e rinunziando alle imitazioni, oltramontane e nostrali, sebbene in un primo tempo, abbia petrarcheggiato anche lui. L'originalità e la sincerità in arte, canone di ogni artista vero, sono proclamate dal Giusti elementi indispensabili per fare opera sincera ed originale.

In questa che si potrebbe avvicinare alla epistola oraziana ai Pisoni (de Arte Poetica) il Giusti è autobiografo artistico di grande potenza e vivacità.

Girolamo Tommasi, lucchese, consigliere di Stato ed Archivista della sua città, autore di un vol. di Memorie sulla storia di Lucca, (1777-1846) *fu uomo colto e di sensi liberali.*

Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl'insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell'altrui bottega
Spellar la mano.

Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente,
O di sè stesso.

In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
La nuova, il letterato abito muta,
Come il panciotto.

Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,

D'uscir del guscio e d'ingollar la vita
Furia indigesta;
Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi;
Copre liuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa.

Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del Figurino
Bastardi guerci:

E tosto intenderai come, dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.

Non tutti il vento forestiero intasa;
V'ha chi bee le native aure vitali;
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;

E sol perchè di Cronache e Leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia, per noia e per costume
Si compra e vende.

Ponsa e s'allenta in pueril conato
Di Storia o d'Epopea, tisico a tanto,
O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato:

O briaco di sè scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente;

Ma quei, cui non fann'ombra all'intelletto
La paga, il boia e gli altri spauracchi;
Che si misura senz'alzare i tacchi
Col suo subbietto;

Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d'ananasso
Nacque cipolla.

Varian le braccia in noi, varia l'ingegno
A diversi bisogni accomodato:
E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d'un legno.

Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri;
Nè sò piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.

Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l'ispirato,

E pagando al Petrarca il noviziato,
Belai d'amore;
Ma una voce segreta ogni momento,
Giù dai fondacci della coscïenza,
Mi brontolava in tutta confidenza:
« Muta strumento.
« Perchè temi mostrar la tua figura,
« Se nella giubba altrui non l'hai contratta?
« Dell'ombra propria, come bestia matta,
« Ti fai paura.
« I tuoi concetti, per tradur te stesso,
« Rendi svisati nel prisma dell'arte,
« E di secondo lume in sulle carte
« Torbo reflesso.
« L'indole tua così falsificando,
« Se fai d'alchimia intonaco alla pelle,
« Del tempo passerai dalle gabelle
Di contrabbando?
« Scimmia, se gabberai le genti grosse,
« Temi l'orecchio spalancato al vero
« Che ne' tuoi sforzi dell'inno guerriero
« Sente la tosse.
« Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:
« Invano, invano a volgere il mulino
« Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
« La tartaruga.
« Lascia la tromba e il flaüto al polmone
« Di chi c'è nato, o se l'è fitto in testa;
« Tu de' pagliacci all'odïerna festa
« Fischia il trescone. »
Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell'ipocrisia
Vòlto a rovescio.
Come preso all'amor d'una devota,
Se casca il velo rabescato in coro,
Vedi l'idolo tuo creduto d'oro
Farsi di mota,
Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l'erre;
Bruto Commendatore e Robespierre
Frate e Bargello;
Mirare a tutto e non avere un segno:
Superbia in riga d' Angelo Custode;
Con convulsa agonia d'oro e di lode
Spennato ingegno;
Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-Salmisti, Tirtei coll'affanno,

E le grinze nel core a ventun'anno
Lordare il mondo.

Restai di sasso; barattare il viso
Volli, e celare i tratti di famiglia:
Ma poi l'ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso;

Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simìle al saltimbanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

Cessi il mercato reo, cessi la frode,
Sola cagion di spregio e di rampogna;
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all'infamia dalla nostra voce,
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.

Come se corri per le Gallerie
Vedi in confuso un barbaglìo di quadri,
Così falsi profeti e balì ladri,
Martiri spie,

Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l'ultima sera
Di Carnevale.

Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli Scherzi la sorgente prima:
Se poi m'è dato d'infilar la rima
O male, o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura e impazïente
D'ogni pastoia.

Chi mira al fumo o a quello che si conia,
Dalle Gazzette insegnamenti attinga,
E là si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.

Centoni, Fantasie scriva a giornata,
Venda la bile, il *Credo* e la parola,
Mentre gli pianta il còmpito alla gola
Libraio Pirata,

Che avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un'oncia di valore;

E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi.
Io no; non porterò di Tizio e Caio
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l' idee
Nel calamaio.
Non sarò visto volontario eunuco
Recidermi il cervel, perch'io disperi
La firma d'un Real Castrapensieri
Birbone e ciuco.
Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, o copie, o ipocrisie
Nè per censura pubblica le mie
Stizze private.
Ma scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.
Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia; se non ha mentito,
Che bestia rara!

ALL' AMICO

NELLA PRIMAVERA DEL 1841.

« Questa poesia mostra l'animo mio dal lato di certi affetti che si credono impossibili col mio modo di scrivere più abituale. Taluni mi tengono per uno scettico, per uno che ride di tutto, per non aver mai saputo piangere di nulla. Eppure non ho mai deriso la virtù, nè messo in burla certi principii d'onore de' quali l'uomo onesto si ciba e si conforta. Speravo che sotto le palpebre di quel riso si sarebbe scorta la lacrima nascosa, e molti ce l'hanno veduta: colpa mia se a tutti non vien fatto di trovarla. »

« Furono scritti nella primavera del 1841, *quando in una nuova percossa avuta dalla donna medesima* (L'amica lontana) *lo sdegno ne potè più del dolore. Per inconsideratezza giovanile ho smentito talvolta i sentimenti espressi in questi versi, ma l'animo mio, prima che fosse disturbato, desiderava e sentiva in questa guisa » Il Roberto, a cui la lirica è dedicata, potrebbe esser persona immaginaria, pretesto per dare sfogo ai proprii sentimenti e ragionamenti d'amore.*

Già prevenendo il tempo, al colle aprico
Il mandorlo è fiorito,
A te simìle, o giovinetto amico,
Che impazïente al periglioso invito
Corri della beltade
Coi primi passi della prima etade.

Godi, Roberto mio, godi nel riso
Breve di giovinezza:
E se il raggio vedrai d'un caro viso
Che il cor t'inondi di mesta dolcezza,
Apri l'ingenuo petto
Alla soavità d'un primo affetto.

Possa la donna tua farti beato
Coi lieti occhi amorosi;
A te fidata consigliera allato
In atto di benigno Angelo posi,
O nell'amor ti sia
Come perpetuo lume in dubbia via.

Non ti seduca dei vani diletti
La scena allettatrice;
Leggier desio diviso in molti obbietti
Ti prostra l'alma e non ti fa felice;
Sente bennato cuore
Fiorir gioia e virtù d'un solo amore.

Soave cosa un'adorata immago
Sempre vedersi innante,
E serenare in lei l'animo pago,
In lei bearsi riamato amante,
E di sè nell'oblio
Viver per altri in un gentil desio.

Oh! mi sovviene un tempo, a cui sospiro
Sempre dal cor profondo:
Or che degli anni miei declina il giro
E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
Passa la mia giornata
Dalla stella d' amor non consolata.

Pure, a quel tempo ripensando, parmi
Gustar di quella pace,
E alle speranze antiche abbandonarmi.
Così, se cessa il canto e l'arpa tace,
Senti per l'aere ancora
Vagare e mormorar l'onda sonora.

Non farò come quei che al pellegrino
Fonti e riposi addita,
Tacendo i mali e i dubbi del cammino:
Forse da cara mano a te la vita,
Di basse frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro.

Sgomento grave al cor ti sentirai,
Quando svanire intorno
Vedrai l'auree speranze e i sogni gai;
Quando agl'idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.

Nel tuo pensiero di dolor confuso
Con inquïeta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell'aere che intorno a sè consuma
S'alimenta la fiamma,
Mi struggerà la vita a dramma a dramma.

Ma che ? se di viltà non ti rampogna
Rea coscienza oscura,
Lascia dar lode altrui della menzogna.
Seduto in dignità nella sventura,
Sprezza i superbi ingrati
Che nome hanno d'accorti e di beati.

Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro speglio;
Fortificando il mite animo oppresso,
Per via d'affanni ti conduci al meglio,
E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.

Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
Saggio e composto a nobile quïete.
Vedi? Passò la bruma, e alla tepente
Feconda aura d'aprile
Ti dà l'acuta spina un fior gentile.

LA CHIOCCIOLA

(1841)

« *La* chiocciola *è un pretesto per pungere di traverso alcuni viziarelli; è uno di quelli scherzi che si scrivono in un momento di buon umore e che pigliano un titolo per semplice scusa. Il metro è gaio, lesto come un ragazzo; la lingua andante sufficientemente.* »

Passava il P., dopo sei anni da che vi mancava di primavera, una dolce stagione in casa propria, d'umor sereno, e non gli pareva « vero di starsene lungo sdraiato nel letto di casa sua e di rinfrescarsi il sangue all'aria del proprio paese... » « Facevo queste ed altre riflessioni, passeggiando per la campagna; e senza volerlo, così macchinalmente, m'ero fermato sulla via a guardare una chioccioletta. Per associazione d'idee (fenomeno che ognuno sente verificare in sè in un modo tutto suo particolare) mi parve che quell'animaletto potesse doventare una viva immagine dei pensieri che allora mi formicolavano per la testa; e ripensando alla vana boria di noi uomini, gli appetiti smodati, all'ire, all'arroganza nostra, quasi senza volerlo, mi venne fatto di dire : Viva la chiocciola! Questa esclamazione era un quinario sdrucciolo, metro che mi piace oltremodo. Sai che tutto sta nel cominciare, ed io raccozzando quelle poche idee che m'erano passate per la mente con altre accessorie che vennero dopo, seguitai giù giù la filza dei quinari, e ne venne questo Scherzo leggero, senza iracondia, tale quale può darlo un fegato ristorato all'aria

nativa, e una testa che ogni sera prima delle dieci s'ddormenta sul guanciale di casa sua. »

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del cannocchiale
E delle scale:
Viva la Chiocciola
Caro animale.

Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua specie.
Per prender aria
Non passa l'uscio;
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persüasa,
E non intasa:
Viva la Chiocciola
Bestia da casa.

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa, sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L'erba nascente:
Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d'un asino
Fa da leone.
Essa al contrario,
Bestia com'è,
Tira a proposito
Le corna a sè:
Non fa l'audace,
Ma frigge e tace:
Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

Natura varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici,
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa;
Cosa mirabile,
Ma indubitabile:
Viva la chiocciola
Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L'intercalare:
Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

IL BALLO

(1841)

Il G. la considerava una delle satire meglio riuscite, scritta « contro il forestierume » e « contro il bon-ton e contro la licenza di ammetter tutti purchè abbiano una giubba a coda di rondine. » Firenze d'allora, come degli anni successivi, abbondava di « forestieri » e di gente che si dava bel tempo. Un ballo mondano è qui descritto con grande vivezza: i tipi più notevoli sono un ex frate, mezzano e parassita, un falso patriota, spia e scroccone (come di quelli che abbindolavano gli studenti e i liberali), un usuraio rimpannucciato,

e un vecchio nobile spiantato, in vena di far il giovanotto, il praticone, l'uomo di mondo.

PARTE PRIMA

In una storica
Casa, affittata
Da certi posteri
Di Farinata,
A scelto e splendido
Ballo c'invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita.
Come per magico
Vetro, all'oscuro,
Folletti e diavoli
Passar sul muro,
Maravigliandosi
Vede il villano
Che corre al cembalo
Del ciarlatano;
Tali per l'intime
Stanze, in confuso,
Cento s'affollano
Sporgendo il muso,
Baroni, Principi,
Duchi, Eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze.
Un servo i ciondoli
Tien d'occhio e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.
Fra tanti titoli
Nudo il mio nome,
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come
In una musica
Solenne e grave
Un corno, un òboe
Fuori di chiave.
Con un olimpico
Cenno di testa
La tòzza e burbera
Dea della festa,
Benedicendoci
Dal suo divano,
C'insacca al circolo
A mano a mano.
In brevi, rauchi,
Scipiti accenti,
Pagato il dazio
De' complimenti,
Stretto per l'andito
Sfila il *bon ton:*
Si stroppia, e brontola
Pardon, pardon.
O quadri, o statue,
O sante travi
Che del vernacolo
Rozzo degli avi
Per cinque secoli
Nauseate,
Coll'*abbigionasi*
Vi compensate;
Soffrite l'alito
D'un paesano
Che per buaggine
Parla italiano.
Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,
Fra ciuffi e riccioli
M'allungo, e guardo
Ove mefitici
Miasmi esala
Una caldaia
Chiamata Sala.
Come, per muoversi
D'occulto ingegno,
Girano e saltano
Gruppi di legno
Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
Presi alla pania,
Così scattavano
Duri, impiccati,
Fantasmi e scheletri
Inamidati.
Ivi non gioia,
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;
Turate l'anime,
Slargati i pori
A smorti brividi
Di flosci amori;

Gergo di stitica,
Boria decente,
Ciarlìo continuo
Che dice niente.
Ecco si rompono
Partite e danze:
S'urta, precipita
Nell'altre stanze
La folla, e assaltano
Dame e Signori,
Bottiglie, intingoli
E servitori.
Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare, mescere
E ristappare;
Un moto, un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.
Oltre lo stomaco
Da quella cena
Molti riportano
La tasca piena,
E nel disordine,
Nel gran viavai,
Spesso ci scappano
Anco i cucchiai.

PARTE SECONDA

Lì tra le giovani
Nuore slombate,
E tra le suocere
Rintonacate;
Tra diplomatiche
Giubbe e rabeschi
E croci e dondoli
Ciarlataneschi;
Veggo l' antitesi
Di quattro o sei
Eterogenei
Grugni plebei.
A me che ho reproba
La fantasia
Per democratica
Monomania,
Piacque lo scandalo
Dei dommi infranti
In quel blasonico
Santo dei Santi;
Ma poi, ficcandomi
Là tra le spinte,
Mi stomacarono
Tre laide grinte.
Una è crisalide
D'un quondam frate:
Oggi per celia
Si chiama abate,
Ma non ha cherica,
Non ha collare:
Devoto al pentolo
Più che all'altare.
Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame,
Narrando cronache
E fattarelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli,
Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.
Gratificandosi
Fanciulle e spose,
Gioca per comodo;
E mamme uggiose
E paralitici
Irchi divaga,
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.
È l'altro un nobile
Tinto d'ieri,
Re cristianissimo
Dei re banchieri.
Scansando il facile
Prete e la scure
Già dilettavasi
Di basse usure;
Oggi, sollecito
D'illustri prese,
Sdegnando l'obolo
Camaldolese,
Nel nobil etere
Sorse veloce
E al paretaio
Piantò la croce.

Come putredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l'alimenta,
E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S'attacchi ai vermi;
Così la rancida
Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia,
Spinta dal debito
Allo spedale,
S'attacca all'ordine
Della cambiale;
E già ripopola
Corti e Casini
Una colonia
Di scortichini.
Di quei Lustrissimi
L'odio sommesso
Lo scansa, e inchinasi
Nel tempo istesso;
Ed ei, burlandosi
D'odii e di onori,
Conta e girondola
Tra i debitori.
Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d'un utile
Libro, stampato
Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.
Ferito a Rimini,
Quest'infelice
Scappò di carcere
(Almen lo dice);
Errò famelico,
Strappato ed egro;
Si sogna il boia,
Ma dorme allegro.
O della patria
Sinceri figli,
Degni d'un secolo
Che non sbadigli,
Con voi magnanimi,
Non entri in lega
Chi del patibolo
Si fa bottega.
Come Alcibiade
Variando norme,
Questo girovago
Proteiforme
Trasfigurandosi
Tende la rete:
A Londra è un'e ule,
A Roma è prete.
Briaco a tavola
Co' ciambellani,
Ai re fa brindisi
Oggi; domani
Vien meco, e recita
O Italia mia!
Le birbe inventano
Che fa la spia.

PARTE TERZA

Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,
Che stava in bilico
Biasciando in mezzo,
Di quel miscuglio
Mostrai ribrezzo.
Oggi che a miseri
Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato,
E si perpetua
Ogni genìa
Per gran delirio
D'epigrafia;
Mi scusi l'epoca
Se anch'io m'induco
Al panegirico
Di questo ciuco.
Nacque anni domini
Ricco e quartato;
Morto di noia
Dov'era nato.
Per controstimolo
Corse oltremonte
Di là, versatile
Camaleonte,

Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito
Finì i quattrini.
E adesso ai Tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,
Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.
Costui negli abiti
Strizzato e monco
Si stira, s'agita,
Si volta in tronco:
E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,
Disse: — Eh goffaggini!
State a vedere,
E divertitevi;
Col forestiere
Che spende e in seguito
Ci rece addosso,
Bisogna mungere
E bever grosso.
Po' poi, le nenie
Messe da banda.
Cos'è l'Italia?
È una Locanda.
L'oste non s'occupa
Di far confronti;
I galantuomini
Gli tasta ai conti:
E fama, credilo.
Onore, insomma,
Son cose elastiche
Come la gomma.
Certo, le topiche
Zucche alla grossa,
Col mal di patria
Fitto nell'ossa;
Un malinconico,
Legato al fare
E alla grammatica
Della comare,
Vi cita il Genio,
L'Arti, la Storia...
Tutti cadaveri
Buona memoria.
Io tiro all'ostriche,
Nè mi confondo.
Sapete il conio
Che corre al mondo?
Franchezza, spirito
E tirar via:
Il resto è classica
Pedanteria. —
Io, che spessissimo
Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare,
Punto nel tenero,
Risposi: — È vero,
Questo è l'ergastolo
Del globo intero.
Se togli un numero
Di pochi onesti
Che vanno e vengono
Senza pretesti,
Nella Penisola
Tira a sboccare
Continuo il vomito
D'Alpe e di mare.
Piovono e comprano
Gli ossequi istessi
Banditi anonimi
Serve e Re smessi,
A cui confondersi
Col canagliume,
Non è che un cambio
Di sudiciume.
A questa laida
Orda e marame
Di Conti aerei,
D'ambigue dame,
Irte d'esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
Facciam platea;
E un nome vandalo
In *offe* o in *iffe*,
Ci compra l'anima
Con un rosbiffe. —
Eh via, son fisime
Di testa astratta,
Riprese il martire
Della cravatta;

Son frasi itteriche
Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio, novizio. —
E presa l'aria
Dell'uomo avvezzo,
Andette a bevere
Tutto d'un pezzo.

LE MEMORIE DI PISA

(1841)

Ricordi di un tempo di liete scapataggini in barba ai professori e ai « bimbi seri », ai Socrati adolescenti », agli sgobboni, alle spie, ai falsi amici; più che dai libri indigesti la vita si impara dalla conoscenza degli uomini e delle cose: « Dirò una buscherata, ma per me sono arcipersuaso che s'impari all'Ussero, almeno quanto s'impara in Sapienza, e però vorrei che questi due locali si dividessero il tempo della vita dello scolaro, ad onta delle prediche di tutti i predicatori. Codesto di Pisa è un noviziato doppio: cioè vi si incomincia a imparare a studiare e a imparare a vivere; poi usciti di costà s'incomincia a saper vivere e a saper studiare » (lettera a Pietro Papini). Il Giusti fu scolaro a Pisa dal 1826 al 29 e dal 32 al 18 Giugno 1834, giorno in cui finalmente comprò divisa di eccellentissimo. Dei lieti ricordi di Pisa ferma il rimpianto questa poesia ch'era cara al P., la cui vita studentesca — come narra il Frassi — fu piena di movimento e di brio. L'Ussero (oggi caffè dell'Unione) era il luogo di convegno di tutta la studentesca pisana, e fu, col Pedrocchi di Padova e qualche altro, uno dei caffè più famosi per riunioni di studenti e di liberali.

Sempre nell'anima
Mi sta quel giorno,
Che con un nuvolo
D'amici intorno
D'Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.
Entrai nell'Ussero
Stanco, affollato;
E a venti l'ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
D'un vecchio conto,
E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii col muso
Basso e confuso.
Quattro anni in libera
Gioia volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto.
S'apre, si compita,
E piace tanto
Di prima uscita
Quel della vita!
Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz'esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci, sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh! v'è che ire!
Scusate, io venero,
Se ci s'impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;
Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo.
Oh che sapienza
La negligenza!

E poi quell'abito
Róso e scucito;
Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito,
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni
Che poi stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D'un *lei* gelato!
In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell'essere
Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?
O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!
Che pro, che gioia
Reca una vita
D'epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli
Come i capelli!
Spesso di un Socrate
Adolescente,
N'esce un decrepito
Birba o demente:
Da sano, è ascetico;
Coi romatismi,
Pretende a satiro:
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.
Ceda lo studio
All'allegria
Come alla pratica
La teoria;
O al più s'alternino
Libri e mattie.
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri.
Col capo in cembali,
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
Via dalle viscere
L'avaro scirro
Di vender l'anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.
Ma il *Punch*, il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l'esame,
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;
Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti
Dei messi all'Indice
Per capi guasti.
La scapataggine
È un gran criterio,
Quando una maschera
Di bimbo serio
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri.
Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,
Se rivedendola
Molt'anni appresso,
Puoi compiacendoti
Dire a te stesso:
Non ho piegato
Nè pencolato!
Tali che vissero
Fuor del bagordo
E che ci tesero
L'orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due Diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
De' tre colori;

Adesso sbraciano
Gonfi e riunti,
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.
E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.

A quelli il popolo,
Che teme un morso,
Fa largo, e subito
Muta discorso:
A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il core:
A conti fatti
Beati i matti!

LA TERRA DEI MORTI

A Gino Capponi

(1841)

Nel Dernier chant du Pelerinage d' Harold *il gran poeta francese Alfonso di Lamartine* (1790-1869) *scriveva: « L'Italia è la terra del passato, la terra dei morti, e quando si son veduti i suoi archi e le sue rovine e scavato qualche nome dall'urna della morte, vi si cercano invano i vivi, tutto ivi dorme, perfino le memorie della sua storia antica che se non altro la farebbero arrossire davanti alla sua gloria. E mentre qui tutto è immerso nell' immobilità del sonno della morte, altrove tutto vive, tutto si muove, tutto progredisce col tempo. Gli Sciti e i Brettoni dai loro climi selvaggi guidati alle rive d'Italia dalla fama del suo nome, misurando con l'occhio i suoi archi colossali, i suoi templi, i suoi palazzi, le sue porte trionfali, con riso amaro domandano invano: A che serve un monumento così immenso? come! un popolo d'ombre occupa tanto spazio? E l'Italia soffre senza vergogna un oltraggio così sanguinoso! Che dico? L'Italia sorride al barbaro insolente, gli vende i raggi del suo sole ch'egli ama, e con un vile orgoglio gli mostra sè stessa, il suo suolo impresso dappertutto dalle orme dei suoi antichi eroi, queste vecchie mura dove il nome di essi risuona d'un'eco vana, questi marmi mutilati dal ferro dei barbari, questi busti coi quali il suo orgoglio la paragona, il tesoro superfluo dei suoi campi fecondi e questo cielo che la rischiara e più non la conosce. Invece di arrossire, l'Italia, cercando una gloria frivola, trionfa; anche ai piedi del Campidoglio si canta. Invece del ferro, scettro dei Romani, le fiacche destre italiane trattano la lira e il pennello. L'Italia sa condire di perfide voluttà le sue Armide e dare alle loro voci i canti più dolci e sa animare i colori sotto un vivo pennello o con lo scalpello sapiente dare mollemente ai marmi le forme de' suoi eroi, le cui immagini l'accusano... » L'Italia sorride ai barbari insolenti che l'oltraggiano: la sua lingua, modulante suoni melodici, ha perduto l' austerità dei suoi rozzi avi; divenuta dolce come un adulatore, falsa come uno schiavo, si prostituisce agli usi più servili, e non fa che ammollire l' anima e carezzare i sensi. » « Monumento cadente, abitato solo dall'eco; polvere del passato agitata da un vento sterile; terra i cui figli non hanno più il sangue dei loro maggiori, ove sopra un suolo invecchiato, gli uomini nascono vecchi, dove il ferro avvilito non colpisce che nell'ombra, dove l'amore non è che una trappola, e il pudore un belletto... Addio! piangi la tua caduta, ventando i tuoi eroi! io vado a cercare altrove (perdonatemi, ombre romane!) degli uomini e non della polvere umana! » Le impressioni del Lamartine, messe in bocca*

al giovine Aroldo di byroniana ispirazione, non sono del tutto false ed errate se ci riportiamo al tempo in cui furono manifestate, novanta anni fa; nè l'Italia di quel tempo si presentava sotto aspetto diverso da quello visto, con qualche sovrabbondanza, dal Lamartine. E se no, le sconsolate canzoni del Leopardi (All'Italia, Sopra il monumento a Dante, Ad Angelo Mai, A un giuocatore di pallone, Nelle nozze della sorella Paolina) *e le stesse satire del Giusti sarebbero altrettanti insulti quanto quelli del Lamartine.*

Non così l'intesero in quel tempo: l'amor di patria e la passione politica indussero, più degli altri, il colonnello napoletano Gabriele Pepe (di Civitacampomarano nel Molise, 1779-1849) *profugo a Firenze dopo i moti del* 21, *il quale viveva orgoglioso e misero scrivendo di letteratura nell'*Antologia *di G. P. Vieusseux, a rimbeccare le aspre parole lamartiniane. G. P. Niccolini aveva, nel* 1825, *commentato il canto dantesco del Conte Ugolino, interpretando il verso «Poscia più che il dolor potè il digiuno» come accenno all' antropofagia del Conte Ugolino. Il Pepe, rispondendo* (Cenno sulla perfetta intelligenza di un luogo della Divina Commedia) *al Niccolini, e contestandone la interpretazione, trovò modo di ficcarci una risposta violenta al Lamartine. Il quale, essendo in quel tempo segretario della legazione di Francia a Firenze, chiese più volte per lettera spiegazioni al Pepe. E non avendole ottenute si recò in casa di lui sfidandolo. Il duello era proibito a Firenze; ma il Pepe accettò ed il* 19 *Febbraio* 1826, *i due si batterono , ed il Pepe ferì al braccio il poeta francese col quale si riconciliò sul terreno.*

Nel 1841, *il Giusti, a distanza di quindici anni, riprese il motivo del Pepe, in questi versi dedicati a Gino Capponi, più per rintuzzare a tutti gli stranieri il concetto che avevano dell' Italia (e molti l'avevano sino ad ieri) come terra di ruderi e non di uomini vivi, che per rispondere con tanto ritardo a degli insulti, se così li si credono, dei quali lo stesso Lamartine aveva fatto onorevole ammenda.*

A noi larve d'Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.
Ah d'una gente morta
Non si giova la Storia!
Di Libertà, di Gloria,
Scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.
Ecco su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D'un panno mortuario.
L'artistico, il togato,
Il regno letterario
È tutto una morìa.
Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria,
E tu, giunto a compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?
Cos'era Romagnosi?
Un'ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.

Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto,
Difatto, dopo morto
È più vivo di prima.
Dei morti nuovi e vecchi
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull'asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.
Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Genii moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.
O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest'aria vi fa male,
Quest'aria anco per voi
È un'aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto;
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?
Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il Diavolo vi porti.
Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita;
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati;
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.
O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O barbaro inquieto,
Chè temerarie l'ossa
Scuotono il sepolcreto.
Veglia sul monumento
Perpetuo lume il Sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell'Ufizio
C'è anco il *Dies iræ*:
O che non ha a venire
Il giorno del Giudizio?

IL MEMENTOMO

(1841)

Il P. in una lettera al Giordani dichiarava di avere scritto questo scherzo « *contro questa diarrea di iscrizioni e di necrologie buttate là colla pala addosso a tutti senza distinzione* ». *E della sua avversione alle epigrafi è bella testimonianza il brano della lettera-testamento ad Atto Vannucci, citata.*

Sulla quartina « Dietro l'avello ecc. » molti — l'Heyse tra i quali — hanno preso equivoco. In santa Croce, dietro l'avello di Niccolò Machiavelli non esiste il monumento allo Stenterello Luigi del Buono. Occorre interpretare la strofe col ritenere generica la indicazione:

Presso la tomba di un uomo illustre si pone quella di un pagliaccio e lo si onora di epigrafi laudative. Per la migliore intelligenza della poesia, si abbia presente che in Santa Croce sono sepolte le ceneri di italiani illustri, e che sino al 1880 *erano permessi gli interri nelle chiese, sebbene già da Napoleone I* (*si ricordino* I Sepolcri *foscoliani*) *fosse stata riconosciuta la necessità di seppellire i cadaveri fuori dei luoghi abitati, in appositi cimiteri.*

Se ti dà l'animo
D'andar pei Chiostri
Contando i tumuli
Degli avi nostri,
Vedrai l'immagine
Di quattro o sei
Chiusi per grazia
Ne' Mausolei.
Oggi c'insacca
La carne a macca:
In laide maschere
Fidia si stracca.
Largo ai pettegoli
Nani pomposi
Che si scialacquano
L'apoteosi.
Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione;
Dietro l'avello
Di Machiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.
Commercio libero:
Suoni il quattrino,
E poi s'avvallano
Chiese e Casino,
Si cola il merito
A tutto staccio:
Galloni e Panteon
Sei crazie il braccio.
Scappa di Duomo
Un pover'omo
Che senta i brividi
Di galantuomo.
O mangiamoccoli,
Che a fare un Santo
Date ad intendere
Di starci tanto!
E poi nell'aula
Devota al salmo
L'infamia sdraiasi
Di palmo in palmo!
Ah l'aspersorio
Per un mortorio
Slarga al postribolo
Anco il ciborio!
La bara, dicono,
Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
D'un Cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra -ie
Biasciando il lastrico
Delle bugie,
Diranno: oh gli avi
Com'eran bravi!
Che spose ingenue,
Che babbi savi!
Un dotto *transeat;*
Ma un'Eccellenza
Tapparlo a povero,
Certo, è indecenza!
Ribolla in lurida
Fogna plebea
Del basso popolo
La fricassea;
Spalanca, o Morte,
Vetrate e porte;
Aria a un cadavere
Che andava a Corte.
Così la postuma
Boria si placa:
E molti, a immagine
Della lumaca,
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia,
Che pare argento.
Ecco gli eroi
Fatti per voi
Che a suon di chiacchie-
Gabbate il poi. (re
Ma dell' elogio
Chi t'assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?

Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell'asma funebre
D'un ciarlatano
Mènti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.
Perdio, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D'andar tra' cavoli
Senza il *qui giace*.
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai,
O Epigrafai;
O vendi-lacrime,
Sciupa-solai.

IL RE TRAVICELLO

(1841)

Esopo narra e Fedro parafrasa in una notissima favola che essendosi le rane rivolte a Giove per ottenere un re, quegli mandò loro dal cielo una trave; ed in seguito alla loro ribellione, le regalò di un voracissimo serpente il quale le divorò tutte.

Il motivo è dal G. ripreso con novità di intenti politici. Il Re Travicello *può essere Leopoldo II granduca di Toscana, e le rane il suo popolo, querulo e molle, sebbene il P. se ne schermisse: « quando ho voluto parlare di lui (Leopoldo II) l'ho fatto senza andarlo a rimpiattare in un Travicello. »*

E il Carducci conferma l'ipotesi generale: « Quella lenta incertezza di lui fra il despotismo al quale stavasi attaccato con tutte le forze e la popolarità cui pure ambiva (incertezza, poi quasi tiberiesca simulazione) v'è rappresentata lepidamente.»

Questa favola, ammirata dal Grossi specialmente, era anche cara al P. il quale dichiarava «d'aver viscere di babbo per codesto ghiribizzo, nato a buono stomaco e non a bile sollevata come certi suoi fratelli.»

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo predico anch'io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!
Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell'acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello!
Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
« Così rumoroso? »
(S'udì gracidare.)
« Per farsi fischiare
« Fa tanto bordello
« Un Re Travicello?
« Un tronco piallato
« Avrà la corona?
« O Giove ha sbagliato,
« Oppur ci minchiona:
« Sia dato lo sfratto
« Al Re mentecatto,
« Si mandi in appello
« Il Re Travicello. »
Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un Re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,

Non apre macello
Un Re Travicello.
Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scienza di mondo!
Che Re di cervello
È un Re Travicello!
Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Chè torna a capello
A un Re Travicello.
Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello!
Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che Principe sodo,
Cha santo modello
Un Re Travicello!

NELL'OCCASIONE CHE FU SCOPERTO A FIRENZE

IL VERO RITRATTO DI DANTE FATTO DA GIOTTO

(1841)

Nel 1840 *(il* 13 *agosto) nella Cappella del Podestà di Firenze fu scoperto il Ritratto di Dante, ritenuto dipinto da Giotto, circa il* 1298, *(essendo il Poeta tra i* 32 *e i* 33 *anni), ciò che è ancor dubbio.*

Il G. ritenne che si potesse onorare l'altissimo poeta soltanto celebrandolo con le sue stesse parole. La poesia presente è difatti composta coi più noti versi ed emistichi danteschi, e l'opera di mosaico è qui fatta maestrevolmente. È noto che fin dalla infanzia — come narra il Frassi — il nostro P. ebbe tra la mani e studiò e ristudiò la Divina Commedia. *Egli nel* 1847 *scriveva a Gino Capponi, dopo aver presa in giro la mania dei commentatori danteschi di volersi crear fama con lo «scrivere e riscrivere di Dante per sapere quanti peli ebbe nella barba,» conclude: «Io che son figliolo del mio tempo e che ho tempestato su Dante la parte mia, accorto della celia, quando volli una volta celebrare il nostro poeta, feci un lavoro di ritagli presi qua e là dal Poema ecc.»*

Come mai, o Poeta divino, — dice il G. — dalle superne sfere, ti compiaci a rimostrarti a noi? Quaggiù l'antica virtù latina è morta; l'Italia è tutta sotto il dispotico governo di tirannelli, nè l'Europa è in condizioni migliori. Ma tu sai che l'amor che muove il sole e l'altre stelle, per via d'affanni e di ruine, rinnoverà le nostre terre latine.

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s'acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio
Nel cor ti sta, che di tornar t' è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange;
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desio soave
Che lungamente n'ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.

Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi, come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,
Sento l'anima mia che tutta lieta
Mi dice: or che non parli al tuo Poeta?

Diffusa una serena
Mestizia arde per gli occhi e per le gene,
E grave il guardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene;
E nello specchio della fronte austera,
Qual Sole in acqua mera,
Splende l'ingegno e l'anima, sicura
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Tal nella vita nuova
Fosti, e benigne stelle ti levaro
Di cortesia, d'ingegno in bella prova,
E di valor, che allora ivan del paro.
Così poi ti lasciò la tua diletta,
La bella giovinetta,
Nella selva selvaggia incerto e solo,
Armandoti le penne a tanto volo.

Così fermo e virile
Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto,
Così, cacciato poi del bello ovile,
Mendicasti la vita a frusto a frusto,
Ben tetragono ai colpi di ventura;
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe; e potè meglio il verso
Descriver fondo a tutto l'universo.

Solingo e senza parte
Librasti in equa lance il bene e il male,
E nell'augusto circolo dell'arte
Come in libero ciel spiegasti l'ale.
Novella Musa ti mostrava l'Orse,
E fino a Dio ti scôrse
Per lo gran mar dell'essere l'antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.

Sempre più c'innammora
Tua visïon che poggia a tanta altezza;
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza.
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta:
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei Beltà si prova.

Forse intera non vedo
La bellezza ch'io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi: ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
E così cela lei l'esser profonda:
E l'occhio che per l'onda
Di lei s'immerge, prova il suo valore;
Tanto si dà quanto trova d'ardore.

Per mille penne è tôrta
La sua sentenza; e chi là entro pesca
Per gran sete d'attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D'un tempo che delira alla misura.

Per arte e per inganno
Di tal, cui sol diletta il pappo e il dindi,
Mille sì fatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi:
O di te stesso guida e fondamento,
Ai pasciuti di vento
Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l'arte.

Ben v'ha chi sente il danno,
E chi si stringe a te, ma son sì pochi,
Che le cappe fornisce poco panno:
Padre, perdona agl'intelletti fiochi,
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se jattanza veste
D'ali di struzzo l'aquila celeste.

Io, che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto,
Tremando all'opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m'allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch'io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

O Maestro, o Signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel che s'io ridico,
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna,
O per la propria o per l'altrui vergogna.

Tantalo a lauta mensa
D'ogni saper vegg'io scarno e digiuno,
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Oimè, Filosofia, come ti muti,
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrïonal povero sito!

Qui l'asino s'indraca
Stolidamente, e con delirio alterno
Vista la greppia, poi raglia, si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch'è sì cara
Ciurma ozïosa, ignara,
E chi per barattare ha l'occhio aguzzo;
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L'antica gloria è spenta,
E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte,
Dai gioghi di Piemonte,
E per le antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.

Oggi mutata al certo
La mente tua s'adira e si compiagne
Che il Giardin dell'Impero abbia sofferto
Cesare armato con l'unghie grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la Lombarda e la Veneta gente,
E Modena con Parma n'è dolente.

Volge e rinnova membre
Fiorenza, e larve di virtù profila
Mai colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d'ottobre fila.
Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,
A gente senza fama
Soggiace, e i vermi di Giustinïano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Basso e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,
E in quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone;
E la bella Trinacrïa si consuma,
Chè, là dov'arde e fuma
Dall'alto monte, vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar — mora, mora!

Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca:
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto dì si merca,
Puttaneggiar co' regi al mondo è vista;
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno, e l'assicura
Di fede invece la comun paura.

Del par colla papale
Già l' ottomana tirannia si sciolse,
Là dove Gabriello aperse l'ale,
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma, Sionne e Nazzarette,
E l'altre parti elette,
Il gran decreto, che da sè è vero,
Libere a un tempo vuol dall'adultèro.

Europa, Africa è vaga
Della doppia ruina; e le sta sopra
Il Barbaro, venendo da tal plaga
Che tutto giorno d'Elice si cuopra,
E l'angla nave all'Orïente accenna:
Ma, lenta, della Senna
Turba con rete le volubili acque
La Volpe che mal regna e che mal nacque.

E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato,
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arda Parigi.

Ma del corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel Cielo
Cot[illegible]ente accolto,
La vita intera d'amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile:
Si è dolce miracolo e gentile.

E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà, come piante novelle,
L'amor che muove il Sole e l'altre stelle.

LA SCRITTA
(1841)

Dello stesso argomento della Vestizione *e del* Ballo *è questa* Scritta *che più che satira, si può con le altre due chiamare vera poesia sociale; racconto umoristico magnifico, anche tecnicamente,* la Scritta *è tra le poesie migliori del Giusti. Il nobile spiantato rindora il blasone con la dote portatagli dalla figlia di un usuraio, di orribile bruttezza. Il fidanzamento ha luogo tra una moltitudine di invitati, delle due classi: i plebei parenti della sposa, i nobili parenti ed amici di lui. Conflitto, senza averne l'aria, tra le due caste. In ultimo, lo sposo ha la visione (l'istesso procedimento che nella* Vestizione) *dei propri antenati, il cui capostipite svela al tardo nipote che ha fatto mercato del blasone, l'origine vergognosa dell'illustre famiglia. Conclusione: Non ha commesso così gran delitto il povero nobile spiantato. In fondo in fondo, eran tutti d'un pelo e di una lana.*

PARTE PRIMA

Pesa i vecchi diplomi e quei d'ieri,
Di schietta nobiltà v'è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,
La tasca si ribella all'albagia.
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l'oro della raschiatura.

Poco preme l'onor, meno il decoro;
E al più s'abbada a insudiciare il grado:
Che se grandi e plebei calan fra loro
A consorzio d'uffici o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal; ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri usurai messe una volta
L'unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l'avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie;
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue l'opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento:
Gobba, sbilenca, colle tempie vuote;
Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava il giallo alle carote;
Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi aveva tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica,
Nè bisognò cercar colla lanterna
Un genero, che in sè pari all'antica
Boria covasse povertà moderna;
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un'eterna
Folla d'illustri poveri di razza,
Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umilïare il titolo al sacchetto.
L'albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto,
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò lì sul tamburo:
E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
Se vi pare veniteci, ma poi
Non vi costringo... insomma, fate voi.

Un gran trepestìo
S'udiva una sera
Di zampe e di ruote;
Con tal romorio
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.
La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d'occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite:
Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri;
E in mezzo al baccano,
Tra torcie e staffieri,
La ciurma diversa,
Plebea e signora,
Nell'atrio si versa
In duplice gora.
Là smonta la Dama,
E qua la pedina
Che adesso si chiama
O zia, o cugina;
Il gran Ciambellano
V'arriva da Corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte.
Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate

E di stambugi pieni
D'anticaglie volate,
Tra le livree di gala
S'imbocca in una sala,
A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
Nostrali e forestieri,
E carica d'arazzi
Vermigli e paonazzi,
Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti.
Dipinta era la vôlta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.
Era in quella pittura
Colla Mitologia
Confusa la Scrittura;
La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.
Pagato tardi e poco
L'artista e messo al punto,
Pensò di fare un gioco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta.
Da un lato un gran carname
Erisitone ingoia,
E dall'aride cuoia
Conosci che la fame
Coll'intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.
Giacobbe un po' più giù,
D'Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra;
Santa massima eterna
Di carità fraterna.
Ma dall'opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete, (cio
Che scende a Danae in brac-
Ad onta del chiavaccio
Di là da Danae l'empio
Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio;
E un Cavalier, disceso
Dal Ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.
Nel soffitto si vede
D'un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d'oro,
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.
Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattôlo.
Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;
E nell'orrida clade,
Di sangue e d'oro ingorde,
Fra le lance e le spade
Frugar con le man lorde
Per il ventre de' morti
Le romane coorti.
La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
Rimessa all'ordine
E ripiallata.
Tutte l'attorniano
Le donne in massa
Dell'alta camera
E della bassa.
Queste la pigliano,
La tiran via;
Quell'altre lisciano
Con ironia;
Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.
Lo sposo *a latere*,
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;
Ma, come l'asino
Sotto il bastone,
Si piega, e all'utile
Doma il blasone.

Legato e gonfio
Come un fagotto,
Con tutta l'aria
D'un gabellotto,
Ritto a ricevere
Sta l'Usuraio:
Ciarla, s'infatua,
È arzillo e gaio,
Par che dal giubilo
Non si ritrovi.
Cogl'illustrissimi
Parenti nuovi
Si sdraia in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.
Anzi affacciandosi
Spesso al salone
Grida: « Ma diavolo,
« Che confusione!
« Ohè, rizzatevi
« Costà, Teresa;
« Date la seggiola
« Alla Marchesa.
« Su bello, Gaspero!
« Al muro, Gosto!
« Lesti! stringetevi,
« Sbrattate il posto. »
Quelli rinculano
Goffi e confusi,
In lingua povera
Dicendo: « Oh! scusi. »
« Ma no, » ripiglia
La Dama allora,
« No, galantuomini;
« Chi non lavora
« Può star benissimo
« Senza sedere;
« Via, riposatevi,
« Fate il piacere. »
Così le bestie
Scansa con arte
E va col prossimo
Dall'altra parte,
Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,
Che il gusto barbaro
Concittadino
Inciviliscono
Col figurino.
Sol, con quei tangheri,
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchiera
Qua e là si vede
Qualche patrizia
Andata ai cani,
Più democratica
Co' terrazzani.
Genio, che mediti
Di porre i sarti
Nell'Accademia
Delle Bell'Arti;
A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l'organo
Della cesoia;
Reggi la bussola
Dell'estro gretto,
E colla critica
Dell'occhialetto
Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l'eleganza.
Là tra la ruvida
Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,
Vedresti d'uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili
Come pioli;
Testoni, zazzere,
Panciotti rossi
E trippe zotiche,
E così grossi.
Con un'indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D'un Cancelliere
Sotto le gocciole
D'una candela:
E con due classici
Solini a vela,
Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D'un cravattone,

Accanto a un ebete
Che duro duro
Col capo all'aria
Puntella il muro.
Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle.
Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d'indivia
E spauracchi.
Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.
Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiaie,
Visi slavati;
Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l'ombra;
Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D'estranee voci;
E nell'intonaco,
Nelle maniere,
L'arte che studia
Di non parere.
Così velandosi
Beltà sfruttata
D'una modestia
Matricolata,
Riduce a stimolo
Fin l'onestà,
E per industria
Si volta in là.
Ma già il Notaio,
Disteso l' atto,
Si rizza, e al pubblico
Legge il contratto.
Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
Bricchi e vassoi;
Gran suppellettile
Ove apparia
Mista alla boria
La gretteria.
Le dame dicono
Partendo in fretta:
« Era superflua
« Tanta etichetta.
« Oh per i meriti
« D'una bracina,
« Bastava l'abito
« Di stamattina. »
Quelle del popolo
Tutte impastate
Di the, di briciole,
Di limonate;
Che più del solito
Strinte, impettite,
Fiacche tronfiavano
E indolenzite:
« Animo, animo,
« Mi par mill'anni:
« Immè, gridavano,
« Con questi panni!
« Uh che seccaggine!
« Oh maledette
« Le scritte, i nobili,
« E le fascette! »

PARTE SECONDA

Partì l'ultimo lo sposo,
Sopraffatto dal pasticcio
E dall'obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio.
Con quest'osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.
Chiuse gli occhi, e gli parea
D'esser solo allo scoperto;
E un grand'albero vedea
Elevarsi in un deserto;
Un grand'albero, di fusto
Antichissimo e robusto.
Giù dagl'infimi legami
Fino al mezzo della fronda
Spicca in alto, stende i ra-
E di frutti si feconda (mi
Che di verdi, a poco a poco
S'incolorano di croco.
Un gran nuvolo d'uccelli,
Di lumache e di ronzoni,

Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni:
Tanto che l'albero perde
L'ubertà del primo verde.
Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutto si dispoglia,
E su su langue, si scema
D' ogni frutto e d' ogni (foglia,
E finisce in nudi stecchi
Come pianta che si secchi.
Mentre tutto s'ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del disopra col disotto,
Più stupenda visione
Lo sviò dal paragone.
Ove il tronco s'assottiglia
E le braccia apre e dilata,
Vide l'arme spiattellata
Colla bestia di famiglia,
Che soffiando corse in (dentro
E lasciò rotto nel centro.
Dall'araldico sdrucito,
Come in ottico apparato
Che rifletta impiccinito
Un gran popolo affollato,
Traspariva un bulicame
D'Illustrissimi e di Dame.
Cappe, elmetti luccicanti,
Toghe, mitre e berrettoni,
E grandiglie e guardinfanti
E parrucche a riccioloni,
E gran giubbe gallonate,
E codone infarinate,
Con musacci arrovellati
Bofonchiavano tra loro
Di contee, di marchesati,
Di plebei, di libri d'oro,
E di tempi e di costumi,
E di simili vecchiumi.
Dietro a tutti, in fondo in (fondo.
Si vedea la punta ritta
D'un cappuccio andare a (tondo,
Come se tra quella fitta
Si provasse a farsi avante
Qualche Padre zoccolante.

Lo vide appena che lo perse d'occhio:
Quello, alla guisa che movendo il loto
Ritira il capo e celasi il ranocchio,

In giù disparve con veloce moto;
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto come fosse vuoto.

Come a tempo de' Classici, allorquando
Gli olmi e le quercie aveano la matrice
E figliavano Dee di quando in quando;

Così, spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.

Era l'aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli Stenterelli,
Se gli tocca a rifare un Trecentista.

Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;

Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D'un cingolo di cuoio stretta la vita.

Corto di storia, il povero Signore
Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
Gli fece un gesto e brontolò: Va fuore.

Sorrise e disse: Io son l'arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.

Oh via! non mi far muso, e non t'annoi
Conoscer te d'origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.

Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,

Nè per civil virtù, che d'uno o due
Prese le menti, ond'ei poser nell'arme
Per tutta nobiltà l'opere sue.

Sai che la nostra età fu sempre in arme:
Io per quel mar di guerre e di congiure
Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

Ma tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastâr le case,
E a due dita del collo ebbi la scure.

A piedi, con quel po' che mi rimase,
Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
D'aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quel di un ciabattino
Scovammo; e a forza di campare a stento,
E di negar Gesù per un quattrino,

N'ebbi il guadagno del cento per cento:
Quindi a prestar mi dètti e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.

Pensa alle ruberie più strepitose!
Se d'Arpia battezzata ovver giudea
Ma' mai t'hanno ghermito ugne famose,

Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.

Figlio e nipote per lunga sequela
D'anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell'angherie spiegò la vela.

Quelle nostre Repubbliche sì fiere
Moge obbediano un Duca, un Vicerè,
Che significa birro e gabelliere,

Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.

E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba fece la persona,
E calò della Corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo
E a bisdosso dell'arme hai la Corona.

Aulico branco nè morto nè vivo
Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d'ozio e in vivere lascivo,

Ridotto al verde per dorar la briglia:
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell'usurier, prendi la figlia,

Chè siam tutti d'un pelo e d'una lana.

GL' IMMOBILI E I SEMOVENTI

(1841)

Il G., da quell'uomo di buon senso che era, riprovava tanto i metodi pedagogici del suo tempo e di quello che l'aveva preceduto, quanto gli altri che cominciavano ad aver voga: coi primi si insegnava a suon di nerbo, e coi nuovi si considerava lo scolare come « se fosse fatto di pezzi. La testa si separa dal cuore, il cuore dalla testa e ora si trascura l' uno per l' altro di questi due lati, che dovrebbero andare perfettamente d' accordo e procedere a perfezionarsi di pari passo ».

Che buon pro facesse il *verbo*
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;

Come insegnino i latini,
E che bravi cittadini
Crescano in collegio;

E che razza di cristiani
Si doventi tra le mani
D'un Frate collerico:

Tutti noi, che grazie al Cielo
Non siam più di primo pelo,
Lo diremo ai posteri.

Messo il muso nel capestro
Del messer Padre Maestro
(Padre nella tonaca),

Fu finito il benestare:
Il saltare, il vegetare,
Lo scherzare, il crescere,

Davan ombra ai cari Frati;
E potati, anzi domati,
Messi tra gl'immobili,

Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pecori.

Il moderno educatore,
Oramai visto l'errore
De' Reverendissimi,

E che l'uomo tra i viventi
Messo qui co' semoventi
Par che debba muoversi;

Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.

Il fanciullo deve andare,
Deve ridere e pensare
Appoggiato al calcolo.

D'ora innanzi, mi consolo!
Questo bipede oriolo
Anderà col pendolo

O futura adolescenza,
Che, filata alla scïenza
Nelle scuole a macchina,

Beverai nuova dottrina
E virtù di gelatina
Che non corre e tremola;

In te sì che farà spicco
Depurato per lambicco
Gas enciclopedico!

Quando il tenero cervello,
Preso l'albero a modello
(Per esempio il sughero),

Succhierà fede e morale
Come un'acqua senza sale
Dal maestro agronomo;

Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzi e senza odori,
Come le camelie.

Misurati gl'intelletti
E le fasi degli affetti
Con certezza fisica,

E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero,
Avventate ipotesi,

Troverem nel positivo

Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.

Il pacifico marito
Proponendo per quesito
La pace domestica,

Colla tepida compagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo;

E Imeneo, fatto architetto,
Darà figli al quieto letto
D'ordine composito.

Biasceranno unti di teglia
I Fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici;

Ci daranno i Magistrati
Certi codici stillati
Che parranno spirito;

E vangato e rivangato
Sarà immagine lo Stato
Del Giardin dei semplici.

Chi piantò l'ordin civile
Sulla base puerile
Dell'amore unanime?

Chi ci fece quest'oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine?

Ah l'amore è un parosismo!
In un lento quietïsmo
Va cullato il popolo.

Perchè il mondo esca di pene,
Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri;

E tu, scatto generoso,
Abbi titolo e riposo
Nell'Arte Poetica.

Lo vedete? Non c'è Cristi:
Siamo nati computisti
Per campar di numeri.

Certi verbi, come amare,
Tollerare, illuminare,
Gli ha composti l'Algebra.

Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste;
Regni la meccanica.

AVVISO

PER UN SETTIMO CONGRESSO CHE È DI LÀ DA VENIRE

(1841?)

Nel 41 i congressi tenuti in Italia erano stati appena quattro; il primo, quello di Pisa del 39, celebrato dallo stesso G. Quello del 41, al quale il P. aveva partecipato — e n'era rimasto un po' deluso — era stato tenuto in Firenze nel '41. Questa satira deve essere stata quindi inspirata dal Congresso di Firenze, dato lo stato di animo del P., e composta, o almeno rifusa nel 1844, dopo il sesto congresso tenuto a Milano, importante per numero e qualità di congressisti. « Su' Altezza Serenissima » è molto probabilmente il solito Duca di Modena, che promette un Congresso... molto castrato, nei suoi Stati.

Su' Altezza Serenissima,
Veduta l'innocenza
Di quelli che almanaccano
D'intorno alla scïenza;
Visto che tutti all'ultimo
Son rimasti gli stessi,
E pagan sempre l'Estimo
Dopo tanti Congressi;
Nelle paterne viscere
Chiuso il primo sospetto,
Spalanca uno spiraglio
In pro dell'intelletto.
Sia noto alla Penisola
Dall'Alpe al Lilibeo;
Noto a tutto il Chiarissimo
Dottume Europeo,
Che ci farà la grazia
D'aprire alla dottrina
Gli Stati felicissimi
E la real cucina.
Per questo a tutti e singoli
Chiamati nei domini
(Nel caso che non trovino
Oppilati i confini)
Dice di lasciar correre,
Per lo stile oramai,
L'apostrofi all'Italia
Non ascoltate mai.
Anzi, purchè non tocchino
Il pastorale e il soglio,
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio;
Che di lassù millantino,
Scordando il tempo perso,
D'avere in *illo tempore*
Spoppato l'universo.

Questa, quando la trappola
Muta i leoni in topi,
È roba di Rettorica;
L'insegnan gli Scolopi.
E tolta la Statistica
Che pubblica i segreti,
La Chimica e la Fisica
Che impermalisce i Preti;
Tolto il Commercio libero,
Tolta l'Economia,
Gli studi geologici
E la Frenologia;
Posto un sacro silenzio
D'ogni e qualunque scuola
Del resto a tutti libera
Concede la parola.
Ora che il suo buon animo
È chiaro e manifesto,
A scanso d'ogni equivoco
Si ponga mente al resto.
Il Progresso è una favola:
E Su' Altezza è di quelli
Rimasti tra gl'immobili,
E crede ai ritornelli.
Perciò, da savio Principe
Che in pro dei vecchi Stati
Rtiorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,
Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito.
« Dato che torni un secolo
« Agli arrosti propizio,
« Se possa il carbon fossile
« Servire al Sant'Uffizio. »

AD UNA GIOVINETTA

(1843)

La giovinetta potrebbe essere la signorina Isabella Rossi, buona fanciulla e letterata di bel nome, con la quale in quell' epoca il P. era in sentimentale corrispondenza epistolare, e che probabilmente avrebbe volentieri sposata se ragioni di altra natura non si fossero opposte. La Rossi sposò qualche tempo dopo il Conte Gabardi, scrittore mediocre di novelle in versi. Può darsi anche il P. volesse semplicemente dimostrare alle donne che lo accusavano di non saper cantare d'amore, di non saperne dire con purezza petrarchesca. « È nata nella primavera del 1843. *La fanciulla è una lontana reminiscenza, anzi quasi un sogno. È vero però che sul proposito dei miei scherzi mi son sentito dire più volte dalle donne : V' è poco da fidarsi d' uno che scrive in codesta guisa. La scorza ha nociuto al midollo, e forse è stato meglio per me. Credo bensì di non aver mai derisa la virtù nè burlati gli affetti gentili : ma il mondo giudica a modo suo, nè io me ne curerò, rimettendomi al giudizio di chi ci vede chiaro. »*

Non la pudica rosa
  Che il volto a lei colora,
  Nè il labbro ove s'infiora
  La vergine parola
  Che dal cor parte e vola — armonïosa;
Non la bella persona
  Che vince ogni altra lode,
  Nè l'agil piè che gode
  Della danza festiva,
  A cui tutta giuliva — s'abbandona;
Mi diêr vaghezza e norma
  Di volgermi a costei,
  Ma la bontà che in lei
  Splende modesta e cara
  Tanto quant'è più rara — in bella forma.
Agli occhi, che non sanno
  Cercar d'un ben altrove,
  Della sua luce piove
  Soavissima stilla
  D'una gioia tranquilla — senz'affanno.
Ah ! non è ver che asconda
  Sè stesso il Cielo a noi,
  Quando agli eletti suoi
  Così l'aula disserra,
  Questa misera terra — a far gioconda.
Come allo specchio innante
  Trattien fanciulla il fiato,
  Temendo che turbato
  Il muto consigliero
  A lei non renda intero — il suo sembiante;

Così commossa a dire
  Il trepidante affetto,
  Confusa di rispetto
  La voce non s'attenta,
  E suona incerta e lenta — il mio desire.
O gemma, o primo onore
  Delle create cose,
  M'odi, e le man pietose
  Porgi benigna al freno
  D'un cor di fede pieno — e pien d'amore.
Nè in te dubbio o paura
  Desti il pungente stile,
  Quasi a trastullo vile
  Io, da pietà lontano,
  Prenda il delirio umano — e la sventura.
Un vergognoso errore
  Paleso sospirando:
  Alla virtù mirando,
  Muove senza sgomento
  Rimprovero e lamento — il mio dolore.
Se con sicuro viso
  Tentai piaghe profonde,
  Di carità nell'onde
  Temprai l'ardito ingegno,
  E trassi dallo sdegno — il mesto riso.
Non t'abbassar col volgo
  A facili sospetti;
  Vedi per quanti aspetti
  Ricorro alla virtute,
  Quando per mia salute — a te mi volgo.
Oh se per tuo mi tieni
  Come sorella amante,
  Se della vita errante
  Reggi nei passi amari
  L'anima mia coi cari — occhi sereni,
L'ingegno sconsolato
  A miglior vita sorto
  Riprenderà conforto
  Di vivida fragranza
  Nel fior della speranza — in me rinato.
Ogni gentil costume,
  Ogni potenza ascosa
  La tua voce amorosa
  In me desta e ravviva,
  Come licor d'oliva — un fioco lume.
Già nella mente tace
  Ogni ombra del passato,
  Già il cor, rinnovellato
  Come tenera fronda,
  Consola una gioconda — aura di pace.

I BRINDISI

(1840-1843)

Primo fu scritto, nel 40, *il brindisi del poeta, dopo un pranzo in casa di Enrico Mayer; secondo, quello dell'Abate che — dedicando i versi alla marchesa d'Azeglio — il G. mise avanti all' altro. Quali siano gli intenti del P. già conosciamo dal* Brindisi *del* 38, *del quale questi due rinnovano il contrasto. « Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l'uno nato di licenza, l'altro di libertà; il primo, falso, il secondo, vero o almeno più conveniente. »*

« Ecco le brutte facezie che hanno avuto voga per tanto tempo, lusingando l'ozio e la scempiataggine. L'autore, a costo di macchiare il suo libro, ha voluto darne un saggio per mettere alla berlina questi abusi dell'ingegno. Confessa d'esservisi indotto anco per una certa vanità, sperando che il modo di scherzare tenuto da lui acquisti grazia dal paragone » (Note dell'A.)

Mia cara amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un bucc nella quaresima e ruba otto giorni all' Indulto. Non so o non mi ricordo chi v' abbia data questa licenza; ma dev' essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere, (almeno quelle di cartapesta), e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso, e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle Ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il *Mementomo* non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il Carnevalone, e noi quest'unico giornarello di sovrappiù lo chiamiamo il Carnevalino.

La sera del giovedì grasso del 1842, uno di quei tali che danno da mangiare per ozio, e per sentirsi lodare il cuoco, aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti, che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V' erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po' intarlati; v'erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma *omni genere musicorum*. Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall 'altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l' indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d' invitarli insieme, *pro bono pacis* gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagnone, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo, nè Ghibellino, dirotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L' altro era un giovane nè acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studi e una nella dissipazione, e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai pasticci di Strasburgo; vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza; per farla breve fu una cena delle solite.

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: Spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono, e accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettasse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: Alto, Signori, prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno

di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono, e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle Ceneri, e nessuno mancò nè alla predica nè al desinare. Passato questo, nè più nè meno com'era passata la cena: Sor Abate, tocca a lei, gridò quello stesso che aveva proposto i Brindisi; e l'Abate che in quei pochi giorni aveva chiamati a raccolta i suoi studii tanto biblici che volterriani, accomodandogli all'indole della brigata, si messe in positura di recitante, bevve un altro sorso che fu come il bicchiere della staffa, e poi spiccò la carriera di questo gusto:

Io vi ho promesso un brindisi, ma poi
Di scrivere una predica ho pensato
Perchè nessuno mormori di noi;
Perchè non abbia a dir qualche sguaiato
Che noi facciamo la vita medesima
Tanto di carneval che di quaresima.

Senza stare a citarvi il *Mementomo*
O quell'uggia del *Passio* o il *Miserere*,
Col testo proverò che un galantuomo
Può divertirsi, può mangiare e bere,
E fare anche un tantin di buscherio,
Senza offender Messer Domine Dio.

Narra l'antica e la moderna storia
Che i gran guerrieri, gli uomini preclari
Eran famosi per la pappatoria;
Tutto finiva in cene e in desinari:
E di fatto un eroe senza appetito,
Ha tutta l'aria d' un rimminchionito.

Perchè credete voi che il vecchio Omero
Da tanto tempo sia letto e riletto?
Forse perchè lanciandosi il pensiero
Sull'orme di quel nobile intelletto,
Va lontano da noi le mille miglia
Sempre di meraviglia in meraviglia?

Ma vi pare! nemmanco per idea:
Sapete voi perchè l'aspra battaglia
Di Troja piace, e piace l'Odissea?
Perchè ogni po' si stende la tovaglia;
Perchè Ulisse e quegli altri a tempo e loco
Sanno farla da eroe come da coco.

Socrate, che fu tanto reverito
E tanto onora l'umana ragione,
Se vi faceste a leggere il Convito
Scritto da Senofonte e da Platone,
Vedreste che tra i piatti e l'allegria
Insegnava la sua filosofia.

Ma via, lasciamo i tempi dell'Iliade,
I sapienti e gli eroi del Gentilesimo;
Passiamo ai tempi della santa Triade,
Della Circoncisione e del Battesimo:

Piacque sotto la Genesi il mangiare,
E piace adesso nell'Era volgare.

Tutti siam d'una tinta, e per natura
Ci tira la bottiglia e la cucina:
Dunque accordiam la ghiotta alla Scrittura;
Anzi, portando il pulpito in cantina,
Vediam di fare un corso di buccolica
Tutto di balla alla Chiesa cattolica.

Papa Gregorio è un papa di criterio,
E di Dio degnamente occupa il posto;
Eppur si sa che il timpano e il salterio
Accorda all'armonia del girarrosto;
E se i preti diluviano di cuore,
Lo potete vedere a tutte l'ore.

La Bibbia è piena di ghiottonerie:
Il nostro padre Adamo per un pomo
La prima fe' delle corbellerie,
E la ròsa ne' denti infuse all' uomo.
S'ei per un pomo si giuocò il giardino,
Cosa faremo noi per un tacchino?

Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d'altri patriarchi bevitori,
Nè di quel popol ghiotto che Mosè
Strascinò seco per sì lunghi errori:
Che male avvezzo, sospirò da folle
Perfin gli agli d'Egitto e le cipolle.

Giacobbe, dalla madre messo su,
Isacco trappolò con un cibreo,
E inoltre al primogenito Esaù
Le lenticchie vendè da vero Ebreo:
Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi.

Vo' dire anco di Gionata, che mentre
Saulle intima ai forti d'Israele
Di tener vuoto per tant'ore il ventre,
Ruppe il divieto per un po' di miele;
Tanto è ver che la fame è sì molesta,
Che per essa si giuoca anco la testa.

Venendo poi dal vecchio Testamento
A ripassar le cronache del nuovo,
Cariche, uffici, più d'un sacramento,
Parabole, precetti, esempi trovo
(Se togli qua e là qualche miracolo)
Che Cristo li fe' tutti nel Cenacolo.

Sembra che quella mente sovrumana
Prediligesse il gusto e l'appetito;
Come fu visto alle nozze di Cana
Che sul più bello il vino era finito,

Ed ei col suo potere almo e divino
Lì su due piedi cangiò l'acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i Cristiani,
E nemmeno l'eretico s'oppone,
Ch'egli con cinque pesci e cinque pani
Un dì sfamò cinque mila persone,
E che gliene avanzâr le sporte piene;
Nè si sa se quei pesci eran balene.

Ne volete di più? L'ultimo giorno
Ch'ei stette in terra, e che alla mensa mistica
Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
Istituì la legge eucaristica,
E lasciò nell'andare al suo destino
Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi, condotto all'ultimo supplizio,
Fra l'altre voci ch'egli articolò
Dicon gli Evangelisti che fu *sitio;*
Ed allorquando poi risuscitò,
La prima volta apparve, e non è favola,
Agli Apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto
Onde servire a Dio di ricettacolo,
Se dall'ebraico popolo fu detto
Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,
I Cristiani lo chiamano Ciborio,
Con vocabolo preso in refettorio.

Lascerò stare esempi e citazioni,
E cosa vi dirò da pochi intesa,
Da consolar di molto i briaconi;
È tanto vero che la Madre Chiesa
Tiene il sugo dell'uva in grande onore,
Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti
Nel padre, in quel di mezzo e nel figliuolo,
Di bere e di mangiare a due palmenti,
E tener su i ginocchi il tovagliolo;
E se questa vi pare un'eresia,
Lasciatemela dire, e così sia.

Allegri, amici: il muso lungo un palmo
Tenga il minchion che soffre d'itterizia;
Noi siamo sani, e David in un salmo
Dice: *Servite Domino in lœtitia;*
Sì, facciam buona tavola e buon viso,
E anderemo ridendo in Paradiso.

L'Abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate; ma alla chiusa, l'uditorio andò in visibilio, e ricolmati i bicchieri, urlò, cozzandoli insieme, un brindisi alla predica e al predicatore, e l'urto fu così scomposto, che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all'altro, il quale con certi atti dinoccolati, e senza cercare aiuto

nel vino, disse: Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi, ma ho promesso e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d'uno, che quando invita non dice: *venite a pranzo da me*, ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete più contadinesco: *domani mangeremo un boccone insieme*. Udirono la mala parata e il poeta incominciò:

BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA.

A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina;
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.

I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l'influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

Chi del natio terreno i doni sprezza,
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza.

Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue;
Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false.

Qui il padrone e gl'invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa:
La crepa dell'intonaco palesa
Che crolla il muro.

Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
Il nobiluccio a bindolar l'Inglese
(Che i dipinti negati al suo paese,
Pel suolo ausonio

Raggranellando va di porta in porta)
Fra i ragnateli di soffitta indaga;
Resuscitato Raffaello paga
Per or la sporta.

O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni, quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L'itala gloria.

Alzate il capo dai negletti avelli;
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l'età vostra non patì Granduchi
Nè Stenterelli.

Tutto cangiò; ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttaro a voi;
In casa vostra, o trecentisti eroi.
Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna, erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l'Abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l'ironia dell' avversario per un atto di disapprovazione, e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguitava:

E strugger puoi, crocifero babbeo...

A questa scappata, il padrone che da un pezzo si scontorceva sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: Se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bevere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi, udì due in disparte che si dicevano tra loro: Che credete che il brindisi fosse bell'e fatto, come ha voluto darci ad intendere? quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per suonarla al padrone di casa e a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell'altro; a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cascare! — Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

E strugger puoi, crocifero babbeo,
L'asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco
A Galileo;

E bestemmiar sull'arti, e di Mercato
Maledicendo il Porco (1) e chi lo fece,
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?

D'asinità siffatte, anima sciocca,
T'assolve la virtù del refettorio:
Ciancia se vuoi; ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca.

Se parli a tal che l'anima baratta
Col vario acciottolìo delle scodelle,
In grazia degl'intingoli la pelle
Ti resta intatta.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo,
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi;

(1) Il Porco di bronzo che si vede davanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze (Nota dell' A.)

Non è, non è d'ingiurïose lodi
Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro Libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vendè il primato
Per la minestra;

Rida in barba a San Marco ed a San Luca,
E gridi che il suo santo è San Secondo,
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il Duca.

O v'entri il dottorel che come corbo
Si cala dello Stato alla carogna,
E colla rete delle lodi agogna
Pescar nel torbo.

Nè l'indefesso novellier s'escluda,
Bastonator d'amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.

Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero:
No, tra gli amici contrappeso al vero
Non fa la pancia.

O beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto!
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea.

Vedete bene che questo brindisi non aveva che far nulla con quel desinare: e anch'io penderei a credere che l'intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente sentirsela dire sul muso, non piace a nessuno; e' parrebbe regola di convenienza che mangiando la minestra degli altri, si dovesse risparmiare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un Galateo a modo loro; e specialmente quando si sono intestati di volerle dire come le pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco bisognò che facesse un crocione, e che l'Abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due Brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornaio a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all'osteria.

L'AMOR PACIFICO
(1844)

Taddeo e Veneranda sono diventati famosi; questo — dice il P. — è « uno scherzo innocente come l'acqua, da dirsi a veglia e da stamparsi, con licenza de' superiori, anco a Modena ». Satira? no, poesia umoristica vera e propria, bellissima, quantunque non piacesse al Giordani.

« Questo tenero amor fatto di chilo » è l'antitesi della maniera di amare del G.; egli, nervoso, bisbetico, malato d'intestini e di versi;

la donna di cui in quel tempo egli era l'amante, altro tipo nervoso e bisbetico: come contrasto, Taddeo e Veneranda, i pacifici amanti sino alla morte « per tanti e tanti e tanti anni di filo ».

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione:
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

Noi poveri barometri ambulanti
Eccoci qui, con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
Senza contare una carezza sola
Che o presto o tardi non ci torni a gola.

Sentimi, cara mia, questa commedia
O dura poco, o non finisce bene;
E se d'accordo non ci si rimedia,
Un di no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce.

In via di contrapposto e di specifico
Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell'amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai,
Femmina e maschio, che dal primo bacio
Stanno fra loro come pane e cacio.

Essi là là, come ragion comanda,
S'adorano da un mezzo giubileo:
L'amorosa si chiama Veneranda,
E l'amoroso si chiama Taddeo.
Nomi rotondi, larghi di battuta,
E da gente posata e ben pasciuta.

La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso;
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano*,
E spira flemma un miglio di lontano.

Grasso, bracato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B:
Un vero cor-contento, un mestolone
Fatto, come suol dirsi, e messo lì.
Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.

Del rimanente, vedi, tutti e due,
Oltre all'esser onesti a tutta prova,
Levato il grasso e un briciolo di bue,
Che per un grasso non è cosa nova,

Son belli, freschi, netti come un dado.
Cosa che in gente grassa avvien di rado.

Si veggono la sera e la mattina
Comodamente all'ore stabilite;
Parlan di *consumè*, di gelatina,
Di cose nutrïenti e saporite;
Nell'inverno di stufe, e nell'estate
Trattano, per lo più, di gramolate.

Quando arriva Taddeo, siede e domanda:
— Cara, che fai? come va l'appetito?
— Mi contento, — risponde Veneranda;
— E tu, anima mia, com'hai dormito?
— Undici ore, amor mio, tutte d'un fiato;
A mezzo giorno, o sbaglio, o t'ho sognato. —

E per dell'ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto come un olio;
O tirando sbadigli a canto fermo,
Come se fosse zucchero o rosolio
Si succhia in pace l'apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora,
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz'ora,
Ride belando al caro pasticciano,
E torna a dimandar di tanto in tanto:
Lo vuoi stamane un dito di vin santo?

Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou*, di porta-spilli,
Di *rococò*, di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli,
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;

Come donna da casa e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l'ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

La sera, quando s'avvicina l'ora
D'andare alla burletta o alla commedia,
Veneranda che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia
Sbadiglia, e poi domanda: — Il tempo è buono?
— Stupendo. — Guarda un po', che ore sono?

— Son l'otto. — Proprio l'otto? Ora mi vesto.
— Brava. — Ma ti rincresce d'aspettarmi?
— No, no, vestiti a comodo. — Eh fo presto! —
(E lì piantati e duri come marmi.)
— Taddeo, che ore sono? — Son le nove.

— Dunque scappo a vestirmi. — (E non si move.)
— Taddeo, che dici, mi vesto di nero?
— Sì, vestiti di nero. — O la mantiglia
L'abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?
— O se è caldo? — Allora non si piglia.
(Così restano in asso, e dopo un pezzo):
— Che ore sono? — Son le dieci e mezzo.
— Diamine! O dove sia la cameriera?...
Basta, oramai sarà l' ultima scena;
Che diresti? — Anderemo un'altra sera.
— Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
E di questo galoppo, ognuno intende
Che vanno avanti anco l'altre faccende.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato;
La Gelosia c'ingrassa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato;
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.

La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso),
La Maldicenza a volte s'è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scuoprir terreno,
O di farli dormir mezz' ora meno:

Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d'un passo,
Questa volta, nel mordere, ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor colla ferita,
L' ha fatta corta almen di quattro dita.

Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina,
E ciarlando arrivò la chiacchierona
Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda: — O che volete,
Caspitaretta, che non si diverta?
Lo compatisco, è giovane, sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana,
A rischio di pigliare una scalmana! —

Un'altra volta dissero a Taddeo
Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo,
E che questo briccone era un Tenente,
Che gli faceva l' amico sul muso
E dietro il Giuda, come corre l' uso.

— Come! disse Taddeo — Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero,
E tanto meglio se ci sono anch'io.
Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
Fa bene Veneranda a carezzarlo. —

Così di mese in mese e d' anno in anno
Amandosi e vivendo lemme lemme,
È certa, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme,
E noi col nostro amore agro e indigesto
Invecchieremo, creperemo, e presto.

O pace santa! o nodo benedetto!
Viva la Veneranda e il suo tesoro!
Ma in somma delle somme, io non t'ho detto
Com' andò che s'intesero tra loro:
Se non l'ho detto, te lo dico adesso;
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.

Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia;
E ciascuno nel mondo avrà notato
Che Dio fa le persone e poi l'appaia;
Che l'amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco;
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto;
E una volta, a proposito d'un cuoco,
V'era corso un viglietto ed un saluto:
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.

Un giorno, da un amico, a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare
Colle spalle, co' gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S'arroteranno due di quella pasta.

L'indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre Natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine,
Il cibo, il caldo, e quell'arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D'esser due così da volersi bene.

L'affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola;
Ma scontrato e dal fritto e dall'arrosto,
Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito
Combattendo l'amore e l'appetito.

S'alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati;
Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su, su, venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d'essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave
All'uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì deposto il carico soave,
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Chè bisognò passare uno alla volta.

Di qua, di là, per casa, e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d'una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona.
E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl'innamorati
Si sa che non v'è mai senso comune;
Ma quando tutti e due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune;
Ognuno sa ciò che l'altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.

Dopo mezz'ora e più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio.
E cominciò: — Signora, l'è piaciuta
La crema? — Eccome! — Sì? me ne compiaccio:
E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone?
— Eccellente! — E quel dentice? — Bonone!

— Per verità, si stava un po' pigiati...
Era un bene per me l'averla accosta;
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, Signora, non l'ho fatto a posta.
— Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;
Scusi, vede, son grassa... — È un bel difetto!

— Lo crede? — In verità! Codesto viso
È una Pasqua, che il Ciel glielo mantenga.
— Son sana. — Altro che sana! è un Paradiso!
— Ma via, sono un po' grossa... — Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso...
— Che cosa? — Rivederla un po' più spesso.

— S'annoierebbe. — Oibò! m'annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento.
— Oh troppo bono! allora... faccia lei...
—Vede, Signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi;
Che ne direbbe? — Eh, gua', potrebbe darsi.

— Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi, se si combina,
Quand'è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
Tutto, secondo me, va per la piana...
Comincerò quest'altra settimana. —

E così, tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi con tutto il comodo, a sedere,
Senza melanconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo,
Questo tenero amor nato di chilo.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA

(1844)

« Vola costà uno scherzucciaccio scritto da me a veglia in casa di Gino Capponi, contro certi liberali da panca di caffè, i quali allora gridavano sempre e non conchiudevano mai nulla, e mi tocca il dolore di sentire che se ne duole uno al quale avrei voluto fare mille e mille carezze, non che recare la minima offesa. » Così il P. in una lettera a Cesare Balbo. Aveva questi pubblicato « Le speranze d'Italia » poco dopo « Il Primato » del Gioberti, e non è improbabile che il G. pensasse alle troppe cose che si scrivevano e dicevano intorno all'avvenire d'Italia, senza operare. La voce comune collegò la pubblicazione del libro del Balbo con quella dei versi del G. e ne trasse la conclusione che gli eroi da poltrona fossero specialmente i due filosofi torinesi. Il G. se ne scagionò, come sempre faceva, desiderando che i suoi versi avessero intonazione d'indole generica e non di personale acrimonia. Di questo scherzo esiste una variante dello stesso P. pubblicata nel 48 *nell'*Italia *di Pisa, inneggiante alla guerra.*

Poeta. Eroi, eroi,
Che fate voi?
Eroi. Ponziamo il poi.
Poeta. (Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?
Eroi. Un tutto e un niente.
Poeta. (Precisamente).
Che brava gente!
Dite, o l'Italia?
Eroi. L'abbiamo a balia.
Poeta. Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?
Eroi. Vattel' a pesca.
Poeta. Lo so. (Sta fresca!)

I GRILLI

(1845)

Facilmente pronti a cadere nella retoricaccia — e ne abbiamo ancora esempi ai giorni nostri — gli italiani, accesi dalle dottrine del Mazzini e più dal Primato *del Gioberti, andavano cianciando pei caffè e per le case di eredità dei romani, di seme latino e di altre simili gonfiature che hanno valore soltanto quando accompagnate da fatti egregi, degni di stare a paro con quelli dei romani antichi (e non dei romani del Basso Impero ai quali più spesso somigliamo).*

Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani

In oggi daccapo
Fa perdere il capo.
È vario il rumore:
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore;
Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.
Nel Nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andare al Casino,
Vi trovo in idea,
Bastardi d'Enea.
Non tanta grandezza,
O seme d'eroi
Tenuto a cavezza:
Ritorna, se puoi,
Padrone di te,
O Popolo-Re.

IL PAPATO DI PRETE PERO

(1845)

Sullo stesso argomento: troppa gente fidava in un futuro papa che fosse buono, semplice, alla mano. Il G. deride queste eccessive speranze e disegna la figura di un Papa ipotetico, troppo saggio per essere vero e verosimile. Nel 46 *fu eletto papa il Card. Mastai Ferretti (Pio* IX*) e parve che le speranze si avverassero, ed alla poesia del G. fu attribuito valore profetico. Il P. stesso gioì dell' elezione e parve dimenticasse le diffidenze mazziniane ch' egli, col Niccolini, nutriva verso l'istituzione della Chiesa romana. E la più sconfortante delusione successe alle troppo rosee speranze.*

« Prete Pero » è nome popolare, usato primieramente dal Lippi nel « Malmantile riacquistato. »

Preto Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere.

Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d'un orto
Sbarca il suo lunario.

Or mi accadde di sognare
Che quest'uomo singolare
Doventò Pontefice.

Sulla Cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,

Si serbò l'ultimo piano;
E del resto al Vaticano
Messe l'*appigionasi*.

Abolì la Dateria,
Lasciò fare un'osteria
Di Castel Sant'Angelo;

E sbrogliato il Quirinale,
Ci fe' scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.

Decimò Frati e Prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri;

E quel vil servitorame,
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;
Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
Ricadrebbe al popolo.
Fece poi su i Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.
Diè di frego agl'ignoranti,
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il Parroco.
Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del boia
Fece bruciar l'Indice;
E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus.*
Poi, veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi che si toccano,
Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè Diavoli.
Vale a dir, volle che l'uomo
Fosse un uomo, e un galantuomo.
E del resto *transeat.*
Bacchettoni e Libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia
In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.
Parimente i miscredenti,
Senza prenderla coi denti,
Chiuse tra gl'invalidi,
E tappò ne' pazzerelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d'Ateo.
Proibì di ristacciare
I puntigli del collare,
Pena la scomunica;
Proibì di belare inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica;

Proibì che fosse in chiesa
Più l'entrata che la spesa,
Pena la scomunica.

Nel veder quell'armeggìo,
Fosse il sogno o che so io,
Mi parea di scorgere

Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il Sacerdote
E sparisse il Principe.

Vo per mettermi in ginocchio,
Quando ad un tratto volto l'occhio
A una voce esotica,

E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.

Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice:

« No, dicea, non va lasciato
« Questo Papa spiritato,
« Che vuol far l'Apostolo,

« Ripescare in pro del Cielo
« Colle reti del Vangelo
« Pesci che ci scappino.

« Questo è un Papa in buona fede:
« È un Papaccio che ci crede!
« Diamogli l'arsenico. »

GINGILLINO

AD ALESSANDRO POERIO

(1845)

Chi fu Gingillino? *Un Francesco Forti, o un Baldisseroni, divenuto poi ministro? Certo fu persona nota e conosciuta dal P. il quale dovè conoscerlo, quando studente liberale a Pisa, era spesso vittima dello spionaggio vigliacco di qualche spia camuffata da liberale. A furia di intrighi, di inganni, di volgarità e di infamie di ogni genere, il giovane perverso riesce a pervenire. Questo ditirambo giustiano con* La Vestizione *e* La Scritta *è un' allegoria viva e possente. È dedicato ad Alessandro Poerio* (1802-1848) *poeta e patriota napolitano, fratello di Carlo, e morto nella difesa di Venezia. Il Poerio, anima ardente di patriota, a cui è dedicata la poesia, non poteva offendersi della dedicatoria: anzi più evidente risalta il contrasto tra il lurido tipo ritratto e l' onesto uomo a cui venivano dedicati i versi.*

« *Nel* Gingillino *ho cercato di cingere di tutte le loro viltà, di tutte le loro contumelie coloro che cercano salire alle cariche dello Stato per la via del fango e della turpitudine* » (*Lettera alla marchesa d' Azeglio*).

« *Il* Gingillino *è diretto a mostrare per quali vie e per che razza di*

noviziato si può arrivare agli impieghi tra noi. Mi son lasciato andare e nel metro e nello stile a una libertà tale che rasenta la licenza e forse qualche volta ci dà un tuffo. Fo a lascia-podere. Se la censura fosse meno stolta, questa composizione diretta contro i divoratori del pubblico erario sarebbe da pubblicarsi apertamente, molto più che non vi nomino persone nè paesi e potrebbe servire di moccolino anche ai principi per conoscere un po' meglio la ramazzaglia che si piantano alle costole » (*Lettera ad Atto Vannucci*).

« *Lo scrissi in mezzo agli spasimi più atroci e più disperati che avessi provato mai, e quando già da due anni avevo fatto il pianto dell' estro, dell' immaginazione e anco del senso comune. Il cervello, sul primo tornare a mulinarmi, andava a sbalzi, stentava, intaccava, come una ruota stata ferma dieci anni; ma o spinte o sponte bisognò andare, perchè il vento di primavera la volse di lì. Io tirava via senza sapere se facessi bene o male; vedendo in ombra ma non sapendo di certo dove sarei andato a cadere; e quando l' ebbi finito e limato, badava a rileggerlo e a ritempestarci su, ora parendomi che potesse stare cogli altri fratelli, ora tremando di aver fatto fiasco. Erano quattordici mesi che me ne stavo rincantucciato nel mio paesucolo, sentendomi mezzo morto da capo a' piedi; e volendo riaffacciare il naso al mondo, desiderava di portar meco qualcosa che mi facesse riconoscere agli amici, nel caso che l' aspetto, dopo tante batoste, dicesse a mala pena che ero io* » (*Lettera ad Alessandro Manzoni*).

PROLOGO.

Sandro, i nostri Padroni hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d'infimo e d'ottuso
Pullula negli Stati felicissimi:
E poi tremano in corpo e fanno muso,
Quando, giunti alle strette, i Serenissimi
Sentono al brontolar della bufera
Che la ciurma è d'impaccio alla galera.

Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta.
Dicasterica peste arciplebea,
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' Governi degli scarabocchi.

Sempre l'uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirbonì nel brulicame
Dell'altre arpie fameliche e melense.
Così sente talor di reo letame
L'erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fori al piede
Languir la pianta ed intristir si vede.

O Principi reali e Imperïali,
Gotico seme di grifagni eroi,
Forse accennando ai Lupi commensali

Nelle veci dell'Io stampate il Noi?
Spazzateci di qui questi animali
Parasiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva, e voi tenete il sacco.

I.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
L'*Imbroglio*, la *Viltà*, l'*Avidità*
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*
E la *Trappoleria*,
Appartenenti a una Mitologia
Che a conto del Governo, a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia
Cantavano alla culla d'un bambino,
Di nome Gingillino,
La ninna nanna in coro,
Tutta sentenze d'oro
Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo, non piangere;
Nascesti trito,
Ma se desideri
Morir vestito.
Ecco la massima
Che mai non falla,
E come un sughero
Ti spinge a galla:
Dagli anni teneri
Piega le cuoia
Al tirocinio
Della pastoia.
Sotto la gramola
Del pedagogo
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.
E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi
Non far lo sveglio,
Non far l'ardito,
Se pur desideri
Morir vestito.
Non ti frastornino
La testa e il core
Larve di gloria,
Sogni d'onore.
Fuggi le noie,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
Di un chiaro nome;
E limitandoti
Senz'altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo,
Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Cresci, e rammentati
Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,
Che la perfidia
La più fratina,
Tramata in regola
E alla sordina.
Abbi di semplice
Per segno certo
Dell'uomo ingenuo
L'errore aperto,
E imita il sudicio
Che par pulito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Studia la cabala
Del non parere,
E gli ammennicoli
Del darla a bere.

Di Dio, del Diavolo
Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete.
Un letamaio
Di vizi abborra
Giù de' precordii
Tra la zavorra;
Ma *coram populo*
Esci contrito;
Se pur desideri
Morir vestito.
In corpo e in anima
Servi al reale,
E non ti perdere
Nell'ideale.
Se covi smania
Di far fagotto,
Incensa l'idolo
Quattro e quattr'otto.
Sempre la favola
Della ragione
Ceda alla storia
Del francescone;
Sempre lo scrupolo
Muoia fallito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
Malinconia,
Per cui non paiono
Vili e modesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.
Un gran proverbio,
Caro al Potere,
Dice che l'essere
Sta nell'avere.
Credi l'oracolo
Non mai smentito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Vent'anni dopo, un Frate Professore,
Gran Sciupateste d'Università,
Da vero Cicerone Inquisitore
Encomïava la docilità
E la prudenza d'un certo Dottore
Fatto di pianta in quel vivaio là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino.

In gravità dell'aurea concione
Messer Fabbricalasino si roga
Capo Arruffacervelli: e un zibaldone
Di Cancellieri e di Bidelli in toga
Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell'Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.

Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,
Chi ride del Dottore e chi del Frate,
Che ansando e declamando a tutta briglia,
Con salti e con rettoriche gambate
Circonda il caro alunno e l'appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:

« Vattene, figlio, del bel numer'uno
« De' giovani posati e obbedïenti,
« Oh vattene digiuno
« Di ragazzate, di divertimenti,

« Di pipe, di biliardi, d'osterie,
« Di barbe lunghe e d'altre porcherie.

« Oh benedetto te, che dalla culla
« Se' stato savio di dentro e di fuori;
« Che non hai fatto nulla
« Senza il permesso de' Superïori,
« Sempre abbassando la ragione e l'estro,
« Sempre pensando a modo del maestro!

« Salve, o raro intelletto, o cor leale,
« Che d'una fogna d'empi e d'arroganti
« Te n'esci tale e quale,
« Esci come venisti, e tiri avanti;
« Vattene al premio che s'aspetta al giusto,
« Della gran soma dottorale onusto!

« Comincia coll'esempio e coll'inchiostro
« A difender l'altare a destra mano,
« Ed a mancina il nostro
« Dolce, amorevolissimo Sovrano:
« Vattene, agnello pieno di talento,
« Caro al presepio e al capo dell'armento. »

All'apostrofe barocca
Che con grande escandescenza,
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d'eloquenza,
Gingillino andato in gloria
Se n'uscia gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Colla zucca in visibilio.

Sulla porta un capannello
D'onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco,
Gli si mosser dietro dietro
Canticchiando in questo metro:

Tibi quoque, tibi quoque
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
Gingillar l'umanità.
La manìa di Sere Imbroglia,
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.

Che ti resta, che ti resta
D'uno sgobbo inconcludente
In quel nocciolo di testa,
Sepoltura della mente?
Ma se l'anima di stoppa

Se n'è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.

Infilando la giornea
D'avvocato o di notaio,
Che t' importa la nomea
Se t' accomodi il fornaio ?
Tu se' nato a fare il bracco,
Il giannizzero, il cosacco,
E compensi il capo corto
Coll' andare a collo torto.

O pinzochero fiscale,
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al Tribunale
Per la via del Paradiso;
E di più c'è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell' Apostolo dal fico.

Ma quel Giuda era un buffone,
Un vilissimo figuro:
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la scioccheria
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

II.

Nel mare magno della Capitale
Ove si cala e s'agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;

Ove flaccidi vizi e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;

Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vitupero d' una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;

E dietro a questi l' infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio,
E sempre più si mescola e s' imbratta;

Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
Entro e mi caccio in mezzo al Pandemonio.

O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;

Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano, invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.

Quando per dubbio d'un'infreddatura
L' etica folla a notte si rintana,
Le vie nettando della sua lordura;

Quando il patrizio, a stimolar la vana
Cascaggine dell'ozio e della noia,
Si tuffa nella schiuma oltramontana;

E ne' teatri gioventù squarquoia,
E vecchiume rifritto ostenta a prova
False carni, oro falso e falsa gioia;

Malinconico pazzo che si giova
Del casto amplesso della tua beltade,
Sempre a tutti presente e sempre nova;

Lento s'inoltra per le mute strade,
Ove più lunge è il morbo delle genti,
Ed ove l' ombra più romita cade.

Paragona Locande e Monumenti,
E l' antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri mutati in semoventi;

E degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto e l'occhio grosso
Di lacrime d' amore e di dispetto;

Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli, che fuore
Mostrano aperto il canchero dell'osso

E la strigliata asinità del core.

Tra i mille ergastoli
Di mille tinte,
Che tutta, in pagine
Chiare e distinte,
Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D'un reo paese;
Vince lo stomaco,
Vince l'acume
D'ogni occhio intrepido
Al laidume,
Primo in obbrobrio
Di tanti e tanti,
Il lombricaio
Degli *Aspiranti*.
Immonda chiovina,
Ove caduto
Del Fôro il fetido
Sterco e il rifiuto,
In sè medesimo
Putre e fermenta;
E immedicabili
Miasmi avventa.
A gran caratteri,
In gran cartello,
Sta sul vestibolo
Scritto: *Bargello;*
Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela e significa:
Bazza a chi tocca.
Dai Sacri Canoni,
Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette,
Ringhia lo spirito
Del mio lodato
Nell'abominio
Lì rotolato.

Scorda l'ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Turati il naso,
Musa, e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al motriglio
Dell'empia tana.
Come in immagini
Lerce e falsate,
Nella Tebaide
Al Santo Abate
Piovean le luride
Torme dell'Orco,
Sporcando il trogolo
Perfino al porco;
Per furia idrofoba
Che giù gli mena,
Così nel baratro
Sbocca una piena
D'infami rabule,
Di Birri e Spie,
A mucchi, a vortici,
A litanie.
Ohimè che l'aere
Maligno e tetro
La casta Vergine
Respinge indietro,
La casta Vergine
Ond'io m'adiro,
A cui quell'alito
Mozza il respiro.
Nata alle vivide
Fonti, all'ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,
Di quella bozzima
Che là s'infogna,
Sente l'ingenua
Schifo e vergogna.
La turpe bolgia
Sdegnando io stesso,
Ove *alleluia*
Canta il Processo,
Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera.
Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D'eterno loto,
Nera casipola
A uscio e tetto,
Che d'una trappola
Ti dà l'aspetto.
Dal bugigattolo
De' Magistrati,
Dal serbatoio
Degli Avvocati,
La sozza Frucola,
La vil Tartuca,
La Talpa e il Granchio
Là si trabuca;
Là, dai venefici
Rovi del Fisco,
Si striscia l'Aspide
E il Basilisco.
Là, grogiolandosi
Le invidie inermi,
Miste all'ossequio
Degli altri vermi,
Sbuffa e si gloria
L'ozio bracato
Del Tarlo Pubblico
Già giubilato.
Là con le nubili
Sciolte e vistose,
Recan le vedove,
Le mogli annose
De' Commissarii,
De' Gabellotti,
Rigiri, scandali,
Pania e cerotti:
Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando
La lor nullaggine
Che par persona,
Le Cariatidi
Della Corona.
Tutto si rumina,
Tutto s'indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;
Tutti colorano
Al caso proprio
L'ombre, le nuvole
D'un Motuproprio:

Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio.
E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle mignatte,
Che i Re ci azzeccano
Fitte alle vene,
Per controstimolo
Del troppo bene.
Come del chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L'accolto ossame;
Così l'intingolo
D'un'altra colla,
Dal gran carnaio
Che là s'affolla,
Tira una Taide,
Che adesso è nonna,
Di quel postribolo
Donna e madonna.
Fu già da giovane
Cuoca e pietanza
D'un rodipopolo
Su di Finanza,
Che dietro un seguito
D'apoplessie,
D'ire, di scrupoli,
Di trullerie,
In facie Ecclesiæ
Tirando innanzi,
Di sè, del pubblico
Biasciò gli avanzi:
Finchè, lasciandole
Sgombro il canile,
Col copertoio
Del vedovile,
Fece all'erario
Costar salato
Anco il rimedio
Del suo peccato.
Se al mondo è femmina
Garga e maestra,
Costei del Diavolo
Può stare a destra;
Costei che, a titolo
Di ben servito,
Rosola il Principe
Come il marito.
L'eccellentissimo
Dottor Gingilla,
Entrato in grazia
Della Sibilla,
Dopo un proemio
D'incensi abietti,
Di basse lacrime
Di sconci affetti,
Le chiese il bandolo
Che mena al varco,
E schiude i pascoli
Del regio Parco.
A cui l'ex-guattera,
Tirando fuori
Della domestica
Scuola i tesori,
Senza metafora
Tracciò distinto
L'itinerario
Del laberinto.

III.

O Merli tarpati
Su su da piccini,
O Galli potati
Ad usum Delphini;
O gufi pennuti
Dell' antro di Cacco,
O Falchi pasciuti
Del pubblico acciacco;
O Nibbi vaganti
Stecchiti di fame,
O Corvi anelanti
Al nostro carcame;
Sparvieri, calate,
Calate, Avvoltoi:
Pappate, pappate;
Si scanna per voi:
Ma intanto, brigata,
Udite la Strega
Che dà l' imbeccata
Al vostro collega: —
Che bisogna scansare i liberali,
I giovani d'ingegno, i mal veduti;
Non chiacchierar di libri e di giornali,

Come non visti mai nè conosciuti;
Chiuder l'animo a tutti e stare a sè,
So di buon luogo che lo sai da te.

Questo appartiene all'arte del non fare,
E in quest'arte sei vecchio e ti conosco;
E sarebbe, il volertela insegnare,
Portar acqua alla fonte e legne al bosco:
Ora all' ingegno tuo ben avviato
Resta l' altra metà del noviziato.

Prima di tutto incurva la persona,
Personifica in te la reverenza;
Insaccati una giubba alla carlona,
E piglia per modello un'Eccellenza:
In questo caso l'abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall'intonaco.

Piglia quel su e giù del saliscendi,
Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo;
Quel tentennìo, non so se tu m' intendi,
Che dice sì e no, credo e non credo;
E piglia quel sapor di dolce e forte,
Che s'usa dal Bargel fino alla Corte.

Barba no, ci s' intende: un impiegato
(Cosa chiara, provata e naturale)
Quanto più serba il muso di castrato,
Tanto più entra in grazia al Principale:
Ma in questo, per piacere a chi conviene,
Anco la mamma t'ha servito bene.

Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Iddio vistosamente;
Vacci nell' ora e nella panca stessa
Del Commissario, oppur del Presidente;
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dàgli, quand'entra, l' acqua benedetta.

Fatti introdurre, e vai sera per sera
Da qualche scamonea fatto Ministro;
E là, secondo l' indole e la cera,
Muta strumento e gioca di registro:
Se ti par aria da farci il buffone,
Fallo, e diverti la conversazione;

Se poi si giuoca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fai da comodino.
Perdi alla brava, ingozzati del bue,
Doventa il Papa-Sei del tavolino;
Chè, quando t' ha sbertato e pelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.

Fa' di tenerlo in giorno, e raccapezza
La chiacchiera, la braca, il fattarello;
Tutto ciò che si fa, da Su' Altezza
(Per così dire) infino a Stenterello.

Sia l'ozio, il posto o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa.

Se il Diavolo si dà [1] che ti s' ammali,
Visite, amico, visite e dimolte:
Metti sossopra medici, speziali,
Fa' quelle scale centomila volte;
Piantagli un senapismo, una pecetta,
E, bisognando, vuota la seggetta

Se l' omo guarirà, fattene bello:
Se poi vedi che peggiora e che muore,
A caso perso, bacia il chiavistello,
E lascia nelle pèste il Confessore.
Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s' appuntella al più capace.

Colle donne di casa abbi giudizio;
Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,
E bisogna saper barcamenare.
Tienle d' accordo, accattane il suffragio;
Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.

Se avrà la moglie giovane, rispetto,
E rispetto alle serve e alle figliuole:
Se l'ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
Servila, insomma fai quello che vuole:
Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta: e lo so io.

Occhio alla servitù venale e scaltra;
Ungi la rota, e tienti sull'avviso
Di non urtarla; una man lava l' altra,
Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso:
Nel mondo va giocato a giova giova,
E specialmente se gatta ci cova.

Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui; (2)
Se l' amico avrà il suo, con questo poi
Sii pane e cacio, e datevi del voi.

Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e rammentati il proverbio:
Molto sa chi non sa, se tacer sa;

---

(1) Darsi il Diavolo, cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo, che con molto accorgimento fa tutt' una cosa di disgrazia e di diavolo. (Nota dell' A.)

(2) Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo — (Nota dell' A.)

A volte, in casa propria, un Consigliere
Pare una bestia, ma non s'ha a sapere.

In quanto a lodi poi, tira pur via:
Incensa per diritto e per traverso;
Loda l' ingegno, loda la mattìa,
Loda l' imprese, loda il tempo perso;
Quand' anco non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.

Pesca una dote e ridi del decoro
(Della virtù, si sa, non ne discorro);
Che se piacesse all'Eccellenze loro
D'appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti sia la pillola dorata,
Beccala e non badare alla facciata.

Briga più che tu puoi: sta' sull'intese;
Piglia quel che vien vien, pur di servire;
Ma chiedi, chè la bòtta che non chiese
Non ebbe coda: e poi devi capire,
Che non sorrette dai nostri bisogni
Le loro autorità sarebber sogni.

L' animo d' un Ministro, il mio e il tuo,
Son press'a poco d'uno stesso intruglio:
Dunque un Nebbione che non fa sul suo,
E si può fare onor del Sol di luglio,
Nella sua dappocaggine pomposa,
E quando crede di poter qualcosa.

Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
Quel solito *vedremo*, *penseremo*...
Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.

Abbi per non saputo e per non visto
Ogni mal garbo, ogni atto d' annoiato;
Fingiti grullo come Papa Sisto,
Se ti preme di giungere al papato:
Il dolce pioverà dopo l' amaro,
E l' importuno vincerà l' avaro. —

E Gingillino non intese a sordo
Della Volpe fatidica il ricordo.
Andò, si scappellò, s' inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò;
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,
Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il Battesimo e la Cresima
Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco, e buona notte.

Qui, non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo,
A capo al letto
In un sacchetto
Se l' inchiodò;
Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò.

Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino,
Nella Cambiale, nel Conto corrente,
E nel Soldo uno e trino;
Credo nel Motuproprio e nel Rescritto,
E nella Dinastia che mi tien ritto.

Credo nel Dazio e nell'Imposizione,
Credo nella Gabella e nel Catasto;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto:
E con tanto di core attacco il voto
Sempre al Santo del giorno che riscuoto.

Spero così d' andarmene là là,
O su su fino all' ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al Casino,
E di morire in Depositeria
Colla croce all' occhiello, e così sia.

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA

(1845)

Arguto epigramma dedicato ad Emilio Frullati, la cui morale è: bisogna onorar la sventura. Prova dell' eletto animo del G.

Rise Emilio, perchè nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando
Scoprii la testa.

Oh! s'ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.

Onorar la sventura è mio costume,
E senza farisaica vernice
Nei casi meditar dell'infelice
La man di un Nume.

Accanto a illustre mentecatto, avvezzo
Al salutar d'un popolo di schiavi,
Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo, e disprezzo.

CONTRO UN LETTERATO PETTEGOLO E COPISTA
(1845)

Non si sa chi fosse il letterato pettegolo e copista: ciuco e « chiarissimo.» L'aggettivo era odiato dal G., il quale nelle lettere argutamente proponeva di sostituire al « chiarissimo » il « diafanissimo », il « molto trasparente » il « lucido », lo « scintillantissimo » ecc.

O chiarissimo ciuco,
O cranio parasito
All'erudita greppia incarognito;
Tu del cervello eunuco
All'anime bennate
Palesi la virtù colle pedate.

Somigli uno scaffale
Di libri a un tempo idropico e digiuno,
Grave di tutti, inteso di nessuno;
O meglio un arsenale,
Ove il sapere, in preda alle tignole,
Non serba altro di sè che le parole.

Poichè sfacciatamente
Copri de' panni altrui l'anima nuda,
Scimmia di forti ingegni e Zoilo e Giuda;
Smetti, o zucca impotente,
Di prenderti altra briga;
Strascica l'estro sulla falsariga.

IL GIOVINETTO
(1845)

I giovinetti, leopardiani, wertheriani, ortisiani, sono canzonati in questi versi; non del tempo soltanto del G., ma di ogni tempo. « Ho scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca, in derisione dei paralitici di diciott' anni, vizio scrofolare del giorno ». « Seguito a lavorucchiare, e dài oggi, dài domani, a un mezzo versicciuolo per giorno son lì lì per chiudere quella filza di versi sul Bimbo-nonno » La prima lettera (al Manzoni) è posteriore alla seconda (al Capponi); e sono in contrasto tra loro.

Qualcuno volle vedere nel giovinetto *G. B. Giorgini, letterato fiorentino di molto buon gusto, critico arguto, dotato di memoria prodigiosa, il quale divenne di poi genero del Manzoni, e morì cieco più che novantenne qualche anno fa, senatore del regno. La grande perspicuità dell'ingegno non diè tutte quelle prove che lasciava presumere, perchè il Giorgini fu piuttosto pigro e torpido.*

Misero! a diciott'anni
Si sdraia nel dolore
D'aerei disinganni,
E atteggia al mal umore

Il labbro adolescente,
Che pipa eternamente.
Beccando un po' di tutto,
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.
Pallida, capelluta
Parodia d' Assalonne,
Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudìco adulterio.
E mentre avido bee
L' insipido veleno
Delle Penelopee,
Che si smezzano in seno
Il pudore, l' amore,
Il ganzo e il confessore,
Petrarca da commedia,
Eunuco insatirito,
Frignando per inedia
Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
Tra il Vizio e la Virtù.
Convulso, semivivo,
Sfiaccolato, cascante;
Amico putativo
E putativo amante,
Annebbiando il cipiglio
Tra l' inno e lo sbadiglio;
In asmatiche scede
Di Dio cincischia il nome:
Ma il lume della fede
In lui scoppietta, come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato.
Canta l' Italia, i lumi,
Il popolo, il progresso,
Già già rettoricumi
Per gli Arcadi d' adesso:
Tuffato in cene e in balli,
Martire in guanti gialli;
Per abbuiar la monca
Vanità della mente,
Geme *dell' ala tronca*
All'ingegno crescente;
Di dottarelli in erba
Querimonia superba.
Si paragona al *fiore*
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore
E le molli rugiade:
E non ha cuor nè senno
Di dir: mi sento menno.
Ricco dell' avvenire,
Casca sull' orme prime;
Balbetta di morire...
E di che? Di lattime?
O anima leggiera,
Sfiorita in primavera,
Spossate ambizioni,
Scomposti desiderî,
Mole, aborti, embrioni
Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta,
In torbida anarchia
Ti tengono impedita.
Per troppa bramosia
D'affollarti alla vita,
T' arrabatti nel limbo,
Paralitico bimbo.

IL SORTILEGIO

A ENRICO MAYER E A LEOPOLDO ORLANDINI

(1846)

Lo spunto *a questa novella più morale che satirica fu dato un fatto realmente accaduto in un borgo dell' Appennino toscano. Il G. con essa torna a ribattere il chiodo dell' indegnità del gioco del lotto (si veda* Apologia del lotto) *promosso e incoraggiato dai governi di allora e... di oggi. La novella ha ottave fluidissime, qua e là vigorose, ed alcune patetiche. Il G. è più maturo uomo e poeta, e la sua arte va acquistando sempre maggior forza di contenuto artistico e maggior forza di visione.*

Miei cari,

Nel 1844, quando io era quasi disperato della salute, voi due mi

accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.

Io non potrò mai rimeritarvi di tanto benefizio; ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo Racconto, assicurandovi che non intendo offerirvi cosa degna di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il componimento.

Vostro GIUSEPPE GIUSTI

Il Lotto, ve lo dissi un'altra volta,
Il Lotto è un gioco semplice, innocente,
Che raddirizza ogni testa stravolta;
E chi si fonda in lui, non se ne pente:
Lo dissi e lo ridico, e n'ho raccolta
La più limpida prova ultimamente
In un bel fatto accaduto tra noi,
Che siamo al tempo che sapete voi.

In un Castello dei nostri Appennini,
E il nome non importa, era saltato
Tanto nell'ossa di que' montanini
L'estro del giocolin soprallodato,
Che nelle gole giù de' Botteghini,
In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
Colla speranza certa d'arricchire,
Fin le raccolte di là da venire.

La voce Botteghino non è mia;
E una protesta mi pare opportuna,
Se mai pensaste che la poesia
Parli a malizia, o secondo la luna:
Il *Botteghino* e la *Prenditorìa*
Volgarmente son due *in carne una*.
Se il nome è brutto, il popolo inventore
N'ha colpa, e non ne sto mallevadore.

Dunque tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean data la via,
Sognando negli spazii immaginari,
Di fare un buco in Depositeria.
Di giocator, di prodighi e d'avari
Oltre la borsa va la bramosia;
E come chi più n'ha più ne vorrebbe,
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

Bazzicava lassù per que' paesi
Un di que' rivenduglioli ambulanti,
Che fan commercio a denari ripresi,
Di berretti, di scatole, di Santi,
E di ferri da calze e d'altri arnesi
Quanti n'occorre per cucire, e quanti
Ne porta in petto, al collo e sulla testa,
La villana elegante il dì di festa.

Oltre a codeste bricciche, costui
La sacca d'un gioiello avea provvista,
Che tra le cose che giovano altrui
Va messo per ossequio in capo lista;
Cosa mirabilissima per cui
Splende alla mente una seconda vista,
Cosa che serve per tutti i bisogni;
E questa perla era il *Libro de' Sogni*.

La famosa Accademia del Cimento,
L'Istituto di Francia e d'Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n'ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra,
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.

Questo libro utilissimo, non solo
Egli lassù l'avea disseminato,
Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
Spiegato con amore e postillato;
E il giorno dell'arrivo, al Merciaiolo,
Il popolo, il comune e il vicinato
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure, e gambe rotte.

Ed ei, presa la mano a far l'Oracolo,
O rispondeva avvolto o stava muto;
Anzi, tra l'altre, aveva un tabernacolo
Con dentro un certo Santo sconosciuto,
Dal qual, secondo lui, più d'un miracolo,
E più d'un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia
Pagando un soldo ed un'Avemmaria.

Lo spolverava, l'apriva, e gridava
Che tutti si levassero il cappello;
Poi brontolando Paternostri, andava
Torno torno a raccorre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri, di sotto dal gonnello,
Tirava fuori agli occhi della folla
Il moncherino di quel Santo a molla:

Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer col Santo e tutto, un impostore,
Egli è, dicea, per i vostri peccati,
Che non trovan la via di venir fuore.
Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mammalucchi in quell'errore,
E col Governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il Paradiso.

Stanchi alla fine, e come accade spesso
D'uno che al gioco giochi anche il cervello,
Che invece di pigliarla con sè stesso
E' se la piglia con questo e con quello,
Un dì che il Rivendugliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,
Da sei gli sono addosso e con molt'arte
L'attorniano, e lo traggono in disparte.

E dopo averlo strapazzato, e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,
Gl'intuonaron minaccie maledette,
E che voleano il terno in tutti i modi.
Messa lì su quel subito alle strette,
La volpe, che maestra era di frodi,
Facendo l'imbrogliato e il mentecatto,
Te gli abbonì che non parve suo fatto.

Poi protestando, che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,
Accennò roba, parlò d'un portento,
La prese larga, te li tenne in ponte,
E finse di raccogliersi un momento,
E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,
E disse :— Attenti, che non diate poi
A me la colpa che si spetta a voi.

Bisognerebbe, quando il gallo canta
Sull'alba, o appena il Sole è andato sotto,
Novanta ceci secchi, sulla pianta
Côrre, senz'esser visti o farne motto;
E dall'uno giù giù fino al novanta
Scriverci sopra i numeri del Lotto,
Con una tinta che non si cancella,
Fatta di pece e d'unto di padella.

Affilare un coltello, essere accorto
Che chi l'affila non tocchi nessuno;
E un corpo maschio, defunto di corto,
Scavar di notte, in giorno di digiuno;
E tagliata e vuotata a questo morto
Ben ben la testa, dentro a uno a uno
Mettere i ceci, stando inginocchiati,
Tre volte scossi e tre volte contati.

Avere un pentolone, e a queste gore
Qua sotto, empirlo di quell'acqua gialla,
E bollirci quel capo, e che di fuore
Non vada l'acqua, Dio guardi a versalla!
A mala pena spiccato il bollore,
Da' primi ceci che verranno a galla
Avrete il terno; e se dico bugia,
Che non possa salvar l'anima mia. —

Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
D'aver bisogno, fece a quella gente
Girar la testa come un arcolaio;
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il merciaio,
Stillano il modo di venire a capo
D'aver in mano, e di bollir quel capo.

Di fresco era lassù morto il Curato,
E l'aveano sepolto dirimpetto
Alla porta di Chiesa, ove il sacrato
Ha una lapide antica a questo effetto.
Quel Prete, per disgrazia, infarinato
D'Algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la Cura di montagna,
Era sempre a raspar sulla lavagna.

Quell'armeggìo di numeri venuto
A risapersi nel paese, il Prete
Per un gran cabalista era tenuto,
E che de' terni avesse in man la rete.
E scalzarlo parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull'arti segrete
Di menar la Fortuna per il naso,
Pescando il certo nel gran mar del caso.

L'ultima carne maschia seppellita
Era il Prete, la cosa è manifesta;
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua, certissima anco questa;
E tanto più che avvezzi erano, in vita,
I numeri a bollirgli nella testa.
Così dicendo, quella gente grossa
Pensò del Prete vïolar la fossa.

Risoluti s'accordano costoro,
E si partiscon l'opere e le veci;
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci;
E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo, là dopo le dieci,
Nel giorno da Mosè dato all'altare,
Ed alle streghe nell'êra volgare.

Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell'accordellato,
Girò per casa mutolo, distratto
E torbo, come mai non era stato:
La moglie era presente, e di soppiatto
Coll'occhio che alle donne Amore ha dato,
Lo guardava e guardava, a quella vista
Facendosi anche lei pensosa e trista.

Erano sposi da cinqu'anni, e stati
Sempre insieme su su da piccolini,
Poi coll'andar del tempo innamorati,
S'eran congiunti da onesti vicini.
E dal dì che l'altar santificati
Avea gli affetti lor, già tre bambini
Rallegravan la rustica dimora,
Che tre rose parean côlte d'allora.

A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplice e frugale,
Poveri sì, ma in pace, e con decoro,
Contenti nel pudor matrimoniale;
Quando ecco il Lotto a ficcarsi tra loro,
Il Lotto, gioco Imperiale e Reale,
E quella pace e quel viver onesto
Subito in fumo andâr con tutto il resto.

Vani usciti i consigli erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,
Che sempre più vedea d'oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina:
Ed or facea concetti e sogni strani
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro, o far parola,
O consolarla d'un'occhiata sola.

E come più la sera s'appressava,
Più lo vedea smaniante e pensieroso,
Un po' sedeva, un po' canterellava,
Come fa l'uom che aspetta e non ha poso:
Ed or prendeva in braccio, ora scansava
Un fanciulletto, che tutto festoso
Con più libero piè degli altri dui,
Salterellava dalla madre a lui.

L'aria imbrunì, suonò l'Avemmaria,
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
A suggerir garrendo i sacri detti:
Maso, fermo sull'uscio, o non udia
La squilla, vaneggiando in altri obietti;
O se l'udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cuor per la preghiera.

Notò la donna l' atto, e avendo piena
Già già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena,
Ma la represse, e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il foco, e dato cena
E messe a letto quelle creature,
Ritrovò Maso come addormentato,
Col capo sulla mensa abbandonato.

Volea parlar, ma non le dètte il cuore
D'aprir la bocca, e ste' soprappensiero,
E quello immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero;
Poi, come fa chi dubbia e sente amore,
Chi cerca e teme di sapere il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
Si volse, e disse con voce di pianto:

« Maso, per carità, parla, che hai?
Via, parla, non mi dar questi spaventi:
Così confuso non t'ho visto mai;
Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?
Se non lo fai per me, se non lo fai,
Fallo per que' tre poveri innocenti,
Che son di là che dormono: e non sanno
Lo snaturato di padre che hanno.

« Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te, che ti se' mal ridutto,
Che un giorno o l' altro quel giocaccio infame
T'ha da portare a qualcosa di brutto:
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto;
Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anche l' onore. »

E sì dicendo, a lui s' era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo, a scongiurarlo invano,
Chè da sè la respinse, e dispietatamente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull'intese;
Nè molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll' orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

Balza da letto, e prima che s' involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente;
E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo, e più presente;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.

Più l' ostacolo è forte, e più s'esalta
L' animo in quello; ond'essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra.
L' apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s' invesca
Senza molto saper dove riesca.

In questo mentre i compagni di Maso
A mezza costa, fuor dell' abitato,
Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato:
Egli co' ferri che faceano al caso
D'alzar la pietra e scorciare il Curato,
Per altra via, coll' animo scontento
Ultimo venne al dato appuntamento.

Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
Una notte di spolvero, che quando
Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse un casa-al-diavolo, salvando.
Se, per esempio, la nota obbligata
D'un par di gufi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio, e un' acqua tale
Da parere il Diluvio universale;

E una romba di vento, e il rumor cupo
D' un fiume, d' un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d'un alto dirupo
Rintostasse de' tuoni il brontolìo;
Di quando in quando un bell' urlo di lupo,
Un morto che gridasse Gesù mio,
E una campana che sonasse a tocchi,
Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

A farlo apposta, tra le notti belle
Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
Si potea dir bellissima: le stelle
Erano fuori, tutte, fin a una!
Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la Luna,
Piantavo la novella, e buona sera:
Tiriamo avanti, la Luna non c'era.

Zitti, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi... Adagio, e colle buone;
Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
Chè di notte non vanno a processione;
Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tanto, il paragone,
Che s'avviò la frotta al Cimitero
(E passi per la rima) *all' aer nero,*

Intanto qua e là s'era aggirata
Ratta, intendendo la vista e l' udito,
Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito;
E stanca per que' sassi, e disperata
Della traccia, per ultimo partito
Alla Chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere, e a Dio raccomandarsi.

Su per una viottola scoscesa
Va la meschina risolutamente,
E all'orlo del sacrato appena ascesa
Che fa piazzetta, sul poggio eminente,
Ode, o le pare, là verso la Chiesa
Un sordo tramenìo, come di gente
Che soprarrivi cheta e frettolosa,
E s' argomenti di tentar qualcosa.

Insospettita fermasi e s' acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
D' una vecchia casipola disfatta,
Distante dalla Chiesa un trenta passi;
E di lì guarda e scorge esterrefatta
Un gruppo strano, e parle che s' abbassi
In atto di sbarbar con violenza
Di terra, cosa che fa resistenza,

Ecco, si smuove una lapide, e tosto
S'alza quel gruppo, e indietro si ritira,
E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l' avello spira.
Senza alitare o muoversi di posto,
Trema la donna misera, e s'ammira,
Qual chi dorme e non dorme, e in sogno orrendo
Volteggia col pensier stupefacendo.

Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall'avello,
E sorta, accorrere i compagni, e dire
Un non so che di testa e di coltello.
E allor le parve vedere e sentire
Ricollocar la lapide bel bello;
Poi tutti verso lei tender al piano,
E innanzi un d' essi con un peso in mano.

Quel vederli venire alla sua volta
Tanto le crebbe tremito e spavento,
Che dentro si sentì tutta sconvolta
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
Quelli che con molt' impeto e con molta
Fretta correano in basso all' altro intento,
Raccolti in branco e presa la calata,
L' ebber senza notarla oltrepassata.

Non molto andaro in giù, che dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti ruderi s' uscia
Ne' campi, scosti dalle case un poco.
La poveretta che si risentia,
Ecco vede laggiù sorgere un foco,
E parecchi d' intorno affaccendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.

Brillò la fiamma appena, che non lunge
Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
E giù piombata in un attimo, giunge
Là dove lo splendor s'alza da terra:
E altra gente gridar che sopraggiunge,
E d' un' altra che fugge il serra serra,
E su e giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche, e salti e stramazzoni.

S' alza un alterco... ahi misera! è la voce,
È la voce di Maso; e par che tenti
Di liberarsi d' uno stuol feroce
Che lo serri d'intorno e gli s'avventi;
Tosto drizzata in piè, scende veloce
Onde veniale il suon de' fieri accenti,
Quand' ecco che la ferma un duro sgherro
Con un artiglio che parea di ferro.

Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quel ritrovo,
E un Ser Vicario già n'era avvisato
Famoso per trovare il pel nell' ovo:
Ma tardi e male postisi in agguato
I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
Fallito il colpo della sepoltura,
Te gli avean côlti alla cucinatura.

Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
La donna fu creduta della lega:
Il Merciaiolo citato a Palazzo,
Svesciando il caso dall' alfa all' omega,
Provò che per uscir dell'imbarazzo
Avea dato una mano alla bottega.
Tant' è chi ruba, che chi tiene il sacco:
Dunque fu detto che battesse il tacco.

Con più giustizia, della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente,
Ma di vergogna e di dolor confusa
Pericolò di perderne la mente;
Perocchè fissa in quella notte, e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita
S'afflisse e tribolò tutta la vita.

Veggano intanto i Re, vegga l' avaro
Gentame intento a divorar lo Stato,
Di quanti errori il pubblico denaro
E di che pianto sia contaminato!
Fuman del sangue sottratto all' ignaro
Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia invereconda
Vi ricambiate a tavola rotonda.

Dritto e costume nel consorzio umano
Così per vostre frodi, hanno discordia:
E cupidigia vi corrompe in mano
E la giustizia e la misericordia;
Chè assolver non si puote un atto insano
Che con legge e ragion rompe concordia;
Nè giustamente l' error mio si danna,
Quando il giudice stesso è che m' inganna.

Premesso questo, è tempo di sbrigare
Anche quegli altri che lasciammo presi.
Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
Di spie, di birri, e di simili arnesi,
Dopo averli tenuti a maturare,
Come le sorbe, in carcere se' mesi;
Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.

E fu, che resultava dal processo
Vïolato sepolcro, e sortilegio;
Ma visto che il delitto fu commesso
Per il Lotto, e che il Lotto è un gioco regio,
Chi dilinque per lui, di per sè stesso
Partecipa del Lotto al privilegio. —
Se fosse stata briscola o primiera,
Pover'a loro, andavano in galera.

LA GUERRA

(1846)

« *Questo scherzo punge i predicatori* della pace ad ogni costo, *anco delle più vergognose bassezze, i quali poi, se capita il destro di guadagnare, dànno un calcio ai loro sistemi e rovesciano il mondo* » (*nota dell'A.*) *Oggi questo* scherzo *è di attualità; tutto il mondo è in guerra, a cui ha data origine l' esorbitante bisogno di espansione di popoli straordinariamente cresciuti in ricchezza in pochi anni. Anche ai tempi del G. tutti si preparavano alla guerra (come alla vigilia della odierna) e nessuno si decideva a farla pel primo: il* 48 *aprì la serie con le rivoluzioni popolari.*

La terzultima strofe accenna alla guerra mossa dall' Inghilterra alla Cina che aveva proibita la importazione dall'India dell'oppio, micidiale veleno di cui i cinesi erano e sono appassionati, contro al-

trettanto carico di the. L'Inghilterra finì pre imporre al nemico la propria volontà e a fare nuovamente e proficuamente i suoi affari.

Eh no, la guerra, in fondo,
Non è cosa civile:
D' incivilire il mondo
Il genio mercantile
S' è addossata la bega:
Marte ha messo bottega.
Le nobili utopie
Del secolo d' Artù,
Son vecchie poesie
Da novellarci su:
Oggi a pronti contanti
I Cavalieri erranti
Con tattica profonda
Nell' arena dell' oro,
A tavola rotonda
Combattono tra loro,
Strappandosi co' denti
Il pane delle genti.
Sì, sì, pensiamo al cuoio,
E la gotta a' soldati.
Cannone e filatoio
Si sono affratellati;
È frutto di stagione
Polvere di cotone.
Di guerresco utensile
Gli arsenali e le rôcche
Ridondano: il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De' soldati alle spalle,
Affamato di palle.
Nè mai tanto apparato
D'armi, crebbe congiunto
A umor sì moderato
Di non provarle punto.
Dormi, Europa, sicura;
Più armi e più paura.
Popoli, respirate;
E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate
Degli eroi milionari:
La spada è un'arma stanca,
Scanna meglio la Banca.
Bollatevi tra voi,
Re, Ministri e Tribune,
Gridate all' arme, e poi
Desinando in comune,
Gran proteste di stima,
E amici più di prima.
La pace del quattrino
Ci valga onore e gloria:
Guerra di tavolino
Facilita la storia.
Oh che nobili annali,
Protocolli e cambiali!
Hanno tanto gridato
Sulla tratta de' Negri!
Eppure era mercato!
Tedeschi, state allegri;
Finchè la guerra tace,
Ci succhierete in pace.
Ma che è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d' oppio
Da vendersi alla China:
È una Fregata inglese
Che l' annunzia al paese.
Oui, l' oppio capovolta
Dritti e filantropie!
Ma i Barbari una volta,
Oggi le mercanzie
Migran da luogo a luogo,
Bisognose di sfogo.
Strumento di conquista
Fu già la guerra; adesso
È affar da computista:
Vedete che progresso!
Pace a tutta la terra;
A chi non compra, guerra.

SANT' AMBROGIO

(1846)

Dice del G. il De Sanctis « Sembrava un contemporaneo di Lorenzo de' Medici che gittasse una occhiata ironica sulla società quale l'aveva fatta il secolo decimonono. Quelle finezze politiche, quelle ipocrisie dottrinali, quella mascherata universale sotto la quale ammiccavano le idee liberali, gli arlecchini, i girella, gli eroi da poltrona, furono materia di un riso non privo di tristezza. »

Sant'Ambrogio, *inspirata da una messa ascoltata dal P. nella vecchai chiesa dedicata al patrono di Milano, in compagnia del figlio di Alessandro Manzoni di cui era ospite nella capitale lombarda, è modello squisito di poesia umoristica: l'ironia si mesce alla commozione, il ridicolo annega nella tristezza, la satira si smorza nella lirica che si allarga in anelito di fratellanza universale. « A dura vita, a dura disciplina — muti, derisi, solitari, stanno... »*

La poesia, che è la più bella del G., fu da lui assai limata e più volte corretta e ricorretta fino a portarla alla definitiva perfezione.

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,
O senta il caso avvenuto di fresco
A me che girellando una mattina,
Capito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.

M' era compagno il figlio giovinetto
D' un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d' un romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi...
Che fa il nesci, Eccellenza? O non l'ha letto?
Ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D' aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell' impiego.
Sentiva un' afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell' altar maggiore.

Ma in quella che s' appresta il Sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l' altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' così doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll' arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l' ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come la sa;
Quand' eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche, che parean di ghiro,

Un cantico tedesco lento lento
Per l'aer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera e mi parea lamento,
D' un suono grave, flebile, solenne
Tal, che sempre nell' anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l' armonia fino a quel segno.

Sentìa nell' inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core,
Che da voce domestica gl' impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d' amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.

E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
Costor, dicea tra me, Re pauroso
Degl'italici moti e degli slavi,
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi:
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle Maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitarî stanno,
Strumenti ciechi d' occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno:
E quest' odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all' alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! Lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all' anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l' hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un pïolo.

LA RASSEGNAZIONE

AL PADRE ***

CONSERVATORE DELL' ORDINE DELLO « STATU-QUO »

(1846)

Il quietismo, l' acquiescenza ai soprusi dei prìncipi stranieri, predicati sotto veste di prudenza, di fraternità umanitaria, d' internazionalismo (come si disse poi) davano ai nervi al G., moderato in buon senso, prudente ma liberale, desideroso d' indipendenza politica ed assertore sin dalla prima giovinezza della necessità di rendere l'Italia agli italiani. È in questa poesia, ripreso in certo modo il tema di Gli Umanitari, *col quale si dà la baia al cosmopolitismo inconcludente.*

Dite un po', Padre mio, sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati
Da giulebbarci in casa il forestiero
Come un cilizio a sconto de' peccati,
E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istèsse a noi?

Eh via, Padre, parliamo da Cristiani:
Se vi saltasse un canchero a ridosso,
Lascerete là là d' oggi in domani
Che col comodo suo v' arrivi all' osso?
Aspetterete lì senza Chirurgo
Che vi levi da letto un Taumaturgo?

Uno che nasce qui nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo,
Se non fa posto, se non fa le spese
A chi gli entra nel nido e ci fa l' ovo,
Se non gli fa per giunta anco buon viso,
Secondo voi, si gioca il Paradiso?

Noi siam venuti su colla credenza
Che il mondo è largo da bastare a tutti;
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra genìa di farabutti
Venga a imbrogliar le parti di lontano
Che fa Domine Dio di propria mano.

Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente,
Padre, non è in natura, e non ci piace

Appunto perchè piace a certa gente:
Caro Padrino mio, questa dottrina,
Secondo noi, non è schietta farina.

Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s' arrabatta:
E morsa e tafanata, anco una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta:
E noi staremo qui come stivali
Senza grattarci quest' altri animali?

« Siamo fratelli, siam figli d' Adamo,
« Creati tutti a immagine d' Iddio;
« Siam pellegrini sulla terra, siamo,
« Senza distinzion di *tuo* nè *mio*,
« Una famiglia di diverse genti... »
Bravo, grazie, non fate complimenti;

E facciamo piuttosto in carità
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
Di quella razza di fraternità
Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
Che c' entra stiracchiare anco il Vangelo?

Questo vostro dolciume *umanitario*,
Questa *fraternità* tanto esemplare,
Che di santa che fu là sul Calvario
L' hanno ridotta ad un intercalare,
Vo' l' usereste, ditemi, appuntino
Tanto al ladro diritto che al mancino?

Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano:
E nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: amici cari,
Ma patti chiari e la borsa del pari.

Prima, padron di casa in casa mia;
Poi, cittadino nella mia città;
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell' umanità:
Di questo passo dò vita per vita,
E abbraccio tutti e son cosmopolita.

La *Carità* l' è santa, e tra di noi
Che siamo al sizio venga e si trattenga:
Ma verso chi mi scortica, po' poi,
Io non mi sento carità che tenga:
Padrino, chi mi fa *tabula rasa*,
Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

Questa marmaglia di starci sul collo
Non si contenta, ma tira a dividere,
Tira a castrare, e a pelacchiare il pollo,

Come suol dirsi, senza farlo stridere:
E la pazienza in questo struggibuco
La mi doventa la virtù del ciuco.
L' ira è peccato! Sì, quando per l' ira
Se ne va la giustizia a gambe all' aria:
Ma se le cose giuste avrò di mira,
L' ira non sento alla virtù contraria.
Fossi Papa, scusatemi, a momenti
L' ira la metterei tra' Sacramenti.
Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com' era, un bellissimo esempio
(E lo lasciò perchè fosse imitato),
Quando, come sapete, entrò nel Tempio
E sbarazzò le soglie profanate
A furia di santissime funate.
Fino a non far pasticci, e all' utopie
Tenere aperto l'occhio e l'uscio chiuso;
Fino a sfidare il carcere, le spie,
L' esilio, il boia, e ridergli sul muso:
Fino a dar tempo al tempo, oh Padre mio,
Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch'io.
Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
Vossignoria se canta o sesta o nona,
Canta: *Servite Domino in lætitia;*
E non canta; servitelo in poltrona.
Chi fa da santo colle mani in mano
Padre, non è cattolico, è pagano.

IL « DELENDA CARTHAGO »

(1846)

Guerra alle spie, che inventano congiure e reati politici per guadagnar il salario: quel che esse vanno a riferire al presidente del Buon Governo, ve lo si può ripetere chiaro e tondo ad alta voce: Vogliamo l' Italia indipendente, vogliamo leggi e governi (costituzionali) e non vogliamo tedeschi in casa nostra ». Anche questa poesia si collega alla precedente per il motivo inspiratore.

Il famoso motto, divenuto proverbiale, « Delenda Carthago » fu l' inesorabile esortazione di Catone il Censore fino a che la città rivale di Roma non fu distrutta: ai giorni del P. — risorte con l' elezione di Pio IX *le speranze dei patrioti — era stato rimesso in voga dal Montanelli nel* Corriere Livornese *in alcuni scritti contro le spie.*

E perchè paga Vostra Signoria
Un grullo finto, un sordo di mestiere,
Uno che a conto della Polizia
Ci dorma accanto per dell' ore intere?
Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose che le può sapere,
Nette di spesa, dalla fonte viva:
Gliele voglio dir io: la senta, e scriva.

In primis, la saprà che il mondo e l' uomo
Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,
Birba per lei e per noi galantuomo,
Verso la libertà prese l' aire.
Se non lo crede, il campanil del Duomo
È là che parla a chi lo sa capire;
A battesimo suoni o a funerale,
Muore un Brigante e nasce un Liberale.

Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode,
O scongiuri le tossi e gli accidenti
Di risparmiar quest' avanzo di code;
Se no, compri le Balie, e d' Innocenti
Faccia una strage, come fece Erode:
Ma avverta, che il Messia si salva in fasce,
E poi, quando l' uccidono, rinasce.

I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino.
Questi Romanzi, la mi creda pure,
Furono in voga al tempo di Pipino;
Oggi si tratta d' una certa razza
Che vuole storia, e che le dice in piazza.

Sicchè, non sogni d' averla da fare
Col Carbonaro, nè col Frammassone,
O Giacobino che voglia chiamare
Chi vive al moccolin della ragione;
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol Padrone;
Padrone, intendo, del solito conio,
Chè, un po' tarpati, e' non sono il demonio.

Dunque, Padrone no! L' ha scritto? O bravo!
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
Repubblica, oramai, Tiranno, Schiavo,
E altri nomi convulsi e stimolanti,
Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
Che senza tante storie e senza tanti
Giri, si può benone in due parole
Tirar la somma di ciò che si vuole.

Scriva. Vogliam che ogni figlio d' Adamo
Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi;
Vogliamo i Capi col capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
Scriva: Vogliamo, tutti, quanti siamo,
L'Italia, Italia; e non vogliam Tedeschi;
Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

A GINO CAPPONI

(1847)

Da qualche anno, la vita psicologica del poeta, oltrepassato «il mezzo del cammin», si veniva orientando verso nuove forme d'arte, più serene mentre che più accorate, meno bizzose di quelle della prima giovinezza, come la vita reale diventava meno agitata, «di mezza prosa e mezza poesia». Questi versi a Gino Capponi (1782-1876), *al letterato e patriota fiorentino tanto amico del G., dalla cui fraternità questi trasse qualche benefica modificazione dello spirito, sono altro indizio del nuovo indirizzo che andava prendendo l'arte dello scrittore. Quanto alla metrica di questa bella lirica, così ne dà notizia lo stesso A. «Ho tentato di rimettere in corso questo metro antico, dal quale, sebbene difficilissimo, credo si possa trar partito per aggiungere gravità e solennità all'ottava. Direi d'usarlo ne' componimenti brevi: alla lunga forse stancherebbe.» Fu usato nel poemetto* L'Intelligenza *attribuito a Dino Compagni (secolo* XIII).

Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire l'aver che fare coi Poeti! Non contenti di scapricciarsi, rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie italiche, scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto: oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire, e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo, al quale ho ricorso in tutto ciò che passa tra me e me, non farà maraviglia questa pubblica confessione che io t'indirizzo; a chi non lo sapesse, ho voluto dirlo in versi, tanto più che dal Petrarca in poi pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere, e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddrizzature; che se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell'Ortopedico.

Tuo affezionatissimo GIUSEPPE GIUSTI

Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire, e i monti e le selve lontane;
Così l'ingegno mio varca per l'onda
Precipitosa delle sorti umane;
E mentre a lui dell'universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane.

E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell'anima sento;
E guardo, e penso, e comprender non parme
La vista che si svolve all'occhio intento,
E non ho spirto di sì pieno carme
Che in me risponda a quel fiero concento:
Così rapito in mezzo al moto e al suono
Delle cose, vaneggio e m'abbandono,
Come la foglia che mulina il vento.

Ma quando poi remoto dalla gente,
Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor cerco ristoro,
Ecco assalirmi tutte di repente,
Come d' insetti un nuvolo sonoro,
Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.

Così tornata alla solinga stanza
La vaga giovinetta, in cui l' acuta
Ebrïetà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta,
Il fragor della festa e l' esultanza
Le romba intorno ancor per l' aria muta,
E il senso impresso de' cari sembianti,
E de' lumi e de' vortici festanti,
In faticosa visïon si muta.

Come persona, a cui ratto balena
Subita cosa che d'oblïar teme,
Così la penna afferro in quella piena
Del caldo immaginar che dentro freme.
Ma se sgorgando di difficil vena
La parola e il pensier pugnano insieme,
Io, di me stesso diffidando, poso
Dal metro audace, e rimango pensoso,
E l' angoscia d'un dubbio in cor mi geme.

Dunque su questo mare, a cui ti fide
Pericolando con sì poca vela,
Il nembo sempre e la procella stride,
E de' sommersi il pianto e la querela ?
E mai non posa l' onda, e mai non ride
L' aere, e il Sol di perpetue ombre si vela ?
Di questa ardita e travagliata polve
Che teco spira e a Dio teco si volve,
Altro che vizio a te non si rileva ?

E chi sei tu, che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero,
E che parco di lode al buono e al bello,
Amaro carme intuoni a vitupero ?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello
Il segreto dell' arte e il ministero ?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia,
Tu che rampogni, e altrui mostri il sentiero.

Allor di duol compunto, sospirando,
De' miei pensieri il freno a me raccolgo:
E ripetendo il dove, il come, il quando,
La breve istoria mia volgo e rivolgo.
Ahi del passato l' orme ricalcando

Di mille spine un fior misero colgo!
Sdegnoso dell' error, d' error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo!

Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
O farfalletta che rallegri il volo,
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignolo,
Di bosco in bosco cantando d'amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,
In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore!

Oltre la nube che mi cerchia e in seno
Agita i venti e i fulmini dell' ira,
A più largo orizzonte, a più sereno
Cielo, a piè lieto vol l'animo aspira,
Ove congiunti con libero freno
I forti canti alla pietosa Lira,
Di feconda armonia l' etere suoni,
E sian gl' inni di lode acuti sproni
Alla virtù che tanto si sospira.

O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accusar del canto o mesto o lieto
In me la nota o la cagione udrai,
Narra quel forte palpito inquïeto,
Tu che in altrui l' intendi e in te lo sai,
Di quei che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai.

E anch' io quell' ardua immagine dell' arte,
Che al genio è donna, e figlia è di natura,
E in parte ha forma della madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;
Come l' amante che non si diparte
Da quella che d' amor più l' assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
E d' innovarmi nel pudìco amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

AL MEDICO CARLO GHIGNOZZI

CONTRO L' ABUSO DELL' ETERE SOLFORICO

(1847)

Non sempre il G. intendeva la modernità, specialmente della scienza. In molti casi le sue idee sono piuttosto quelle di un retrogrado che di un uomo che vada di pari passo col suo tempo. L' anestesia (allora con l' etere solforico, tentata le prime volte in America e in Inghilterra 1846-47, *ora cloroformio) è una delle più umanitarie e*

necessarie conquiste della scienza salutare: certe operazioni chirurgiche dolorosissime pericolose e per le quali si richiede la assoluta immobilità del paziente, *non possono eseguirsi se non addormentandolo. Vero è che il P. parla di* abuso, *correggendo quel che aveva scritto avanti, e giustificando, moralizzando come sempre il primo concetto della poesia: «Nell'* Eterizzazione (*brutto vocabolo*) *pungo questa poltroneria di volere sempre scansare ogni patimento, quasichè il patire non fosse apprendere».*

Alla terza strofe il P. appose questa nota: «Dicono che i bambini, piangendo, si ripurghino il cervello: simbolo forse di ciò che accade a tutti coll'andare degli anni, partecipando alle comuni avversità». E alla penultima, quest'altra: «Qui, nel calore del comporre, mi venne fatto senza addarmene di capovolgere le due ultime strofe e non so rimediarle. Mi sia perdonato, purchè il senso comune non sia andato anch'esso a capo all'ingiù.»

Ghinozzi, or che la gente
Si sciupa umanamente,
E alla morbida razza
Solletica il groppone
Filantropica mazza
Fasciata di cotone;
Lodi tu che il dolore,
Severo educatore,
C'impaurisca tanto?
Che l'uom, già sonnolento
Dorma perfin del pianto
All'alto insegnamento?
Gioia e salute scende
Dal pianto, a chi l'intende;
Nè solo il bambinello
Per le lacrime fuori
Riversa dal cervello
I mal concetti umori.
A chi sè stesso apprezza,
Chiedi se in vile ebbrezza
Cercò rifugio a' guai:
Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
D'una lacrima sola!
Liberamnte il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all'amico;
E a consultar s'avvezza
Il consigliero antico
D'ogni umana grandezza.
Ma a gente incarognita,
I mali della vita
Sentono di barbarie;
È bel trovato d'ora
Accarezzar la carie
Che l'osso ci divora.
Se dal vietato pomo
Venne la morte all'uomo,
Oggi è medicinale
All'umana semenza,
Cotto dallo Speziale,
L'albero della Scienza.
Su, la fronte solleva,
Povera figlia d'Eva;
Lo sdegno del Signore
Il Fisico ti placa,
E tu senza dolore
Partorirai briaca.
Chiudi, chiudi le ciglia,
E sogna una quadriglia:
Che importa saper come
Del partorir le doglie
Ti fan più caro il nome
E di Madre e di Moglie?
Bello, in pro del soffrente
Corpo, annebbiar la mente
E quasi inutil cosa,
Nella mortale argilla
Sopire inoperosa
La divina scintilla!
Ma, dall'atto vitale,
La parte spiritale
Rimarrà senza danno
Nello spasimo, assente?
Forse i Chimici sanno
Dell'esser la sorgente?
Sanno come si volve
Nell'animata polve
La sostanza dell'Io?
E la vita e la morte,
Segreti alti d'Iddio,
Soggiacciono alle *storte?*

Amico, io non m' impenno,
Poeta inquistore,
Se benefico senno,
Guidato dall' amore,
Rimuove utili e veri
Dall' ombra de' misteri;

Sol dell' Arte ho paura,
Quando orgogliosa in toga,
La sapiente Natura
D' addottorar s' arroga,
E l' animo divelle
Per adular la pelle.

I DISCORSI CHE CORRONO

(1847)

Di questa scena di una commedia assai più vasta che il P. aveva concepita (tra le poesie postume sono pubblicate altre due scene La Guardia civica, Le piaghe del giorno : il pauroso e l' indifferente) *scrive il Carducci : « Della commedia, politica e aristofanea, dal solo Alfieri fra i moderni tentata, ma su fatti antichi, ci lasciò due saggi,* I discorsi che corrono *e* Il pauroso e l' indifferente; *dove fra la rara naturalezza del dialogo, la verità della rappresentazione è tanta, che tu vedi e sedere e camminarti innanzi e mover gli occhi e la persona i protagonisti ». Nel* 1847 *il Granduca divenne modernizzante : prima tra le riforme, l'istituzione della guardia civica.* Granchio, *giubilato e pensionato, (si bisbigliò il P. avesse voluto alludere al ministro Pauer, amico dei gesuiti, proprio nel* 47 *messo a riposo con l'intera paga),* e Ventola, *scroccone, parlano degli avvenimenti del giorno, e si tastano a vicenda per vedere che ne pensino reciprocamente, ed infine, — senza volerne* Granchio *aver l' aria, per eccesso di prudenza furbesca — si trovano d' accordo nel rimpiangere i tempi passati in cui un pover' uomo di impiegato, e cioè* Granchio, *poteva fare il proprio comodo senza noie e fastidi.*

Questo dialogo è tolto da una Commedia intitolata

I DISCORSI CHE CORRONO

L' azione è in un paese a scelta della platea, perchè i discorsi che corrono adesso, corrono mezzo mondo. I Personaggi sono :

GRANCHIO, Giubbilato e pensionato.
SBADIGLIO, Possidente.
ARCHETTO, Emissario.
VENTOLA, Scroccone.
E altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi l' Autore non gli ha stillati per lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

La Commedia è in versi, perchè l' Autore sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica, o in una poesia prosaica, ha scelto quest'ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in iscena una Commedia che non sia del tempo è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel millottocentoquattordici, potrebbe darsi che l' Autore, ritardato dalla fantasia, non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano.

ATTO SECONDO

SCENA QUINTA

Salotto.

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. GRANCHIO *e* VENTOLA *in poltrona al camminetto.* GRANCHIO *pipa;* VENTOLA *si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio,* VENTOLA *s' alza e va a guardare il barometro.*

GRANCHIO. Che ci dice il barometro ?
VENTOLA. (*Tentennando il barometro colle nocca*).
Par che annunzi burrasca.
GRANCHIO. (*Per attaccar discorso.*)
Meglio!
VENTOLA. (*Capisce e lo seconda.*)
Scusi, a proposito,
Se vo di palo in frasca:
L' ha veduta la Civica ?
GRANCHIO. (*Sostenuto.*)
L' ho veduta.
VENTOLA Le piace?
GRANCHIO. (*Noncurante.*)
Non me n' intendo.
VENTOLA. (*Per dargli nel genio.*)
È un ridere.
Che guerrieri di pace!
GRANCHIO. (*Tastandolo*).
Che la pigliano in celia ?
VENTOLA. (*Con ammirazione burlesca.*)
In celia ? e non fo chiasso!
La pigliano sul serio!
Per questo mi ci spasso.
GRANCHIO. Fate male.
VENTOLA. M' arrestino!
O, la scusi: che quella
Le par gente da battersi?
GRANCHIO. (*Ironico.*)
O to', sarebbe bella!
Una volta che il Principe
Le arrischia armi e bandiere,
Che gliele dà per dargliele?
VENTOLA. (*Mostrando di leggergli in viso.*)
La mi faccia il piacere!
Già la lo sa... Diciamola
Qui, che nessun ci sente;
Ci crede lei?
GRANCHIO. (*Con affettazione.*) Moltissimo!
VENTOLA. Io non ci credo niente.
Per me queste Commedie

Di feste e di soldati,
Son perditempi, bubbole,
Quattrini arrandellati.

GRANCHIO. (*Facendo l'indifferente*).
Può essere.

VENTOLA. Può essere?
È senza dubbio... In fondo,
Con quattro motuproprii,
Che si rimpasta il mondo?

GRANCHIO. (*Agrodolce.*)
Dicon di sì.

VENTOLA Lo dicano:
Altro è dire, altro è fare.

GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Eh, crederei!

VENTOLA Le chiacchiere
Non fan farina.

GRANCHIO (*Come sopra*) Pare!

VENTOLA. (*Rintosta*)
E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
O che le paion musi?

GRANCHIO. (*Asciutto*).
Non so.

VENTOLA. (*Con sommissione adulatoria*).
Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia;
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia,
Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfrancescarsi.
Ci servì nelle regole!

GRANCHIO. (*Facendo l'indiano.*)
Cioè dire?

VENTOLA. A ritirarsi.

GRANCHIO. (*Con modestia velenosa.*)
Oh, per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? l' ebbero:
La cosa sta d' incanto!
Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i Sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo Stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!

VENTOLA. La dice lei, la dice.
Badi, se la mi stuzzica,

È un pezzo che la bolle!
GRANCHIO. (*Per attizzarlo.*)
Miracoli!
VENTOLA. (*Ci dà dentro.*)
Spropositi
Da prender colle molle!
GRANCHIO. (*Contento.*)
Oh, là, là.
VENTOLA Senza dubbio!
E il male è nelle cime.
GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Pover' a voi! Chetatevi!
Quella gente sublime?
VENTOLA. (*Mettendosi una mano al petto.*)
Creda...
GRANCHIO. (*Gode e non vuol parere.*)
Zitto, linguaccia,
Facciamola finita.
VENTOLA (*Serio serio.*)
Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita.
GRANCHIO. (*Gongolando.*)
Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace.
VENTOLA. Dunque, siccome è storia,
Metta l' animo in pace.
GRANCHIO (*Riman lì tronco*).
VENTOLA. (*Non lascia cadere il discorso.*)
Vuol Ella aver la noia
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.
GRANCHIO. (*Se ne strugge.*)
Animo via, sentiamo.
VENTOLA. (*Atteggiandosi.*)
In primis et ante omnia,
Sappia che gl' impiegati,
Con codesti Sustrissimi
Son tutti disperati.
A quell' ora, lì, al tribolo:
E o piova o tiri vento,
Non c' è Cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!
Nulla nulla, l' antifona:
(*Caricando la voce*)
« Signore, ella è pagato
« Non per fare il suo comodo,
« Ma per servir lo Stato.
« La m' intenda, e sia l' ultima. »
GRANCHIO. (*Sgusciando gli occhi.*)
Alla larga!
VENTOLA. (*Trionfante*) O la veda

Se a tempo suo...

GRANCHIO. (*Dandogli sulla voce tutto contento.*)
Chetiamoci!

VENTOLA. O dunque la mi creda.

GRANCHIO. (*Ride e pipa.*)

VENTOLA. La ride? Aspetti al meglio!
Quand'uno è lì, bisogna
Per se' ore continue,
Peggio d' una carogna,
Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene;
E c' è anco di peggio,
Che bisogna far bene.
Se no, con quella mutria:
(*Caricando la voce*)
« Noi, non siamo contenti:
« Noi, vogliamo degli uomini
« Capaci, onesti, attenti;
« Degli uomini che intendano
« Quale è il loro dovere. »
Ma eh?

GRANCHIO. (*Con un attaccio.*)
Pare impossibile!

VENTOLA. Son quelle le maniere?

GRANCHIO. (*Gode e pipa.*)

VENTOLA. (*Continuando.*)
Di se' ore di gabbia,
Con lei, sia benedetto,
E' ne potevan rodere,
Non è vero? un paietto.
Mezz'ora, a dondolarsela
Prima di andare al sizio;
Un'altra mezza, a chiacchiera
Girando per l'Uffizio;
Un' altra, sciorinandosi
Fuori con un pretesto;
E un' altra, sullo stendere,
Andando via più presto.
Poi la fede del medico
Ogni quindici giorni;
I Bagni; un mese d' aria
Qui per questi dintorni;
Via, tra ninnoli e nannoli,
E' si potea campare.
Ora? Bisogna striderci,
O volere o volare.
Eccoli là che sgobbano
Piantati a tavolino;
E lì coll'orologio,
E diciotto di vino.
Che le pare?

GRANCHIO. (*Disprezzante.*) Seccaggini!
VENTOLA. Ma mi burla! e' si lascia
Rifiatare anco un bufalo!
Quelli? O dente o ganascia.
GRANCHIO. (*Ride e pipa.*)
VENTOLA. (*Rincarando*).
Senta! Un povero diavolo
Che sia nato un po' tondo,
Senza un modo di vivere,
Senza un mestiere al mondo,
Che noiato di starsene
Lì bruco e derelitto,
Cerchi di sgabellarsela
All'ombra d'un Rescritto;
Non c' è misericordia: (*Contraffacendo.*)
« Scusi, le vengo schietto,
« Il posto che desidera,
« Veda, è difficiletto:
« Ella, non per offenderla,
« Ma non è per la quale. »
È carità del prossimo?
GRANCHIO. Carità liberale!
VENTOLA. E vo' potete battere,
Vo' potete annaspare!
Moltiplicar le suppliche,
Farsi raccomandare,
Impegnarci la moglie,
Le figliuole... è tutt' una!
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.
Guardi, non voglion asini!
GRANCHIO. (*In cagnesco.*)
Cari!
VENTOLA. Gesumaria!
S' è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria?
GRANCHIO. (*Gongola.*)
VENTOLA. (*Con tuono derisorio.*)
Del resto poi, son umili,
Son discreti, son savi,
Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi!
GRANCHIO. (*Scuotendo la pipa sul fuoco, e facendo l'atto di alzarsi per andare a posarla.*)
Filantropi, filantropi,
Filantropi, amor mio!
VENTOLA. (*Rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la pipa.*)
Dia qua, la non s'incomodi,
Gliela poserò io.
GRANCHIO. (*Piglia le molle e attizza il fuoco*).

Giacchè ci siete, o Ventola...
VENTOLA. (*Si volta in fretta*).
Comandi.
GRANCHIO. Il fuoco è spento;
Pigliate un pezzo.
VENTOLA. (*Posa la pipa e trotta alla paniera delle legna.*)
Subito.
La servo nel momento.
(*Mette su il pezzo e si sdraia daccapo.*)
Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti... ho a dirla?
GRANCHIO. Ditela.
VENTOLA. (*In musica*).
Si stava meglio prima.
GRANCHIO. (*Modesto.*)
Non saprei.
VENTOLA. Per esempio,
Dica, secondo lei,
Questa baracca, all'ultimo,
Come andrà?
GRANCHIO. Non saprei.
VENTOLA. Oh male! Tutti scrivono,
Tutti stampano, tutti
Dicon la sua.
GRANCHIO. (*Ironico.*) Bravissimi!
VENTOLA. Senta, son tempi brutti!
GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Perchè?
VENTOLA. Quando un sartucolo,
Un oste, un vetturale,
La se lo vede in faccia
Compitare un giornale;
Quando il più miserabile
Le parla di diritti,
E' non c' è più rimedio,
I Governi son fritti!
GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Bene!
VENTOLA. Quelli s' impancano
A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il Principe
Come fosse un altr' uomo:
GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Benone!
VENTOLA. Uno s'indiavola,
Un altro s'indemonia...
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia.
GRANCHIO. (*Con tuono dottorale.*)
Che volete, s' imbrogliano,

E vanno compatiti.
VENTOLA. O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti,
Non si chiama uno scandalo?
GRANCHIO. (*Serio*).
Codesta, a dire il vero,
È una cosa insoffribile!
VENTOLA. La dica un vitupero!
O toccare il vespaio
Di chi gli può ingollare,
Non è un volerle?
GRANCHIO. (*Allegro.*) O cattera,
Lasciategliele dare.
VENTOLA. E che crede, che dormano?
GRANCHIO. Dove?
VENTOLA. (*Accennando lontano lontano.*)
In Oga Magoga? (1)
GRANCHIO. (*Allegro.*)
Eh! chi lo sa?
VENTOLA. Che durino!
Per adesso, si voga;
Ma se l'aria rannuvola?
GRANCHIO. (*Indifferente.*)
Che annuvola per noi?
VENTOLA. Vero! Bene! Bravissimo!
Li vedremo gli Eroi!
(*S'alza e cerca il cappello.*)
GRANCHIO. Che andate via?
VENTOLA. La lascio,
Perchè sono aspettato.
GRANCHIO. Se avete un'ora d'ozio...
VENTOLA. (*Fa una riverenza, s' incammina e ogni tanto si volta.*)
Grazie, troppo garbato.
GRANCHIO. Una zuppa da poveri...
VENTOLA. (*Come sopra*).
Da poveri? Gnorsie!
Anzi...
GRANCHIO. (*Facendo l'umiliato.*)
Non vedo un' anima!
VENTOLA. (*Come sopra.*)
Guardi che porcherie!
GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Eh gua'!...
VENTOLA. (*Come sopra.*)
Ma la non dubiti,
Siamo ben cucinati!

---

(1) Dall'Og Magog della Scrittura è nato l'idiotismo Oga Magoga per accennare un paese remoto da noi (Nota dell'A.)

GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati.
VENTOLA. (*Come sopra.*)
A loro? A noi!
GRANCHIO. (*In tuono mesto.*)
Finiamola,
Non tocchiamo una piaga!...
Addio.
VENTOLA. (*Fa una riverenza, e nell'andarsene dice tra sè.*)
Povera vittima,
Con quel tôcco di paga!

STORIA CONTEMPORANEA
(1847)

Don Neri Corsini, governatore di Livorno, fu chiamato al ministero toscano insieme col marchese Cosimo Ridolfi nel settembre 1847. *E poichè veniva di Livorno, dove in quei giorni c'erano stati tumulti per la instituzione della Guardia Civica, — ai quali non fu estraneo il Guerrazzi — « quando andò a Firenze per assumere il ministero, venne a calde parole col Granduca e gli disse che le cose erano al punto che ci voleva una costituzione ». Conclusione, la conclusione non venne e il Corsini fu sostituito col marchese Luigi Serristori. Però « il Ridolfi, temendo che l'essersi rotti il Granduca e il Corsini a conto della costituzione, potesse destare a rumore e Firenze e Livorno, corse tosto al riparo facendo abolire il giorno di poi la Presidenza del Buon governo con tutto quel modo di pulizia; il paese ne fece baldoria e la parola della costituzione fu schiacciata lì per allora ». Così lo stesso G. nelle* Memorie. *Di questo stato d'animo della Toscana, sbalordita e lieta del nuovo ordine di cose, si fa eco il P., mettendo in campo un povero diavolo di spia che abituato al vecchio mestiere, non sa più che pesci pigliare.*

Tutte le edizioni, da quella curata dal Carducci alle più recenti, hanno il terzo verso della seconda ottava « E sente tutti di qua e di là » ch'è decasillabo e non endecasillabo. Anche a volere stiracchiare il trittongo qua e, *il verso resta sbagliato. E dire che il G. era così minuto nelle sue correzioni!*

Nel marzo andato, un asino di spia,
Fissato il chiodo in certa paternale,
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo Spedale;
Dopo se' mesi e più di frenesia,
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere,
Per questa noia di mangiare e bere.

Si butta a girellar per la città,
S'imbuca ne' Caffè, nell'Osterie,
E sente tutti di qua e di là,
— Saette a' birri, saette alle spie,
Popolo, Italia, Unione, Libertà,

Morte a' Tedeschi! — ed altre porcherie;
Porcherie per orecchi come i suoi,
Quasi puliti dal Trentuno in poi.
— Corpo di Giuda; che faccenda è questa? —
Dicea tra sè quel povero soffione;
— O io vagello sempre colla testa,
O qui vanno i dementi a processione.
Basta, meglio così: così alla lesta,
Senza ficcarmi o star qui di piantone,
Vado, m'affaccio sulla via maestra,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra. —

Entra in casa, spalanca la vetrata
Con lì pronta la carta e il calamaio;
E un'ora sana non era passata;
Che già n'avea bollati un centinaio.
Contento per quel dì della retata,
Chiappa le scale e trotta arzillo e gaio,
De' tanti Commissari al più vicino,
E là, te gli spiattella il taccuino.

Con una gran risata il Commissario,
Lette tre righe, lo guardò nel muso,
E disse: — Bravo il sor Referendario!
La fa l'obbligo suo secondo l'uso:
Si vede proprio che ha perso il Lunario,
E che ne' Pazzerelli è stato chiuso.
La non sa, Signor mio, che Su' Altezza
Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza?

— Su' Altezza? al Buonsenso? E non corbello!
Al Buonsenso?... O non era un crimenlese?
Ma qui c'è da riperdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese?
— So io dimolto! — gli rispose quello;
— Che fo l'oste alle birbe del paese?
Animo, venga qua, la si consoli,
La metterò di guardia a' borsaioli. —

ALLI SPETTRI DEL 4 SETTEMBRE 1847

(1847)

« Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo. »
Promessi Sposi, cap. 38.

Come la musa del G., anche nel fare la satira dei costumi del proprio tempo, sia andata diventando negli ultimi anni sempre più sobria e pacata, ed abbia talora acquistata certa aria pressochè solenne, si può constatare anche da questi versi, le cui ultime strofe, esprimenti piena fiducia nella virtù del popolo italiano, sono veramente belle. L'ode presente si collega alle due precedenti. Le novità politiche del 47 in Toscana avevano scosso tutti: perfino i don Ab-

bondio « *che dal trentatrè in poi erano scomparsi affatto* » *la pretendevano a liberali, ed ora che il pericolo di cadere sotto gli artigli della polizia pareva cessato, gridavano più forte per i caffè e per le piazze e si proclamavano liberali di vecchia data. Ed erano invece* « *spiriti e morti resuscitati* ». *Il* 4 *settembre* 1847, *i fiorentini fecero una clamorosa dimostrazione di giubilo in onore di Leopoldo II che aveva istituita la guardia civica.*

Su, Don Abbondio, è morto Don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure:
È morto, è morto: non temer castigo.
Déstati pure.

Scosso dal Limbo degl'ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo ai viavai
Popolo e libertà cogli altri nomi,
Seppur li sai.

Ma già corresti: ti vedemmo a sera
Tra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera
Biasciare evviva.

Cresciuta l'onda cittadina, e visto
Popolo e Re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato,

Tu, sciolto dall'ingenito tremore,
Saltasti in capofila a far subbuglio,
Matto tra i savi, e ti facesti onore
Del Sol di luglio.

Bravo! Coraggio! Il tempo dà consiglio;
Consigliati col tempo all'occasione;
Ma intanto che può fare anche il coniglio
Cuor di leone,

Ficcati, Abbondio; e al popolo ammirato
Di te, che armeggi e fai tanto baccano,
Urla che fosti, ancor da sotterrato,
Repubblicano.

Voi, liberali, che per anni ed anni
Alimentaste il fitto degli orecchi,
Largo a' molluschi! E andate co' tiranni
Tra i ferri vecchi.

A questo fungo di Settembre, a questa
Civica larva sfarfallata d'ora,
Si schioda il labbro e gli ribolle in testa
Libera gora.

Già già con piglio d'orator baccante
Sta d'un caffè, tiranno, alla tribuna;
Già la canèa de' botoli arrogante
Scioglie e raguna.

Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assïomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d'estate
Che il vento muta.

« Diverse lingue, orribili favelle »
Scoppiano intorno: e altèra in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

Dall'un de' canti, un'ombra ignota e sola
Tien l'occhio al conventicolo arruffato
E vagheggia il futuro, e si consola
Del pan scemato.

Stolta! Se v'ha talun che qui rinnova
L'orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non è che sorga a vita nuova;
È poca plebe.

È poca plebe: e d'oro e di penuria
Sorge, a guerra di cenci e di gallone:
Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia,
Trivio e Blasone.

È poca plebe: e prode di garrito,
Prode di boria e d'ozio e d'ogni lezzo,
Il maestoso Italico convito
Desta a ribrezzo.

Se il fuoco tace, torpida s'avvalla
Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
Se ribollono i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma.

Lieve all'amore e all'odio, oggi t'inalza
De' primi onori sull'ara eminente,
Doman t'aborre, e nel fango ti sbalza,
Sempre demente.

Invano, invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde.
Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde,

E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida: carità la sprona
Di ricomporre alla dolente madre
La sua corona.

O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Lèvati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoiato
Segna la via.

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO

(1847)

Le piccole rivolte agrarie del '47 — narrate anche dal G. nelle Memorie *— manifestatesi simultaneamente in vari centri della Toscana, diedero lo spunto a questi versi; si sospettò, e non a torto, che il principe di Metternich, preoccupato delle risorte speranze liberali in Italia dall'avvento di Pio* IX, *(si sa di una sua lettera al Radetzsky nella quale diceva su per giù: «Nella nostra lunga carriera ne abbiamo viste di belle, ma questa di un papa liberale non ce l'aspettavamo nè voi nè io»), spedisse quaggiù torme di emissari per pescare nel torbido e suscitare sommosse, per quindi costringere i pavidi principi a far ricorso all'imperatore d'Austria per ristabilire con soldati e congressi lo* statu quo.

Il P. ci fa ascoltare dalla bocca del Metternich le verosimili istruzioni date a un emissario che è pronto a discendere in Italia. Gli Imperi Centrali, a settant'anni di distanza, sinoggi non si sono regolati altrimenti.

Anderete in Italia: ecco qui pronte
Le lettere di cambio e il passaporto.
Viaggerete chiamandovi Conte,
E come andato per vostro diporto.
Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
L'ozioso, il giuocatore, il cascamorto:
E godete e scialate allegramente,
Chè son cose che fermano la gente.

Quando vedrete (e accaderà di certo)
Calare i filunguelli al paretaio,
Fate razza; parlate a cuore aperto;
Mostratevi con tutti ardito e gaio,
Dite che il Nord è un carcere, un deserto,
Un vero domicilio del Gennaio,
Paragonato al giardino del mondo,
Bello, ubertoso, libero e giocondo.

Questa parola *libero*, buttata
Là nel discorso come per ripieno,
Guardate qua e là nella brigata
Se vi dà ansa di pigliar terreno.
Se casca, e voi battete in ritirata,
Seguitando a parlar del più e del meno;
Se, viceversa, v'è chi la raccatta,
Andate franco, chè la strada è fatta.

Franco, ma destro. A primo non è bene
Buttarsi a nuoto come fa taluno,
Che quando ha dato il tuffo e' non si tiene
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
Girar largo, non essere importuno,
Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.

Far la vittima no, non vi consiglio,
Perchè il ripiego è noto alla giornata:
Da sedici anni in qua, codesto appiglio
Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
Che si conosce di lontano un miglio
La piaga vera e la falsificata.
Anzi vantate, e fatevene bello,
Che nessuno v'ha mai torto un capello.

Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell'animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato,
Dite corna di me, ve lo permetto,
Dite che dormo, che sono invecchiato;
Inventatene pur, se ve ne manca,
Chè, come dico, vi dò carta bianca.

Del Ministro di là dite lo stesso
Ne' Caffè, ne' Teatri, in ogni crocchio;
Anzi, a questo proposito, v'ho messo
Sul passaporto un certo scarabocchio,
Che vuol dire, *inter nos*, ordine espresso
Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
Andiamo: ora che siete in alto mare,
Ecco la strada che vi resta a fare.

Fatevi centro della parte calda
Che campa di sussurri e di gazzette,
E sia roba in giacchetta o roba in falda,
Delira sempre e mai capisce un'ette.
Agevolmente a questa si riscalda
Con nulla il capo, e quando uno la mette
Nel caso di raspare in tempi torbi,
Arruffa tutto,e fa cose da orbi.

Compiangete il paese; screditate
Quell'andamento, quel moto uniforme;
Deridete le zucche moderate,
Come gente che ciondola e che dorme;
Censurate il Governo; predicate
Che la pace, le leggi, le riforme,
Son bagattelle per chetar gli sciocchi,
E per dar della polvere negli occhi.

Soprattutto attizzate i malcontenti
Sul ministrume della nuova scuola,
Che sopprime i vocaboli stridenti,
E vuol la cosa senza la parola.
Quello è un boccone che m'allega i denti,
E che mi pianta un osso per la gola,
Mentre per me sarebbe appetitosa,
Colla parola intorbidar la cosa.

Spargete delle idee repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt'uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti:
Che la questione significa *pane*,
Che chi l'intende sono i comunisti,
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d'aria.

Quando vedrete a tiro la burrasca,
E che il vento voltandosi alla peggio,
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio;
Dategli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio;
Tanto che i Re di là, messi alle strette,
Chieggano qua congressi o baionette.

Se v'occorre di spendere, spendete,
Chè i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie se ne volete,
Sfaccendati, spiantati... è tutto buono.
Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono,
Spendetemo tesori, e son contento,
Chè gli avrò messi al secento per cento.

Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra,
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell'atto:
Ecco il Ministro a fare un sottosopra,
Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
E così la frittata si rivolta,
E siete buono per un'altra volta.

Per non dar luogo all'uffizio postale
Di sospettar tra noi quest'armeccìo,
Corrispondete qua col Tal di Tale,
E siate certo pur che l'avrò io.
Egli, come sapete, è Liberale,
E ribella il paese a conto mio,
Ci siamo intesi: lavorate, e poi,
Se c'incastra una guerra, buon per voi.

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE

(1847)

Nel settembre 47 al ministero presieduto dal Cempini era successo quello presieduto dal Ridolfi, col Serristori, in sostituzione di don Nrei Corsini iuniore (V. Storia Contemporanea); il Ridolfi attuò le prime riforme liberali. Rinascendo le speranze dei patrioti, al consigliere di stato ora ministro, e liberale, o per lo meno non reazionario

anche prima del 47, il G. dedica questi consigli, cioè « uno scherzo, breve, snello e forse anco magro, nel quale si accenna la necessità di camminare con le cose del mondo. »

Signor Consigliere,
Ci faccia il piacere
Di dire al Padrone
Che il mondo ha ragione
D' andar come va.
Dirà: Padron mio,
La mano di Dio
Gli ha dato l' andare:
Di farlo fermare
Maniera non v' ha.
Se il volo si tarpa
Calando la scarpa
A ruota nostrale,
Che ratta sull' ale
Precipita in giù,
La ruota del mondo
Andrà fino in fondo,
Nè un moto s' arresta
(Stiam lì colla testa)
Che vien di lassù.
Per tutto si vede
Che il carro procede,
Con dietro una calca
Che seco travalca
Con libero piè.
E mentre cammina,
Con sorda rapina,
I gretti, i poltroni,
I servi, i padroni,
Travolge con sè.
Tra i Re del paese
Qualcuno l' intese;
E a dirla tal quale,
Più bene che male
N' ottenne fin qui.
Slentando la briglia,
Tornò di famiglia;
Temeva in quel passo,
Di scendere in basso,
E invece salì.
Giudizio, Messere!
Facendo il cocchiere
In urto alla ruota,
Si va nella mota,
Credetelo a me.
Pensando un ripiego,
Io salvo l' impiego;
E voi (dando retta),
Rivista e corretta,
La paga di re.

IL CONGRESSO DE' BIRRI

DITIRAMBO

(1847).

« *Quanto al* Congresso de' Birri, *il titolo parla; ma io ho tentato di dipingervi tre razze di quei signori, cioè carnefici, sdraiati, e imbroglioni, e far vedere come tutti, chi per un verso e chi per un altro, sono la vera peste dei popoli e dei governi* ». *Le spie e i birri costituirono un motivo dominante dei versi del G., e quasi una ossessione della sua coscienza diritta di galantuomo. E che razza di gente fosse quella di cotesti signori sappiamo da tante e tante pagine di storia e di cronache rimesse in luce. Il ditirambo presente appartiene alla serie dei versi dettati nel lieto anno delle speranze, 47, fomentate dalla ricordata istituzione della Guardia Civica e dalla abolizione dello ultrapotente* Buon governo (*Polizia, specialmente politica*).

A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile Senato,
Solamente dirò che l'adunanza
In tre schiume di Birri era distinta,
Delle Camere d'oggi a somiglianza.

A dritta, i Birri, a cui balena in grinta
Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
Nel centro, i Birri di nessuna tinta:
Birrucoli cioè dinoccolati,
Birri che fanno il birro pur che sia;
Bracchi no, ma locuste degli Stati.
Taglierò corto anche alla diceria
Che fece con un tuono da Compieta
Il Gran Capoccia della sbirreria;
Che deplorò giù giù dall' *A* alla *Zeta*,
E le glorie birresche, e i guasti orrendi
Che porta il tempo come l'acqua cheta;
E parlò di pericoli tremendi,
E d'averli chiamati a parlamento
Per consultarli sul *modo tenendi*
Di riparare in tempo al fallimento.
Dalla manca, oratore
Di que' Birri bestiali,
Sbucò pien di furore
Un Mangialiberali;
E, sgretolando i denti,
Proruppe in questi accenti:

Pare impossibile,
Che in un Paese,
Nel quale ammorbano
Di crimenlese
Anco gl' ipocriti
Del nostro Uffizio,
Si perda in chiacchiere
Tempo e giudizio!
Quando col mietere
Di poche teste
Si può d' un soffio
Stirpar la peste,
Perchè, cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fungaia
Liberalesca:
E manomettere
Stato e Monarca,
E a suon di ninnoli
Mandar la barca?
Stolto chi reggere
Pensa un Governo
Colle buaggini
D' un far paterno!
Riforme, grazie,
Leggi, perdono,
Son vanaglorie,
Pazzie, sul trono.
Lisciare un popolo
Che fa il padrone,
Supporre in bestie
Dritto e ragione?
Lodare un regio
Senno, corrotto,
Di questa logica
Da Sanculotto?
No: nel Carnefice
Vive lo Stato:
Ogni politica
Sa d' impiccato:
E un Re che a cintola
Le man si tiene,
Se casca, al diavolo!
Caschi, sta bene.
Che c' entra il prossimo?
Io co' ribelli
Sono antropofago,
Non ho fratelli.
Non dico al principe:
Allenta il freno,
Tentenna, scaldati
La serpe in seno;
E quando il pelago
Sale in burrasca,
Affoga, e ficcati
Le leggi in tasca.

Io vecchio, io vergine
D' idee sì torte,
Colla canaglia
Vo per le corte.
Tenerli d' occhio
(Sia chi si sia),
Impadronirsene,
Colpirli, e via.
Ecco la massima
Spedita e vera:
Galera e Boia,
Boia e Galera.

Disse: e al tenero discorso
Di quell'orso — a mano manca
Ogni panca — si commosse.
Non si scosse — non fe' segno
O di sdegno — o d'ironia
L'albagia — seduta a dritta,
E ste' zitta — la platea.
Si movea — lenta in quel mentre
Giù dal ventre — della stanza
La sembianza — rubiconda
E bistonda — d'un Vicario
Del salario — innamorato;
Che sbozzato — uno sbadiglio,
Con un piglio — di maiale
Sciorinò questa morale.

Non dico: la mannaia,
Purchè la voglia il tempo,
Rimetta a nuovo un Popolo,
E il resto è un perditempo.
Ma quando de' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di Codici
Tuffati nel giulebbe;
Quando alla moltitudine,
Bestia presuntuosa,
Il caso ha fatto intendere
Che la testa è qualcosa;
Darete un fermo al secolo
Lì, col Boia alla mano?
Collega, riformatevi:
Siete antidiluviano.
Voi vi pensate d'essere
A quel tempo beato,
Quando gridava *Italia*
Soltanto il Letterato.
Amico, ora le balie
L'insegnano a' bambini;
E quel nome, dagli Arcadi
Passò ne' Contadini.
Sì, le spie s'arrabbattano,
E lo so come voi:
Ma in fondo, che conclusero
Dal *quattordici* in poi?

Se allora le degnavano
Perfino i Cavalieri,
Ora, non ce le vogliono
Nemmanco i caffettieri.
I processi, le carceri
Fan più male che bene:
Un Liberale, in carcere,
C'ingrassa e se ne tiene;
E quando esce di gabbia
Trattato a pasticcini,
È preso per un martire,
E noi per assassini.
Gua', spero anch'io che i Popoli
Vadano in perdizione:
Ma se toccasse ai Principi
A dare il traballone?
Colleghi, il tempo brontola:
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C'è del buio, e dimolto!
Il mondo d'oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
Di un cavallo sboccato:
Se lo mandate libero,
O si ferma, o va piano;
Più tirate la briglia,
E più leva la mano.
Io, queste cose, al pubblico,
Certo, non le direi:
In piazza fo il cannibale,
Ma qui, Signori miei,
Qui, dove è presumibile
Che non sian Liberali,
Un galantuomo è in obbligo
Di dirle tali e quali.
Sentite: io per la meglio
Mi terrei sull'intese;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese;
E poi, senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra,
O Principe o Repubblica,
Terrei dalla minestra.
Il *centro* acclamò,
La *manca* sbuffò:
Un terzo Demostene
In piedi salì,
Al quale agitandosi
La *dritta* annuì.
Silenzio, silenzio,

Udite la parte,
La parte che sfodera
Il Verbo dell'arte.
Gli onorandi Colleghi, a cui fu dato
Prima di me d'emettere un parere,
Non hanno, a senso mio, bene incarnato
Lo scopo dell'ufficio e l'arti vere:
Qui non si tratta di salvar lo Stato,
Di cattivarsi il Popolo o Messere,
D'assicurarsi nella paga un poi;
Si tratta d'aver braccio e d'esser Noi.
Io non ho per articoli di fede
E non rifiuto il sangue e la vendetta:
Dico, che il forte è di tenersi in piede;
Rispetto al come è il caso che lo detta.
Senza sistemi, il saggio opera e crede
Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
Mirare al fine è regola costante,
E chi soffre di scrupoli è pedante.
Ciò che preme impedire è, che tra loro
S'intendano Governo e governati;
Se s'intendono, addio: l'età dell'oro,
Per noi tanto, finisce, e siamo andati.
Dunque convien raddoppiare il lavoro
D'intenebrarli tutti, e d'ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.
Noi non siam qui per prevenire il male:
Giusto! Va' là, sarebbe un bel mestiere!
La così detta pubblica morale
Anzi è l'inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla quiete universale
È un reggere a' poltroni il candeliere:
Quando uno Stato è sano e in armonia,
Che figura ci fa la Polizia?
Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un sonno eterno.
Popoli in furia e Principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno.
Perchè giri la ruota e giri bene,
Che la mandi il disordine conviene.
Tempo già fu, lo dico a malincuore,
Che di giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore,
Miseri cani, esercitammo i denti;
Ma poi che i Re ci presero in favore,
E ci fecer Ministri e confidenti,
Noi, di servi de' servi, in tre bocconi
Eccoci qui padroni de' padroni.

Dividete e regnate... A questo punto
Suonò d'evviva la piazza vicina
Al Principe col Popol ricongiunto,
All'Italia e alla Guardia Cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina;
E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel Birro illuminato.

A LEOPOLDO SECONDO

(1847).

«Il Toscano Morfeo — di papaveri cinto e di lattuga» divenne in questa ode solenne un «libero prence».Era il tempo delle beate illusioni, che l'anno seguente distrusse: Pio Nono e Leopoldo Secondo ai quali lo scettico poeta aveva prestato per breve ora fiducia, nel 48-49 *vennero meno alle speranze in essi concepite, troncando tutte le illusioni: le simultanee fughe a Gaeta e il ritorno nei propri stati sotto la protezione dell'Austria, doverono dare il più grande dolore politico al G., come a tanti altri.*

Il P. incoraggia il Granduca a proseguire nelle riforme, e gli tributa lode per avere aggregato alla Toscana l'ex ducato di Lucca.

Con quest'ode si chiude l'edizione preparata dal P. stesso delle sue poesie. (V. le Prefazioni dell'A.)

Signor, sospeso il pungolo severo,
A Te parla la Musa alta e sicura,
La Musa, onde ti venne in pro del vero
Acre puntura.
Libero Prence, a gloriosa mèta
Vòlto col Popol suo dal cammin vecchio,
Con nuovo esempio, a libero poeta
Porga l'orecchio.
Taccian l'accuse e l'ombre del passato,
Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
Tutti un duro letargo ha travagliato,
Errammo tutti.
Oggi in più degna gara a tutti giova
Cessar miseri dubbii e detti amari,
Al fiero incarco della vita nuova
Nuovi del pari.
Se al Popolo non rechi impedimento
L'abito molle, la dormita pace,
La facil sapïenza, il braccio lento,
La lingua audace;
Se non turbino il Re larve bugiarde,
Vuote superbie, ambizioni oscure,
Frodi, minacce, ambagi, ire codarde,
Stolte paure;

Piega Popolo e Re le mansuete
Voglie a concordia con aperto riso;
E il lungo ordir della medicea rete
Ecco è reciso.

Che se dell'Avo industrïoso istinto,
Strigato il laccio che vita ci spense,
Nostra virtù da cieco laberinto
Parte redense,

Tardi d'astuta signoria lasciva
La radice mortifera si schianta:
Serpe a guisa di rovo, e usanza avviva
La mala pianta.

Ma vedi come nella Mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale:
Nasce dal male il ben con vece alterna,
Dal bene il male;

Nè questo è cerchio, come il volgo crede,
Che salga e scenda e sè in sè rigire;
È Turbine che al ver sempre procede
Con alte spire.

Nocque licenza a libertà; si franse,
Per troppa tesa, l'arco a tirannia;
E l'una e l'altra fu percossa, e pianse
L'errata via.

Dalla nordica illuvie Italia emerse
Ricca e discorde di possanza e d'arte;
Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
Di parte in parte.

Or, come volge calamita al polo,
Vòlta alla luce che per lei raggiorna,
Compresa d'un amor, d'un voler solo,
Una ritorna.

Scosso e ravvisto del comune inganno
Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
Lei risaluta il Franco e l'Alemanno,
L'Anglo e l'Ispano;

E un agitarsi, un franger di ritorte,
Una voce dal Ciel per tutto udita
Che riscuote i sepolcri, e dalla morte
Desta la vita.

E in Te speranza alla Toscana Gente
Del Quinto Carlo dagli eredi uscìo;
Rinasce il Giglio che stirpò Clemente,
Diletto a Pio.

Al culto antico di quel santo stelo
Della libera Italia unito seme,
Di Re dovere, e cittadino zelo
Muovano insieme.

Già da Firenze il fior desiderato
Andò, simbol di pace e di riscatto,
Di terra in terra accolto e ricambiato
Nel dì del patto,

Che ogni altro patto vincerà d'assai
Mille volte giurato e mille infranto.
Signor, pensa quel dì! Versasti mai
Più dolce pianto?

E noi piangemmo, e lacrime d'amore
Padre si ricambiâr, figli e fratelli:
Quel pianto che finì tanto dolore
Nessun cancelli.

Ed or che a noi per nuovo atto immortale
La tua benignità si disasconde,
E n'avesti dal Serchio al crin regale
Debita fronde,

La gioia austera de' cresciuti onori
Cresca conforto a Te nell'ardua via;
Tra gente e gente di novelli amori
Cresca armonia.

Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
Sorga e de' nostri nobile primizie,
E di gemma più cara orni e consoli
La tua canizie.

FINE

INDICE

Il Giusti e l'umorismo . . . . . Pag. 5
Bio-bibliografia . . . . . » 23
Prefazioni dell'autore . . . . . » 25

Poesie pubblicate dall'Autore:

La guigliottina a vapore . . . . . » 33
Rassegnazione e proponimento di cambiar vita . . . » 34
Il Dies Irae. . . . . » 36
Legge penale per gl'impiegati . . . . . » 38
All'amica lontana . . . . . » 40
Lo stivale . . . . . » 43
La fiducia in Dio . . . . . » 47
A San Giovanni . . . . . » 48
Brindisi . . . . . » 50
L'incoronazione . . . . . » 54
Apologia del lotto . . . . . » 57
La vestizione . . . . . » 58
Preterito più che perfetto del verbo pensare . . . . » 65
Affetti d'una madre . . . . . » 67
Per il primo congresso dei dotti . . . . . » 68
Il Brindisi di Girella . . . . . » 70
Gli umanitari . . . . . » 74
Il sospiro dell'anima . . . . . » 77
A un amico . . . . . » 80
Per un reuma d'un cantante . . . . . » 81
A Girolamo Tommasi. . . . . » 83
All'amico . . . . . » 87
La chiocciola . . . . . » 89
Il Ballo . . . . . » 90

Le memorie di Pisa . . . . . » 95
La terra dei morti . . . . . » 97
Il mementomo . . . . . » 99
Il re Travicello . . . . . » 101
Nell'occasione che fu scoverto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto . . . . . » 102
La scritta . . . . . » 107
Gl'immobili e i semoventi . . . . . » 114
Avviso per un settimo congresso che è di là da venire. . » 117
Ad una giovinetta . . . . . » 118
I Brindisi . . . . . » 120
L'amor pacifico . . . . . » 126
Il poeta e gli eroi da poltrona . . . . . » 132
I grilli . . . . . » 132
Il papato di prete Pero . . . . . » 133
Gingillino . . . . . » 135
Una levata di cappello involontaria . . . . . » 147
Contro un letterato pettegolo e copista . . . . . » 148
Il giovinetto . . . . . » ivi
Il sortilegio . . . . . » 149
La guerra . . . . . » 159
Sant' Ambrogio . . . . . » 160
La rassegnazione . . . . . » 163
Il « Delenda Chartago » . . . . . » 165
A Gino Capponi . . . . . » 167
Al medico Carlo Ghignozzi. . . . . » 169
I discorsi che corrono. . . . . » 171
Storia contemporanea . . . . . » 179
Agli spettri del 4 settembre 1847 . . . . . » 180
Istruzioni a un emissario. . . . . » 183
Consiglio a un consigliere . . . . . » 185
Il congresso de' birri . . . . . » 186
A Leopoldo secondo . . . . . » 191

GIUSEPPE GIUSTI

Poesie complete

COLLEZIONE DEI GRANDI AUTORI
(Num. 34) ANTICHI E MODERNI (Serie 4.ª)

GIUSEPPE GIUSTI

POESIE COMPLETE

Nuova edizione con prefazione critico-biografica
e note esplicative di Achille Macchia

II.

Versi postumi e giovanili

preceduti dal Saggio Critico di G. Carducci

NAPOLI
Stabilimento Tipografico F. Bideri
1917

Ogni diritto di proprietà letteraria riservato

Napoli – Stabilimento Tipografico F. Bideri – *Napoli*

GIUSEPPE GIUSTI

I.

Raccogliemmo in questo volumetto tutte le poesie di Giuseppe Giusti fin qui conosciute. Distribuimmo nella prima serie quelli che il Giusti intitolava Scherzi, *più vera espressione della anima sua; nella seconda, i* Versi rifiutati, *i quali credemmo non omissibili a chi della poesia del Giusti voglia dar compita notizia; nella terza, le* Poesie varie, *civili e intime, liriche e mèliche. Notammo di ciascun componimento, il tempo, secondo certezza e probabilità molta; dove queste ci mancarono, no. Aggiungemmo le* Prefazioni, *che l'autore in varii tempi o mise o preparò da mettere innanzi a' suoi versi; e alcune lettere, poche ma utili, in fine: ciò non a rimpinzare il volume, sì ad illustrarlo. Delle lettere dobbiam grazie specialmente al professore Atto Vannucci, all'avvocato Ottaviano Targioni-Tozzetti e a Silvio Giannini; il quale anche ci diè, delle* Piaghe del giorno, *della* Supplica, *dell'*Addio, *della* Preghiera, *da lui pubblicate per nozze, la certezza dell'autenticità e la copia corretta: ci diè Giovanni Frassi, degno amico al Giusti, indicazioni e consigli.*

Il Discorso *che segue rivolgiamo a due maniere specialmente di leggitori; a' giovani, e a quelli che, senza professare o presumere politica e lettere, amano di leggere con vantaggio; documento di vita e di studi ai primi, illustrazione delle poesie e de' tempi del Giusti ai secondi. Perciò rado giudichiamo o non mai, credendo non da tutti e non in tutto potersi il Giusti a questi dì giudicare; molto deriviamo da lui stesso, i pensieri sparsi ordinando a farlo manifesto; molto raccontiamo; più ci stendiamo su le condizioni d'Italia dal 1815 al 46, causa e ragione e circostanze alla poesia del*

nostro; i casi del 48 tocchiam brevemente, perchè meno operarono sul Giusti già scrittore finito e anche perchè più conosciuti. Questo volevamo avvertire.

II.

Nel 1809, quando la Toscana cittadinesca travisavano corte governo legislazione e costumanze forestiere, e le gentildonne di Firenze e i professori di Pisa parlavano e scrivevano francese con terminazioni nostrane, Giuseppe Giusti nasceva in Monsummano di Val di Nievole, bel paese irriguo di molte acque e di piano e poggi variato; ed ivi e in Montecatini crescendo, imbevea dalla viva voce dei campagnoli i dolci suoni e la gentile efficacia della lingua nostra. Nasceva di gente nobile pesciatina e figliuolo al cavalier Domenico questo scrittore del Preterito più che perfetto del verbo Pensare *e della* Vestizione, *che volle poter dir di sè: « Fra tanti titoli Nudo il mio nome Strazia inarmonico Gli orecchi, come In una musica Solenne e grave Un corno, un òboe Fuori di chiave: « nasceva nipote a un altro Giuseppe, ministro accetto di Leopoldo* I, *questo poeta, che dovea ne' suoi versi esporre il nipote di Leopoldo I al riso popolaresco, e da pari a pari esortarlo poi a ripigliare le vie dell'avo: lode questa dei tempi e dell'animo del poeta, più veramente che non giuoco di fortuna. A lui fanciullo,* appena cominciò a spiccicare le prime parole, lo stesso padre insegnò il Canto del Conte Ugolino; e di qui potrebbe darsi che fosse nato in lui l'amore alla poesia e allo studio continuo della Divina Commedia. *A Montecatini,* da un prete, buon uomo in fondo e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco, *imparò « Che buon pro facesse il verbo Imbeccato a suon di nerbo. » Passato quindi a Firenze nell'Istituto Zuccagni,* là veramente cominciò a prendere amore agli studii, per le buone maniere e le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconobbe poi per l'unico maestro che gli sia stato veramente tale, e che sempre amò e benedisse di tutto cuore. *E il Francioni era studiatore e amatore di Virgilio e del Petrarca, e si conobbe d'arti, e morì nel 47 accademico della Crusca e compilatore del Dizionario. Dall'Istituto fiorentino venne il Giusti a studii forse più alti nel collegio di Pistoia; dove anche aveva studiato Filippo Pananti, l'autore del* Poeta da teatro *e degli epigrammi,* miniera di lingua viva e schiettissima; *il* lepidissimo raccontatore da tenere a bada la brigata tutta una sera, *che* parlava pronto e brioso come scriveva; *e* uno di quelli che negli scritti hanno fatto più caso di proverbi e di modi di dire...; *che* per

le vie, per le botteghe, per le conversazioni stava a balzello di modi e di detti arguti; e beccàtone uno che gli paresse il caso, via a farne un raccontino o un epigramma. *Non so se a Pistoia o a Firenze ei tentasse la prima poesia in certe ottave sulla* Torre di Babele; *che io m'imagino satiricamente giocose. Certo a Lucca, dove fornì nel Collegio dei Nobili l'educazione letteraria (forse, rispetto all'uomo, non inutilmente nomade), moltissimo verseggiò, anche in dialetto lucchese, a lui, di famiglia pesciatina, quasi nativo: verseggiò in dialetto; come il Berni, alla cui vigorosa gaiezza il nostro dee pur qualche cosa: come il Parini, dal quale imparò sobrietà austera e il verso sottilmente temperato e l'innesto nella satira della lirica e dell'epica; come il Grossi, del cui malinconico abbandono ha nelle ultime ottave pur tanto che tu senta ch'ei lo conobbe e amò. Dopo esperimentato « Come insegnino i latini E che bravi cittadini Crescano in collegio, » se ne tornò a Montecatini,* riportando poco profitto, poca educazione e l'intimo convincimento di non esser buono a nulla; e consumato *quivi* un anno quasi inutilmente, *fu* poi mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio. *Avveniva ciò intorno al* 30; *quando del gran fuoco di Francia si sentiva la vampa anche da noi, e apprendeva l'incendio nei Ducati e nelle Romagne. Allora gli scolari si scrivevano fra i carbonari, e congiuravano, e cantavano in barba alle ronde i versi del Berchet: e le tre giornate e la repubblica ausonia, Bruto e il Duca d'Orléans, Alfieri e il* Moniteur *di Parigi, l'Imperator d'Austria e il balì Sanminiatelli (quello degli articoli sanfedistici) porgevano all'ire e alle risa, ai convegni e alle scritture clandestine, agli epigrammi e ai decasillabi, argomento inesausto. E certo il poeta giovinetto sentì allora quel primo ardore di libertà, che per i giovani nati in paese non libero, specialmente se educati in collegio, è idea senza forme determinate, ondeggiante fra la scuola e la gazzetta, sentimento che dalle rimembranze scolastiche svapora nelle utopie di moda, odio feroce per tutto ciò che è oppressione o anche superiorità, entusiasmo furioso per tutto ciò che è opposizione resistenza sollevazione. Forse la natura sua difese il Giusti dal congiurare: ma anch'egli si commosse a quel modo, accompagnò coll'impazienza del desiderio gli sforzi delle Romagne e di Modena, gli lamentò compressi e frustrati, e agli oppressori e a' traditori imprecò. Ma e seppe giocar di scherma contro l'arti di quel suo* nuovo amico *che* sosteneva a faccia tosta di aver fatto un crimensele, *e seppe dal coro dei tre colori tornare alle facili bellezze dell'*Adelaide *e di* Nina *e a scriver quinarii sul* Vetturale *divenuto* impresario. *Così venerando* tanto la bambàra quanto la catte-

dra, *facendo* a tempo e luogo qualche sproposito, o al più alternando libri e mattie, *e sempre* buscando l'esame in quindici giorni, *passò per gli studii legali d'allora.* « *Dopo essere stato, racconta egli stesso, tre anni senza conclusione in quel bailàmme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidiòli, che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore e di Avvocato; ma gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte di visita.* » *A Firenze fu praticante di giurisprudenza nello studio di Cesare Capoquadri, di fama allora popolare per la difesa dei Sanesi imputati di ascrizione alla Giovine Italia; e aveva per amici il Tonti e il Montanelli, cui andava leggendo i versi che di mano in mano tra i non fervorosi studii legali scriveva.*

« *Ho avuta sempre, séguita il Giusti, poca stima e poca speranza di me stesso: ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un'acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualche cosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d'impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare, e di scrivere ora versi ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato; mestiere, al quale, per dire il vero, ho inclinato sempre un tantino. Fino dal* 1831, *a forza di raspare senza guida e senza concetto, mi era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora; e il favore degli amici piuttosto che il mio proprio giudizio mi fece intendere che poteva aprirmisi una via.* » *E a quel primo scherzo, ch'io suppongo essere lo intitolato* Parole d'un Consigliere al suo Principe, *altri tennero dietro, politici e no, rifiutati poi dall'autore pur riconoscendoli suoi; e altri pochi che vanno fra le poesie apocrife nelle edizioni di Lugano e nelle clandestine, i quali sa essere del Giusti chi lo conobbe; e il frammento* Questa nuova Susanna *inedito fino al* 52; *ed anche i primi due componimenti delle Raccolte,* la Ghigliottina, Rassegnazione e proponimento di cambiar vita. *E insieme con gli scherzi satirici trattò pure in que' primi anni la lirica, politica e d'affetto, con le forme classiche sempre, egli che negli scherzi tutto era nuovo; quasi a prenunziare l'accordo che della lirica e della satira, del sorriso e del pianto, dell'antico e del nuovo, avria fatto nell'avvenire. Ed è a notare che i primi sei sonetti d'affetto sono scritti dentro il* 31, *taluno anche nel* 29, *cioè che l'amore e il dolore pre-*

cesse nell'anima del Giusti la celia l'ira e lo scherno; ragione anche questa dell'altezza e verità della satira di lui. Ma tutti que' versi scritti dal 29 al 35, parte negli ozii della città paterna e alla campagna, parte in quel ch'ei chiama il bailàmme *e la* baraònda *di Pisa, parte a Firenze nelle pratiche d'avvocheria, fra le malinconie senza causa e le stemperate allegrie della novissima gioventù, fra gli amori primi un po' troppo angelicati e i secondi e i terzi un po' troppo materiati, fra gl'impeti improvvidi e i disinganni amari e talvolta ingiusti del sentimento primo di libertà, fra il tumulto delle celie e feste scolaresche e gli studii per l'esame, mancano per lo più di determinazione nel concetto nella forma nel fine. Da un sonetto, dove il poeta a pena ventenne, riguardando all'amata donna che affaccendata intorno alla culla del suo bambino ammalato* ora sospira ora lo stringe al petto E i lini e l'erbe salutari appresta, *afferma che* quantunque negletto e obbliato non si lagna di lei, perchè a renderlo beato basta la voce di natura; *si viene alla mamma della Adelaide; che fattosi imprestare un testone esce di camera chiudendo la porta e prima di rientrare strascica e tosse. Da un altro sonetto di melodia petrarchesca, dove nell'assenza della donna amata* gli occhi del poeta si volgon desiosi al cielo Come alla parte onde talun si aspetta, *si viene all'epicureismo galante dell'*Eh via sbrighiamoci, Viene il Cholera. *Dalle terzine per l'amico morto e per il predicatore, dove fra le non peregrine rimembranze è pacatezza di affetto lontanamente virgiliana si passa a una parodia della salutazione angelica che potrebbe parere immaginata se non scritta da Voltaire, e da questa al repubblicanismo e al tirannicidio alfieriano un po' irto un po' gonfio un po' declamatorio della* Tirata a Luigi-Filippo, *e poi nuovamente alla gaia furberia degli ottonarii* Il mio nuovo amico. *È ciò leggerezza? cinismo? è, per dirlo con un modo ultimamente trovato, scetticismo di forma? No. Questi versi, preziosi ricordi per la storia dell'ingegno del poeta, e che perciò la critica può e deve riportare in mezzo abbenchè i più rifiutati da lui maturo, « questi versi furono scritti, egli dice, a diciott'anni (alcuni anche più tardi), quando ero una mosca senza capo più assai che non sono adesso : » e al detto è comento un luogo del discorso sul Parini, ove si dipinge vivacemente la impaziente indeterminazione dell'ingegno poetico al suo primo manifestarsi. Di questa condizione, e dell'indeterminazione politica e letteraria dei tempi barcollanti tra repubblica e monarchia, tra Voltaire e Chateaubriand, tra Alfieri e Manzoni; e degli esempii d'un famoso canzoniere francese, e di un poeta toscano rallegrante allora con*

la sua briosa loquacità la scolaresca di Pisa; ritengono tutti insieme i primi versi del Giusti. Pure in alcune di quelle terzine e qua e là ne' sonetti è finitezza di composizione e verso ben temperato; è nella Tirata a Luigi-Filippo *maschia pienezza e talvolta ardimento e sicurtà di andatura e di tono; che, fra l'incertezza annebbiata e la liquida esilità e la improvvisata nullaggine delle poesiucce che allora e più dopo tennero il campo, ti mostrano buoni studii e conoscenza dell'Alighieri e l'avviamento dato al giovane ingegno da Andrea Francioni amatore di Virgilio e Petrarca; che che degli suoi e delle scapataggini dica il poeta. E la ciarla della vecchia lusinghiera nella* Mamma educatrice, *e il malumore del buon* Vetturale *divenuto* impresario, *e la piana bonarietà degli ottonarii, e la vispa scioltezza del decasillabo, e il saffico già sacro ai numi e agli eroi domato ad accogliere la parodia e l'ironia, e il quinario famoso per le fiorettature degli arcadi variato ora e spezzato e condensato e disciolto, annunziano il Giusti futuro.*

A formare il quale nè i plausi degli eguali mancarono nè i fastidii della polizia. È nota a tutti la ripassata del birro che in riga di paterna cura lo coprì di contumelia; *non noto ugualmente un fattarello che della ripassata fu forse cagione. Vedilo nella illustrazione VI ai Proverbi toscani; si tratta d'uno sviscerato amico e consigliere del poeta, e della copia d'una delle solite* cose strambe *dall'amico perduta e capitata per avventura nelle mani di un agente di polizia. E chi sa che quella copia dalle mani di quell'agente di polizia non passasse nell'altre di quel commissario che fece al Giusti quella ripassata? e che il Giusti, fissato il chiodo in cotesto ingerirsi di un birro fin de' pensieri e degli scritti di un cittadino, non si movesse per ciò a studiare il perchè e il come dei cattivi governi e ad assalirli colla tremenda arme del riso? e di qui derivasse la* Rassegnazione e proponimento *e dietro tutte le altre poesie? È destino: gli oppressori e gli oscuratori con l'opera stessa che mettono ad opprimere e a spegnere risollevano e rischiarano: i* biglietti d'arresto *e la Bastiglia formarono nella Francia dispotica Voltaire e Mirabeau: nella* patriarcale *Toscana le contumelie d'un birro dettero la mossa alle poesie civili del Giusti.*

III.

Il concetto della civiltà delle arti, definito con tanta precisione dal Giusti nel Discorso sul Parini, informò tutte quasi le poesie da lui scritte dopo il 1833; se non che, riputando egli che non si debba portar la brocca a casa d'altri quando

brucia in casa tua, mirò più dirittamente al paese e a' tempi suoi. E per riuscire poeta italianamente civile e al meglio dell'Italia conferire con la facoltà dell'arte, dovè e di quella e di questa studiare le condizioni. Le quali, a dichiarazione della ragion poetica del Giusti, mi convien ora toccare.

L'Italia riebbe dalla rivoluzione francese la consuetudine degli ordini liberi, da Napoleone speranze d'unità, poi un regno parziale con statuto e codice suoi ed esercito e amministrazione fiorentissimi, ma deluso il sentimento e il bisogno di nazionalità e d'indipendenza. Questo accarezzarono i principi spodestati, non isdegnando trattare coi Carbonari, antica setta riordinata allora sui monti di Calabria e per le città contro il reggimento straniero: e di nazionalità e d'indipendenza ci parlavano l'arciduca Giovanni nel 1809, *Nugent austriaco nel* 13, *Bentinck inglese nel* 14, *Murat francese e Ferdinando Borbone nel* 15; *questi anche di governo popolare. E i potentati saldarono le promesse con il trattato del* 15 *e la Santa Alleanza. E i principi restaurati rigettando il buono che dalla rivoluzione era filtrato nel regime napoleonico, mantennero il dispotismo ferreo e il concentramento di lui, levato a diritto il fatto, a legge la forza. Infuriò la reazione: dichiarati* infami *il registro e la beneficenza pubblica negli Stati del papa: ristampato in Piemonte a norma di governo il calendario dell'anno in cui partì il re: minacciati di ruina la via del Cenisio e il ponte sul Po, lavori dei tempi maledetti: chiamati* servitori *i ministri di Maria Teresa regina: rialzata contro le novità la diga del gesuitismo. L'Austria intanto, cresciuta del Veneto, con guarnigione negli Stati del papa, con regnanti suoi e diritto di riversibilità a Modena e a Parma e in Toscana dove ogni libera concessione vietò, legatosi Napoli di patti segreti, guardando con armato sospetto al Piemonte, stendeva la sua mortifera ombra su tutta l'Italia, e come sue trattava le cose dei principi feudatarii suoi. E i popoli avevano sul collo gli stranieri e lor feudatarii; e si voleva che dormissero come avanti la rivoluzione, senza il benessere d'allora; si voleva che pagassero come sotto Napoleone, senza lo splendore dell'età napoleonica; si voleva che s'atterrassero a quei re, che avean veduto cacciati e barattati da un soldato, e innanzi a quel soldato inginocchiati, e pitoccanti da essi popoli un trono. Bolliva il malcontento in Piemonte, dove più feroce era la reazione; bolliva in Napoli, dove il bello esercito di Murat troppo ricordava di avere già inscritto nelle Bandiere* Indipendenza: *in Romagna dal codice Napoleone passata nelle mani dei cardinali Rivarola e Rusconi; in Lombardia, di regno d'Italia fatta provincia d'Austria. E in quei bollori sof-*

fiavan le sètte; massime i Carbonari già confederati coi principi, ora perseguitati; i quali non però avean rotto con quelli, mirando su tutto all'indipendenza e alle libertà rappresentative. Diffuse dall'esercito di Murat le vendite *per le Romagne e in Toscana, quindi nel Lombardo Veneto e nel Piemonte, montavano i Carbonari nel solo regno di Napoli a* 642 *mila; forti del fior degli eserciti, della prima nobiltà, e dei più chiari nomi d'Italia e della gioventù promettente: s'appoggiavano alla Francia e alla Spagna, intendendosi con un comitato di Parigi che mirava a comporre di Francia Italia e Spagna libere una lega latina contro la prevalenza del nord. Eravamo al* 1820; *e Grecia combatteva, Francia parlava alto della costituzione del* 91, *Spagna insorgeva con Quiroga e Riego generali per la costituzione del* 12. *E il* 2 *luglio, in Nola ed Avellino, Morelli e Silvati tenenti con soldati e Carbonari gridano — Viva Dio, il Re e la Costituzione: — il generale Pepe da Napoli trascorrendo fra i plausi de' popoli si mette a capo degl'insorti: già la causa costituzionale ha trenta mila armati: al* 6 *il re promette una costituzione, e Francesco suo figlio vicario del regno promulga poi quella di Spagna: la mattina del* 12 *Pepe fra danze inni e abbracciamenti sfila sotto la reggia* 40 *mila fra carbonari e militi, divisati dei colori di setta rosso nero turchino, salutati dalla famiglia reale pur fregiata alla carbonaresca e dagl'improvvisi di Gabriele Rossetti. In questa, rinforza in Italia l'esercito austriaco; il principe di Cariati riporta negative da Vienna; i potentati convengono a Laybach contro la libertà. Ferdinando, dopo giuri scongiuri e lacrime di tenerezza, lasciato partire il* 14 *dicembre per Laybach a difendere le ragioni della costituzione, scrive il* 26 *gennaio* 1821 *impossibile mantenerla, provvederà con riforme. Intanto Austria e Russia dichiarano, due eserciti, austriaco in prima linea, russo in seconda, moverebbero alla frontiera del regno; e l'esercito austriaco si avanza difatti dalla linea del Po: e Ferdinando riscrive minaccie, e che si accolgano amicamente gli alleati suoi. Il parlamento accetta la guerra: due corpi d'esercito,* 70 *mila uomini in tutto fra soldati vecchi e cerne, sotto Pepe e Carrascosa, marciano contro* 43 *mila Austriaci capitanati da Frimont. Pepe il* 6 *marzo assale a Rieti; ma in faccia al nemico l'esercito se gli sbanda, e* 3 *mila a pena rimangono alle bandiere; Carrascosa ritraesi; e gli Austriaci il* 21 *marzo entrano in Napoli. L'intervento infrenò Romagna e Toscana, non disanimò Piemonte. Dove, le guarnigioni di Alessandria e Fossano gridarono il* 10 *marzo la costituzione, occupando Alessandria: ivi convenuti uffiziali e liberali dalle altre parti del regno dichiarano non ribellione*

la loro, voler salvare il re dal predominio austriaco e ricongiungerlo al popolo: istituiscono una Giunta della Federazione italiana, proclamano Vittorio Emanuele re costituzionale d'Italia, inscrivono nei vessilli Regno d'Italia *e* Indipendenza. *Agli 11 marzo il capitano Ferrero con 200 fra Carbonari e soldati grida la costituzione sotto le mura di Torino: il 12 la cittadella leva la bandiera del regno d'Italia; e il popolo acclama la costituzione ed il re. E il re cedeva; ma venuta notizia dei propositi di Laybach, egli abdicò il 13 nominando reggente il principe di Carignano. Che, stretto dai liberali minaccianti una sommossa e confortato dal ministero, promulgò e giurò la costituzione di Spagna. Ma ecco da Modena lettera del nuovo re Carlo Felice, che taccia di ribelle ogni novità, di nullo ogni atto dopo l'abdicazione del re: e la lettera tenuta nascosta dal reggente pubblicavano in Genova e Novara i generali Des-Geneys e Latour. Intanto i messi lombardi e i liberali piemontesi instavano per la guerra all'Austria; ma il reggente vedendo impossibile questa e minacciato con altra lettera da Carlo Felice, obbediva al re, riparando il 22 a Novara e deponendo l'autorità nelle mani del generale Latour. A questo che si spingeva a Vercelli per verso Torino, Santarosa, rimasto al potere fra l'anarchia militare e civile, manda incontro sotto il comando di Regis i costituzionali. Latour temporeggia fin che vengano gli Austriaci; ma l'8 aprile Austriaci con Bubna e Piemontesi con Latour assalgono e disperdono a Novara i costituzionali: e fatta a questi impossibile ogni resistenza dall'anarchia, Latour il 10 entra in Torino con le armi piemontesi; le austriache occupano il regno. Qui cominciano le vendette. In Napoli il Borbone tornò con orsi e mastini e il Canosa ministro: dati a prigioni austriache uomini dei più illustri del regno: condannati a morte Pepe e Rossarol assenti, 30 dei capi del movimento militare, 17 Messinesi; all'ergastolo e alla galera 13 militari; 43 Palermitani, 38 Messinesi; innumerevoli i fuorusciti; sottomessi alla frusta i rimasti: una Commissione di Stato e una Giunta dello scrutinio segreto permanente in Napoli: fino a tutto il 22 commissioni militari desolavano il regno, e duravano le fucilazioni in Terra di Lavoro e a Catanzaro: nel 22, 800 erano, tra per supplizi e per pugnale, le vittime dei rivolgimenti. In Piemonte, di 694 inquisiti, condannati alla morte furono 83 (gli assenti, tutti fuor due, e i più illustri, in effigie), alla galera 29, 5 alla prigionia. In Lombardia, nove mesi dopo la rivoluzione piemontese, processi famosi trassero allo Spielberg uomini insigni per natali e dottrina, poi pel martirio. Nello statuccio di Modena 100 furono gl accusati e tra doppia fila*

gli sgherri modanesi e austriaci spinti in catene a tre a tre nel forte di Rubiera, e circondati d'insidie turpi, e da soli sei avvocati difesi; e aggravati dalle pene da esso duca: nè il sangue mancò, sangue d'un santo giovane sacerdote, Giuseppe Andreoli; tratti alle finestre del carcere gli altri prigionieri a contemplarne la morte. Negli Stati pontificii, si cominciò dal cacciare delle Romagne più di 100 *sospetti:* 400 *sentenziavano a Roma come settarii:* 508 *condannava d'un tratto in sola una sentenza del* 31 *agosto* 1825 *Rivarola cardinale, legato in Romagna: il triste paese solcavano fino al* 29 *commissioni militari di birri di carnefici di monsignori. I tempi delle persecuzioni religiose parvero rinnovati: quanti i martiri, tanti e al doppio i proseliti. Cresceva l'odio all'Austria, tiranna di Lombardia, tiranna universale; che sola impediva ai popoli di cambiare in meglio lo stato: crescevano l'odio e il dispregio dei re, o macchiati di spergiuro e di sangue, o dell'austriaco vassallaggio contenti; e i sospetti e le diffidenze, e le rabbie di vendetta, e la indeterminazione dei modi e del fine.*

Rumori dunque di libertà, e di armi straniere invocate a schiacciarla, e di morti di esigli di prigionie, feriron l'anima nuova del poeta giovinetto; ed egli ne udì forse con libera pietà favellare in un paese, ove il principe restaurato mantenne le istituzioni e libertà leopoldine, e accettava dalle mani di F. Benedetti un canto che rendea sapore di costituzione, e chiamava bibliotecario nel regio palazzo il Niccolini; ove il governo non inquisiva la lettura, e al Viesseux permetteva a punto nel 20 *un* Gabinetto letterario *e l'*Antologia; *ove il liberalismo parlava alto nelle sale patrizie e nell'Università, e cogli esuli illustri convenivano a formar l'opinione nuova i giovani pur mo' venuti da Pisa. In tal paese cresceva il Giusti.*

Il quale, venuto a giovinezza, più altre vide e prove e sciagure e speranze e dolori d'Italia: di sotto le ceneri del 21 *proromper faville; sommosse e morti a Palermo il* 23, *sommosse e tradimenti regii nel Cilento e distruzioni di città ribellate nel Principato ulteriore il* 28. *Udì verso il* 30 *maneggi di sètte, accordi con un comitato di Parigi, promesse di Filippo Orleanese, accostarsi Francesco IV a' congiurati; poi lo scoppio delle giornate di luglio. Luigi Filippo re, annunziato dalla tribuna francese il principio di non-intervento; levarsi Spagna e Portogallo per le franchigie ritolte, Svizzera per la riforma popolare, Belgio contro Olanda, Polonia contro Russia; e Italia, vacanti i sogli di Carlo Felice, di Francesco I, di Pio VIII, mormorar sordamente; e trame di Napoleonidi a Roma, e sommosse sventate sul rompere. Udì*

la spedizione di Francesco IV con soldati e un cannone alla casa di Ciro Menotti, e come, avuti in mano i quindici congiurati, mandasse per boia (3 febbraio 1831), e perseguitato dal fremito della rivoluzione fuggisse traendo seco in Mantova il prigioniero Menotti; e Modena e Reggio gridarsi libere; così Parma, abbandonata dalla duchessa Maria Luigia; così Bologna e Romagna, scosso agli 8 febbraio il giogo papale; da una parte Armandi con le libere armi in Ancona; dall'altra Sercognani nelle Marche, in Perugia, a Spoleto, in Foligno; Umbria tutta, affrancata; la bandiera tricolore in Terni e a Pontefelice, in vista di Roma, a conturbare le digestioni di fra Mauro divenuto Gregorio XVI; *preso il card. Benvenuti legato; raccolti a' 26 in Bologna i deputati delle provincie insorte costituir leggi, ministero, magistrature; la rivoluzione estendersi incruenta pacifica ordinata, per testimonianza ancora de' clericali; e il governo della libertà fidente nella Francia sdegnar patti co' preti. Aspetti lieti fin qui: ora i tristi. Francia, favoreggiatrice di rivoluzioni fin che giovarono a rattenere i potentati minacciosi, voltarsi; congresso in Londra di ministri reali a restaurare ciò che le tre giornate avevan crollato; annunziato il 7 marzo da Roma l'intervento austriaco; restituiti, a' 9 il duca, a' 15 la duchessa, dagli Austriaci di Geppert; gran clamore in Francia di giornali e tribune, proclamante Perier il sangue de' Francesi appartenere alla Francia; raccogliersi il governo bolognese in Ancona, e sopra Rimini il generale Zucchi, dopo la ritirata da Modena capo delle milizie romagnole; gli Austriaci in Bologna il 21, il 25 a Rimini, dove Zucchi fa fronte e in quattr'ore di battaglia li respinse due volte in vano; patteggiare a' 26 il governo bolognese con Benvenuti legato, protestando contro la slealtà delle promesse francesi; ritrarsi Sercognani dalle mura di Roma per Spoleto e Toscana; precipitare la libertà in Italia; vecchi per nome e infermtà venerandi, giovani di natali e di dottrina gentili, per le carceri austriache o esulando in terra straniera, crescere pietà alle miserie italiane. E queste pure crescevano. Supplizii, a Modena, di Borelli e Menotti; a' sospetti o agli infingimenti ducali dato vittima, certo non politica, forse innocente, il cav. Ricci; soppressione delle forme giuridiche contro i rei di stato; abbandonate le famiglie alle spie a' birri agli oltracotati ribaldi del duca e i figliuoli a' gesuiti; stendersi oltre sei anni i processi; quindi contaminato di sangue il nuovo regno di Ferdinando II ;più, da una setta prevalente al governo, quello di Carlo Alberto. Nè per ciò quiete. Sgombrati nel luglio del 31 gli Austriaci dalle Romagne, aspettandosi in vano le promesse riforme, insolentendo gli sgherri ponti-*

ficii, nuove deliberazioni e deputazioni e tumulti di popolo, e avvisaglie, e una battaglia vera tra militi cittadini e pontificii il 20 gennaio del 32 a Cesena; stragi, sacco, orrende cose dei papalini vincitori; ritorno degli Ausariaci fra Bologna e Rimini; e per giunta, occupazione francese in Ancona; e gli uomini delle tre giornate, cittadini di Voltaire, fucilare, all'ombra della bandiera tricolore, i Romagnoli che non volevano sapere di preti imperanti. Scoprivasi nel 33 una congiura militare nel regno di Napoli: verso quel tempo Giuseppe Mazzini, instituiva in Marsiglia la Giovine Italia, *mandando, sultano della libertà, ordini di morte a eseguire, credenti a immolarsi; e, prima e sciagurata impresa, faceva nel 33 la spedizione dei fuorusciti in Savoia; che, dispersa da pochi gendarmi, fu causa a nuove crudeltà piemontesi. Nel 37, il cholera era pretesto e occasione d'un moto in Viterbo e d'altro più violento in Catania; dove Del Carretto con 140 condanne eseguite a suon di musica restituiva l'ordine. Bande rivoluzionarie percorrevano gli Abruzzi e le Calabrie nel 40: insorgevano nel 42 l'Aquila e Cosenza, e le quietava a modo borbonico il generale Casella; nel 43 nobili uomini e facchini bolognesi, per cominciare la guerra della* Giovine Italia, *ritraevansi sugli Appennini: nel 44 i fratelli Bandiera e una diecina d'eroi suggellavano col sangue loro altro disegno d'insurrezione generale: nel 45 in fine condanne politiche in Romagna e il moto di Rimini attestavano che qui la rivoluzione era permanente.*

Sotto la impressione di questi avvenimenti; quando già la rivoluzione, di militare, era venuta alle man dei letterati e giornalisti; e campeggiava la declamazione, e le sètte si rinfocolavano a tutto distruggere senza curarsi del sostituire; e le pubblicazioni de' fuorusciti crescevano l'agitazione, pur disconoscendo non di rado le condizioni vere del paese; e dalle letture straniere imbeveansi sentimenti e bisogni non nostri; e la gioventù s'infervorava alla opposizione, vuoi coll'affrontare le prigionie, vuoi col fischiare o coll'applaudire in teatro; e si disperdeva nelle congiure il senno pratico e la vigoria e il gentil sangue italiano; e quali dei pensatori miravano alle riforme d'avanti l'89, quali alla costituzione, e chi alla Francia e chi all'Inghilterra, e chi alle dinastie regnanti e chi a principi stranieri, pochi all'indipendenza, più pochi all'unità, molti fra' giovani e gli esuli allo stato popolare; e la nobiltà e la borghesia benestante, infastidita delle imposizioni e pure aspirando a partecipare il governo, dalle sovversioni aborriva; e il popolo si sdraiava nel materiale ben essere; la satira dovea prorompere sanguinosa e dolente, caustica e arcigna, e proceder violenta a rader dall'edifizio della

*civiltà nazionale ciò che v'era di vecchio di grottesco e straniero, segnando la traccia ai lavori futuri della libertà. E questa satira, che per riuscire efficace doveva esser pratica e rivolgersi al popolo, non potea forse spiegarsi in tutte le sue forme se non dopo il 30; quando, dileguatosi a poco a poco quel resto di medio evo e quel mistico e tenebroso di che le eterie le loggie de' Muratori e le Vendite dei Carbonari involgevan l'Europa, anche le sètte sentiano il bisogno della pubblicità, ed i popoli stavan attesi alle grandi quistioni agitate a Parigi, tribuna oramai del mondo. Nè forse in altra parte d'Italia potea meglio venir su che nella Toscana; onde, come da scoglio cui dei cavalloni e della burrasca arrivan solamente gli spruzzi, si poteva più pacificamente contemplare e studiare il perenne sconvolgimento italiano. Che se anche qui dal 31 al 33 non mancarono processi, le pene furono assai men crudeli; e se parvero di sinistro augurio per l'avvenire la soppressione dell'*Antologia *nel 33 e Ciantelli presidente del buon Governo, pure dal 35 in poi ripresero i reggitori la teorica vecchia del lasciar fare e più d'uno spiraglio aprirono al progredimento. Oltre i buonificamenti del suolo e la riforma delle procedure giuridiche, l'Università di Pisa fu rifiorita d'insegnamenti; e casse di risparmio, e asili infantili, e scuole normali, e giornali d'educazione, e studii politici e storici, furono dal Governo se non incoraggiati almen sopportati; dal Governo, che solo nel 46 fe' carezze alla curia romana e al gesuitismo.*

A questi tempi e in questo paese, Giuseppe Giusti, vedendo che, rotta omai la diga, i popoli or lenti proromperebbero prima o poi alla distruzione del vecchio, per istimolarli avviarli e dirigerli diè mano alla sua satira pratica e popolare. E tutta rappresentò l'Italia de' tempi suoi, e di scorcio il passato, e nello sfondo l'avvenire, in un'epopea satirica di varii e molteplici suoni, ma tutti moventi e ritornanti a un medesimo tono.

Incominciasi questa da un grido d'ira e di scherno su la tomba di Francesco I imperadore, dura personificazione della politica della Sant'Alleanza, che a Praga e a Verona disse parola da Attila contro ogni progresso e libertà; ragion vivente del servaggio d'Italia, e carnefice e carceriere degl'Italiani; che confortava un padre pregante per la vita del figliuolo a tornarsene, se volea giungere in tempo a rivederlo prima della esecuzion capitale; e fra le molli ombre e le belle acque di Schoenbrunn studiava l'orario de' patimenti del carcere duro, e a Villa mandava una parrucca di pelo di cane, e un barbiere a tagliar la gamba al Maroncelli. Maledetta così la cagion prima d'ogni sventura d'Italia, la politica au-

striaca, in Francesco I; delle nostre sciagure e delle glorie e delle aspirazioni continue simboleggia la storia nell'allegoria dello Stivale; *dove (singolare nella indeterminazione dei fatti e dei pensieri d'allora e fors'anche d'altre poesie del nostro) s'invoca la ricostituzione d'Italia nella indipendenza nell'unità nella monarchia. E l'indipendenza grida più alto e più forte in quel portento dell'*Incoronazione: *dove dell'odio e disprezzo degl'Italiani pei lor dominanti mostra la cagione in quel sudicio inginocchiarsi di essi, men che vassalli, all'austriaco re dei re. (Notiamo, che Carlo Alberto non convenne a rendere omaggio, contentatosi a salutare il novello imperadore Ferdinando II sul confine de' suoi stati, egli che più tardi dovea far dipingere Rodolfo d'Asburgo inchinato in atto di vassallaggio dinanzi ad Umberto di Savoia.) E questi dominanti, cause seconde del nostro servaggio, son qui aggruppati intorno all'imperador d'Austria, e con vivissima fedeltà delineati; Ferdinando II di Napoli, sfoggiante fermezza d'animo e forze proprie all'oppressione; Leopoldo di Toscana, gingillante sè e il popolo con le interne migliorie; le turpi vanità della Duchessa di Parma e del Duca di Lucca; Francesco IV di Modena, tipo non volgare di profonda pervicacia nel regresso e nella reazione; e l'abiettazion necessaria del pontificato temporale, a cui, senza le illusioni dannose de' Neoguelfi, si volge il solo vero e nobil consiglio che possa darsi a papi da un concittadino dell'Alighieri e del Machiavelli e da un cristiano. Dei principi d'Italia ritocca altrove, specialmente nella Canzone pel* Ritratto di Dante: *insiste sul Granduca, e quella lenta incertezza del governo di lui fra il dispotismo al quale stavasi attaccato con tutte le forze e la popolarità cui pure ambiva (incertezza, poi quasi tiberiesca simulazione) rappresenta lepidamente nel* Re Travicello; *e sul mecenate de' Gesuiti ed alleato dei Sanfedisti, il Duca di Modena; della cui politica son parodia i versi* Per il primo Congresso *e l'*Avviso per un settimo Congresso. — *Fin qui degli oppressori: degli oppressi e agli oppressi parlò nella* Terra de' Morti, *ben meritata risposta al mal detto d'un poeta straniero: non piagnistei nè risibili superbie qui, ma dimostrazione di vita potente per quanto nascosa e repressa, ma speranza santissima e minaccia di risorgimento vicino. Ostacolo a questo e puntello della tirannia esterna ed interna era la parte guasta del paese. Ricordate la incoronazione di Ferdinando austriaco vergognosamente splendida di pompe e di adulazioni lombarde? Or bene: cotesti festeggiatori del signore straniero erano patrizii, che inetti rimpiangevano la facile preminenza dei privilegi, e la boria delle pompe servili, e la sicurtà degli*

ozii delle libidini e dei misfatti; erano vecchie dame galanti per lascivie e per aderenze di drudi, che a riportare il secol d'oro dileguatosi al brusco suono del ça ira *repubblicano avvolgevano fila d'intrighi segreti, e a distruzione degli spiriti nuovi diffondevano dalle congreghe gesuitiche la mefite d'un egoistico ascetismo; erano que' nobili che trascinando la vita di mensa in mensa, e pronti ruffiani di chi meglio li ranza, corrompere ed esser corrotti chiamando civiltà; e gli altri che, fusa ignobilmente la facoltà paterna, pitoccavano la vita di mensa in mensa, e pronti ruffiani di che meglio li pagasse a pranzi e sollazzi davano da calcare agli stranieri la dignità del patriziato italiano. Mirò ai primi il poeta nel* Preterito più che perfetto del verbo Pensare, *a' secondi e ai terzi nel* Ballo *e ne'* Brindisi. *Fra la nobiltà smunta e il popolo corrotto s'accampa la borghesia mercatante; la quale potente dei subiti guadagni salta dalla banca al casino, e repudiando e calcando il popolo di cui pure ella esce, minaccia formare una nuova aristocrazia, dannosa non meno dell'antica all'incremento delle libertà popolane. Questa negli Stati liberi invade le tribune e i ministeri e dirige la politica secondo il corso de' valori, e l'onore della patria e la libertà sottopone al sacchetto; questa tenne alto in Francia Luigi Filippo e il suo sistema di corruzione; questa minacciava l'Italia: e il Giusti avventa anche a lei gli strali dell'arco satirico, e le origini gl'incrementi le arti abiette ne svela al popolo nella* Vestizione *e nella* Scritta; *come l'inchinare del secolo agl'interessi e godimenti materiali maledice nell'ode* A San Giovanni. *Altra peste nostra erano gl'impiegati regii; specialmente in Toscana, dove il governo (e lo sapea Fossombroni) serviasi degl'impieghi a guastare la facil natura del popolo. Palio agl'ignoranti, mèta di stipendiato ozio a quelli che pur valendo non osavano affrontare la vita con le proprie forze, sogno di onori e di gloria alle famiglie del popolo che volevano* rincivilirsi, *erano in Toscana gli impieghi. A ciò mettevansi i ragazzi agli studii, dove non cercavasi nutrimento agl'ingegni e fortificazione a' cuori per il meglio della vita umana e della patria, ma tanto solo che bastasse a sostener bene o male un esame. Quindi un tradurre la schifosa degradazione dell'anima nelle laide frasi delle suppliche, e un faticoso arrangolarsi di babbi e di mamme, di sorelle e mogli, e sconcie lamentazioni, e prostrazioni a' piè dei potenti e degl'imi che a' potenti comandano, e peggio ancora. In fine, ecco trovato il ceppo per lo schiavo novello: ecco, sotto l'ombra d'un rescritto, nell'aria rinserrata d'un uffizio, come servi alle glebe, come cavatori dentro le miniere, incatenati alla realtà della paga, intisichire*

e svaporare molti ingegni bellissimi, che prometteano alla patria meccanici e artisti, pensatori e scrittori di vaglia. Per sola fede pigliando lo scetticismo morale, pronti a servire chiunque potesse o volesse impor loro un servizio purchè pagato, si acconciavano a strumenti di tirannia; stupidi o indifferenti quando non vili, vili quando non infami. Così si estendea la corruzione nel popolo, che avvezzava i suoi figliuoli a voler vivere a spese del governo qualunque fosse e con ciò a farglisi complici. Contro questa piaga del paese e contro il Governo che la fomentava scrisse il Giusti la Legge penale per gl'impiegati *e il* Gingillino, *personificazione e tipo oramai popolare della corruzione toscana d'avanti il 47. Fra queste diverse pesti, resisteva al continuo mutare dei tempi, riflettendo ogni colore, il camaleonte politico, sempre vario e sempre nuovo, che di tutte le opinioni s'informa, che serve a tutte le fazioni, e che giostrando con la lancia di Giuda si fa via d'ogni ostacolo: e il poeta nostro, côlta cotesta figura, con tanta precisa vivezza la delineò e colorì, che il nome e il brindisi di* Girella *è rimasto nella memoria e sulla bocca di tutti. In fine, quel che sopravviveva del mondo vecchio, quello che di limaccioso portava nella sua rapina il torrente del nuovo, quello che nella nostra natura era dalla servitù lunga viziato, tutto Giuseppe Giusti frantumò e decompose colla forza dissolutrice del suo sorriso, o rinnovellò e ricreò colla virtù vivificatrice dell'ira e della tristezza. Nè gli eccessi e le utopie delle opinioni nuove risparmiò, e* Gli Immobili e i Semoventi *e* Gli Umanitarii *sepper d'amaro a chi non tenea la parte pratica del progresso: nè tanto gli parver chiare ed effettuabili le teoriche degli scrittori politici d'intorno al* 45, *ch'ei non gli volesse mordere co'* Grilli *con gli* Eroi da poltrona *e col* Papato di Prete Pero, *parodìa di un libro e d'un concetto famoso. E in ogni sua scrittura mirò al popolo; al popolo, del quale egli studiò e amò le semplici virtù, il sentimento forte e vivace; e più che non facesse mai alcun tribuno di piazza l'onorò, mostrando quanto di vita vera e paesana mantenesse egli, solo rimasto italiano nell'inforestierarsi degli altri ordini, benchè da preti indegni e dalle polizie abiettato, col rapirgli di bocca e trarre per le stampe in cospetto d'Europa quella lingua stupenda, a cui non so quale altra per efficacia drammatica sia da paragonare. Ma anche studiò e compiansc i costumi non buoni del* basso bestiame; *e su i Governi che inoculavano la corruzione in questo braccio delle nazioni fulminò tremendo più che altrove mai nell'*Apologia del Giuoco del Lotto *e nel* Sortilegio.

E ben presto queste poesie, comprese e cercate dal popolo,

corsero, ancor manoscritte, la ridente valle dell'Arno, le selve de' monti pistoiesi, e le pianure del littorale pisano: gli amici se le passavano con geloso amore tra loro, s'infingevano i padri di non vederle in mano a' figliuoli: si leggevano a veglia nelle serate del verno, si leggevano all'ombre dei castagni nelle belle giornate di primavera: chi scrive si ricorda che poco più che fanciullo era strappato a furia per botteghe di sarti e di legnaioli a commentarle e a trascriverle, in un paesetto assai lungi dalle nostre città. Or donde tanto impeto di amor popolare per queste poesie, che nè adulavano il popolo nè affettavano per piacergli volgarità triviale di concetti e di modi? Tal popolarità era della letteratura dei tempi, o incontrò solamente al poeta nostro? Vediamo.

Al cominciare del Giusti, la superba letteratura dell'età napoleonica taceva in Italia col Monti, o fra tenebre di sconfortante dubbio e vampe d'ira e disprezzo mandava a quando a quando alcun raggio di luce dalla lontana Inghilterra nelle scritture del Foscolo: il Leopardi ne' canti suoi, gloriosamente antichi di forme, nuovissimi d'intimità e profondezza, accoglieva i dolori tutti della misera Italia: tragediava G. B. Niccolini per diversi modi l'idea dantesca e alfieriana: unico pensava al popolo nel romanzo degnamente famoso Alessandro Manzoni. Anche fra noi, la poesia egoistica e selvaggia di Byron e le anticaglie d'un'arte che chiamavano nuova avean trovato seguaci; e arcadi rinfantocciati da romantici belavano in coro idillii scapigliati e rimembranze feudali e monastiche: poi gli uomini delle sètte fatti scrittori avvolsero le loro astrazioni in uno stile tra profetico ed ossianesco; poi venne il cristianesimo annacquato di Chateaubriand, rimesso nell'uso come materia d'imagini più o meno belle delle invecchiate; poi la poesia panteistica e indefinita d'altri famosi; poi l'illuvie degli improvvisi su pe' giornali a mo' di Francia: e quindi filologia venduta al ritaglio, e trattati di bello stile, commentariucci, prefazioncelle, discorsetti e notarelle e postille, e il sonetto e l'elegia e la canzonetta e la cantica e la visione, e le frasi del trecento rimpastate con le ciance accademiche; imitazioni d'imitazioni. Alla satira restavano le sole forme del Parini e del Gozzi, dimenticate non utilmente le variatissime e indigene dell'antica poesia toscana: e Zanoja lombardo e Pezzoli veneto furono ultimi a marchiare i vizii con efficacia giovenalesca; non tutti però nè i peggiori; colpa forse il tempo e il paese in cui vissero e il vezzo accademico: Pananti, Guadagnoli, e un altro toscano autore di novelle famose pur con facilità d'invenzione e brio di loquela, non fecer satira vera; e furono strumenti di corruzione, o almeno avvezzarono gli animi

all'indifferenza, facendo ridere quando correvan tempi da pianto e da fremiti. Ora il Giusti, disdegnando i poeti che *s'eran* dati al bacchettone, *e* prete Apollo in maschera *predicante* sull'arpa idumèa, *e* i Geremia malinconicamente pasciuti *sbadiglianti* in elegia gli affanni che non *sentivano, e* le caricature che *anelavano* al martirio vendendo i lor delirii in freddure bibliche, *tutta in somma quella falsa scuola che pigliava l'intonazione or da Chateaubriand or da Byron e di cui stupendamente descrisse i civili effetti nel* Giovinetto; *non però si rimase contento a starsene fra quelli che* tappati in casa spolverano scaffali. *E mentre la vecchia scuola rifiutava* al vero il torbido occhio, *e la nuova mutava* l'abito letterario come il panciotto, *con* furia indigesta *per una parte* d'uscire del guscio e d'ingollare la vita, *con un Apollo sbelato dall'altra e* trottante co' frasconi sull'arrembato Pegaso, *egli vide che solo degno di* bere le native aure vitali *è* « *...quei cui non fann'ombra all'intelletto, La paga il boia e gli altri spauracchi, Che si misura senz'alzare i tacchi Col suo subietto: Che benedice alla nativa zolla, Nè baratta sapore e si tien basso Se, Dio volendo, invece d'ananasso Nacque cipolla.* » *Onde* pagato nel bollore degli anni il noviziato al Petrarca, *diè retta a una* voce segreta che ne' fondacci della coscienza gli gridava: « *Lascia la tromba e il flauto al polmone Di chi c'è nato o se l'è fitto in testa: Tu de 'pagliacci all'odierna festa Fischia il trescone.* » *E lungi a un tempo dal modello della satira latina, di cui l'ultimo rappresentante, il Pezzoli, moriva nel* 34 *quando a punto cominciò a scrivere il Giusti, come della poesia piacevolesca dei tempi di servitù, sempre viva e verde a' suoi dì; egli, a quel modo che della prima fe' la caricatura nei terzetti* Ad uno scrittore di satire in gala, *e della seconda ch'e' tentò nei primi anni diede l'ultimo esemplare e la critica nei* Brindisi, *formulò della satira veramente sua il concetto nell'*Origine degli scherzi. *Nè il critico del Parini discorda dal poeta del* Sospiro dell'anima *e dei versi* A Gino Capponi, *scrivendo che la satira, « se muove dal desiderio del bene e dallo sdegno del non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell'animo; e la direi sorella minore della Lirica. Questa applaude alla virtù, quella vitupera il suo contrario: ambedue partono dalla stessa sorgente, e per via diversa s'avviano a uno scopo medesimo. Di qui deriva, che non è raro vedere riuniti in uno i pregi di lirico e di satirico: testimoni tra gli altri, Orazio e il Parini.* »

Ed esso Giuseppe Giusti, il quale, impudente turpe e fastidiosissima *reputando* la rósa di epigrammeggiare a sinistro e a traverso, *e protestatosi che non avrebbe mai dato*

per pubblica censura le private sue stizze, *una satira personale fatta in gioventù* non sapeva perdonare a sè stesso: *e solo di affetto fidente al bene e agli uomini, d'amori e di dolori segreti, nutrì poi la vampa dello sdegno e il sorriso. Di che puoi vedere tutte quasi le lettere riprodotte in questa edizione. « Credi tu, scriveva a un amico nel* 44, *che le alte ragioni dell'umanità taceranno a un tratto? Io credo che grideranno più forte; e prego Iddio che mi faccia chiudere gli occhi prima d'aver perduto questa certezza. Compatisco chi freme; e anch'io fremo; ma non dispero; perchè per ogni brigante ho un uomo onesto da contrapporre, e dico: ecco qui chi terrà in onore la stirpe che costoro tentano di conculcare. » E la gentile alterezza dei sentimenti e la gioventù serena dell'animo, che ispirarono al poeta satirico i versi primi d'affetto e un amore fra il* 35 *e il* 36, *soggetto della canzone* All'amica lontana *e causa di taciuti dolori, tanti gli duraron fedeli, che pur nel* 41, *quando più aguzzava la saetta satirica, gli dettarono i puri e candidissimi versi* A una giovinetta, *e nel torbido* 48 *concetti e canti d'amore assai vaghi. Egli, che* d'aver amato non si vergognava, e credeva infelice chi non avesse mai saputo che cosa voglia dire amore da vero, *che si dolea* d'esser riescito a far tacere l'amore con molto scapito del cuore e della mente, *che ripeteva spesso: « Credo di non aver mai derisa la virtù nè burlato gli affetti gentili, » l'amor suo al bello e al buono e alle care illusioni e la squisitezza del sentire svelò pudicamente nelle* Poesie varie, *tanto che dopo letti* Il Sospiro dell'anima *e i versi* All'Amico, A una giovinetta, A Gino Capponi, *nei quali più specialmente dichiara la ragione affettiva della sua satira, tu ti fermi a meditare più dolorosamente quelle parole: « Restai di sasso: barattare il viso Volli e celare i tratti di famiglia: Ma poi l'ira il dolor la maraviglia Si sciolse in riso; Ah in riso che non passa alla midolla! E mi sento simile al saltimbanco, Che muor di fame e in vista ilare e franco Trattien la folla. » Di questi affetti e del loro contrasto col mondo reale veniva ad erompere il sorriso e lo sdegno del poeta; sdegno e sorriso, la cui amara tristezza ei notomizza finalmente in un luogo del Discorso sul Parini e nota ai lettori nella prefazione alla edizione prima de'* Versi.

E a stampare più efficacemente nelle anime il suo riso distruggitore e la innovatrice tristezza, egli, ripigliando e compiendo solo o almen primo fra i moderni l'opera dantesca, osò cogliere i modi più vari e più ricisi e le più esatte e graziose forme d'in su la bocca del popolo. Il che significava con una sentenza a mo' suo: « Quando mi metto a scrivere, mi spoglio della giubba signorile e mi vesto della giornèa

paesana. Faccio a rovescio degli altri, che s'infilano la giubba co' galloni: » *anche nello* Scrittore di Satire in gala *ammoniva*, di pigliare arditamente in mano il dizionario che ti suona in bocca. *Questo dizionario del popolo legislatore egli tolse a svolgere quasi tutto, e l'applicò a colorire le varie gradazioni della poesia e dell'affetto. Chi, dopo il Davanzati, in materia di lingua fe' tanto e tanto bene come Giuseppe Giusti? « I suoi versi intesi e gustati da un capo all'altro d'Italia, scriveva un accademico della Crusca, hanno provato, contro quanto asserirono il Perticari e seguaci, che il toscano è lingua, non dialetto d'una provincia. » E la lingua e la forma delle sue poesie furono argomento e soggetto quasi solo ai non pochi studii della sua maturità. Predilesse e studiò i Rispetti dei campagnoli toscani; e al Giannini, primo fra i nostri a raccoglierli, ne scriveva enfaticamente in una delle lettere da noi stampate; e altrove*: « *Spero che Ella avrà raccolto anco per quest'anno quei veramente divini versi popolareschi. Ah! i fiori che nascono spontanei in questo terreno benedetto germogliano in tutta la loro schietta e soave vivacità; gl'innesti esotici hanno guastato il nostro viridario. Non accetti traduzioni dal tedesco, se non fosse per farle scomparire dirimpetto alla semplice verità di quelle care melodie*: » *e meditava di scrivere un libretto su i costumi delle montagne di Pistoia in foggia di commento ai Rispetti che cantano lassù. Dei modi di dire popolareschi usati dai Classici nostri e da noi Toscani nella lingua di famiglia pensava fossero da distinguere quelli che* rimarranno più o meno nel peculio speciale di questo paese, *quelli* vieti e da mettersi là, *e quelli* da tenere in corso e da scegliere: *di che voleva scrivere un'operetta. Altra opera lungamente pensò su i proverbii*, dei quali faceva raccolta giù giù, giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica. *Doveva essere un libro* da aversi a mano da tutti: scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia: *ciò che del lavoro rimase ne' manoscritti del Giusti fu ordinato a cura del marchese Gino Capponi e pubblicato nel* 1853 *in Firenze pel Le Monnier. Fra il* 44 *e il* 45, *già maturo, applicava su i poeti latini; dei quali amò Virgilio, studiò molto in Orazio. Quanto della poesia di Dante e Petrarca si conoscesse, sel vedrà chi ben guardi a' suoi versi*: *anzi ci assicura un Segretario della Crusca, che il Giusti accademico, nell'opera del Dizionario*, tanto si mostrò pratico dei Classici nostri, massime dei quattro grandi poeti, che per qualunque parola e per qualunque frase avesse pronto nella memoria un esempio. *Su Dante poi, il poeta suo ch tutto avea a mente, notò*

meditò e scrisse da' primi agli ultimi anni, e voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi; *lavoro* nel quale avrebbe raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato. *Ce ne dà sufficiente notizia e molto desiderio Giovanni Frassi scrivendo che: « proponevasi redimer Dante da certi commentatori che gli hanno fatto dire quello che non ha detto e qualche volta il contrario di quel che volea dire. A tale effetto prendeva ricordo di tutte le idee che gli si presentavano, scrivendole sopra tanti pezzetti di carta staccata, che una folata di vento porterebbe via... Egli fra le altre cose credeva di vedere in Dante un concetto solo, che si svolgesse dalla prima all'ultima linea. E giacchè sono su questo soggetto, dirò che quel fascio di fogli sono stati poi regalati dal Capponi all'Accademia della Crusca; e potrebbero forse divenire di pratica e pubblica utilità, ove una mente dotta ed industre sapesse ordinarli. » Scrisse nel 46 un Discorso della vita e delle opere di Giuseppe Parini, di cui tanto ritraeva, massime nella facoltà lirica; ma pare che quel* tono di perpetuo epigramma *e di troppo burlevole famigliarità mal si addica a trattar del Parini, uno de' più serii e certo il più squisitamente ornato de' poeti italiani, e nè pure alle profonde osservazioni che qua e là ti soffermano in quel Discorso. Parla de' suoi studii esso Giusti in una lettera del 47, da noi riprodotta, a Pietro Fanfani: ma torna a lode della libera novità del suo comporre che pochi gli volessero credere che e' studiasse da vero; di che egli tocca e racconta un aneddoto in altra lettera pure al Fanfani.*

E questo gran conoscitore della vita pratica, questo inesorabile scrutatore del cuore umano, questo splendido dispensiere del tesoro della favella, qual saria stato a scrivere, come pure voleva, la Commedia e il Romanzo sul gusto del Don Quichotte e di Gil Blas! Del Romanzo altro non resta che il desiderio :della commedia, politica e aristofanea, dal solo Alfieri fra i moderni tentata ma su fatti antichi, ci lasciò due saggi: I discorsi che corrono, *e* Il Pauroso e l'Indifferente; *dove fra la stupenda naturalezza del dialogo la verità dei caratteri è tanta, che tu vedi e sedere e camminarti innanzi e muover gli occhi e la persona i protagonisti.*

IV.

Così, fra tumulto di lavori e quiete di studii, passò dal 35 al 44 l'età più bella del Giusti; della quale altro non ha per ora da ricordare un biografo che le poesie e le amicizie illustri del Giordani, del Capponi, del Manzoni, di Alessandro Poerio, del Grossi e di Massimo d'Azeglio. Ma il fuoco dell'ingegno e la tempesta degli affetti consumò e crollò il cor-

po non abbastanza valido; e il poeta circa il 44 infermò del fegato. Viaggiò a sollievo per Roma e Napoli in compagnia della madre, ed esperimentò nell'estate il clima e le acque marine di Livorno. In quella a punto vennero pubblicate da Lugano le cose sue in una edizione (Poesie italiane, *tratte da un testo a penna*) *turpe di lezioni rifiutate e di errori e di versi nè suoi nè di lui degni. Del che adiratosi e protestatosene in una edizione di alcune sue Liriche che fece in quel tempo in Livorno, diè ad Enrico Mayer da pubblicare 28 componimenti scelti secondo i consigli di autorevoli uomini; stampati l'anno di poi a Bastia col titolo* Versi. *E nel settembre credendosi oramai sul morire, anche scrisse in forma di lettera ad Atto Vannucci una commemorazione della sua vita o meglio una confessione de' suoi sentimenti e pensieri. L'autunno passò in Colle di Val d'Elsa e l'inverno a Pescia; dove, ripreso vigore a scrivere, di che omai disperava, compì tra il 44 e il 45 l'*Amor pacifico *e il* Gingillino. *Si riaveva del tutto nell'estate del 45: e faceva alla sprovvista un viaggio a Milano, ch'ei raccontò così: « Tornato a casa (dai bagni di Montecatini) mi preparavo a andare in campagna; quando il G. mi mandò a prendere per condurmi alla Spezia a dire addio alla D'Azeglio e alla Manzoni. Andai senza bagaglio, senza essere provvisto di nulla: e nonostante quelle Signore tanto fecero che così ignudo bruco e affiaccolato mi trascinarono a Genova e a Milano. Là sono stato un mese in casa Manzoni, che mi volle suo a tutti i patti e mi colmò di garbatezze. Non ti dico a lungo di quell'uomo, perchè mi fa male tuttavia il pensiero d'esserne lontano. » Passò a Pisa l'inverno fra il 45 e il 46 in lieti ritrovi e pranzi e discussioni col Frassi e col Montanelli: ed « è di quel tempo, ricorda il Frassi, la petizione al Governo, di cui fu promotore il Montanelli, per impedire ai Gesuiti di stabilire in Pisa le Monache del Sacro Cuore, primo atto di resistenza civile in Italia dopo tant'anni di pecorile obbedienza. » Ivi si ridiè il Giusti al lavoro: « Da un mese in qua, scriveva al Manzoni, ho ripreso a tirar giù versi e prose a rifascio... Ho dato la penultima mano al* Poeta Cesareo; *ho fatto un venti terzine senza titolo, che potranno servire come un avviso al lettore per un libro di là da venire; ho scritto di sana pianta una nenia cagnesca in derisione dei paralitici di diciott'anni, vizio scrofolare del giorno; ho tirato giù una serqua di sestine, intitolate* Padre Bile, Padre Giulebbe e Padre Tentennino, *tre padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni, ai declamatori ed ai bottegai dell'ingegno; ho pronta o quasi pronta un'altra serqua e mezzo di sestine sulla* Dottrina della rassegnazione; *son lì lì per levar di forno uno scherzo*

leggerissimo intitolato L'intercalare di Gian-Piero, *e una tiritèra in sette o otto canti che racconterà i casi di Stenterello.* »

Intanto pareva che si avvicinasse il tempo augurato, verso il quale fin dal 41 *sclamava il Giusti*: « *Beato me se mai potrò la mente Posar quïeta in più sereni obietti E sparger fiori e ricambiare affetti Soavemente.* » *Vincenzo Gioberti nel* Primato morale e civile degli Italiani, *Cesare Balbo nelle* Speranze d'Italia, *Giacomo Durando nell'*Indipendenza d'Italia, *Massimo D'Azeglio nei* Casi di Romagna, *parlavano alla bella libera d'un progresso dei principi e popoli italiani d'accordo verso un miglioramento politico*: *interrotte le tradizioni del* 31, *miravasi a una lega o confederazione, alle riforme e alle consulte*: *si vagheggiava in lontane combinazioni l'indipendenza, dalle rivoluzioni aborrivasi. E già il moto di Rimini era stato accompagnato da un manifesto moderatissimo; già nel grosso dei liberali quelli che intendevano a trar seco i principi con la forza delle opinioni si staccavano da quelli che restavan fidi al principio della rivoluzione e della libertà popolare. Il Giusti, per ingenito senno pratico diffidente in principio dalle nuove teoriche, abbracciò poi se non tutti i concetti certo la parte dei primi. E qui comincia la seconda serie delle sue poesie politiche, nella quale se per un lato senti mancare la vigorosa e rude originalità delle prime invenzioni e qua e là ti accorgi di alcuna ripetizione vedi per altro crescere la correzione e purezza delle forme e acquistarne esse sì morbida varietà che forse tanta non ebbe mai satira alcuna. E nel* Sant'Ambrogio *ripigliando il concetto della indipendenza nazionale sancì il principio della fratellanza dei popoli in tali versi che vanno fra i più belli degli ultimi tempi, quasi profetando l'insorger ad un tempo della razza latina slava e germanica contro il comune oppressore*: *come nella* Guerra *accennò al solo vero modo per che l'Italia potesse aver libertà, e combattè nella* Rassegnazione *con l'armi dell'ironia l'insidioso umanesimo e l'inerte ascetismo della setta clericale, e nel* Delenda Cartago *fermò le massime del nuovo movimento. Avvenne che a punto fra i bollori delle idee guelfe il pontefice nuovo Pio* IX (16 *giugno* 1846) *desse cominciamento al suo regno con una amnistia e con qualche riforma. Non è a dire se i popoli invasati omai di poesia ne menasser rumore*: *fu un levar da per tutto di bandiere e coccarde, un inneggiar continuato delle moltitudini a Pio, e un benedir di questo a uomini pur ora sogghignanti delle benedizioni. Ed egli e Leopoldo di Toscana e Carlo Alberto, tratti o dall'aura popolare o dall'emulazione, concessero libertà di stampa, guardia civica e consulta*: *onde sempre più cresceano i banchetti*

gl'inni e gli evviva e il baccanale politico: ben è vero che ogni grido era minaccia a' principi restii; e le voci che acclamavano il papa maledicevano a un tempo ne' Gesuiti la setta e il pensier clericale. E anche quelli che alle riforme non si accontentavano, o presi alle dolcezze di cotesta arcadia politica o intesi a coglier l'occasione, soffiavano nel fuoco perchè più s'apprendesse. Il fatto è che il vecchio edificio crollava; e Giuseppe Giusti dava gli ultimi colpi alla mole ruinante, dipingendo le vergogne e le mene del caduto ministrume e della burocrazia nei Discorsi che corrono, *e dell'abbietta e sconcia polizia nella* Storia contemporanea *e nel* Congresso dei Birri. *Cantava anche nell'Ode* A Leopoldo II *il patto novello fra principe e popolo: ma le tempeste che a coteste serenità sovrastavano previde negli* Spettri del 4 Settembre *e nell'*Istruzioni a un Emissario. *Pure stanco di fremere e di sogghignare tornava volentieri alle fiduciose speranze: e vedilo nella prefazione a questi ultimi versi pubblicati sul cadere del 47 pe' tipi del Baracchi. E pareva che i tempi gli dessero ragione: il re di Napoli ritroso alle riforme dovè, trascinato dalla rivoluzione di Palermo e da una dimostrazione della capitale, concedere costituzione e amnistia il 27 gennaio del 48: ben presto lo imitarono Carlo Alberto, Leopoldo e il Pontefice: sopravveniva la insurrezione repubblicana francese del 24 febbraio e la viennese del marzo; a cui subito tenner dietro l'eroiche giornate di Milano (18-22 marzo) e la liberazione di Venezia. Carlo Alberto, sovrapposto lo scudo di Savoia alla bandiera tricolore italiana, passa il Ticino; e Ferdinando Borbone e Leopoldo Austriaco mandan milizie e incitano i popoli. Accorrono i giovani volontarii: il desiderio di lunghi secoli, il voto dei martiri e delle gloriose anime dei padri, parea compirsi; parea terminarsi veramente la servitù d'Italia: e il Giusti con magnifiche parole se lo augurava.*

Ma poi l'enciclica del 30 aprile, il ritrarsi del re di Napoli, il disastro dell'esercito piemontese a Somma-Campagna e l'armistizio Salasco aggiungevano animo a' democratici, tenutisi fin ora in disparte; ed essi specialmente in Roma e in Toscana strapparono gli argini. Il Giusti, sedente alla sinistra dell'Assemblea toscana, rado parlando e brevissimo, vide cadere il Ministero Ridolfi sotto i colpi della minorità, alla quale ci non volle contrapporre che il sonetto I più tirano i meno. *« E uscendo da una seduta che fosse stata ripiena soltanto di vaniloquii (ci racconta chi fu spettatore), soleva recitare agli amici... qualche strofa o qualche sonetto fatto in quel tempo. Tra questi è da annoverarsi... il sonetto sulle* Maggiorità..., *e quello che fu pubblicato sotto il titolo*

l'Arruffapopoli... *Per il solito eran ritratti di deputati o di giornalisti o di tribuni che allora cominciavano a metter fuori le corna.* » *E pur mentre rimproverava i più che si lasciassero levar la mano dalle improntitudini dei meno, di questo starsi in disparte dalla tempesta egli si facea lode:* « *Osai ritrarmi quando Cadde Seiano e sorsero I Bruti cinguettando:* » *e così forse portava la natura sua, più sempre indebolita dalle malattie. Ond'è che in quel tempo scriveva:* « *Se l'aria aperta non m'assiste, sarò costretto di dare la mia renunzia al grado di Deputato, dal quale non ho avuto altro che dispiaceri. I ciuchi tagliati a rinculare ci hanno ragliato dietro, come a tanti usurpatori del potere e del principe; e i ciuchi che fanno le viste d'andar di carriera ci hanno ragliato davanti, come a gente restia, incarognita, comprata e via discorrendo. Bel mestiere lavare il capo a tutti questi asini! Ma lasciamo stare; chè il tempo è buon testimone.* » *Non è a dire se i nuovi giornali umoristici tagliassero i panni addosso al satirico fattosi moderato: anzi goffamente servendosi delle armi sue gli cantarono un Dies iræ. E il poeta taceva, ovvero dicea sorridendo agli amici:* « *Questi che m'insultano potrebbero rammentarsi, che, quando parlavo io, gli altri stavano tutti zitti* »; *e in una lettera:* « *Hanno fatto bene a cantarmi il* Dies iræ *perchè davvero son più morto che vivo. Avendo riso degli altri, è giusta che gli altri ridano di me: ma non so di dove si sien cavati quelli del* Calambrone, *che io ho suscitato tumulti per poi rovesciarne la colpa sul popolo, che io dalla tribuna non ho mai aperto bocca senza dir male del popolo, e così via discorrendo, fino a mettere in dubbio se io mi sia venduto. Mi rammento di aver parlato una volta contro i Cavalieri di Santo Stefano: ma può essere che sia appunto un Cavaliere di Santo Stefano, o uno che merita la croce, quello che improvvisa queste facezie sul conto mio. Ordine e libertà quanta ce ne cape, ecco la mia bandiera. E quando dico ordine, non intendo l'ordine cadaverico del Maresciallo Sebastiani cagnotto di Luigi Filippo ,e nemmeno l'ordinato disordine che vagheggiano i cervelli arruffati. Io sdegno alla pari i timidi e gli avventati, chi rincula e chi si precipita, chi piscia a gocciole e chi è diabetico. Ecco il vero modo di farsi legnare di qua e di là: non ti pare? Ebbene: pigliamole: ne vada la pelle; purchè io non m'imbratti nè di licenza nè di servilità. E anco quel periodico che vorrebbero pubblicare, e del quale non so come fare a addossarmi la direzione, vorrei che uscisse fuori e si mantenesse fino in fondo libero e netto da queste macchie. Vorrei che scansasse i pettegolezzi, il puntiglio e il ripicco; che badasse al principio, e non alle perso-*

ne: che non adulasse e non prendesse a flagellar l'opinione tale o la tal altra. Prefiggersi l'onestà per iscopo, e tirar via a diritto. Anco quanto al modo di scriverlo avrei le mie fisime. Non lo vorrei nè rabbioso, nè untuoso, nè vizzo, nè gonfio; non lisciato, e non bettolante; insomma cerco la pietra filosofale.» Del periodico di cui qui si parla, proposto da alcun giovani contro ai giornali umoristici del partito esagerato, Giuseppe Giusti avea quasi promesso di assumere la direzione e gli avea dato ii nome di Piovano Arlotto: *ma, incalzando i tempi e più sempre mancando la salute al Giusti, non uscì mai.*

Intanto il partito, che non contrastato abbattè il Ministero Ridolfi, minava ora quello di Gino Capponi; e i moti di Livorno alzavano alle scranne di Palazzo vecchio Guerrazzi e Montanelli, che intitolandosi Ministero Democratico, disciolsero la prima assemblea, radunando i collegi elettorali. Giusti rinunziò alla candidatura: e scriveva: «Ho rinunziato perchè ho poca salute, ho rinunziato perchè mi sento molto al disotto del posto di Deputato, e non lo dico per modestia, ma per esperienza fatta; e finalmente ho rinunziato, perchè sapevo le brighe di..., coi quali non voglio esser mescolato nemmeno per un momento.» Ma il buon popolo deponeva nelle urne il nome del suo poeta, il quale scriveva a persone del luogo: «Ringrazio cotesta buona gente dell'affezione che mi dimostrano, e che io vorrei aver meritata con qualcosa fatta a loro vantaggio. Mi duole amaramente l'avvenimento, ma almeno mi facciano testimonianza che mi sono adoperato per rimanere a casa. In ogni modo sento che corrisponderò malissimo all'aspettazione concepita di me, parte per l'ingegno non esperto alle pubbliche faccende, parte per la salute che non mi serve punto a mio modo. L'inverno a Firenze mi è stato sempre dannosissimo: ma fiat voluntas vestra. *» E Deputato la seconda volta udì menar vanto dell'assassinio del Rossi, e il Quirinale assalito, e la fuga del papa, e gridata la repubblica in Roma; udì la fuga del Granduca, e vide agli 8 febbraio 1849 malamente invasa la sala del Consiglio generale, ed eletto un Governo provvisorio; che convocò Camera unica, costituente, e suffragio universale. Rieletto la terza volta, alla Costituente non andò mai; ed è curioso udirne il perchè nella lettera a Lorenzo Marini. Vide la ruina delle cose italiane; e, dopo la battaglia di Novara, Guerrazzi solo tentante reggere con forte braccio e moderati propositi contro l'impeto degli esagerati lo stato crollante; e il popolo condotto dai moderati prorompere alla restaurazione il 12 aprile, e il principe restaurato, mentendo vergognosamente alle promesse ed ai patti, assicurarsi il ri-*

torno in Toscana con l'occupazione austriaca; e la costituzione sospesa; vide, e con la mano ormai debole e inferma riprese le armi della satira contro la falsa dinastia forestiera. Tuttavia non disperò, e dicea: « Nessuno omai potrà toglierci le nostre libertà costituzionali. » Lo salvò dal disinganno la Provvidenza; chè, ammalatosi di miliare sul cadere del 49, *ebbe cresciuti i mali organici e da quella e dal crudo inverno del* 50; *onde nelle ore pomeridiane del* 31 *marzo preso a un tratto da un insulto di emottisi gittossi sul letto, e subito spirò soffocato da un getto di sangue. Felice! che non udì protratta nella convenzione del* 22 *aprile* 1850 *a tempo indeterminato l'austriaca occupazione; non vide moschettato un popolo che pregava pace a' suoi morti in quel tempio ove riposano Machiavello, Michelangiolo e Galileo; non vide nefandamente abolita la giurata e scongiurata costituzione. E il Governo granducale lo temè e perseguitò anche morto, concedendo a malincuore che i suoi funerali fossero accompagnati dagli amici dolenti, promovendo azione penale contro l'edizione dei* Versi *suoi pubblicata nel* 52 *dal Le Monnier. Ora i popoli della rediviva Italia aspettano con amoroso desiderio di meglio conoscere il loro Poeta nelle* Lettere *e nelle* Prose *preparate e annunziate da Giovanni Frassi. Ma il Poeta ha pace nella Chiesa di San Miniato, su la collina amenissima che* soggioga la *veramente* ben guidata *a' giorni in che esce la presente edizione.*

V.

La quale desiderano e chi la curò e chi la produsse venga ad ammonire con la voce del passato la rinnovellata nazione. L'ammonisca, e delle memorie dei giorni di servitù la riarmi a quelli respngere, e la conforti e cibi di generosi sentimenti e speranze buone. In vano la sconsolata gelosia del norde ponga speranza in poca plebe, plebe di gallone e di lettere e di sagrestia e di trivio:

Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde.
E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida: carità la sprona
A ricomporre alla dolente madre
La sua corona.
O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Lèvati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.
Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoiato
Segna la via.

Novembre 1859.

Giosue Carducci

Versi postumi e giovanili

PARTE PRIMA

ALLA MEMORIA

DELL'AMICO CARLO FALUGI

ELEGIA.

(1833)

Questa elegia in terza rima, nella quale l'imitazione del modello dantesco è evidente, è povera cosa; scritta nel trentatre, quando il Giusti — tornato studente a Pisa — già con la Guigliottina *dimostrava che con tutto altro genere di poesia avrebbe acquistata fama.*

Anch'io del Tempio fra i devoti marmi
  Dunque l'estremo vale intuonar deggio
  Al dolce amico con pietosi carmi?
Sacra è l'opra, ma tal che ben m'avveggio
  Che saggio avvisa quei che della vita
  Non cura i mali, perchè teme il peggio.
Dalla pura sorgente dipartita,
  L'alma si veste del caduco limo,
  Onde la dritta via spesso è smarrita;
Indi sazia sdegnando il tristo ed imo
  Loco d'esiglio, qual sottil vapore
  Lieta si riconduce al centro primo.
Allor pèrdono i sensi ogni vigore,
  E la fragile spoglia, a cui vien manco
  Virtù motrice, illanguidisce e muore.
Giunge di tacit'ali armata il fianco
  L'età fugace, e balda in suo diritto
  Sperde ciò che riman del cener stanco.
Ma impressa nella mente dell'afflitto
  La memoria riman dei cari estinti,
  Nè valgon gli anni a cancellar lo scritto.
E d'infausto cipresso il crin ricinti,
  Corron gli amici del perduto all'urna
  A tributar le lacrime e i giacinti.
E la tenera sposa taciturna
  Cova la doglia acerba, che l'istiga
  L'odïata a fuggir luce diurna,
E di debito pianto il volto riga,
  O splenda in cielo la benigna lampa,
  O Febo asconda in mar la sua quadriga.

Così, diletto Carlo, in noi si stampa
  Tua sospirata imago, e del desìo
  Degli amplessi cessati ognuno avvampa.
Ond'è che intento a mesto ufficio e pio
  Muovesi di compagni un ordin denso
  In bruna veste alla magion di Dio;
Ed implora a te requie, ed all'Immenso
  Offre voti che al Ciel ratti sen vanno,
  Siccome nube candida d'incenso.
Gli ode placato il Nume, e il duro affanno
  Dell'orbata famiglia appoco appoco
  Calma pietoso, e ne conforta il danno.
O voi, che offende in questo basso loco
  Cura molesta, o morbo grave e lento,
  Sprezzate di Fortuna il vario gioco:
Questo garzone innanzi tempo spento
  V'additi che quaggiù vana è la speme,
  Ed ombra che dileguasi in contento.
Per lui già già fiorìa l'eletto seme
  Che dei più nella mente inerzia cela;
  In lui grazia e virtù cresceano insieme.
Ma di repente s'infranse la vela
  Che prometter parea sì lieto corso;
  Nè valse all'uopo la comun querela.
Se dunque il tempo d'improvviso morso
  L'opre migliori di natura offende,
  Alle lusinghe ree si volga il dorso.
Folle è colui che d'evitar pretende
  La comun sorte: su ciascuno eguale
  La provocata man di Dio si stende,
E nostra possa ad arrestarla è frale.

AL PADRE BERNARDO DA SIENA
(1834)

Non disse Cristo al suo primo convento:
  Andate, e predicate al mondo ciance;
  Ma diede lor verace fondamento.
  DANTE, *Parad.*, XXIX.

Queste terzine, che esaltano la fede e l'apostolato di carità evangelica del frate senese, sono di fattura assai migliore delle precedenti; l'amore che il Giusti portò sin da fanciullo a Dante, si rivela anche qui, e con maggior efficacia.

Al secol tolto nell'età più bella,
  E unito al Cielo in vincolo d'amore
  Nel sacro asilo di romita cella,
Fra gl'inni penitenti e lo squallore,
  Da questa terra misera non hai
  Sdegnosamente allontanato il core.
Ma ripensando agli infiniti guai
  Che ti lasciasti a tergo, e fatto pio
  Del nostro mal, peregrinando vai

Fido e diletto Apostolo d'Iddio,
  Che mal s'appaga del Pastor che giace
  Lento all'ombre e l'Ovil lascia in oblìo.
Di quella Mente interprete verace
  Che dettò l'evangelica parola,
  Sublime pegno di beata pace,
Come effluvio di rosa e di viola
  Dalle tue labra il nèttare divino
  Spira soave, e l'anima consola.
Partesi, per udirti, in sul mattino
  Dalla capanna sua la vecchiarella
  Per lungo e malagevole cammino;
Poi torna a casa a dar di te novella
  Ai piccoli nipoti, e ne rammenta
  Gli atti, le vesti, il volto, e la favella.
S'asside al focolar tutta contenta,
  Vigilando la vita che le avanza,
  E le miserie sue par che non senta:
Chè d'altro gaudio e di più lieta stanza,
  Abbandonando questo tristo esiglio,
  Dalle parole tue prende speranza.
La giovinetta, cui tinge in vermiglio
  Un primo amor la gota pudibonda,
  Tacita ascolta serenando il ciglio;
Chè tu le annunzi i dì, quando feconda
  Di bella prole, con materna cura
  La famigliola sua farà gioconda:
E ne sospira, e a Dio volge secura
  Il secreto pensiero e gli occhi belli,
  Specchi dell'alma innamorata e pura.
Tu ridesti a virtude e rinnovelli
  I giovanili petti, e gli richiami
  Agli amplessi d'amici e di fratelli:
Chè il Signor di santissimi legami
  Volle contento il suo popol diletto,
  Perchè s'unisca giubilando e s'ami.
Per occulta virtù, che dall'aspetto
  Di bella verità prende argomento,
  Tu n'avvicini al Ben dell'intelletto;
E in estasi di pace e di contento
  L'anima lieta s'abbandona, e riede
  Teco all'Amor che mosse il firmamento.
Per te gentil desìo sorger si vede
  E d'onorati studii e d'atti onesti,
  Di virtù sante e d'incorrotta fede.
Celeste Verità, che i brevi e mesti
  Giorni di vita esalti e rassereni,
  Quando al guardo mortal ti manifesti;
E godi al raggio dell'Eterno, e tieni
  L'alto segreto dalla man del Nume
  Degli arcani superni e dei terreni;

Avvalorato del tuo santo lume
Questi che svolge all'avida pupilla
Delle attonite genti il tuo volume,
Tolto ai cari silenzi e alla tranquilla
Aura del chiostro, tornerà sovente
A destar fiamme della tua favilla.
E la terra commossa e riverente
Il suo Profeta esalterà, che porge
Nuovo conforto al core ed alla mente
Che omai dal fango si sviluppa e sorge.

FRAMMENTO

(1834 ?)

Questo scherzo, satira di costumi e non politica, è probabilmente del '34; non rifiutato dall'A., ma non mai condotto a termine. In esso è molto più che il tentativo di far dello spirito di mediocre o cattiva lega alla Guadagnoli; c'è brio e c'è vivezza di coloritura. Chi fosse la nuova Susanna a cui i vecchioni facevano la corte, non sappiamo; potrebbe essere però il tipo di qualche Venere bigotta, come ce n'era tante in quel tempo, nell'Italia della restaurazione.

Questa nuova Susanna, a cui dintorno
Un nuvolo di nonni ognor vedete
Di reumatico amor febricitanti,
Più d'un allocco ha preso a questa rete.
Ma a lei la castità non preme un corno:
Paura ha d'epigrammi e di non santi.
Cogli arrembati amanti
Palesemente va per darla a bere;
La notte chiama a sè chi piace a lei,
E di giorno a' babbei
Fa regger santamente il candeliere.
Passano tra la baia universale
Gli amanti paralitici e grotteschi,
Che a mala pena rodon la minestra;
Addosso ognun di loro ha guidaleschi
Quanti può contenerne uno spedale;
E ciondolando per la via maestra,
Compongono un'orchestra
Di tossi e di starnuti: il vago stuolo
Guida sputando un Cavalier gentile
Che patisce di bile,
E d'amor piange con un occhio solo.
Non ha tanto cordame un bastimento
Quanto n'hanno costor, che ricerchiati
Vanno di qui e di là come una botte.
Diversamente son tanto sfrollati,
Che se non gli reggesse il finimento
Si disfarebber come pere cotte.
Quando arriva la notte,
Svita pezzo per pezzo il cameriere,

E ripostigli mezzi in un cassetto,
Versa il resto nel letto;
Ma proprio è un far la zuppa nel paniere.
Oh quante volte, tutta spaventata,
Si vide far la Venere bigotta
Invece d'un inchino un traballone!
Oh quante volte differì la gotta
Le visite amorose, e soffocata
Restò nell'asma una dichiarazione!
« Di tanta affezïone »
Disse un dì lor toccandosi la zucca
« Dolce pegno, amor mio, resti tra noi; »
E, non potendo i suoi,
Un ricciolo tagliò dalla parrucca.
Insorse un dì rivalità d'amore
Fra loro, e per seguirne era una strage;
Ma tirò vento e disturbò l'assalto:
Tenerli bisognò nella bambage
Tre mesi, e ogni speziale, ogni dottore,
Ed ogni ciuca prendere in appalto:
Le fiere grucce in alto
I formidabilissimi accidenti
Brandìan con un catarro da leoni;
Eran cinque i campioni,
E in cinque digrignavano tre denti.
A questi Adoni col mal della pietra
Amor saltella intorno, e i tremolanti
Passi ne guida pe' sentier lascivi,
Arco non ha, ma pillole, purganti,
Gomma, siringhe, e invece di faretra
Una canna da dare i lavativi;
E più morti che vivi
Vedendoli, tien l'ali ripiegate,
Chè a quello sventolìo più d'uno intasa,
E gira per la casa
Le bussole tappando e le vetrate.

. . . . . .

ALL' AMICA AMALIA ROSSI RESTONI,

PER LA NASCITA DEL DI LEI PRIMO FIGLIO

(1837).

Questo componimento, scritto per occasione, fu poi rifuso dallo stesso A., due anni dopo, negli Affetti d'una madre; *ambedue egualmente pregevoli:*

L'abito è disardono,
Negletto il culto delle molli chiome:
Ripete un caro nome;
E alle carezze, ai baci, è breve il giorno.
Nelle forme leggiadre
Del bambinello assorta,

D'etereo cibo in lui si riconforta
Che mai gustar non può chi non è madre.
Dalla romita stanza
Per poca ora s'invola,
E fra le genti le par d'esser sola
Pensando a quella sua dolce speranza.
Con lui parla, e risponde
Una favella da lei sola intesa;
E l'uno all'altro il suo desir palesa,
E l'un nell'altro l'amor suo trasfonde.
Presso la culla amata
Tacita siede, e immobil la diresti;
Ma parla il volto, e si trasmuta in questi
Pensieri della mente innamorata;
A questa prima vita
Nove mesi in me stessa io ti formai;
Or dal mio latte avrai
Nuovo incremento a questa prima vita.
Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te; sublime e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura,
Chè in ogni pena un nuovo affetto imparo.
Come sul caro viso
Per me ti spunta di bellezza il fiore;
A te così nel core
Il giglio educherò di Paradiso.
Deh cresca alla materna ombra fidato
Il peregrino stelo,
E ognor benigno il Cielo
Vivido a me lo serbi, e intemerato.
Oh se per nuovo obietto
Un dì t'affannerà gentil desìo,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessuno t'amerà dell'amor mio.
E tu nel tuo dolor mesto e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia,
Come sull'origlier del tuo riposo. —

PER LE FESTE TRIENNALI DI PESCIA

VERSI LIRICI.

(1841).

Notiamo in questi versi una felice imitazione di versetti biblici che nella poesia giustiana acquistano qualche cosa d'originale.

La poesia fu scritta per compiacere al padre, cav. Domenico, che come il conte Monaldo Leopardi, nella vanità sua, non vedeva di là dal proprio naso e dal natio borgo.

Quando lieto Israele
Movea coll'Arca santa i dì festivi,
E coi Leviti il popolo fedele

Alternava armonia d'inni giulivi;
Davidde umìle e pio,
Dimessa ogni grandezza innanzi a Dio,
In man l'arpa togliea,
E precedendo il carro benedetto,
Sciolta l'aura vocal che gli fremea
Entro i meati del divino petto,
Del cantico ispirato
Empìa d'intorno il ciel rasserenato.
Il nome tuo, Signore
Narrano i Cieli e annuzia il firmamento;
È dolce senso di vitale odore
Come da vaso d'incorrotto unguento
Dal tuo favor discende
All'anima di lui che in te s'intende.
Tu beato in te stesso
Quand'anco il tempo e la vita non era,
Pur di te nel creato un segno espresso,
Qual di suggello d'oro in molle cera,
Volesti, e si compose
Questo mirabil ordine di cose.
Come pugno d'arena
Disseminasti pel vano infinito
L'eteree faci; il moto e la catena
Tu reggi delle sfere, e tu col dito
Segni l'ultime sponde
Ai fuochi occulti e al fremito dell'onde.
D'invisibili penne
Armi la ruinosa ala dei venti;
Per te si versan da fonte perenne
I fiumi, e quasi corridor fuggenti
La verga tua li spinge
Nel mar che tutto intorno il suol recinge.
L'aere, la terra e l'acque
Di varia moltitudine infinita
Diversamente popolar ti piacque.
Il cerchio universal di tanta vita
Che il tuo valore adorna,
Da te muove, in te vive, a te ritorna.
Or dall'empirea reggia
D'onde piove di grazia almo ristoro,
Come artista che infuse e rivagheggia
Tanta parte di sè nel suo lavoro,
Padre, rivolgi a noi
La benigna virtù degli occhi tuoi.
Come l'umil villano
La casa infiora, e tien purgato e netto
L'ovile intorno, se il signor lontano
Ode che venga al suo povero tetto;
Oggi così le genti
T'invocano fra loro, e reverenti

Questa pompa devota
T'offrono nel desìo di farti onore.
Mille voci concordi in una nota
E mille alme che infiamma un solo amore,
Come vapor d'incenso
Salgono a te pel chiaro ètere immenso.
I colli circostanti,
In tanto lume di letizia accesi,
Ridono a te che di luce t'ammanti
E nella luce parli e ti palesi,
Rompendo col fulgore
Della tua maestade ombre d'errore.
Tale il pastor di Jetro
Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
Prima che tanta si lasciasse addietro
Ruina di tiranni all'Eritreo,
Sul rovo fiammeggiante
Ti vide e t'adorò tutto tremante.
Bello dei nostri cuori
Farti santo olocausto in primavera,
Or che l'erbe novelle e i nuovi fiori
Tornan la terra alla beltà primiera,
E rammentar ne giova
Quell'aura di virtù che ci rinnova.
Era così sereno,
Così fecondo il cielo, e sorridea
Di vivace ubertà ricco il terreno,
Quando l' uomo, di te gentile idea,
Prese lieta, innocente
Vita, nell' atto dell' eterna Mente.

PER LA MORTE DELL' UNICA FIGLIA
DI URANIA E MARCO MASETTI
(1841).

Componimento gentile, ma freddo e povero di ispirazione

Tu di un tenero padre
Eri l'unica gioia e la speranza:
Per te nei dì venturi,
Come in gaio dipinto,
Alla sua stanca età crescer vedea
Spettacol nuovo di sante dolcezze,
Ed in altre carezze
Ai tardi anni senili
Restituirsi i tuoi baci infantili.
Perchè da lui t' involi
Or che l' uopo di te sentìa maggiore?
Vedi, nel suo dolore
Il misero non ha chi lo consoli!
O anima gentil, pietà ti muova
Del mesto genitor che t'amò tanto!

A lui ritorna colle nuove piume
D'Angelo a serenarlo in mezzo al pianto.
Tu soave pensiero e caro lume
Eri della sua vita:
Ogni dolcezza sua teco è perita.

FRAMMENTO

(1844).

*Al contrario della precedente, questa è lirica vera, poesia psicologica nella quale sentesi — o m'inganno — l'influsso leopardiano dell'*Infinito, Alla sera ecc.

Con la fida lucerna
Spesso del meditar prendo diletto,
Virtù che l'uomo eterna
Derivando dai libri all'intelletto,
Il solitario lume
Guizza sull'alba, e inaridito manca;
La parete e il volume
Trema, e svanisce alla pupilla stanca!
Tace la mente, ed erra
Dai subiti fantasmi esagitata,
E il cor mesto si serra
Come perdendo una persona amata.
Ma nel buio profondo
Splende alla fantasia luce divina:
E oblìa la vita e il mondo
L'innamorata mente peregrina.
Varca i secoli, e gli anni
Scorda che il Ciel le diè mesti e fuggenti;
Poi torna ai noti affanni,
O rivive nei suoi giorni ridenti.

LA REPUBBLICA

A PIETRO GIANNONE

(1848).

Pietro Giannone di Modena (1809 1874) *soffrì esilio e prigionia per aver amato l'Italia, e compose un poema patriottico*: L'esule. *Per le idee espresse dal Giusti in questi versi, rimandiamo al vol. precedente. L'A. ribadisce il concetto che la teoria era bella, — libertà, repubblica ecc. — ma che in pratica gli avventati guastavano le cose, fino ad ottenere l'effetto contrario: la scissione invece della concordia; il federalismo che avrebbe trasformata l'Italia in ottocento repubblichette di S. Marino; e in ultimo la ricaduta sotto il giogo straniero.*

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,

Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello, o il fegato.
Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,
E sapere, affeddiddio!
Che codesto balenìo
Significa — vattene,
Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.
Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio,
Se ogni sedici del mese,
Alla barba del Paese
Trottassi a riscuotere.
Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l'estimo;
Che mi decimi il sacchetto
O la Clamide o il Berretto,
Mi par la medesima.
Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l'ideale
Per vena poetica,
Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.
Ma se poi discendo all'atto
Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l' asino.
E gl' inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo:
Temo degli Apostoli.
Come! Appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?
Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggrinzi l'anima?
Oh lo so: tu, poveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,
Ventott'anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell'amor di patria!
All'amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro, e non domo
Sorge di martirio,

Do la sferza nelle mani,
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.
Dunque, via, raggranellate,
Queste genti sparpagliate
Tornino in famiglia.
Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.
E sia Casa, Curia, Ospizio,
Officina, Sodalizio,
Torre e Tabernacolo,
E non sia nuova Babelle
Che t'arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.
Perchè, vedi: avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per Popolo,
Ogni cura in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo Paesucolo;
E alla barba del vicino
Tira l'acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.
La concordia, l' eguaglianza,
L' unità la fratellanza,
Eccetera, eccetera,
Son discorsi buoni e belli;
Tre fratelli, tre castelli,
Eccoti l' Italia.
O si svolge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora)
E faremo in compagnia
Una tela, che non sia
Quella di Penelope;
O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d' Hanneman,
Ottocento San Marini
Comporranno i Governini
Dell'Italia in pillole.
Se non credi all' apparenze,
Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola:
E così spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

AD UNA DONNA

(1848).

Non si sa se questi frammenti, e l'altro «Per poco accanto a te, quasi smarrito», scritto nello stesso anno 48, siano dedicati alla stessa donna, riveduta dopo venti anni (L'amica lontana?), *tenero ricordo di un amore giovanile.*

Vent' anni son trascorsi
Dal dì che t' incontrai la prima volta,
E che per un sospir nuovo m' accôrsi
D' una parte di me che m'era tolta,
Ond' io per calle ascoso
Tutto quel giorno andai muto e pensoso.
Muto e pensoso andai
Tutto quel giorno; e un sospirar frequente,
Una mestizia non sentita mai,
E l' immagine tua viva e presente,
Facean tumulto al cuore,
Dolce tumulto che precede amore.
Oh come eri gentile,
Modesta e cara agli atti e alle parole.
Che nobile schiettezza in veste umile!
Germogliano così rose e viole
Le vergini campagne,
Allor che l' usignol più dolce piagne.
Ridea schietto e natìo
Sul fior del labbro e il fiore della favella;
E se nel canto il tacito desìo
Sfogavi della mente verginella,
Oh quale in quelle note
Vestian nuova beltà le belle gote!

. . . . . .

E noi, del par cangiati
L' animo e il volto, c'incontrammo adesso
Novellamente: e gli occhi agli occhi amati,
E desïose dell'antico amplesso
Ci corsero le braccia,
Ambo tremanti e scoloriti in faccia.

. . . . . .

Dei cari pargoletti
La semplice dimora è sconsolata;
E nella pace di più santi affetti
Corre senza dolor la tua giornata,
Come di fonte vivo
Un chiaro, fresco e solitario rivo.

. . . . . .

Io sdegnoso e ramingo
Col piè vo innanzi, e col pensiero a tergo:
Disamorato come l' uom solingo
Che non ha casa... e muta albergo,
Di qua di là m' involo,
Sempre in mezzo alle genti e sempre solo.
E sospiro la pace
Che a questo colle solitario ride;
E più torno a gustarla, e più mi spiace
La garrula città che il cor m'uccide,
Ove null' altro imparo
Che riarmar di dardi il verso amaro.

DELLO SCRIVERE PER LE GAZZETTE
(1848).

*Il Giusti, deputato al parlamento toscano, aveva visto cadere il ministro Capponi e Ridolfi, e salire al potere la tribunizia prepotenza del Guerrazzi. Di ciò si rammaricava, offeso nel santo amore per la patria e nel senso di dignità civile e di senso politico. Del Guerrazzi si servì a modello altresì per l'*Arruffapopoli. *E rispondeva a chi lo invitava a scrivere nei giornali, rifiutando con questa sdegnosa poesia.*

Sdegno di far più misere
Con diuturno assalto
Le splendide miserie
Di chi vacilla in alto;
Sdegno, vigliacco astuto,
Insultare al cadavere
Dell' orgoglio caduto.
Nè bassa contumelia
Che l'uomo in volto accenna
« Nè svergognato ossequio
Mi brutterà la penna. »
La penna, a cui frementi
Spirano un vol più libero
Più liberi ardimenti.
Oh se talor, negl' impeti
Ciechi dell' ira prima,
In aperto motteggio
Travïerà la rima,
A lacerar le carte
Tu, vergognando, aiutami,
O casto amor dell' arte.
Il riso malinconico
Non suoni adulterato
Dell' odio e dell' invidia
Dal ghigno avvelenato,
Nè ambizïon delusa
Sfiori la guancia ingenua
Alla vergine Musa.
Nell'utile silenzio
Dei giorni sonnolenti,
Con periglioso aculeo
Osai tentar le genti;
Osai ritrarmi quando
Cadde Seiano, e sorsero
I Bruti cinguettando.
Seco Licurghi, e Socrati,
Catoni e Cincinnati,
E Gracchi pullularono
D' ozio nell' ozio nati;
Come in pianura molle
Scoppia fungaia marcida
Di suolo che ribolle.
Ahi, rapita nel mobile
Baglior della speranza,
Non vide allora il vacuo
Di facile jattanza
L' illusa anima mia,
Che s' abbandona a credere
Il ben che più desia!
E le fu gioia il subito
Gridar di tutti a festa,
E sparir nelle tenebre
La ciurma disonesta,
Ed io, pago e sicuro,
Aver posato il pungolo
Che ripigliar m' è duro.

O Libertà, magnanimo
Freno e desìo severo
Di quanti in petto onorano
Con te l' onesto e il vero,
Se del tuo vecchio amico
Saldo tuttor nell' animo
Vive l' amore antico,
Reggi all'usato termine
La mano e la parola,
Quando in argute pagine
Caldo il pensier mi vola,
Quando in civile arringo
La combattuta patria
A sostener m'accingo.
Teco in aperta insidia
O in pubblico bordello
Dell' adulato popolo
Non mi farò sgabello,
All' amico le gote
Non segnerò col bacio
Di Giuda Iscariote.
Dell' orgia, ove frenetica
Licenza osa e schiamazza,
Con alta verecondia
Respingerò la tazza:
Con verecondia eguale
Respinsi un tempo i calici
Di Circe in regie sale.

O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religioso brivido
Il cor mi scosse, come
Nomando un caro obietto
Lega le labbra il trepido
E reverente affetto.
Povera Madre! Il gaudio
Vano, i superbi vanti,
Le garrule discordie,
Perdona ai figli erranti;
Perdona a me le amare
Dubbiezze, e il labbro atto-
Nelle fraterne gare (nito
Sai che nel primo strazio
Di colpo impreveduto,
Per l' abbondar soverchio
Anche il dolore è muto;
E sai qual duro peso (gneo
M' ha tronchi i nervi e l' i-
Vigor dell'alma offeso.
Se trarti di miseria
A me non si concede,
Basti l'amor non timido,
E l' incorrotta fede;
Basti che in tresca oscena
Mano non pôrsi a cingerti
Nuova e peggior catena.

A UNO SCRITTORE DI SATIRE IN GALA

(1848?).

*È probabilmente del '48; lo scrittore di satire in gala, qualcuno dei tanti versaioli che infestavano l'Italia coi loro endecasillabi e con le canzonette patriottico-romantiche; si collega, per l'enunciazione del credo artistico - politico, all'*Origine degli scherzi *ch'è del '41; risente, per l'amarezza ond'è composta, dei dolori del poeta che — tra i liberali, i patriottardi ,i repubblicani dell'ultima ora — si vedeva malmenato e quasi accusato di codino.*

Satirico chiarissimo, lo stile
Vorrai forbire, e colla dotta gente
Rivaleggiar di chiarissima bile?
Vorrai di porcherie, tenute a mente
Spogliando Flacco, Persio e Giovenale,
Latinizzare il secolo presente?
Vorrai di greco e di biblico sale
Salare idee pescate alla rinfusa,
E barba di cassone e di scaffale?
Farai trionfare e declamar la Musa
Stitica sempre, e sempre a corde tese,
Sempre in cerchio rettorico rinchiusa?

Oh di che razza di muggir cortese
  Muggiscono per tutto in tuo favore
  Tutte l'Arcadie del nostro paese!
Tu del cervello altrui lucidatore?
  Libero ingegno, insaccherai nel branco
  Del servo pecorame imitatore?
Vedi piuttosto di chiamare a banco
  I vizi del tuo popolo in toscano:
  Di chiamar nero il nero e bianco il bianco;
E di pigliare arditamente in mano
  Il Dizionario che ti suona in bocca,
  Che, se non altro, è schietto e paesano.
Curar l'altrui magagne a noi non tocca:
  Quando nel vicinato ardon le mura,
  Ognuno a casa sua porti la brocca.
Di te, dell' età tua prenditi cura;
  Lascia a' ripetitori e agl'indovini
  Sindacar la passata e la futura.
Scrivi perchè t' intendano i vicini
  A tutto pasto, ed a tempo avanzato
  Ci scriverai di Greci e di Latini.
Uno che non la voglia a letterato,
  Che non ambisca a poeta di stia,
  Di becchime dottissimo inghebbiato,
Ci preferisca in prosa e in poesia,
  Pur di cantare a chiare note il vero,
  Un idiotismo a una pedanteria:
Poi non si cresca onor nè vitupero,
  Perchè lo pianti all' Indice quel Prete
  Che mal si chiama succeduto a Piero;
Nè calcolatamente nella rete
  Dia di capo del birro, onde gli venga
  Celebrità d'esilio o di segrete;
E non lasci che d'anima lo spenga
  Nè diploma, nè paga, nè galera:
  Chi le vuol se le pigli e se le tenga,
Che ognuno è matto nella sua maniera.

FRAMMENTI
(1848).

Questi frammenti non sono accolti nell'edizione curata dal Carducci per il Barbera (Firenze 1860); alcuni sospettano siano apocrifi; sono involuti ed oscuri; accennano al vano desiderio che travaglia ogn spirito umano tendente a gloriosa meta, «toccar la quale ci è dato sotanto fuori di questa vita.»

Di tenersi nel confine
Della propria intelligenza,
E l' umane discipline
E l' eterna sapïenza,
Ammoniscono le menti
D' ogni freno impazïenti.

. . . . . .
Il divieto di quel pomo
Che, sedotta dal Serpente,
Pregustato offerse all' uomo
La consorte incontinente;
E lo sforzo di Babele
Che confonde le loquele;
E Fetonte che alle prove
Si scottò la mano ardita,
E colei che fu di Giove
Nell' amplesso incenerita,
Fanno il saggio circospetto
Nell' ardir dell' intelletto.
Colla vista in alto assorta
Muove Empedocle le piante,
E cadendo non ha scôrta
La voragine davante.
Che ti val studio del vero
Se fallisci il suo sentiero?
Che ti vale il forte acume
Della mente irrequïeta,
Se t' abbagli il troppo lume,
Se sbattuto oltre la mèta
Ricadesti in cieco errore
Per trascorso di vigore?
A ciascuno è dato un pun-
Al suo sè conveniente: (to
O varcato o non raggiunto,
Tu disperdi ugualmente
La virtù che ti misura
Il Signor della natura.
Chi per manco di potere,
O per troppa lontananza,
Inesperto framboliere
Non avvista la distanza,
Vide il sasso andar distratto,
O morire a mezzo il tratto.
Chi sostenne a forte altez-
Del pensier la gagliardìa, (za
Moderò colla saviezza
Del saper la bramosìa,
E si mosse a certo segno
Colla foga dell' ingegno.
Nobilmente obbedïenti
Alla man che c' incammina
Siamo arnesi differenti
Di mirabile officina,
E fornire indarno spera
Uno solo all'opra intera.
È la vita una magione
Che c' è data a seguitare
Sul disegno del Padrone.
. . . . . .
Quando il còmpito hai paga-
Cedi l'opera; e conviene (to,
Ripigliar l'addentellato
A colui che sopravviene;
E così di mano in mano
Acquistar l' ultimo piano.
Ogni secolo, ogni gente,
Lavorando alla diritta,
E pensando arditamente
D' arrivare alla soffitta,
Si condusse a fin di salmo
A procedere d' un palmo.
E noi pur, tirando innanzi,
Aggiungendo in nostro tanto
Procacciam che in beni avan-
L'edificio altero e santo, (zi
Rimettiamone anco noi
Il suo tanto a chi vien poi.
Finirà l' opra mortale
Un artefice divino:
Si contenti il manovale
Di portare il sassolino
. . . . . .
Chè non so dell'Architetto
Agguagliar gl'intendimenti.
Lascerò mettere il tetto
A chi pose i fondamenti,
E la fabbrica compìta
Goderò nell' altra vita.

AD UNA DONNA

(1848).

Si legga la nota al frammento: « Vent'anni son trascorsi ».

Per poco accanto a te, quasi smarrito
Della dolcezza, il cor quietò le piume;
Per poco ahimè, rapito
De' tuoi begli occhi nel soave lume,

Sentii lieve ogni pena
Farsi, e l' anima mia tornar serena.
Quanti dolci pensieri i baci tuoi
Valsero, o mia diletta, a suscitarmi!
E quante volte poi
Tornai tacito a piangere e lagnarmi
Dal dì che mi fu tolto
Tornar di nuovo al desiato volto!
Ma se il destino a me sempre nemico
Da te, mia cara, a un tratto mi divise,
Al tuo lontano amico,
A cui privo di te più non sorrise
La vita sconsolata,
Vengano i tuoi pensieri, o donna amata.
Ad incontrarli tenderò le braccia
Come a messaggi di novelle liete,
E per la stessa traccia
Rivoleranno a te le mie segrete
Speranze, i miei desiri,
E voti e baci e lacrime e sospiri.
Oh sento sempre il tuo tenero amplesso,
Sento una voce che mi fa beato!
Giacer mi sembra adesso
Col capo sul tuo seno, abbandonato
In dolce atto d' amore,
Suggendo i labri tuoi com' ape un fiore.
Da quell' ora la mente desiosa
Sempre d' intorno a te vaneggia ed erra:
Ah più leggiadra cosa
E più cara di te, non spero in terra
Di ritrovar più mai!
Coi primi baci il cor teco lasciai.

SONETTI

I cinque sonetti furono scritti tra il '29 e il '31; sono di intonazione petrarchesca; ma ci sembrano, specialmente il secondo, buoni modelli di lirica; son contenuti ed espressivi; un po' freddo il quarto, con quella chiusa dantescamente metafisica, ed estraneo all'amore.

*Il primo, il secondo, il terzo e il quinto sono d'unica ispirazione, dedicati molto probabilmente a quella che fu poi l'*Amica lontana; *scritti i primi quattro quasi certamente a Pescia — durante i tre anni di ozio forzato, lontano dall'università e dalle mattane di Pisa, — l'ultimo a Firenze, nel quale è fatto cenno del luogo: i colli di Fiesole. Nel secondo è fermato un dato di fatto: la malattia del figliuolo della amata, durante cui il Giusti ebbe occasione di stare da presso alla donna, «negletto quantunque e obliato», e di sentirsi sempre maggiormente legato a lei.*

(1829?)

Così di giorno in giorno inoperoso
Seguo a gran passi di mia vita il corso;
E penso sospirando il tempo scorso,
E in quello che verrà sperar non oso.

Quella per ch' io mi dolgo e sto pensoso,
Sel vede, e non può darmi alcun soccorso:
E in altra parte omai non ho ricorso
Ove l' anima mia trovi riposo.
Nè già, se non da Lei, cerco quïete;
Chè m' è dolce il penar pensando ch' ella,
Benchè lontana, all' amor mio risponde:
E so che ne sospira, e di secrete
Lacrime bagna il viso, e a me favella,
E di tristezza tutta si confonde.

(1829).

China alla sponda dell' amato letto
Veggo la donna mia, vigile e presta
Precorrendo ogni moto, ogni richiesta
Dell' adorato ed egro pargoletto:
Ora sospira, ed or lo stringe al petto,
E i lini e l' erbe salutari appresta;
E nella faccia desolata e mesta
Parla la piena del materno affetto.
Ebbro di nuova contentezza e pura,
Tacito seggo dall' opposto lato,
Tutto converso all' amorosa cura.
E negletto quantunque ed obliato,
Non mi lagno di lei, chè di natura
Basta la voce a rendermi beato.

(1829).

Poichè m' è tolto sazïar la brama
Di quell' aspetto angelico e sereno,
E il cor dietro il desìo che non ha freno
Si riconduce a Lei che onora ed ama;
Seguo un mesto pensier che a sè mi chiama
Fuor d' ogni vaneggiar falso o terreno,
E solitario vivo, e di lei pieno
Sulle carte mi volgo a cercar fama.
E se fortuna tanto mi concede
Che nome acquisti in opera d' inchiostro,
A lei ritornerò pieno d' amore.
E le dirò: « Lo studio e il dolce onore
E questa fama, è beneficio vostro; »
E le mie rime deporrolle al piede.

(1830).

Per occulta virtù, che dall' aspetto
Di bella verità prende argomento,
A quella mèta sollevarmi io tento,
Ch'è principio e cagion d'ogni diletto:
E se per un sentiero aspro e negletto,
Giovane e solo, io mi conduco a stento,

Di giorno in giorno con dolcezza sento
Avvicinarmi al Ben dell'intelletto.
Ogni basso pensier fuggo, e discaccio
Da me la soma dell'antico limo,
Onde ha virtude e il buon volere impaccio:
E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l'universo abbraccio,
E dal nulla mi sciolgo e mi sublimo.

(1831).

Da questi Colli [1] i miei desiri ardenti
Volano sempre come amor gli mena,
Ove dietro al pensier giungono appena
Gli occhi per molte lacrime dolenti.
E allor che la città per le crescenti
Ombre dispare e la campagna amena,
Cerco del ciel la parte più serena
E le stelle più care e più lucenti.
E se vicino a me muove uno stelo,
Muove spirando la notturna auretta,
Credo tu giunga, e al cor mi corre un gelo.
E quando te non vedo, o mia diletta,
Gli occhi si volgon desiosi al Cielo,
Come alla parte onde talun s'aspetta.

IN MORTE DI UNA SORELLA DI LATTE

(1831?).

Il poeta di ventidue anni, come abbiamo già cercato di dimostrare, non era quello spensieratone che si crede: aveva momenti di tristezza, momenti lirici veri e propri, che testimoniavano dell'umor suo « tra mesto e lieto ».

Noi pargoletti al sonno lusingava,
Dolce acquetando i puerili affanni,
Il canto istesso, e fra gli stessi panni
Una stessa mammella alimentava.
Perchè la nostra compagnia ti grava,
E ad altra regïon dispieghi i vanni?
Teco, sorella mia, degli ultimi anni
Partir l'ultimo pane omai sperava!
Tu dalla mensa di quaggiù levata
Prima di me, t'assidi innanzi a Dio,
E al convito degli Angeli beata
D'ogni cosa mortal bevi l'oblio;
Io della vita incerta e sconsolata
Crescer sento amarezza al labbro mio.

(1) Fiesole.

A GIOVAN BATTISTA VICO

(1836).

Filosofia in versi di non grande chiarezza, perchè gelidi; notevole la andatura stracca di tutto il componimento che ripete nell'ultima terzina, la terzina di chiusa del sonetto « Per occulta virtù, che dall'aspetto ».

Di norma socïal nel tuo volume
  Chiuse Filosofia germe profondo,
  Che per cultura diverrà fecondo
  E darà frutti di miglior costume.
La mente vagheggiando il nuovo lume,
  Che dell'eterna Idea rivela il fondo,
  Per l'intellettuale ordin del mondo
  Di volo in volo a Dio leva le piume.
Virtù m'ispiri, ond'io spezzato il laccio
  Che mi fa servo di caduco limo,
  All'ocëan de' secoli m'affaccio:
E fissando lo sguardo al Centro primo,
  Arditamente l'universo abbraccio,
  Mi rinnovo, m'intendo, e mi sublimo.

I TRENTACINQUE ANNI

(1844).

Bellissimo sonetto, scritto dopo la crisi nervosa e i malanni che misero in pericolo l'esistenza del poeta. È dedicato a Tommaso Grossi, il modesto discepolo del Manzoni, autore del notissimo romanzo storico Marco Visconti (1791-1853).

Grossi, ho trentacinque anni, e m'è passata
  Quasi di testa ogni corbelleria;
  O se vi resta un grano di pazzia,
  Da qualche pelo bianco è temperata.
Mi comincia un'età meno agitata,
  Di mezza prosa e mezza poesia;
  Età di studio e d'onesta allegria,
  Parte nel mondo e parte ritirata.
Poi, calando giù giù di questo passo
  E seguitando a corbellar la fiera,
  Verrà la morte, e finiremo il chiasso.
E buon per me, se la mia vita intera
  Mi frutterà di meritare un sasso
  Che porti scritto: « Non mutò bandiera. »

SONETTI

Il primo di questi sonetti è psicologico: si collega, come ispirazione al precedente; il secondo (rifuso nel terzo, e dedicato ad un amico) punzecchia le noie della notorietà, inspirato indubbiamente da quelle che toccavano al P. in quella fioritura patriottica del 48, *— sebbene la prima lezione sia forse anteriore di qualche anno —; il*

quarto è di amore, con l'andatura dei sonetti scritti in gioventù: l'ultimo, politico, scritto nel 48, quando gli arruffoni politici cominciavano a spadroneggiare per l'inerzia della maggioranza.

(1844?).

Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo.
E dure spine e fior soavi colgo,
Oua misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.
Già del passato l'avvenir più breve
Parmi; e il piè che va innanzi stanco e tardo,
Ricalca l'orme sue spedito e lieve.
E la mente veloce come dardo,
Ouasi a un diletto che lasciar si deve,
Volge d'intorno desiosa il guardo.

(1845).

La nomèa di poeta e letterato
Ti reca, amico mio, di gran bei frutti,
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.
Il grullo, l'ebete, il porco beato,
Lo spensierato, ed altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti o belli o brutti,
Ed hanno tempo di ripigliar fiato.
Ma l'ingegno che spopola e che spalca
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.
E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa al cenno della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

(1848).

L'uomo di vaglia, il saggio, il letterato,
Gusta, Vaselli mio, di gran bei frutti:
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.
L'imbecille, il poltrone, il bue dorato,
Lo scapestrato e gli altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti, o belli o brutti,
Ed hanno il tempo di ripigliar fiato.
Ma l'ingegno che spopola e che spalca,
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.
E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa al cenno della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

(1845?)

A notte oscura, per occulta via
Volsi alla tua dimora i passi erranti,
Pur, com'è stil dei dubitosi amanti,
Te sospirando, o fior di leggiadria.
E mi ferì da lunge un'armonia
Di dolci suoni e di soavi canti,
Onde sull'ali del desìo tremanti
Venne a starsi con te l'anima mia.
E tu parevi nelle care note
Confondere i sospiri, e dir parole
Che del pensier la mente si riscuote.
Ah compiangendo a chi per te si duole
Forse bagnavi di pietà le gote
E le lacrime mie non eran sole.

(1848).

I più tirano i meno.
Proverbio.

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità .
Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.
Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;
E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

A DANTE

(1848).

La colpa seguirà la parte offesa
In grido, come suol.
DANTE, *Paradiso.*

Dettato dalle amarezze del Poeta (che aveva scritto di patria e di libertà quando gli altri tacevano e nicchiavano). Nel 48 i liberali dell'ultim'ora, i Guerrazziani focosi quasi quasi tentavano di far passare il G. per un moderato, per un pusillanime, e gli facevano in ispecie colpa dell'amicizia fraterna con Gino Capponi.

Allor che ti cacciò la Parte Nera
Coll'inganno d'un Papa e d'un Francese,
Per giunta al duro esiglio, il tuo Paese
Ti diè d'anima ladra e barattiera.

E ciò perchè la mente alta e severa
Con Giuda a patteggiar non condiscese:
Così le colpe sue torce in offese
Chi ripara di Giuda alla bandiera.
E vili adesso e traditori ed empi
Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori,
Ruttando sè, devoti ai vecchi esempi.
Ma tu consoli noi, tanto minori
A te d'affanni e di liberi tempi,
Di cuor, d'ingegno, e di persecutori.

SONETTI

È una sintesi del Brindisi di Girella, *e tutt'altro che migliore, il primo sonetto; il secondo, scritto per l'ultimo verso, chè per le due quartine è una filza noiosa di aggettivi regionali, una sbiadita enunciazione, ha origine negli avvenimenti ministeriali di Toscana, durante l'alba del Risorgimento; il terzo prende occasione dai malanni fisici che tormentavano il P. per concludere con una* boutade *politica: a me non dispiace vivere quaggiù, perchè non essendo oste o ministro di stato, ci vivo bene, anche senza i tedeschi, partiti con la uscita di Leopoldo II dal Granducato, e tornati con lui nel* 1849.

(1849).

Felice te che nella tua carriera
T'avvenne di chiappar la via più trita,
E ti s'affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera.
Stamani a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita;
Poi ricalcando l'orme della vita,
Doman l'altro daccapo al sicutera.
Che se codesta eterna giravolta,
A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta,
Va' pure innanzi e lascia dir gli scempi,
Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

(1849).

Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,
E i Cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi ed Aretini,
Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnoli e Marchigiani,
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini,
Vedrai che l'uom di setta è sempre quello:
Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all'amico e al fratello.

« E tutto si riduce, a parer mio »,
(Come disse un poeta di Mugello)
« A dire: esci di lì, ci vo' star io .»

(1849).

Signor mio, signor mio, sento il dovere
Di ringraziarvi a fin di malattia,
Per avermi lasciato tuttavia
Della vita al difficile mestiere.
Se sia la meglio andare o rimanere
Io non lo so, per non vi dir bugia;
Voi lo sapete bene, e così sia;
Accetto, vi ringrazio, e ci ho piacere.
Che se mi tocca a star qui confinato
Perchè il polmone non mi si raffreschi,
Ci sto tranquillo e ci sto rassegnato.
Io faccende non ho, non ho ripeschi,
Non sono un Oste o un Ministro di Stato,
Che mi dispiaccia il non veder Tedeschi.

EPIGRAMMI

(1848-49).

L'ultimo servì al P. per la chiusa del sonetto « Voi governaste fino al quarantotto » che fu scritto nel '50, e presenta una lacuna nel primo verso dell'ultima terzina.

I trentaquattro componimenti che formano la prima parte della presente raccolta furono pubblicati nella edizione postuma (1852) delle poesie del G., editore il Le Monnier. I successivi furono messi insieme di poi dai diligenti biografi di lui.

Il Buonsenso, che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto
La Scienza, sua figliuola,
L'uccise, per veder com'era fatto.

Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende,
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

Il fare un libro è meno che nïente,
Se il libro fatto non rifà la gente.

Chi fe' calare i barbari tra noi?
Sempre gli Eunuchi da Narsete in poi.

PARTE SECONDA

—

LA MOLLA MAGNETICA
(1828).

È uno dei primi componimenti giovanili del G., scritto a Pisa, per una delle solite brigate più o meno liete. È alla maniera del Guadagnoli, col doppio senso celato in ogni strofe, e colla battuta finale: « Donne mie belle, se pietose siete, diteci, in carità dove l'avete »; si intende la molla magnetica, si sottintende qualche altra cosa. È volgaruccia la sesta rima, ma scorrevole, e nella quart'ultima strofe si affaccia un barlume di satira; ci si presenta quasi la Vestizione.

Amore è morto al mondo, e par che dorma,
  Per quello che ne pensano parecchi:
  Io poi so che prepara una riforma,
  E che, noiato degli arnesi vecchi,
  Buttò nel fuoco il solit'arco, e invece
  Udite, donne mie, che diavol fece.
Piccola molla immaginò, che mossa
  Scatta veloce e lungamente oscilla,
  Propagando quel moto e quella scossa,
  Come se fosse elettrica scintilla,
  E per virtù simpatica o magnetica
  Il sistema nervoso urta e solletica.
Questa poi qua e là nel corpo umano
  In mille parti, in mille modi ascose,
  Nei piedi a questo, a quello in una mano,
  A chi più su, a chi più giù la pose;
  Uno l'ebbe di dentro, uno di fuori,
  Uno davanti, un altro *a posteriori*.
Poi legar seppe e combinar sì bene
  Le fibre con la molla in armonia,
  Che come il sangue al cuor va per le vene
  E refluisce per contraria via,
  Così da quella il moto ai sensi dentro
  Passa, e ritorna dalle parti al centro.
Scatta la molla, e una dolcezza, un tremito
  Serpe occulto per l'ossa e per la fibra,
  E lieve lieve con soave fremito
  Le corde del piacere allenta e vibra;
  E il cor che in tanta voluttà si scuote,
  Si palesa per gli occhi e per le gote.

Il segreto d'amore, il talismano
Che gli affetti fa sorgere ad un tratto,
E della simpatia tutto l'arcano
Consiste unicamente in quello scatto,
In quello scatto magico e gradito,
Che non s'intende se non è sentito.
Tocchi la molla, all'idolo adorato,
Chi desia dell'amor gustare il frutto:
La donna ama quel tocco, ed è provato
Che toccata la molla, è fatto tutto:
Ma docile in amor non la sperate,
Se la molla fatal non le toccate.
E a dirla, questa molla è un certo arnese,
Che quando non è messa in pelle in pelle,
Non si può venir subito alle prese,
E si dà facilmente in ciampanelle;
Anzi spesso.... in quel contrasto, (1)
È meglio chiuder gli occhi e andare al tasto.
Gran destrezza ci vuole, e un po' di flemma,
E mano esercitata e faccia tosta;
Entrando in giuoco, usar lo strattagemma
Colle figure di tentar la posta:
Scartare i setti: se il profitto è poco,
Passar la mano ed aspettar buon giuoco.
Vi narrerò il casetto d'un amico,
Che non è punto uno stinco di santo,
Lo dice a tutti, e anch'io però lo dico:
Poi finirò, per non noiarvi tanto:
Con le parole sue lo metto qui:
Gliel'ho sentito raccontar così.
« Vado al ballo una sera, e trovo pieno
Di gente d'ogni risma e d'ogni conio:
V'era Gigia fra le altre, un capo ameno,
Più armeggiona e più furba del Demonio:
Tale insomma, e lo sa chi la conobbe,
Da far perder la flemma ancora a Giobbe.
« Era la sala il consueto buco:
Ed io, che non so stare a quella pigia,
Mi ritiro in un canto e m'introduco
A un tavolino di bambara: Gigia,
Confusa tra quel turbine di gente,
Ballava e schiamazzava allegramente.
« Stanca poi di ballar, questa monella
Entra in giuoco e si pianta a canto a me:
Io restava sull'angolo, e la bella
A destra mi sedea sul canapè,
Di modo che fra l'uno e l'altro posto
Un piè di tavolino era frapposto.

---

(1) Il verso intero, ma cancellato, diceva: *Spesse volte, trovandosi a contrasto.*

« Io la guardava attento e almanaccava,
Cercando un mezzo d'entrare in materia:
Accorta della ragia, essa giocava
Squadrandomi sottocchio, e seria seria
Tirava avanti come niente fosse.
Io non potendo più stare alle mosse:
« — Madama, — cominciai — come le va?
— Male, ma male assai: da questa parte
C'è proprio la sperpetua. — Eh! già si sa,
Chi ha fortuna in amor non giochi a carte.
— Che! come c'entra? — Eppur sarà così.
— Animo, lesto, scarti e badi lì.
« — *Mi creda*, — seguitai, *tanta* (1) beltà...
— La prego a risparmiarsi il complimento.
— Oh non è complimento, è verità.
— Sarà come le piace; animo, attento.
— Se non bado a giuocar son compatibile:
Così vicino a Lei com'è possibile? —
« Ma Gigia a muso duro, attenta al giuoco,
O delle frasi mie non sodisfatta,
Non mi volea badar punto nè poco;
Parlava agli altri, faceva l'astratta.
Piccato da quell'aria *altera* e stramba,
Strinsi l'assedio ed allungai la gamba.
« Trovai duro e pigiai: Bene, per bacco!
Dissi dentro di me, dunque ci sta;
E replicando l'amoroso attacco,
Ci messi tanta forza ed ansietà,
Che il tavolin si mosse e fece *cricche*,
Ed io rimasi lì come Berlicche.
« Tremarono i doppieri e le candele,
E dimandaron tutti: O cos'è stato?
Io confuso mi volsi alla crudele,
Confessando con gli occhi il mio peccato,
E vidi che si scosse e si riscosse,
Coi labbri bianchi e colle gote rosse.
« Tossì, m'urtò col gomito sinistro,
E brontolando non so che parola,
Volle sdegnarsi, ma mutò registro,
Perchè le prese il rantolo alla gola;
La bussola perdette, e dal piacere
Gettava a monte i goffi e le primiere. »
Signori, io non ne sto mallevadore,
Sarà vero, sarà una spacconata;
Ma in sostanza, s'ei fece il bell'umore,
Se quella restò lì quasi incantata,
D'amor fu tutto il merito o la colpa,
Che le pose la molla in una polpa.

---

(1) Versi cancellati nell'originale; si riportano per l'intelligenza del sto.

È pur la bella cosa un tavolino!
Di sopra carte in mano e indifferenza,
Si giuoca di sottecche a ginocchino,
E il ginocchio contiene un'eloquenza,
Che non riesce a prender la migliore
In tutta la Rettorica d'Amore.
Sicchè, tornando a quel che vi dicea,
Non è la molla un sogno o un ammennicolo;
Anzi, donne mie care, ho nell'idea,
Che guardando la cosa a perpendicolo,
Voi pur gli scatti, senza far misteri,
Ne risentiste spesso e volentieri.
Ma, a dir la verità, trovarne il guado
Non è impresa sì facile e ordinaria.
Io pure ho la mia molla, e non di rado
Qualcuna me la fa saltare all'aria.
O il posto? Oh il posto, a dirvela, lo so,
Ma non voglio insegnarvi dove l'ho.
Forse taluno non vedrà, perchè
Debba costar sì gran difficoltà
L'occulta molla a indovinar dov'è:
Al primo cercator s'asconderà;
Ma se una volta ritrovata fu,
A chi vien dopo non si cela più.
Sappiate che al mutar della stagione
Si soffre di vertigini, e del male
La macchina patisce e si scompone;
La molla del conquasso universale
Scatta violentemente e di nascosto
O si storce, o si rompe, o muta posto.
Nel loco ov'era, indura la cotenna,
E ne riman la fibra intorpidita,
E se l'urta taluno o la tentenna,
Non si fa viva al tocco delle dita.
Oh quanti, oh quanti han fatta la frittata,
Perchè la molla a un tratto è ritirata!
Ecco, donne, la causa, ecco il motivo
Delle vostre pretese infedeltà:
Quando un uomo non tocca più sul vivo,
Via, confessiamo il ver, che se ne fa?
Esso al destino si rassegni, e poi
S'inquieti con la molla e non con voi.
Inoltre questa molla non ha sempre,
Operando lo scatto, un'egual norma;
Anzi varia ogni poco, ed alle tempre
Del corpo ov'è celata s' uniforma;
E da questo fenomeno deriva
Che in certi corpi è più o meno attiva.
V' è ancor chi non ha molla, o se pur l' ha,
Si muove appena e i nervi non irrita:
Questo poi non so dirvi come va:

Di certo sarà fessa o arrugginita:
Ognuno al nascer suo l'ha salda e netta,
Ma se si guasta poi non si rassetta.
C' è Crezia che n' ha due. Vi guardi Iddio
Da Crezia: gira, strepita, gestisce,
E ognun dice: Crezzina è tutta brio:
E la cagione poi non si capisce:
È quel doppio scattar la vera causa
Che alla Crezia non dà requie nè pausa.
E qui, come in parentesi, si osservi
Che nelle donne i brividi, le smanie,
I pallori, le scosse, il mal di nervi,
E isterismi e sbadigli ed emicranie,
Attribuite un tempo a Silfi e Gnomi,
Son di molla diagnostici e sintòmi.
Conosco finalmente alcune tali
Che n'hanno per lo meno una dozzina;
Ma nello scatto son deboli e frali;
Altrimenti sarebbe una rovina:
Servono a mantener l'animo desto,
Ma gli effetti che fanno passan presto.
O giovinetti, che in amor bramate
Di far breccia alle prime e senza pene,
Queste che han tante molle stuzzicate,
E vi assicuro che farete bene;
Perchè senza timore e gelosia
Si dà una toccatina e si va via.
Qui se mi dice alcun: Come si fa
Dunque a trovar la macchina fatale?
Risponderò ch'io stesso in verità
Sudo a trovarla e ci riesco male:
Solo ho sentito dir che dal colore
Se ne giudica il moto ed il valore.
Le bianche l'hanno debole; le rosse
Così così; le pallide incrinata,
Ma buona per resistere alle scosse;
Le brune hanno una molla indiavolata,
Che non c'è versi di farle andar piano,
Da far proprio cascar il pan di mano.
Sicchè nel petto l' abbiano o nell' ànche,
O interna, o a fior di pelle, o sopra o sotto,
Bisogna andar di passo colle bianche,
Colle rosse anderai di mezzo trotto;
Va' di galoppo con quelle di cera
Pallida, e con le brune di carriera.
Ma non solo alle donne in questo mondo
Giova toccar la molla, e corre voce
Che spesso un ciarlatano, un vagabondo,
Toccò la molla e guadagnò la croce:
Io però non l' ho visto, e in questo caso
Seguo la teoria di San Tommaso.

Ma ho visto un cameriere ignudo e bruco
Toccar la molla, e diventar patrizio;
Toccarla agli scrocconi un ricco ciuco,
E passar per un uomo di giudizio;
Toccarla l' abatino a Monsignore,
E doventar Canonico o Priore.
Da queste anomalie sovente è nato
Il vincolo d' amor, la simpatìa
Che lega l' imbecille al letterato,
Che ravvicina il nobile alla spia,
Che unisce bacchettoni e sensuali,
E accorda sanfedisti e liberali.
Però se misti i dispari coi pari
Vedrete casualmente alla giornata,
Deh! non fate giudizi temerari:
E la molla toccata e ritoccata
Che produce così, senza malizia,
La reciproca fede e l' amicizia.
Tocchiam la molla, il resto non importa.
Beati quelli che la molla imbroccano!
Chè insomma delle somme, a farla corta,
O si tocca la molla o ce la toccano.
Donne mie belle, se pietose siete,
Diteci in carità dove l' avete.

CORO
(1832).

Questo coro famoso, cantato da tutti gli studenti, quando lo potevano in barba alla polizia, mostra il P. ancor fremente di sdegno per l'assassinio politico di Ciro Menotti e Vincenzo Borelli, fatti impiccare nel 1831 *da Francesco IV, duca di Modena. Gli infelici moti del* 31 *in Italia, succeduti alle rivoluzioni Belga e Francese del* 30, *infiammarono gli animi e svegliarono le sonnecchianti polizie.*

Fratelli, sorgete!
La patria vi chiama,
Snudate la lama
Del libero acciar.
Sussurran vendetta
Menotti e Borelli;
Sorgete, fratelli,
La Patria a salvar.

Dell' itala tromba
Rintroni lo squillo.
S'inalzi un vessillo,
Si tocchi l' altar.
Ai forti l' alloro,
Infamia agl' imbelli!
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.

DELLE ARTI
(1836).

Nell'anno in cui scrisse questa Canzone, il G. era nello stato d'animo più volte descritto, di un amante infelice; il lirismo quindi gli si sfogava sia coi versi d'amore che con le liriche petrarcheggianti; questa canzone è del novero; l'invocazione all'Italia potrebbe anche aver preso lo spunto dalla omonima del Leopardi.

Assai di vani simulacri ingombra
Ti veggo, o Italia; e tele e bronzi e marmi

Stanno indebito premio o inutil fasto.
E poichè tacque la virtù dell' armi,
E la grandezza tua sparve com' ombra,
Nè si rimane la rapina e il guasto;
Quest' impero gentil che t' è rimasto
Delle care ispirate arti sorelle,
Da servil macchia intemerato serba.
Vigila occulto, come serpe in erba,
Tal, che le gemme antiche e le novelle
Dal capo ti divelle.
Deh! se perdesti il brando e il diadema,
L'onor ti muova della fronda estrema.
Pon mente alla divina arte che informa
Nel suo concetto il cielo e l' universo,
Parte svelando a noi di tanto arcano;
Nè un atomo vedrai vagar disperso,
Ma obbedïente correre a sua norma
Per questo immensurabile oceano.
Così concede all'intelletto umano
Virtù diverse, che per mille guise
Lo riportano al fonte onde deriva.
Queste dal lume, che di sè le avviva,
Per quel che provvedendo a lor commise,
Non ponno esser divise:
Onde in noi l' immortal parte che crea,
Ritiene l' orma della prima Idea.
Vanno le glorie e ogni altra gentil cosa,
Che l' uom leva da terra, e dal desiro
D'una vita immortale il cor gli stampa,
Rapite anch' esse nel perpetuo giro
Dell' umane vicende, e invïdiosa
Obblivïon le involve e vi s' accampa.
Solo del genio la benigna lampa,
Per lo buio dei secoli le scorge,
. . . . dell'età codarde.
. . . . . .
. . . . . (1)
O quando Orazio alla tentata sponda,
Come lion là nelle libie valli,
Disperato nell'ultimo cimento,
Fulminando abbattea fanti e cavalli,
E lor salme col piè spingea nell'onda,
Che gli facean sul ponte impedimento: (2)
O Bruto, che il pugnal sanguinolento
Dai casti membri di Lucrezia tratto,
Riprende a un tempo libertade e senno:

(1) Nell'autografo del Poeta è scritto in margine: « Non per vana dilettanza, ma per perpetuare la memoria dei sommi benefattori dell'umanità, etc. »

(2) Si noti che il ponte era di legno e non avea spallette.

Cammil dalle bilance innanzi a Brenno,
Ritor la spada e rompere il contratto
Veggo, e Scevola in atto
Fero espiare il fallo della mano,
Paura e maraviglia al Re toscano.
Incliti nomi e memorande imprese,
Onde il valor di Roma e la crescente
Repubblica levossi e si mantenne!
E dall' ultimo Occaso all' Orïente
Per intentate vie l' Aquila stese
Sull' universa umanità le penne.
Ma co' tempi... a cambiar venne
. . . . . intempestive
Ciò che fu sprone al popol di Quirino.
Altri mezzi fortuna, altro cammino
A riprender virtude or ne prescrive
. . . . . rivive
. . . . . a' secoli remoti
Virtù nel petto agli ultimi nepoti?
Narri lo Svevo di tant'armi il frutto,
E dell' arsa Milano e dell' aratro
Vòlto schernendo per le sue ruine!
Qual di gloria, o Gualtier, fausto teatro
Ti fu il palagio vilipeso e il brutto
Mercanteggiar fra l' ire fiorentine?
De' tuoi tel dica il miserando fine,
Che al concitato popolo fremente
Prezzo di fuga abbandonar ti giova.
O nobil Doria! O Pier! per voi la nuova
Oblia l' esempio della prisca gente;
Di voi la riverente
Universale umanità s' onora;
In voi s' intende chi la patria adora (1)
Ecco gli alti subietti onde verranno
A voi, giovani, i sensi e la virtute,
Che in tempo l' ala del pensier vi levi.
Questi di forti fantasie le mute
Latèbre della mente agiteranno,
E voi con essi renderan longevi.
Spiacciavi in opre invereconde o lievi
Prostrar le patrie glorie, e con la fama
La dignità dell' animo gentile.
Nuoce talor l' ingegno e si fa vile
Per mal obietto che dai più si brama:
In che virtù non ama,
Che vale il senno e l' abito dell' arte,
Se piega a terra la più nobil parte?
La mala invidia e la calunnia e il bando

---

(1) Questi versi sono solamente nella prima dettatura.

Da via di verità Michel non torse,
Nè mai l' animo altiero ebbe venduto,
Ma la patria magnanimo soccorse
Del vivo ingegno multiforme; e quando
Piangea Fiorenza il suo splendor caduto,
Non vide per virtù del gran rifiuto
« La mano che obbedisce all' intelletto »
Di nuovi gioghi a tirannia ministra.
Perchè volga fortuna equa o sinistra,
Abbia la patria intero il nostro affetto.
O iniquo o maledetto
Il parricida che di quella a oltraggio,
L' armi rivolse o della mente il raggio.
Voi cui dall' Alpe al bel Trinacrio lito
Questa misera terra, immensa copia
Manda di mèssi e d' armenti lanosi,
Ecco, in preda ai tiranni ed all'inopia
Restano i sacri genii, e voi l' avito
Censo sperdete in turpi ozii fastosi;
Tornate in voi; guardate i sospettosi
Signor che v' hanno derubati e scemi,
Gioir di vostra oscura e lenta morte
. . . . . risorte
Novellamente si sgomenti e tremi.
Chè tutti spenti i semi
In voi non sono, ma negletti e sparsi
Ponno, volendo, ancor rinnovellarsi.
Qual' è fra voi che di private glorie
E di nomi e d' imprese e di sventure
Ampia e negletta eredità non tenga?
Ritogliete alla polve ed alle oscure
Arche i papiri e l'armi, e delle istorie
Domestiche, perdio! vi risovvenga.
A voi grida l'Italia: Ah! non si spenga
Questa favilla nell'obblìo degli anni,
Ma per voi si palesi e s'alimenti.
Alzate il velo e l'universe genti
Sapran per quante vie d'odii e d'inganni
I miei mille tiranni
M'abbian condotto a miserando fine,
E svelto il fior delle virtù latine.
Di questo gli archi e i piedistalli gravi
E istorïati i vasi e le pareti
Tolgano il loco al vizio e alla menzogna.
Susciterà dell'alma entro i segreti
La veneranda immagine degli avi,
A vostra inutil vita acre rampogna.
Forse, a quando che sia, potrà vergogna
Inanimarvi ad opre alte e leggiadre;
Quel che l'onore e il debito non puote.
Ecco le membra, il senno, ogni mia dote

In man di genti mercenarie e ladre,
Nè la dolente madre
Nessun de' figli toglierà dal fango?
Cinque secoli son che aspetto e piango!

DEDICATORIA DELLE SUE POESIE
(15 aprile 1836).

Parrebbe che il Poeta nel 1836 *avesse in animo di raccogliere in un volume i suoi primi versi; ma forse dettò questa* dedicatoria *a solo sfogo di un sentimento amoroso: essendo in fatto che solamente nel* 1844 *pubblicò la prima raccolta di alcune sue poesie*

Queste giocose rime, ond'io solea
Giovinetto ingannare i lunghi, incerti
Giorni ch'io vissi nel natal paese,
A te solo, amor mio, vengono, e teco,
Fatte cagion d'invidia al padre loro,
La vita breve consumar potranno.
Esso, poichè la pace e la speranza
Lasciò fuggendo questa dolce terra,
Ove desìo di te lo riconduce,
Perdè l'ingenuo riso, e inaridita
Sentì la vena del vivace ingegno:
Da quell'ora altri studii, altri pensieri
All'egro sconsolato animo ha tolto
I miti scherzi e la gentil follïa.
Come gioia un tempo, or segue il verso
La nuova qualità del cor doglioso.
Tu sai come la mente, in quel soave
Vaneggiar primo, le terrene cose
Del suo dolce color tutte dipinge;
E come l'alma che ad amare è presta,
Una gentile immagine si crea,
Beltà, virtude, amor tutta spirante.
Io, giovin peregrino, il santo obietto
Cercava in terra, e sospirando a lui
M'era fuggito il ventunesim'anno.
Ov'eri, angelo mio? Perchè sì tardi
Fosti concessa a sì lungo desire?
Quell'aerea beltà che da molti anni
Mi s'avvolgeva per la mente io vidi
Perder terrena forma, e viva e vera
Nel tuo volto divin manifestare.
Cor mio, dimmi gli affanni e i gaudi, e come,
Purificato dell'interna guerra,
D'ogni basso desìo ti dispogliasti.
Ah mille volte me 'l ripeti, ed io
Le note melanconiche raccolgo,
Ma dire al verso non lo seppi ancora.
So ch'amo ed amerò, finchè in me spenta

Non fia d'amare e di voler la possa:
Come l'aure che spiro, è quest'amore
Necessario alimento al viver mio.
Oh se quando ti colse una sventura
Desiderasti mai narrar gli amari
Casi a un cor che dividerli sapesse;
Se all'intime ferite unqua ti scese
Il refrigerio dell'altrui compianto;
Memoria serberai di me, che un tempo
Benignamente riguardar solevi:
Poichè, se dato m'è sperar corona
Delle lunghe vigilie e della vita
Miglior che imprendo, è tua mercè. Tu prima,
Tu m'insegnasti a piangere d'amore,
E di te sola la continua cura
Ai sublimi pensier m'assuefece.
Oh! compi l'opra: il tuo lontano amico
Sempre ti chiuse in petto, e di te pieno,
Dei cari anni perduti il pensier mesto
Spesso vestì di flebile armonia;
E spesso l'ira generosa e il santo
Amor di patria l'ispirò. Macchiata
Con la lode dei vili ei non ha mai
L'arte divina che di sè lo infiamma;
Chè l'immagine tua rende sincero
Il loco che l'alberga, e invïolata
Virtù vi spira della tua presenza.

ADDIO
(1840?)

Questa romanza, *come si chiamerebbe oggi, rivestita di malinconiche note, divenne popolare e si cantò per molti anni. Alcuni videro in quell'«asilo di gioia e piacer» una allusione all'Italia, e fecero della romanza una specie di canto dell'esule.*

Addio per sempre, albergo avventurato,
Soave asilo di gioia e piacer:
Teco abbandono il più felice stato,
Ogni speranza, ogni dolce pensier.
Ti resti eternamente
Quest'anima dolente:
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.
Da te lontano empio destin mi mena,
E mi divide per sempre da te.
Andrò ramingo in qualche ignota arena,
Le tue memorie portando con me.
Lunge da te, sgradita
Mi sembrerà la vita:
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.

Da te mi parto, e poi mi volgo addietro,
E dalla vista staccarmi non so:
Al ciel sospiro, e lagrimando impetro
Quella fermezza che in petto non ho.
Ah tu, chi sa se mai
Tornar mi rivedrai!
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.
Intatto serba il peregrino fiore
Che il Ciel cortese t'elesse a serbar:
Basti alla sorte il lungo mio dolore,
E il caro aspetto non giunga a turbar.
Felice asilo, addio!
Ti resti l'amor mio.
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.

PREGHIERA

(1849)

In queste quattro quartine è un verace sentimento di fede; i quarant'anni, le sofferenze fisiche e le delusioni politiche portavano il G. a ritornare su sè stesso, e — sebbene non fosse stato mai ateo (V. La fiducia in Dio) *— a mostrarsi meno indifferente o schernitore della religione.*

Alla mente confusa
Di dubbio e di dolore,
Soccorri, o mio Signore,
Col raggio della Fè,
Sollevala dal peso
Che la declina al fango:
A te sospiro e piango;
Mi raccomando a te.

Sai che la vita mia
Si strugge appoco appoco
Come la cera al fuoco,
Come la neve al Sol.
All' anima che anela
Di ricovrarti in braccio,
Rompi, Signore, il laccio,
Che le impedisce il vol.

PER LE NOZZE

D'OLIVO GABARDI E D'ISABELLA ROSSI

(1841).

ODE.

Nel 1839 *il G. aveva quasi pensato al matrimonio, ponendo gli occhi su una gentile fanciulla, la Isabella Rossi appunto, che — andato a monte il matrimonio specialmente per motivo di interessi — due anni di poi sposò il conte Olivo Gabardi, mediocre scrittore di noiose novelle in versi, restando buona amica del P.*

D'affetti, di pensier, di nomi nuovi
Or lieta, or mesta, muovi
A diverse contrade, ad altre genti,
E noi lasci dolenti

Qual di cosa smarrita
Che più soave ci facea la vita.
I pellegrini obietti
Dal segno del dolor disvieranno
Te dolcemente tacita e pensosa;
Ma noi rimasti qui pieni d'affanno
Ti tenderem le braccia
Con quel mesto desìo che senza posa
Vola d'un ben perduto in sulla traccia.
Oh ti conceda il Cielo
E pace e fede non corrotta mai!
Già già ride il futuro a te di pure
Gioie e di care immagini leggiadre. —
Alle solenni cure
E di sposa e di madre
Nei giorni della gioia e del dolore
Ti guidi sempre e ti conforti Amore.

FRAMMENTO

(1843).

Dedicato ad una giovinetta: ritorna in esso quel vago desiderio di serenità e di pace, che invano l'irrequieto spirito del P. perseguì sino agli ultimi giorni di vita.

In lei vergini ancora
Son gli affetti gentili,
E per la morta gora
Degli ozii signorili,
L'animo suo bennato
Passa incontaminato.
Io nello stesso fango
Impedito molti anni,
Amaramente piango:
Piango di stolti affanni.
E di gioir torpente
Faccio il petto e la mente.
Ed or che di novella
Vita un alito spira,
A rinfrancar la bella
Contrada, in cui s'ammira
Qual di lontan paese
Vi reca alma cortese;
E a mezzo del viaggio,
D'insolito fulgore (gio;
Balena all'occhio un rag-
Gentil raggio d'amore,
Che mi si pone a guida
E del cammin m'affida.
Troppo, ahi! lento e restìo
Alla beltà di lei
E del loco natìo
. . . . . .
Alle grandezze nuove
Il cor. . . . si muove.
Oh virtù sbigottita!
Oh stanca anima mia!
Torna a sentir la vita,
E risorgi e t'avvia
Severamente lieta,
A più secura mèta.
Vedi di giorno in giorno
Incalzarsi gli eventi
E dinanzi e d'intorno
Il fremer delle genti
Come rumor lontano
Di commosso ocèano;
E sull'onda agitati
Popoli e Re. . . .
. . . . . .

GITA DA FIRENZE A MONTECATINI

LETTERA A GIUSEPPE VASELLI

(1846).

Questo Capitolo *è un'altra prova evidentissima della speciale natura poetica del Giusti: lirico-umoristica, con abili trapassi dal serio al faceto, dal sentimentale all'inspirato, dal malinconico al bizzarro. Mentre la Potestessa è posta in caricatura, la montanara che allatta il bambino trovatello schiudendogli le labbra con l'indice e il medio disposti a forcella, è tratteggiata con amore, il vago accenno politico non distrugge la volata lirica in lode dell'Alighieri, del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso; la varietà non è di inciampo allo svolgersi consecutivo del racconto.*

A Montecatini il G. tornava a rivedere i genitori, rattristati dalla partenza per Arezzo della unica figliuola Ildegarde maritatasi ad un signor Nencini di quella città, i quali chiedevano che almeno l'unico puntello della casa Giusti, il loro Beppe fosse più spesso presso di loro. La lettera *presente era dedicata in origine a G. Vaselli e a F. S. Orlandini.*

Sai che l'uomo propone e Dio dispone,
Come dice il proverbio (uno de' mille
Che il popolo non sa d'avere in bocca;
E li regala a noi, gente d'accatto
Pronta a farsene bella). Avea promesso
Venire a Siena da Firenze, e teco
Chiudermi in villa, a succhiellar l'ottobre
Tranquillamente. Che ne dici? All'ergo
D'incamminarmi per Porta Romana,
Mi prese un dirizzone e venni a casa.
Se me ne chiedi la cagione, è detta
In due parole: Son figliuolo! ho visto,
Tutte le volte che di qua mi parto,
Pianger mia madre e mio padre, e lagnarsi
Di rimanere a tavola a quattr'occhi;
Mentre Ildegarde, la sorella mia,
Si maritò lontano ottanta miglia,
E me, puntello della casa Giusti,
Principe nato a ereditare il trono
Delle noie domestiche e de' saldi,
O l'uggia, o gl'intestini, o il mal de' nervi
Spingono in giro, come un arcolaio,
Nove, un anno per l'altro, e dieci mesi.
Solita fine de' nostri e di noi!
Essi ci danno la vita, ci danno
Lume, soccorso, danaro, felici
Di contentarci, di vederci entrare
E stare a garbo in un mondo sgarbato,
Che duramente poi ci ruba a loro,
E mai del loro amor non ci compensa!

Torno al viaggio, e come fece Flacco
Del suo da Roma a Brindisi (quel Flacco
Che di sommo maestro e sommo *porco*
Fra poeti di Corte ha la corona),
Te ne racconto i minimi accidenti,
Per celia; per veder se li so dire
Senza le gretterìe de' mestieranti.
Venni per *Diligenza*, o se tu vuoi,
In uno di quei trespoli ritinti
* E battezzati poi per *Diligenze;* (1)
Nome francese, che con altri mille
Portati qua dagli usi oltramontani,
Cittadinanza dalla Crusca aspetta;
E l'otterrà: chè il cambio delle voci
Fra gente e gente, come l'ombra al corpo,
Tien dietro al cambio delle cose umane;
Nè straniero vocabolo corrompe
L'intrinseca virtù d'una favella,
Quando lo stile riman paesano,
Quando il campo de' versi e delle prose
Non è pestato vandalicamente
Dai nostri poliglotti . . . . . .
* Grammatici di sarti e di stallieri.
A contrattar de' posti, un certo arnese
Incavernato in fondo a uno stambugio,
E che pareva un ragnolo, o il Minosse
(Come direbbe un Arcade, buon'anima)
De' mezzani di ruote, assicurava,
Sulla santa onestà di casa sua,
Che comodo, pulito, ottimo il legno,
Lesti i polliedri, e più che galantuomo
Il vetturino, ci avrebbe in tre ore
Sbarcati al posto. Ed eccoti la biga,
Ch'avea figura d'una cazzarola,
Con due cavalli, anzi due cavallette
Di quelle di Mosè là dell'Egitto,
Che della pena di lasciar la stalla
Ansavan come mantici. Piovuto
Dalla croce sinistra del Calvario
Credei lo sciamannato Automedonte
Frusta-carogne; ma il cappello torto,
La ghigna, il pelo, il sigaro e il mal garbo
Mascheravan da birba un briacone,
Buon diavolaccio. Cinquanta facchini,
Cosacchi di Dogana e d'osteria
S'avventarono addosso alle valigie,
E caricando, inzeppando, legando,
Accatastando il misero bagaglio,

(1) I versi così segnati si trovano con asterisco anche nell'autografo: forse il Giusti vi voleva tornar sopra con la lima.

S'urtano e si scanagliano tra loro,
Con fitta ortografia di giuramenti
Nuovi, arditi, da far testo di lingua.
Indugiammo, pagammo, contrastammo,
Poi c'infilammo dentro per la cruna
D'uno sportello, che non vi fu cristi
Che stèsse mai nè aperto nè serrato.
M'era compagno un Potestà, Pilato
D'un paesuccio di questi contorni,
Che venuto a seccare il Presidente
Per crescita di paga, o per mutarsi
* A birreggiare in un altro pollaio,
Se ne tornava colle tasche piene
Del solito *vedremo, penseremo*
(Verso che ho speso già nel *Gingillino*).
Era seco la moglie: una figura
Tra le due selle, nè bella nè brutta,
Nè giovane nè vecchia, e riportava
Alla Potesterìa grave tesoro
Di fagotti e di scatole, con dentro
Ciuffe, ciarpe, cappelli e vestitini,
Da fare invidia a quante bottegaie
Vanno le feste alla messa cantata.
Accanto a me, dal lato delle brenne,
Una povera donna montanina
Lieta recava al petto un trovatello
Preso là nel buglione, ove s'insacca
Dal matrimonio e dallo stupro a gara,
O legittima o no, l'umana carne.
Oh benedetta, miseri innocenti,
La pubblica pietà che vi ricovra
Nudi, piangenti, abbandonati! A voi
Il casto grembo della cara madre,
E del tetto paterno il santo asilo,
Che dà l'essere intero, e dolcemente
L'animo leva a dignità di vita,
Error, vergogna, delitto e miseria
Chiuse per sempre! Crescerete soli,
Soli all'affetto e malsecuri in terra;
Al disamor di genitori ignoti,
Come la pianta che non ha radice,
Maledicendo! — Prendemmo le mosse
Con un chiocco di frusta e un gran sagrato
Che tuonò da cassetta: e allor tra noi,
Strimizziti in quel bugno, incominciò
Un incrociar di gambe, un tramenìo
Di pastrani, di scialli, e d'altri cenci,
E un baratto di scuse e di lamenti,
E di profferte fatte a mal in cuore.
Parlai col Potestà del più e del meno,
E ci tastammo reciprocamente,

Egli su i liberali, io sulle spie.
Conobbi al fin de' conti esser costui
Uno de' tanti che posti a ciucare
Sotto un governo di scrivani, tirano
A dare un colpo al cerchio, uno alla botte,
E a morir giubbilati e pensionati:
Chi casca casca, e rimanga chi vuole:
Esso, dal canto suo, sentì l'umore
O lo sapeva: insomma delle somme, (1)
Io rispettai l'impiego, esso l'Italia,
E passammo la strada in santa pace.
Giunti al Poggio a Caiano, un brulicchìo
Di livree, di galloni e di soldati,
Segno ci fu che fosse Su' Altezza
Passato in villa a rimettersi in gamba,
Dalle paralisìe governative.
Lì m'aocchiò di volo un segretario
Di quelli da campagna, e dal Cancello
Ratto mi salutò con quel saluto
Dell'uom che dice: Guardami e va' via.
Andai. La grave nebbia che ponzava
Fino dall'alba, incominciò di vena
A liquefarsi in lentissima pioggia,
Fredda, spessa, minuta, come quella
Che cade al mesto cader delle foglie,
E si suol dire che gabba il villano:
E a me che soffro di paturne, e un suono,
Un detto, un cenno, un varïar di cielo
Rivocano alla mente i casi andati,
* Quel piover lento ricordò la stanza,
* Ov'io là nell'autunno i dì piovosi
Rallegrava con te, sacro Alighieri,
Con te che le toscane corde armasti,
E suon rendesti alla romana Lira,
Che per lungo silenzio parea fioca:
Ma più alto d'Omero, e più di quello
Che ti fu guida giù nel cieco mondo,
E su pel monte che l'anime cura,
Non tanto il forte immaginar ti leva
E l'impeto di larga onda vocale,
Quanto la nuova che da Dio ti venne,
Luce intellettual piena d'amore,
E ti rapì dal senso al primo vero,

---

(1) Nel manoscritto, e dopo questo verso, si legge:
« Esso dal canto suo, chiaro e lampante
Vide d'averla a far con un poeta
Che sa di pagar l'estimo, e la bocca
Solito d'ungere alla sua scodella,
Le butta là come le pensa. In fondo
Io rispettai, etc. »

All'eterno dal tempo. Oh come allora
M'inebrïasti della tua parola!
Come l'ingegno incerto illuminasti!
Teco il solingo amante onde a Valchiusa
Manda sospiri ogni anima gentile;
E teco era colui che di portenti
E di sogni e di fole empiè le carte,
A perigliosi voli affaticando
Mirabilmente l'italica Musa.
La vereconda nell'ardita foga
Scompose i veli e palpitò sovente
Della caduta; e poi ch'ebbe condotto
Per man Torquato a più battuta cima,
Sazia cessò molt'anni, e si nascose.
La Potestessa invece, a intorbidarsi,
A fare un viso di dolor di corpo,
A guardar fuori per aria, e contare
Le nuvole e le gocciole, e pregarci
Di gridar, *ferma*, e chiedere se bene
Erano assicurati, eran coperti
I bauli, le scatole, i fagotti
Dietro, sopra e davanti. E il vetturino
E noi tre (il Potestà, la balia ed io)
A consolarla, a dire, a spolmonarci
Che tutto era tappato, arcisicuro,
Che nemmanco il diluvio universale
Le avrebbe fatto l'avarìa d'un nastro.
Fiato perduto: — quanta fu la via
Un muso, un fiotto, una continua smania.
E siccome la donna è timorata,
Ossia fa bestemmiare e non bestemmia,
Rispettato Messer Domine Dio,
Se la prese col tempo, colle miglia,
Con sè, colle carogne e col marito,
Che un po' rideva, e un po' scoteva il capo,
Intanto quella rozza montagnuola,
Che traboccava di latte e sentìa
Del colmo petto il pondo e le punture,
Allettava alla poppa il bambinello,
Che nato il giorno innanzi, ancor capace
Delle mamme non era. Ed essa, fatta
Dell'indice e del medio una forcella,
Tenea schiusi i labbruzzi all'inesperto,
E l'accostava al seno e lo ninnava,
Con baci e baci come fosse suo.
Quel dolce atto amoroso, a me sì caro
E al Potestà, parea che stomacasse
La vana femminuccia imbestialita
Per l'eleganze sue pericolanti.
Oui, per modo di dire, al pover uomo
Chiesi se avea figliuoli; e la Signora:

« No, grazie a Dio. » — Sorrisi amaramente:
Nessun fiatò; la contadina intese.
Così Pistoia, tra l'acqua, e la mota,
La sconquassata diligenza varca,
Lenta scricchiando e tentennando, al passo
Di certi serenissimi Governi,
E ci depone a un trivio. Alla sua strada
La balia se ne va colla vettura,
Dormendole sul braccio il dolce peso;
Il Potestà per una via traversa
Mena la moglie al covo; io per un'altra
Cavalco al mio pinnacolo, *con sotto*
Una sella da farci i semicupi
E un Brigliadoro che gira il frantoio,
Fratello nato di quegli altri due.
Mi segue un contadin di Fattoria
Che mi discorre d'olio e di bestiame,
E mi domanda quando piglio moglie;
Sfruconandomi dietro il palafreno
E ansimando su su per la salita
Con un sacco in spalla, ove son chiusi
Dante, Virgilio, Giovenale, un rotolo
Di fogli rabescati, un libricciuolo
Di mezza serqua di sonetti, dono
D'un manescalco del cavallo alato.
E con questi altri arnesi alla rinfusa,
Giubbe, panciotti, pantaloni e guanti,
Come conviensi a un animale anfibio
Tra la dottrina e la galanteria.
Su su, su su, mi trovo scaricato
Nelle braccia dei miei: poi sul guanciale
Che da tant'anni sa d'un capo infermo,
Le vespe, i grilli, i nodi e le girelle:
E fortuna per me che non le dice!
Quassù, leggo, girandolo, mi fermo,
Estatico dall'alto ai colpi d'occhio,
Colla testa lì meco, o chi sa dove;
E a volte penso, rumino, almanacco
Viaggi, amori e versi come questi;
O mi figuro di starmi con voi [1]
A dire a mente le mie bizzarrie,
A riandar le classiche bellezze,
A passeggiare, e disputar del Papa,
Spiraglio aperto in barba a Metternicche.

Montecatini, 18 ottobre 1846

---

(1) Questa epistola era da prima diretta anche a Francesco Silvio Orlandini.

IL POETA CESAREO

FRAMMENTO

(1846).

« *Ho dato l'ultima mano al* Poeta cesareo... *ho tirato giù una serqua d'acqua di sestine intitolate* : Padre Bile, Padre Guillebbe *e* Padre Tentennino, *tre padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni, ai declamatori ed ai bottegai dell'ingegno... son lì lì per levare di forno uno scherzo leggerissimo intitolato* L'intercalare di Gian Piero; *ho buttato sulla carta le somme linee d'una tirata sulle* donne non comprese ». *Così il G. scriveva nel* 1846 *ad Alessandro Manzoni, sebbene il* Poeta cesareo *fosse stato cominciato nel novembre* 1844.

*I componimenti stessi restarono frammenti; sono i primi tre, anche l'*Intercalare *che non vuole averne l'aria, d'indole politica : allusioni a persone del tempo, ombreggiate dalla satira così bene, da perdere la fisonomia personale — e quindi calunniosa — e restare come allusioni generiche al poeta girella, ai filosofi dell'accomodamento, all'uomo di buon senso e di molto acume nascosto da un'apparente ingenuità.*

Il frammento per le donne non comprese *è del genere di altri componimenti del G.* (*Si ricordi il frammento giovanile : « Questa nuova Susanna a cui d'intorno* »).

A un tratto, come un reuma,
Nell'osso m'è saltato
Di Poeta Cesareo
Un estro accapponato.
Già di dentro mi sfumano
L'austere antipatie,
Mi rimpacio, m'accomodo,
M'intendo colle spie;
E l'ira democratica
Purgata a mano a mano,
Mi sento così suddito,
Che sfido un ciambellano.
Anzi, munita l'anima
D'occhiali epicurei,
I Re, d'Arpie, mi pigliano
Muso di semidei;
E il Fattore illustrissimo
Delle Reali entrate
Mi pare un arzigogolo
Da farci un Mecenate.
Del cranio mi vaneggiano
Per i vuoti canali
. . . . . .

L'INTERCALARE DI GIAN-PIERO

(1846).

Tutti quanti nel parlare
E' si casca più o meno
In un dato intercalare

Che ci serve di ripieno:
Parlo chiaro e dico il vero
Era quello di Gian-Piero.
Fu Gian-Piero di natura
Un buon uomo, un uomo franco,
Senza un grano d'impostura;
Vale a dire, un corvo bianco
In un tempo menzognero:
Parlo chiaro e dico il vero.
E dicea: Questo sproloquio,
Questo porco tu per tu,
Questo basso vaniloquio,
Questo eterno su e giù,
È un solenne vitupero:
Parlo chiaro e dico il vero.
Ascoltatelo a un dipresso:
Io per me non raccapezzo
Chi non è sempre lo stesso,
Chi non è tutto d'un pezzo:
Ho piacere all'uomo intero:
Parlo chiaro e dico il vero.
. . . . . .
Non mi piace il chiaroscuro.
Anzi dico apertamente
Che mi pare un gran figuro,
Chi non è bianco nè nero:
Parlo chiaro e dico il vero.
Ogni popolo, direi,
Che pensasse a' casi suoi;
A noi altri, proporrei,
Di stringarcela tra noi,
Senza puzzo forestiero:
Parlo chiaro e dico il vero.
Nell'amore ho sempre usati
Patti chiari e manifesti,
E certi angioli sfacciati,
Certi diavoli modesti,
Mi riescono un mistero:
Parlo chiaro e dico il vero.
. . . . . entrato in frega
Di poetica nomea;
Ma trattando di bottega,
D'incensiere o di livrea,
Sdegnerei d'essere Omero:
Parlo chiaro e dico il vero.
Il sapere io lo vorrei
Collocato sugli altari;
Ma crediate, che darei
Mille Socrati falsari
Per un asino sincero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Parli ognuno a muso brutto,
Come me, come gli frulla;
Ma chi chiacchiera di tutto
Senza mai venire a nulla,
Non lo conto per un zero:
Parlo chiaro e dico il vero.
Che si cava da un Papato,
Da un Impero senza freno?
. . . . . .
O direi di fare a meno
Del Papato e dell' Impero:
Parlo chiaro e dico il vero,
Parlo chiaro: in certi casi,
Io che credo fermamente,
Dico il vero, quasi quasi
Ho creduto miscredente
Tanto il Papa che Lutero:
Parlo chiaro e dico il vero.
Son filosofo o poltrone?
Non lo so: ma la più corta
È la via della ragione;
Anderò dove mi porta,
Senza darmi altro pensiero:
Parlo chiaro e dico il vero.

LA DONNA NON COMPRESA

FRAMMENTO
(1846).

Sull' uscio del peccato,
Lì, nè dentro nè fuori,
Col cuore allumacato
Di scrupoli, d' amori,
Di pubbliche albagìe,
E di private ubbìe;
Modello d' eleganza
E d' abiti e di modi,
Affetta noncuranza
Di premure e di lodi,
Gira gli occhi soavi
Sitibondi di schiavi.
In pubblico severa,
Manevole a quattr' occhi,
Copre virtù non vera
A danno de' ginocchi,
E d' inedito amore
Puntella il suo pudore.
O bella pudibonda,
Che tieni i Cavalieri
A tavola rotonda
De' tuoi casti pensieri,
E cerchi che la gente
Ti cerchi inutilmente....

IL TREPPIEDE

OSSIA

PADRE BILE, PADRE GIULEBBE E PADRE TENTENNINO
FRAMMENTO
(1846).

Questi tre Padri qui, cari signori,
Non son Padri Somaschi o Certosini,
E molto meno i santi annotatori,

I santi atleti dei libri divini:
Son reverendi Padri Umanitari,
Scrittori di sistemi e di lunari.
Padre Bile è un filantropo arrabbiato,
Un ateo puro, un libero aguzzino,
Che sul genere uman degenerato
Soffia la carità d' un giacobino.
Costui l'opïnion più disparate
Mette d'accordo a furia di legnate,
In quell' opera sua straordinaria,
Detta il *Coltro Politico*, ove spiega
Il vero modo di buttare all' aria
Il mondo, e farne poi tutta una lega;
Lega che leghi in abbondanza e in gioia
L' intera umanità, sindaco il boia.
Predicando eguaglianza, fratellanza,
E comunanza, come tutti sanno,
Colla giustizia e colla tolleranza
D' un repubblicanissimo tiranno,
Se sgarro un ette dalla sua dottrina,
Se sa che credo in Dio, mi guigliottina.
Padre Giulebbe è un' anima candita,
Un angelico bue tutto dolciume,
Che in fondo sciupa questa e l' altra vita:
Predica in dormiveglia un tenerume
Di lodi, di speranze e di promesse,
In una fitta di pagine lesse.
Per lui la legge agraria, il giubbileo,
Non quello da peccati in uso adesso,
Ma quel tal altro di genere ebreo,
Che rimetteva i poveri in possesso;
Son cose . . . . . a novo
E che si fanno come bere un ovo.
Dice che il mondo muterà destino
Quanto . . . . . e quando
L' uomo si vestirà di bordatino
. . . . . fa nulla mai, sveglia russando
Con un vangelo di pedanterie
E una virtù di piccininer ie.
Ma Padre Tentennino è un baciapile,
O miscredente a seconda del tempo;
E di Padre Giulebbe e Padre Bile
Partecipando nello stesso tempo,
Di Padre Bile il fegato non ebbe,
Nè l' agnellismo di Padre Giulebbe.
Del resto, è di dottrina un arsenale,
Un . . . . . al secolo pupillo;
Difatti nella Storia Universale,
Detta altrimenti *Indovinala-Grillo*,
D' ogni costume e d' ogni opinione
Ha fatto bravamente un polpettone;

Un polpettone critico, analitico,
Fisico, metafisico, economico,
Teologico, algebrico, politico,
Cosmico, cosmogonico, astronomico,
Un polpettone di mille polpette
Tenute insieme a furia di stanghette.

. . . . . .

Sulle pedate di questi tre Padri

. . . . . .

Si fan cose da asini e da ladri.
Là, là, venite voi, Padre Buonsenso:
Rimetteteci tutti al verbo *Penso*.

UN FOSSILE

(1846?)

Altro tema caro alla musa giustiana: l'ozio e l'ignoranza della nobiltà. Si noti con quanta finezza poetica e con quanta arguzia son descritti i malanni del nobile, con quanta prudenza è fatto cenno della lue venerea ereditaria: «dalla prima adolescenza — gli salì come una colla — di correnti priapee — alla sede delle idee —».

Il Ciantelli e il Fossombrone furono ministri del Granduca dopo il 1815, *al tempo della Santa Alleanza.*

Ecco un bue pietrificato,
Che rammenta il vecchio mondo,
Fuma, beve, sta sdraiato,
Fa il vanesio, il vagabondo,
E si dondola e si culla
In un dolce non far nulla.
Se gli parli del Piemonte,
O di Napoli o di Roma,
Ti sta lì con una fronte,
Che ti pare un vero automa;
E sul conto di Radeschi
Fa sbadigli arciasineschi.
Hanno voglia i Deputati
Di sgolarsi per se' ore!
Regalando agli abbonati
La tribuna e l' oratore,
Va dai sarti ciondoloni
A parlar di pantaloni.
Per avere una modista
Dà la Civica, lo Stato,
Il codino, il progressista,
L' arrabbiato, il moderato,
Lo Statuto, il Ministero
E la Chiesa coll' Impero.
Nel diluvio universale
Di proclami e di gazzette,

L' imperterrito animale
Non si tuffa per un ette,
E fa vele in lontananza.
In un' arca d' ignoranza.
Ma rendendogli giustizia,
Se non porse mai la mano
Alla nobile dovizia
Del grand' alber Baconiano,
Si distingue oltre il dovere
In più comodo sapere:
Oltre a storia e biografia
Di cantanti e ballerine,
E una certa geografia
Che non passa le Cascine,
Ma gli guida l' intelletto
Nell' Atlante del picchetto;
Senza perdere le notti.
Imparò francese e inglese
Su i cartelli poliglotti
Che allumacano il paese,
L' aritmetica in cantina,
E la chimica in cucina. (1)
Oh se avesse somigliato
Questo suo nipote, Adamo!
Il serpente disperato
S' impiccava al primo ramo
Della pianta proibita;
E la cosa era finita (2)
In sostanza il caro bove,
Nella sveglia delle genti
Non si desta, non si muove
Da' begli ozii sonnolenti;
Come quando eran padroni
Il Ciantelli e il Fossombroni.
La cagion dell' apatìa
Che l' ha preso di traverso,
È una mezza porcheria;
Ma schermendomi col verso,
La dirò con quel pudore
Che si merita il lettore.
Educato alla demenza
In un mar di pasta frolla,
Dalla prima adolescenza
Gli salì come una colla
Di correnti priapee
Alla sede dell' idee;

---

(1) *Var.* La strategica nel ballo
E la statica a cavallo.

(2) *Var.* E per Eva era finita.

E il cervello immantinente
Disfacendosi in quel bagno,
Si sentì naturalmente
Attirar verso il calcagno;
E mutata abitazione,
Ne provò consolazione.

A UNA DONNA

(1849)

È un'altra romanza: la tendenza sentimentale riprende il sopravvento nell'animo del poeta, nel tempo delle sofferenze fisiche e morali dell'ora volgente.

Solitario fra le genti,
L' amor mio sospiro invano:
Al mio pianto, di lontano,
Si compiange un altro cor.
Se da presso i nostri palpiti
Confidarci a noi non lice,
Va', canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.
La vedrai pensosa e mesta,
Tutta assorta in un' idea:
Qui baciommi... qui sedea...
Mormorar l' udrai talor.
La vedrai guardare in lagrime
Un sentier... una pendice...
Va', canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.
Come un' ombra, come un sogno
Son fuggiti i dì beati,
Ma dei baci rinnovati
Non è spento in noi l' ardor.
Lo mantiene inviolabile
La memoria avvivatrice.
Va', canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.
Dille: il giovine dolente
Della vita in tanto amaro,
Sa che t' ama, che t' è caro,
Che in due cori è un solo amor.
Di' che l' anima gl' inebria
Quest' idea consolatrice...
Va', canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.
Quasi un sogno dei dolci anni
Quell' imago al cor s' offerse,
Che l' intese, che s' aperse
Come rosa al primo albor.

Vivrà sempre di quell' aura,
Di quell' onda animatrice.
Va', canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.
Da lei muova, a lei ritorni
L' ondeggiar de' pensier miei;
In me dessa, io viva in lei
Una vita tutta amor.
Altri sensi, altre promesse
Tacerà, ma il cor le dice.
Va', canzone, all' infelice,
Consolando il suo dolor.

A FIRENZE

PER LE SCUOLE INFANTILI

(1849)

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

DANTE, *Parad.*, VIII.

È questo un nobilissimo canto per celebrare la istituzione delle scuole infantili in Firenze. Il Poeta, dopo aver profetato tempi migliori, dacchè vede sorto nel cielo l'astro invocato a diradare le nubi della ignoranza, dipinge coi più soavi colori della tavolozza poetica la pace, la quiete beata della scuola.

E tu con l' altre italiche sorelle,
Gentil donna dell' Arno, intendi a prova
All' incremento delle cose belle;
E rediviva della vita nuova,
Che all' universa umanità prepara
Schiera di saggi, a cui di ben far giova;
Riprendi i sensi del buon tempo, e l' ara
Del patrio amor pentita e reverente,
Prima ti vegga nella santa gara.
Oh, sorgi ed apri gli occhi della mente;
Vedi l' astro invocato che s' avanza,
Diradando le nubi in Orïente.
Salve, o stella di pace, o di speranza
Messaggera gentil, che tutta lieta
Ti mesci ai giri dell' eterna danza!
Il santo lume tuo, divin pianeta,
Paventan l' alte coronate teste,
Come scintilla d' infausta cometa;

E tu beato all' armonia celeste
  Procedi irreparabile, e l' eterna
  Luce di Dio ti scorge e ti riveste;
D' Iddio, che fermo in sua ragion superna,
  Benignamente riguardando a noi,
  A cose alte ne tempra e ne governa;
E nell' abisso de' consigli suoi,
  Nel vortice dei secoli fuggenti,
  L' etadi alterna preparando il poi:
E con vaghezza nelle umane menti,
  Che le sospinge a errar di cosa in cosa,
  Sempre cercando un ben che le contenti;
A che anelando l' anima operosa
  Le sue potenze esercita, e sospira
  Sempre alla verità che l' è nascosa;
Spesse fïate in via manca o delira,
  Perocchè l' ale inferme a tanta cima,
  Prendono al lor desio troppo alta mira;
Pur sempre avvicinandosi alla prima
  Sorgente, e fatta deviando accorta,
  Del suo fango si forbe e si sublima.
Di questo, o patria mia, ti riconforta,
  Che in poco d' ora, in te svegliossi e crebbe
  « Amor del ben che all' alte cose è porta. »
E certa prova quell' etade n' ebbe,
  Tanto negletta più, quanto più cura
  Chiede alla mano che condur la debbe.
Gelosa età, che al riso di natura,
  Quasi giovine pianta in suo terreno,
  Ratto s' eleva e le radici indura.
Culta s' infiora, compensando appieno
  L' amoroso colono; e si fa pruno,
  Abbandonata, al campo ombra e veneno.
Che val . . . . . .
  E di vesti e di cibo in sulla via,
  All' orfanello povero e digiuno:
Se non soccorre all' indole natìa
  Per tutti i modi, onde si fa palese
  L' occulta possa che dal Ciel sortia?
Questo vuol la virtù, che amando scese,
  Col Verbo in terra a ravvivar lo zelo
  Che al misero soccorre e oblia l' offese.
E quando poi vittorïoso al Cielo
  Tornò quel forte, decretò la Dea
  Interprete e custode all' Evangelo.
Ed essa, i mali dividendo, bea:
  Essa il core e la mente al ver conduce,
  Consenzïendo alla superna idea.
Ecco novellamente a te riluce
  L' immagine di lei, Fiorenza mia,
  Come pianeta di seconda luce,

A far fede quaggiù quale ella uscia
  Vergine eletta dalla man del padre,
  Le sembianze vedrai di quella pia
Nobilemente placide e leggiadre,
  Spirar nel marmo in un atto d' amore,
  Che intendere non può chi non è madre.
Chinato in dolce angelico sopore,
  Sopra l' omero destro un pargoletto
  Posa, come ape al calice d' un fiore;
Schiude all' altro i tesor dell' intelletto,
  E lui ritroso dolcemente guida
  Con la serenità del santo affetto.
O voi, cui tanto officio or si confida,

. . . . . .

Giovani spose, a cui si fa beata
  La vita partorendo, ed ogni pena
  Nell' aspetto dei figli è consolata;
E voi m' udite; amore in tanta piena
  Di gioia al verso acquisterà dolcezza,
  E a miglior volo intendimento e lena.
Docile a quella man che l' accarezza,
  All' opre e alla pietà la bambinella
  Per tempo l' innocente indole avvezza.
Queta per mano alla maggior sorella
  Lascia la cara madre, e senza pianto
  Addio le dice in sua dolce favella.
Nè vede l' ora di sederse accanto
  Alle compagne, e il tenüe lavoro
  Seguir con esse e avvicendare il canto.
L' una levata in piè dinanzi a loro
  Giunge le mani, e semplice e devota
  Intuona l' inno, e seguon l' altre in coro.
Indi si muove con sua schiera, e ruota
  Intorno intorno a quel santo ricetto,
  Temprando i passi un' angelica nota.
E quando a mezzodì cessa il diletto
  Delle gare innocenti e si rimane
  Il lieto giro e l' inno benedetto;
Sedute a mensa, tacite ed umane,
  Quietano in pace il natural desìo,
  Accomunando le carezze e il pane.
Gioite, o figli! Intemerato e pio
  In voi cogli anni crescerà l' amore
  Che ne lega concordi al suol natìo.
Voi, destinati ad un'età migliore,
  L' anima mia vagheggia, e al canto vostro
  Temprare il verso m' è soave onore.
Umil nella speranza, a Dio mi prostro:
  Oh! vi conceda eredità di pace
  Raccor, quando che sia, del sudor nostro.

E a noi conceda alimentar la face
Ch' egli alla nostra carità commesse,
Tanto che sorta in fiamma alta e vivace,
Preceda il corso dell'età promesse.

IL CANTO DEGLI ISMAELITI

(?)

Per l'intelligenza di questo canto è necessario leggere la bella narrativa ch il Poeta ne faceva all'amico Fredianelli con la seguente lettera :... Il canto degl'Ismaeliti *« è più una bizzarria che altro. Avrai letto nelle istorie, come ai tempi delle ultime Crociate dimorasse nella Siria un famoso capo d'assassini chiamato volgarmente* Vecchio della Montagna *,ed anche* Presto, *ovvero* Prete Ianni. *Abitava costui in un suo Castello alle radici d'un monte, in cima del quale aveva inalzati palagi splendidissimi, e fatti giardini con fontane, e ridottevi voluttà d'ogni maniera, secondo i costumi d'Oriente. Quando gli si presentava qualcuno per essere accolto fra i suoi fedeli, egli lo convitava seco, e fra le bevande gli dava a sorbire di furto un sonnifero potentissimo, per il quale cadeva di certo in un sonno letargico. Allora presolo e così fuori dei sensi fattolo rivestire di ricchissimi abiti, lo faceva trasportare nei suoi giardini alla cima del monte, di maniera che, consumata la virtù della bevanda e risentitosi, si trovava adagiato in un letto sontuoso, circondato da bellissimi giovinetti e da fanciulle voluttuosissime che si dicevano di stirpe celeste, e pronte ai suoi servigi, e mandate dal Profeta ad allettarlo ad ogni sorta di gaudio e di diletto. Passati quattro o sei giorni in delizie, era fatto riassopire con il solito beveraggio, e riportato al Castello, ove ravvolto nei cenci proprii si risvegliava stupido e trasognato sulla nuda terra. Richiesto perchè avesse tanto dormito, raccontava come una visione le cose vedute ed i goduti diletti : e il Capo allora, dandogli a credere il Profeta essersi degnato di assumere l'anima sua innanzi morte alle delizie di uno dei suoi dodici padiglioni, promettevagli in nome di lui, che se si fosse diportato fedelmente nel nuovo servigio, sarebbe ito dopo morte a godere per sempre quel bene del quale ora aveva appena veduta l'ombra. Per questa stolta credenza, radicata in qulle anime stupidissime, non v'era delitto che essi, spinti dal Capo loro, non commettessero. Anzi mancando a costui le vendette proprie, imprendeva le altrui per denaro, ed i suoi ciechi seguaci si precipitavano fra le armi e fra i pericoli, contenti, anzi desiderosi di morire, purchè prima avessero eseguito la commissione. Erano chiamati* Mangiatori d'oppio, *per la bevanda della quale parlai di sopra, ma più specialmente Ismaeliti, perchè il primo a formare questa sètta era stato un Ismaello. Per un mio lavoro del quale ho già fatto il piano, e nel quale darò più ampia descrizione degli usi di costoro, ho immaginato questo Canto, fatto in una delle loro gozzoviglie feroci come costoro, e tutto tratto dai sentimenti che dovera inspirare a questi ciechi la loro strana credenza. Ho tentato di rendere i costumi orientali ed anco il linguaggio fantastico e figurato come si trova nel Corano e in tutti gli scritti e i linguaggi dell'Asia. Presumevano d'essere i veri credenti, e odiavano Cristiani e Maomettani indistintamente, e credevano che dal momento che abbracciavano quella sètta, l'Ismano o Imano (uno dei Santi Maomettani di prim'ordine, come i nostri Apostoli) regolasse i loro affetti e comandasse loro per l'organo del Capo. Varii furono questi Capi fino a che Saladino gli sterminò : e al tempo del quale ho preso il racconto che farò, il Capo era un Aladino... Troverai le strofe rotte, concitate ed aspre talvolta, per non*

ismentire l'indole di quelli ai quali l'ho messe in bocca, e solamente vedrai non dolci no, ma voluttuose e quasi lascive quelle ove si tocca la memoria del bene goduto, la qual memoria rinfiammando il desiderio degli assassini, gli fa prorompere nelle ultime due, le più atroci forse di tutte ».

Nei feri ardui cimenti, e nell' ebbrezza
Che muove da soave orgia festosa,
Ove la molle rosa
E l' ambra e il muschio in un profumo olezza;
Il pensier dell'avello
Dolce sorrida ai figli d'Ismaello.
Ei vesta del codardo entro la mente
Immagine di scheltro e di paura
Cinga sua vita oscura,
Cui fan continua guerra alternamente
I pallidi terrori,
E fiacche voluttà d' odii e d' amori.
Perchè nell' ultim' ora ai non credenti
I dubbii assisi sulla coltre stanno,
E di funereo panno
Cuoprono il corso degl' incerti eventi:
Ma quei che senza velo
Pregustò le sembianze alme del Cielo,
In forma di benigno angelo vede
Batter morte le penne al suo cospetto;
E nel devoto petto
Sente per arra di secura fede,
Con la provvida mano
La tela del suo cor svolger l' Imano.
Ond' ei soggetto a quella possa occulta
Vive, e il braccio, adorando, arma in suo nome,
E della tomba, come
Di trovato tesor, feroce esulta,
Lieto esalar la vita
Su lui che giacque della sua ferita.
Deh quando rivedrem le desïate
Sedi? Deh quando al padiglion sublime
Che sull'eteree cime,
Di perpetua verdura incoronate,
Fulge di santi rai,
O profeta d' Iddio, n' assumerai?
Godrem nell' odorosa aura vivace,
Dei molli rivi in la fiorita sponda,
Una vita gioconda
Eternamente d' amore e di pace,
Nell' inneffabil riso
Di una cara beltà di Paradiso.
Per poco d' ora insazïato il labbro,
Non degna i baci di mortal fanciulla;
Ah! il fior che nasce è nulla
Sul sentier della vita incerto e scabro!

Tu che in suo nome reggi,
Tu, possente Aladin, serba le leggi,
Serba le leggi d' Ismaello antico;
Surgi, Aladin: lo strepito di guerra
Forse t'incresce, o in terra
Il seme è spento d' ogni tuo nemico?
Nessun più ti commette
L' ira e i perigli delle sue vendette?
Deh! la vittima tua perchè si cela?
Perchè racchiusi in questa bassa chiostra
Indugi omai la nostra
Brama, che al premio degli eletti anela?
Oh! di ferire accenna,
E l' alme ardenti al volo ultimo impenna.

EPISTOLA AD UNA DONNA

FRAMMENTO

(?)

Non sapremmo indicare l'anno in cui il frammento — che potrebbe anche stare com'è — sia stato scritto; lo assegneremmo, per il genere e per qualche accenno alle condizioni del tempo, al periodo che va dal '36 al '40 o giù di lì.

Dovrei, scrivendo a te, stare imbrigliato,
E lievemente pungerti l' orecchio:
Così d' inverno ornandoti allo specchio,
Trattieni il fiato,
Chè il limpido cristallo non si appanni.
Non già ch' io rimator di frizzi osceni,
Nato mi senta a lusingare i reni,
Dei Don Giovanni;
Ma come quei che spensieratamente
Di questa vita sulla gora immonda
Imbarcato che fui, presi a seconda
Della corrente;
Nè fuor nè dentro non ho più quel primo
Candor di cui novella alma s' avviva
Che dal fiume salvandomi alla riva
Trassi del limo.
Tu, dal fango secura e dal fragore
Che questo gorgo impetuoso mena,
Hai della mente placida e serena
Serbato il fiore
Entro i silenzi di pudica stanza,
Come s' addice a semplice donzella;
E perduta non ha l' anima bella
La sua fragranza.
Così celata, del mondaccio vano
L'ire no, ma i pettegoli dispetti
Arriveranno a te, come d'insetti
Ronzìo lontano;

Ed aspri e crudi i versi ti parranno,
Temprati al cupo scroscio del mal fiume,
E affumicati nel funereo lume
Del disinganno.
Ma che? Dei santi vati di Giudea
Saccheggerò la pagina ispirata,
Se il pollice dei furbi ha screditata
L' arpa Idumea?
Inchiostro sciuperò, tempo e rimario
Gridando: *Italia mia?* Serbo il polmone,
Se comincia così fin la canzone
D' un Commissario;
E co' poltroni impoltronito il boia
Lascia cantare e compra. Ora capisco:
Santa o libera ciarla oggi è del Fisco
La scorciatoia.

FRAMMENTO

CHE POTREBBE FORSE INTITOLARSI IL POETA TRASCENDENTALE.

(?)

A chi è dedicato? Quale la Strenna *di cui si parla? Il P. collaborò alla* Viola del Pensiero *ed alla* Rosa di Maggio, *di Livorno, dal* '39 *al* '41, *con le liriche poi raccolte a Livorno nel* 44 (Affetti d'una madre, la Fiducia in Dio, All'amica lontana *ecc.*) *Forse il compilatore di una di queste pubblicazioni — o di altre, chè allora correva la voga delle* strenne *da cui son derivate le odierne* riviste — *aveva chiesto qualche scritto al G.: e questi pensò di inviargli la risposta seguente che rimase interrotta.*

Se di parole inutili tu vuoi
Che due pagine io t' empia della Strenna;
O di versi che messi o prima o poi,
Non passano al di là della cotenna;
Eccomi pronto a entrar di compagnia
Col vaniloquio della zucca mia.
Vuoi tu quattro tirate in stil sublime?
(Che per farne di più non regge il volo)
O perdonando alle pedestri rime
Mi lasci al modo mio strisciare al suolo?
Vuoi l' arpa o il colascione? amore o lutto?
Chiedi e domanda pur; son pronto a tutto.
La sua *superbia*, il suo fare alla peggio
Il ciarlatano secolo m' infuse:
Io, come nulla, svoltolo e maneggio
Non solo nove, ma diciotto Muse,
E disinvolto me ne vo fra i dotti
Poeta giocator di bussolotti.
. . . . . di struzzo (1) accompagna

(1) Nell'autografo trovasi: *nel mio volo di rondine*, poi cancellato questo, e scritto *di struzzo*.

Me la stella polar del fancescone,
E battendo la comoda campagna
Del cacoete e della confusione,
Tengo la testa arcanamente vuota
Nelle nuvole, e i piedi nella mota.
Di certe frasi ho pronta una gran filza
Che mi servon di zeppe e di puntelli,
Quando mi prende al genio il mal di milza,
Quando il buon senso ed io siamo ai capelli,
E il cranio aereostatico m' ascende
Nel vano su dove nessuno intende.
Da gran tempo (oramai lo voglio dire)
Mi ronza per la testa un gran progetto;
Vo' rimestare e vo' ricostruire
Il mondo paralitico e imperfetto;
Saran da me rimpasticciate *ab ovo*
Le cose vecchie in un tegame novo.
Nei sonni miei quando la notte oscura
Di fantasmi si popola e di larve,
A farmi palpitar dalla paura
Un pellegrino spirito mi apparve:
Al volto, ai panni . . . . . .

FRAMMENTO
(?)

Potrebbe essere del '40-'44, del tempo cioè in cui il P., sazio della vita mondana di Firenze, nella quale s'era ingolfato sin dal '34 — eccettuati i brevi ritorni in famiglia e le gite per la Toscana, e prima del viaggio a Roma e a Napoli, trovava stupido quel tenore di vita chiusa tra il teatro la Pergola *e la bottega del confettiere Doney, ed anelava ad una maggior semplicità e sanità di esistenza.*

Chi vien dalla campagna,
E è avvezzo a conversar coi contadini,
I bontonisti d' imitar pretende:
Compra cavalli inglesi e cappamagna,
Del campicello suo l' entrate spende
Alla Pergola, ai Balli e col Massini; (1)
Poi finiti i quattrini,
Itterico . . . . . e trito in canna,
Pieno di mal umore,
Vive o ritorna sotto il curatore,
Galante anfibio, alla natia capanna.
Avvezzo alle bistecche,
Alle lingue salate ed ai confetti
Di Doney, di Bernard e di Vitali,
Per lui le rape e le castagne secche,
Un fritto, uno stracotto di galletti,
Un' arista di porco, e cose tali,
Son cose dozzinali.

(1) Sarto celebre in quei tempi a Firenze.

Perduto il gusto dell' antica fame,
Lo stomaco bisbetico
Di stimolo ha bisogno e di solletico;
E si rifiuta all' unto del tegame.
Solito andare a letto
Sull' alba, e sazio vigilar su i molli
Tappeti o nei sofà del Bonaiuti,
Ei crepa dalla rabbia e dal dispetto
Dovendo andare a nanna come i polli
Secondo l' uso dei villan cornuti.

. . . . . .

Le belle contadine
Rossette, disadatte e colorite,
Per lui non han le solite attrattive;
Assuefatto a queste cittadine
Acciughe elegantissime imbottite,
Di lussuria anelanti e semivive,
Scordate ha le native
Grazie del dir che invidia al suo paese
Il prosator Lombardo,
E di linguaggio e d' anima bastardo,
E veste e parla e pensa Anglo e Francese.

IL GUANCIALE
FRAMMENTO
(?)

. . . . . sveglio
. . . . . assai
Dice il proverbio: è meglio
Una volta che mai.
Sento che andando in lungo
La veglia mi fa male:
Ho trovato un guanciale,
E mi ci allungo.
Un sonno v' è che rende
Paga, riposo e incerti,
Un sonno che si vende
Dormito ad occhi aperti.
Son pieni di rovesci
Il mondo e le sue forme:
Chi dorme in oggi, dorme
E piglia pesci.
Curiosa! Il sonno e l' ozio
Li presi per fratelli;
Ma in un certo negozio
Si tirano i capelli.
Non ogni giorno è festa,
E bisogna mangiare:
Cominciate a russare,
O gente desta!

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

FRAMMENTO

(1848)

Eletto accademico della Crusca il 27 aprile 1848, il G. pensava di dedicare alla Gloriosa Accademia il capitolo di cui non resta che il frammento seguente. L'intento di comparare il lavoro degli accademici intorno alla lingua con la fatica del fornaio che cerne il fiore di farina dalle impurità mescolatesi nella molitura ecc. risulta sin dalle prime strofe.

Al sollecito fornaio
Che, seduto sullo staio,
Ripulisce e raggranella
Il bel fiore della favella,
Già s' intende che non basta
Di tener le mani in pasta,
Perchè il pubblico ammirato
Di vederlo infarinato,
Gli s'affolli sul cammino
Quando torna dal mulino;
Ma desidera sul sodo,
Che si mangi un pane ammodo,
Di quel pane, a cui la sporta
Apron tutti i ricorrenti,
Che ogni stomaco conforta
Ed è buono a tutti i denti.
E per questo attende bene
All' origine del grano,
S' egli è indigeno, o se viene
Da vicino o da lontano.
* Nè l' appaga ogni frumento
* Lì battuto del momento,
* Ma lo cerca riposato,
* Ventilato e noleggiato,
* Per veder che non ribolla
* Quando all' acqua si marita,
* E ne resti inaridita
* O la crosta o la midolla.
E cavandolo dal sacco
Non lo passa al macinìo,
Quando sappia un po' di stracco
O che pigli di stantìo.
Che se a volte si prevale
Del gran duro forestiero,
Lo corregge col nostrale
Chè non faccia il pane nero;
Che si lievita e si spiana
Per la gente grossolana,
Che avvezzatasi oggi giorno

A servirsi d' ogni forno
Non distingue il pan dai sassi.

. . . . . .

I SETTE PECCATI MORTALI

(?)

Qui la *Superbia*, piena di sè stessa,
Dura, arcigna e diritta come un fuso,
Passa e calpesta la folla sommessa.
Lì l' *Avarizia*, che raggrinza il muso,
E conta e trema in veste ricucita,
Pascendo l' occhio d' un sacchetto chiuso.
Poi la *Lussuria*, stracca e rifinita,
Co' borsoni di piombo all' occhio osceno,
E colla pelle incartapecorita.
Vien dopo l' *Ira* che sputa veleno,
E grida al diavol che la porti via,
Ogni sbarra spezzando ed ogni freno.
La *Gola* arrota i denti per la via;
Lurida, guercia e secca allampanata,
Si lecca i labbri e annusa un' osteria.
L' *Invidia*, gialla come una frittata,
Si mangia dentro, e s' arrovella invano,
E tra gente che balla è disperata.
Con una trippa da Padre Guardiano,
L' alma *Poltroneria*, sudicia, grulla,
Sbadiglia e canta colle mani in mano.

FRAMMENTO

(?)

Si noti in questo frammento ancora, come la bibbia poetica del G. sia sempre la Divina Commedia; *le terzine imitative hanno pur qui una nobile impronta dantesca.*

Ed ecco in quella un giovinetto alato
Rifolgorò di contra alla parete,
Come in color di perla effigiato;
E, qual messaggio di novelle liete,
Guardò l' afflitta, e porgendo la mano,
La consolò dell' ultima quïete.
Come d' un lago s' alza piano piano
La nuvoletta candida, e leggiera
Va senza vento per l' aereo vano:
Tal dalle coltri su spirante e vera
Di lei sorgeva una seconda forma,
Più di quel che solea bella e sincera.
Giacea l' altra che morte non deforma,
Muta sul doloroso letto intanto,
Come persona che soave dorma.

E tacquero le preci e crebbe il pianto;
Ma coll' anima santa nelle braccia
Volando suso al Ciel l'angelo santo
Nascoso nel fulgor della sua traccia

. . . . . .

AVVERTIMENTO

A UN GIOVANE SCRITTORE

(?)

*È un epigramma; da non confondere con l'*avvertimento ai giovani (*del* 1843) *che comincia: «Poichè l'indigena birrocrazia» e non fu mai compiuto.*

Di concetti difficili e stravolti
Non fabbricare a te sfingi e chimere:
Cerca modi spediti e disinvolti,
E non far come i dotti di mestiere,
Rime col tiro secco, o versi sciolti
Che vanno avanti a calci nel sedere;
Ma pensa e di' le cose tali e quali,
Pensatamente schiette e naturali.

UN ANTICO CHE DOMANDA D' UN SUO CASTELLO A CHI PIOVE VIA VIA NELL' INFERNO

FRAMMENTO

(?)

Da secent' anni in qua, lungo la riva
Giù di Cocito, un Conte paesano
Sta lì distante dalla comitiva,
Come suol dirsi, colle mani in mano;
E quando via via per barca arriva
Un' anima che parli italïano,
Si rizza e grida: — Ohe, bene arrivato:
Di', del castello mio cosa n' è stato? —
Fortibono chiamavasi il castello,
A mezza costa d' un poggio eminente;
E le pianure sottoposte a quello,
Quei Conti a taglieggiar signorilmente
Correano armati, a far sacco e macello;
Sempre migliori assai di certa gente,
Che intesa a far la scimmia a chi la regge
Ruba firmando all' ombra della legge.
Per ogni mille che laggiù ne piove,
A mala pena un paio ce ne sono,
Che del paese sappiano le nuove,
Non che le *novità* di Fortibono.
Per qualch'anima rea, che il come e il dove
Sa del castello, e gli risponde a tono,
Capita finalmente in quelle strade:
Ma una volta per secolo gli accade.

Quando non gli rispondono s' invasa
Di stizza, e vomitando ira d' Iddio,
Grida: — O che razza porca c' è rimasa?
Così non si dormiva a tempo mio!...
Bella! Non sanno le nuove di casa!
Badate lì che gente ringrullita!
O che n' avete fatto della vita? —
Meglio per lui: perchè da quando è morto,
Se mai cadde laggiù chi gli rispose,
Fosse lungo il discorso o fosse corto,
Gli toccò, pover' omo, a sentir cose,
Che, stringi, stringi, invece di conforto
Del suo dolor gli crebbero la dose;
E Dio l' ha messo lì come per opra,
Per quel mestiere che ho detto di sopra.

LO SCHIAVO

FRAMMENTO

(1849)

Questo frammento è l'eco delle delusioni politiche del G. Il Granduca era tornato con gli austriaci, e la libertà se n'era andata.

Ecco il povero schiavo
Che torna alla catena:
Bastonatelo, in pena
D' aver fatto da bravo:
Col dritto del più forte
Bastonatelo a morte.
Su, pestategli l' ossa,
Rompetegli il groppone,
Per vedere se possa,
Rifatto dal bastone,
Ciò che non ha potuto
Polputo e ben pasciuto.
Se gli altera la bile
Delicata vivanda,
Ritorni al pan di ghianda
Nell' antico porcile,
E lì chiuso e confitto
Stenti, si roda, e zitto.
Il silenzio, lo stento,
La vita oscura e mesta,
Gli metterà talento
Di cercarsi la testa,
Che negli eventi gai
Non si è cercato mai.
Libertà di parole:

. . . . . .

Gli messe il capogiro,
Come un colpo di Sole.

Nell' ombra era educato;
La luce l' ha infreddato.
Torni nell' ombra . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Se così si conduce
A sostener la luce.

Lettera
ALLA SUA CUGINA ENRICHETTA MAZZUOLI
(?)

Torna in questa lettera il P. a ribattere un'altra delle sue convinzioni: non dovere la donna impancarsi a sdottorare, ma essere buona sposa ed ottima madre.

Io ti veggo di qua mandarti a male
Dalle solite risa sgangherate,
E dir ch' io sono nell' anno mortale,
Vedendoti davanti spiattellate
Quattro o sei carte di corbellerie,
Sotto forma di lettera, rimate.
E anch' io scrivendo, senza dir bugìe,
Rido di me medesimo, che m' abbia
A lasciar ire a certe fantasie.
Chi canta per amore, e chi per rabbia,
Dice il proverbio, ed io che mi ritrovo
Da più di venti giorni chiuso in gabbia,
Se non invento qualcosa di nuovo,
O l' uggia mi fa dare in ciampanelle,
O dovento barlacchio come un ovo.
Sai che le cose mie son cosarelle,
Che vo in Parnaso per la via maestra,
Che le Muse mi piacciono in pianelle:
Dall' altro *canto*, tu non sei maestra
Di sinfonie poetiche . . . . presumi,
Come fan tante, di guidar l' orchestra.
E ringraziamo Dio, che certi fumi
Di poetesse e di letteratesse
Son vanumi, vecchiumi e bastardumi.
Che si direbbe d' uno che mettesse,
Esempigrazia, un asino a covare,
E una gallina a tirare il calesse?
D' uom che tu vegga tessere o filare
. . . . . stesso
Di donna che s' impanchi a sdottorare.
. . . . . adesso
. . . . . .
Chi baratta mestier baratta sesso.
. . . . . .

E libri per la gloria e per i tarli
. . . . . .
La donna che non vale a intelaiarli,
Colle cure di madre e di compagna,
Ci fa la testa e l' animo per farli.
Ma t' ho detto di scriver da campagna,
E da gala . . . . . vestito
Mettendomi la testa in cappamagna.

A DAMIANO ED EUGENIA CASELLI

FRAMMENTO

(1846)

È del tempo migliore del G., quando — raggiunta l'età «di mezza prosa e mezza poesia» — passava in Firenze il tempo tra gli studi e le amicizie di uomini illustri ed affezionati, il Frassi, il Mayer, il Capponi ecc.

Voi, cara Eugenia, e tu, caro Damiano,
Quando quel vispo abate di Pistoia
Prega o bestemmia per serbarsi sano,
E dice che il campar non viene a noia;
E a burlare oramai presa la mano,
Sull' affaretto di tirar le cuoia,
. . . . . .
. . . . . .
Come chi soffre d' incubo, e si sogna
O di volare o di cader dal tetto,
O d' essere col capo in una fogna,
O d' avere una macina sul petto,
O di trovarsi pieno di vergogna
In piazza, nudo, al pubblico cospetto,
Si scuote molle d' un sudor di morte,
E col cor che gli batte forte forte;
E desto appena, tuttavia gli dura
Della molesta visïon la traccia,
E tremante tra il sonno e la paura,
Sul letto qua e là tende le braccia;
Così l'anima mia, non ben sicura
Di questa lieve e subita bonaccia,
Ritiene il senso de' sofferti mali,
E lente move e faticose l' ali.
Qual se dinanzi al miope, spalancato
Tu ponga un libro, tre braccia lontano,
Vede la forma, vede lo stampato,
Ma non sa s' è la Bibbia o l' Alcorano;
Tale per me gran tempo è trapassato
Il refrigerio del consorzio umano;
E delle cose il desïato aspetto
Senza gusto di senso e d' intelletto.
Gran tempo in me ragione e fantasia
Han combattuto con fiera tempesta,

D' arte, di crudeltà, di gagliardìa
Gareggiando superbe e quella e questa:
E qui dove il duello inferocìa,
Qui ne' campi del cuore e della testa
Tutto mi sento lacero ed infranto,
Sebben ragione ha della pugna il vanto.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Così la smorta fiamma si ravviva,
Se ne dirompi il tizzo semispento,
E di luglio, ne' prati arsi, ridesta
L' odor dell' erba il piè che la calpesta.
. . . . . appoco appoco,
Là dalla spugna del cervello attratto,
Mi s' accendeva per subito foco
La testa e il volto a guisa di scarlatto;
E allor de' nervi s' inaspriva il gioco:
De' nervi, a cui dal capo era sottratto
Lo spirito sottil che gli alimenta,
. . . . . allenta.
E così dolorando mi sentìa
Brillar la vita alla superna stanza,
E il corpo tuttoquanto egro languìa,
D' una fronda appassita a simiglianza,
E nella mente accesa che patìa
Cogli strumenti suoi disuguaglianza,
Si contorceva doloroso e fiero,
Come serpe troncata, il mio pensiero.

. . . . . .

Di meste larve in mezzo allo squallore,
Mi balenava d' una luce pura
Una leggiadra visïon d' amore,
Che di donna pensosa avea figura.
Così velata di sottil vapore,
Pare e non pare a me da questa altura
La casa vostra biancheggiar distante,
E bruno intorno il folto delle piante.
Come in gentil natura un suon di lode

. . . . . .

Lì mi destava e mi faceva prode
La cara voce e la vista ridente,
E si sposava in forma di melode
Al concetto smarrito entro la mente.

. . . . . .

. . . . . .

E già l' animo sorge, e si compiace
Di molti errori alleggerito e scosso;
Nè questa è vana ambizïon fallace,
Ma lode alla pietà che m' ha percosso:

Sento una gioia d' amore e di pace;
Sento a maggior bellezza il cor commosso;
Sento inalzarmi . . . . . .
. . . . . .
Oh chi . . . . . umano,
Ove la mente alleviata vola?
Ove del mondo il dubitoso arcano
Sarà dischiuso in una voce sola,
. . . . . si daran la mano
. . . . . l' affetto e la parola,
E una famiglia d' ogni gente unita
Sotto l' unico Re cosmopolita.
Saremo eguali, e tutti al tempo stesso,
Senato, Nobiltà, Popolo e Clero;
Resulterà d' un unico congresso
Sempre un Governo e sempre un Ministero;
Senza corda lassù, senza processo
Cercando, amando e celebrando il vero,
Dirà l' inquisitore un *Laus Deo*,
E darà la dritta a Galileo.
Oh meraviglia! Si vedranno in Dio
Fraternizzar l' adesso, il prima e il poi;
E finalmente in amoroso oblio
Il Me sepolto co' puntigli suoi;
Sarà finito l' Io e il Tutto-mio:
Anco voi altri Re direte Noi,
Senza darcelo a bere in senso improprio
Come fate quaggiù nel Motuproprio.

PALIDONIA DELL'EGLOGA II DI VIRGILIO

AL SUO AMICO ANTONIO GUADAGNOLI

(1829?)

È poesia giovanile; dedicata al Guadagnoli, del cui genere segue la andatura; fa il paio con la Molla magnetica.

«....*Per mio cibo quotidiano adopero certi libri, che se i nostri prosatori di versi e verseggiatori di prose gli vedessero, si farebbero il segno della santa croce. Se la vuole scandalizzare a conto mio i miei* ammiratori, *dica loro che una delle mie passioni è Virgilio, e che ogni sera che Dio mette in terra me lo porto a letto meco, e, letti duecento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi ci addormento su: veda che vecchiate.*» *Così il Giusti scriveva al Fanfani nel* 1847. *Dell'amore e dello studio che egli dice, è prova questo ricantamento, dove i concetti della egloga Virgiliana sono parafrasati con felicissimo umorismo*

Formosum pastor,
Delicias domini.

Per Lisa, vanto delle scene, ardea
Un miserabil cavaliere, e indarno
E notte e giorno passeggiar solea
Sotto le sue finestre, e in riva all'Arno,
Talor con voce tremula ed incerta
Le sue doglie esalava all' aura aperta.

Donna crudel, dicea, teco non vale
  Lodarti per le prime società,
  Batter le mani ancor se canti male,
  E lasciarsi dir dietro: «Guarda là
  Quel superbo signor, quel titolato,
  Di chi s' è follemente innamorato.»
Che brami tu da me? Vuoi tu ch'io mora?
  Idolo mio, per te son pronto a tutto;
  Ma lascia ch' io nol faccia, almen per ora,
  Acciò possa pagar l' ebraico frutto
  Coi creditori miei già stabilito;
  Altrimenti diran che son fallito.
Vedi, mia cara, la stagion s' innuova,
  E spiegan le farfalle in aere il volo;
  E gli augelletti hanno già fatto l' uova:
  Tutto si allegra l' universo, io solo,
  Mentre mi lagno ed a te ronzo intorno,
  Idolo mio, non mi rispondi un corno.
Quant' era meglio sopportare in pace
  D' Adelaide lo sprezzo e l' ira acerba,
  Benchè fosse men bella e men vivace
  Di te, che sembri un fiorellin fra l' erba!
  Ma insuperbirti il volto tuo non de',
  Che tutti non son bestie come me.
Messo della mia croce alla presenza,
  Cosa sarebbe mai picciolo pane?
  Eppure, eppure, a dirla in confidenza,
  Se alcuno me l' offrisse in questa mane,
  Tanto appetito mi tormenta e cuoce,
  Che per un pane scorderei la croce.
Ti sono entrato in tasca, e ciò ch' io sia
  Non ti curi saper nè dimandare.
  Ho cavalli, carrozze e fattoria,
  E quasi sempre ci ho da desinare:
  È ver che v' è de' debiti parecchi;
  Ma pagheremo tutti: non siam vecchi.
Che forse sono un mostro? Un par d' orette
  (Allor che i creditor tempo mi dànno)
  Son solito passare alla toelette;
  E, seppur da me stesso io non m' inganno,
  Non temo il paragon di chicchessia;
  E giudica pur tu la beltà mia.
Oh Dio volesse che ti fosse grata
  Una camera umìl nel mio palazzo!
  Chè saresti servita e ben trattata
  Sempre ad uccelli ed a ciliegie in guazzo:
  Ed in quell' ore che non v' è da fare
  Meco danzar potresti o strimpellare.
Devo avere in soffitta una spinetta
  Ricamata di tarli e ragnateli,
  D' una voce sì dolce e sì perfetta,

Che vince l' armonia di tutti i cieli:
La fece nel Seicento un falegname,
E la vendè per non morir di fame.
L' ebbe un poeta poi, non so perchè,
E sopra vi cantava all' improvviso;
Per testamento indi lasciolla a me,
Quando il misero andette in Paradiso;
E n' ebbe invidia, a quel che parve, il coco,
Perchè credea di poter farne un foco.
Ho inoltre in casa mia due cagnoletti,
A cui sono obbligato per le spese,
Perch' eran da mia madre prediletti
E da tutte le vecchie del paese.
Ella gran cose ne dicea: se vuoi,
Saran capaci pe' bisogni tuoi.
Più d' una bella femmina, a cui sono
Le doti lor ben cognite, mi secca
Perchè de' cani miei le faccia dono.
Io finora le ho fatta la cilecca;
Ma se d' offrirgli a te vana è la cura,
Gli regalo ad un' altra addirittura.
Vieni: ecco l' ortolan che a te presenta
Vaga corona di bei fior tessuta:
Rosolacci vi son, bietola e menta,
Malva, cicoria, camumilla e ruta,
E l' erba rara che un dottor d' Alfea
Dissecca e cangia in pillole d' Igea.
Io poi vi aggiungerò persiche e mele,
E le prugne dolcissime e le fave,
Che furo un dì della mia cara Adele
Il pasto più bramato e più soave;
E cocomeri e zucche e cedriuoli,
E, se n' avrai desìo, paste e fagiuoli.
Nè tu negletto andrai, fregio de' dotti
Eterno allôr; nè tu cipria mortella,
Che puoi di scottature e di decotti
Offrir copia propizia alla mia bella,
Qualor le sopravvenga un qualche male;
Chè temo di affidarmi allo speziale.
Che pena acerba per un pover uomo
Aver unito il titolo alla fame!
Ah certo, quel Canonico del Duomo,
Se, donando, con lui vengo a certame,
Mi supera d' assai; ma è colpa orrenda
Il frutto scialacquar della prebenda.
O speranza crudel! Che fare intesi
Quando in tua man riposi il mio destino?
Ah certamente d' insegnar pretesi
Monsignor Della Casa a un contadino.
La pietra volli far filosofale,
E cercai la giustizia in Tribunale.

Empia, perchè mi fuggi? A te graditi
I miei lari domestici non sono?
I mobili saranno alquanto triti,
Ma non ostante v' è sempre del buono.
Cento anni fa, v' è stata un' Eminenza
Col Papa, e v' han lasciata l' indulgenza.
E poi, che serve di gettare in mobili
Un buon terzo dell' asse ereditario?
S' hanno piacer di farlo gli altri nobili,
Io non ho che veder nulla in contrario;
Ma chi ha qualche grano di buon senso,
Si mostra sempre al semplice propenso.
Un auditor di Rota, un giusdicente
Mangia alle spalle del dottor novizio:
Questi mangia alle spalle del cliente
E ben tosto lo manda in precipizio.
Amor, così, dacchè per te mi accese,
Mi strugge e si diverte alle mie spese.
Nel mondo quasi tutti in santa pace
Godono beni che diè lor fortuna:
Anche un facchino fa ciò che gli piace;
Ed io solo abbaiar deggio alla Luna,
E far tutto il contrario al mio piacere?
Eppur, sangue di Dio, son cavaliere.
Vedi? Suonato mezzogiorno è già,
E il dì d' un' ora all' Occidente inchina;
Ed il ceto primier della città
Lascia il passeggio e a pranzo s'incammina.
Io sol, pasciuto di mie pene amare,
Questa mane risparmio il desinare.
Oh cavalier, oh cavalier meschino,
Vedi a che porta un' amorosa cura!
Perdo il cervello, non ho più un quattrino,
Mi mancan gli spallacci alla montura,
E il Prior di San Stefano si lagna
Perchè non mi rifò la cappamagna.
Ah! se dura così, mi faccio scorgere,
Ci rimetto di tasca, e non concludo.
Oh sangue avito, aiutami a risorgere
Da questo abisso, desolante e crudo.
Quante per me d' amore ardono in seno
Di lei più belle, e che si danno a meno?

BRINDISI

(1848).

Liberalismo vero, ed un unico amore; la patria; teniamoci errori e gloria, ed opponiamoci allo straniero che fa grondare di sangue italiano le nostre città. L'allusione alle Cinque giornate *(marzo 48) lascia ritenere la lirica scritta sotto l'impressione di quegli avvenimenti, mentre erano vive le polemiche, le accuse reciproche, le scis*

sioni, tra federalisti ed unitari, neo-guelfi e neo-ghibellini, papisti e realisti, a tutto discapito della concordia e dell'azione contro gli oppressori.

Ma eh? L'Italia,
Paese sfatto,
Rifarsi a sorgere
Tutto ad un tratto!
Un servo, un misero
Branco di gente,
Chiamarsi libero
Liberamente!
Fare alla semplice,
In comitiva,
Anzi in famiglia,
A suon d'evviva!
Roba, credetemi,
Che a farla altrove,
Le cose andrebbero
Non si sa dove.
Di qui le prediche
Di certi tali;
Di qui la posola
Di radicali;
Di qui dipingerci
Tutti a sogquadro,
E in buoni termini
Gridarci al ladro.
Perchè si sentono
Rozzi e sbrigliati,
Bella! ci accusano
De' lor peccati!
Inetti a muoversi
Senza che il mondo
S'empia di scandali
Da cima a fondo.
Non v'ha da essere
Nell'universo
Gente da scuotersi
A modo e a verso!
Così dissemina
Frode e bugìa
La giornalistica
Saccenterìa:
Così manipola
Dubbi e sospetti
La rabbia in maschera
De' Gabinetti!
O porca invidia,
Che covi in mezzo
Al diplomatico
Pettegolezzo,
E pronta a rodere
Stato e Governo,
Contrasti ai popoli
L'amor fraterno;
Crepa di rabbia
Per questa volta:
A noi lo spirito
Della rivolta,
Che altrove soffia
Odio e furore,
Spira concordia
Letizia e amore.
Senza confondersi,
Giuriamo intanto
Noi galantuomini
Dal nostro canto,
Spente le borie,
Le ciarle e l'ire,
Di farla libera
Senza arrossire.
Vedete? All'ultimo
Son furbi i buoni:
Le vere bestie
Sono i bricconi:
Quelli che infuriano
Sono gli oppressi,
In fondo, ammazzano
Sempre sè stessi:
Perchè si veggono
Talor festanti
Tiranni, ipocriti
Ladri e furfanti,
Altri bestemmiano
La gente onesta,
E il lato nobile
Di sè calpesta.
Altri sgomentasi
Di fare il bene,
Altri si sdraia
Sulle catene.
Oh viltà d'animo
Sfibrato e gretto!
O cieca nebbia
Dell'intelletto!
Non vi sgomentano
Stragi e rapine?
Vergogna! *alzatevi!*
Mirate il fine.

Le vere vittime
Da compatire
Sono i carnefici:
Lasciate dire.
O perchè cessano
Le voci liete?
In tanta gioia
Di che piangete?
Perchè di subita
Mestizia oppresso,
Sento le lacrime
Sgorgare io stesso?
Per man dei barbari
Pavia, Milano,
Vedete, grondano
Sangue italiano!
Ma zitti. . . . . .
Di far confronti
Là, via, finiamola,
Chiudiamo i conti.
Tutti teniamoci
Senza clamori
La nostra gloria,
I nostri errori:
Ognun del proprio,
Abbia dicatto,
A casa propria,
E il saldo è fatto.

LE PIAGHE DEL GIORNO

IL PAUROSO E L'INDIFFERENTE

(1848).

Si ricordi quel che dicemmo per l'altro frammento di commedia politica: I discorsi che corrono.

TRIPPA *e* GANGHERO.

TRIPPA. Ma sai che questi strepiti
Sono un brutto gingillo!
GANGHERO. Secondo orecchi.
TRIPPA E all' ultimo?
GANGHERO. Indovinala grillo.
TRIPPA. Sì, tu la pigli, al solito,
A un tanto la calata;
Ma io...
GANGHERO. Sentiamo.
TRIPPA. A dirtela,
Io la veggo imbrogliata.
GANGHERO. Imbrogliata? Per gli asini;
Ma non mica... so io.
TRIPPA. Come sarebbe?
GANGHERO. Oh, adagio!
TRIPPA. Via, per amor d' Iddio,
Dimmi qualcosa.
GANGHERO. È inutile:
Con te, gli è fiato perso.
TRIPPA. No, da parte la celia;
Parliamo a modo e a verso.
C' è qualcosa per aria?
GANGHERO. Uccelli.
TRIPPA. Animo, là;
C' è nulla?
GANGHERO Uccelli e nuvoli.

TRIPPA. Codesta è crudeltà!
GANGHERO. Ma sai che mi fai ridere,
E ridere di cuore.
TRIPPA. Ridi; dimmi che.....
Che sono un seccatore;
Ma non tenermi al buio.
Che c' è qualche congiura?
GANGHERO. Picchia! Là, via, confessati:
Hai paura?
TRIPPA. Paura!
Paura no... ma...
GANGHERO. Spicciati:
Si o no?
TRIPPA. Penso al poi.
GANGHERO. Ho capito, un quissimile.
TRIPPA. Pigliala come vuoi.
GANGHERO. Sta bene! O dunque sentimi;
Ma zitto, e tieni a mente.
TRIPPA. Non temere.
GANGHERO. Rispondimi:
Ne vedi della gente?
TRIPPA. Dove?
GANGHERO. Dove? In America!
TRIPPA. In paese?
GANGHERO. In paese.
TRIPPA. Ne vedo.
GANGHERO. A maraviglia!
In segreto o in palese?
TRIPPA. In palese.
GANGHERO. Benissimo!
Dimmi: ne vedi assai?
TRIPPA. Anche troppa.
GANGHERO. Buaggini!
E nei caffè ci vai?
TRIPPA. Ci vo. Che vuoi? ci badano!
Lo fo per non parere.
GANGHERO. Con chi parli?
TRIPPA. Coi soliti.
GANGHERO. Cioè?
TRIPPA. Col Cancelliere...
GANGHERO. Male.
TRIPPA. Col Commissario...
GANGHERO. Peggio.
TRIPPA. O che?...
GANGHERO. Tira via.
TRIPPA. O che credi?...
GANGHERO. Che? sbrigati.
TRIPPA. To', che faccia la spia?
GANGHERO. Di che? Le spie fallirono.
TRIPPA. Dunque se sai codesto,
Che c' entra il male e il peggio?

GANGHERO. Te lo dirò. Del resto,
Per tornare a dov' eramo,
Parli con altri?
TRIPPA. Sai,
A volte, per disgrazia,
Lì nel gran viavai,
Mi batte di discorrere
O con Tizio o con Caio.
GANGHERO. E di che?
TRIPPA. Di pericoli.
GANGHERO Ci siamo; eccoti il guaio.
TRIPPA. Perchè?
GANGHERO. Perchè vedendoti
Sempre spericolato,
Sempre lì con quel solito
Capannello arrembato,
Sempre con mille fisime
D' uno che se ne piglia;
Cose che ti si leggono
Sul viso a mille miglia;
La gente, o ti corbellano,
O ti pigliano in tasca.
TRIPPA. O con chi vuoi ch'i' bazzichi?
Come vuoi che mi nasca
Nella testa altra voglia
Che di pensare a male?
Lo sai pure, ho famiglia,
Ho qualche capitale...
GANGHERO. Lo so, lo so; ma sentimi,
Giusto perchè lo so,
Ti vo' dare un consiglio.
TRIPPA. Di stare a casa?
GANGHERO. No.
TRIPPA. Di star zitto?
GANGHERO. Al contrario

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Anzi devi discorrere,
E con tutti, e di tutto:
Non gridare sperpetue,
Non fare il muso brutto.
Se urlano, che urlino;
Se vanno all' aria i sassi,
Lasciali andare. Scusami:
Che t' importa de' chiassi?
Senti lodare il popolo?
E tu, popolo. Senti
Dir corna, per esempio,
Dei ministri presenti?
E tu, corna. Ti dicono

Bene del Principato?
Sissignore. Repubblica?
Signor sì. Se lo Stato
È in man de' galantuomini,
Tieni dal galantuomo;
Delle birbe? confondersi!
Anco la birba è omo.

TRIPPA. O codesta poi, sentimi,
Non è da te.

GANGHERO. Sarà
Da qualcun altro.

TRIPPA. Scusami,
Ci va dell' onestà.

GANGHERO. Onestà? Sei ridicolo!

TRIPPA. Son ridicolo!

GANGHERO. A questi
Lumi di luna?

TRIPPA. O diamine!

GANGHERO. Là, là, signor Onesti,
Non venga colli scrupoli.

TRIPPA. No, lo dico in coscienza,

GANGHERO. Anche codesta è ottima
Per salvar l'apparenza.
O che credi, perdiavolo,
Che io mi ci balocchi?
Che non vegga le borie
(Dicendola a quattr'occhi)
Di questi Gonfianuvoli
Che tirano al comando?
Di questa gente in auge
Che arruffa dipanando?

TRIPPA. Di' piano.

GANGHERO È vero.....
Urlo e non me n' avvedo.

TRIPPA. Dunque?.....

GANGHERO. Eh altro se lo vedo!
Vedo, sto zitto, e gonfio,
Sai? Chi ha nella testa
Un'oncia di mitidio,
Tira a campare, e festa.
In fondo che concludono,
I buoni, i dotti, i bravi?
Oh, per me, n'hanno voglia!
Chi l'ha a mangiar la lavi.

TRIPPA. Sicchè, dunque.....

GANGHERO. Qui, con queste marmotte...

TRIPPA. Sentiamo.

GANGHERO. Un colpo al cerchio,
E quell'altro alla botte.
In somma barcamènati
Così, tra le du' acque.

TRIPPA. Ma...
GANGHERO. Zitto; esempigrazia,
Io so che ti dispiacque
Il tumulto di sabato.
TRIPPA. È vero.
GANGHERO. E là dal Presto
Tu ne facesti un passio.
TRIPPA. È vero anco codesto.
O come sai?
GANGHERO. Figurati
Se non lo so! Si sa
Fin le mosche che volano.
TRIPPA. Pur troppo!
GANGHERO. E che ti fa
Se la gente tumultua?
Che sei lo Stato?
TRIPPA. È vero:
Ma dunque, per non essere,
Non mi darò pensiero?
GANGHERO. Che pensiero! Divèrtiti...
TRIPPA. Potere!
GANGHERO. Eh, lascia andare!
Il mondo è sempre.....
Di chi lo sa burlare:
Dice bene il proverbio.
TRIPPA. Dirà bene, ma io,
Che vuoi, non mi capacito
Di certi...
GANGHERO. Trippa mio,
Se tu non ti capaciti,
Studia.
TRIPPA. Sì, tu discorri...
GANGHERO. L'ho detto da principio,
Che predicava ai porri!
TRIPPA. Vuoi ch'io faccia l' ipocrita:
E a me non mi riesce.
GANGHERO. Fa' tu.
TRIPPA. Non so nascondermi.
GANGHERO. Eh, gua', me ne rincresce.
TRIPPA. Dunque?
GANGHERO. Dunque?
TRIPPA. Consigliami.
GANGHERO. Divertiti a tremare.
TRIPPA. Ma io...
GANGHERO. Chi non sa fingere,
Bimbo, non saregnare.
TRIPPA. Sì, ma se poi ti scoprono?
GANGHERO. Chi è minchione, suo danno.
TRIPPA. O se mai, per casaccio,
Ti si desse il malanno
Che nel tempo medesimo

Ti venissero a mano,
Di qua, puta, un monarchico
Di là un repubblicano?
Come se n' esce?

GANGHERO. Facile:
Coll' *he*, coll' *ha*, coll' *ho*,
Coll' *hu*, coll' *hi*, tenendosi
Così tra il sì e il no.

TRIPPA. Codesto passi.

GANGHERO. Pròvati.

TRIPPA. Mi proverò, ma...

GANGHERO. Ma!
Che c'entra il ma?

TRIPPA. Proviamoci:
Sarà quel che sarà.

A RADESCHI
(1848)

Il 3 novembre 1848, per le ferite riportate nella difesa di Mestre moriva il poeta e patriota napoletano Alessandro Poerio (1802-1848) fratello di Carlo, e figliuolo di Giuseppe — un rivoluzionario del 1799. — Il G. che lo aveva avuto amico a Firenze, lo aveva riveduto a Napoli nella gita del '44, gli aveva dedicato il Gingillino (v. il Vol. I di questa raccolta) ne piange la morte, con l'invettiva a Radetzscki, il temuto ed odiato nemico degli italiani.

Oh mio Poerio!
O dolce amico!
Appena il veneto
Leone antico
Ruppe i silenzii
Del curvo lito,
Ti crebbe l' animo
Del suo ruggito.
Non ti ritennero
Le forze affrante,
I lieti studii,
La madre amante.
Là per la patria
Lasciasti l' ossa,
E doppio lauro
T' ornò la fossa.
Della vittoria
Le nostre genti
Quel dì mandarono
Inni e lamenti;
Quel dì sull' Adria
Calossi a volo
Di santi spiriti
Giovine stuolo;
Di santi spiriti,
Che mesto e lieto,
Cadendo, fecero
Arno, e Sebeto.
Quando l' attonito
Spettro d' Armino
Riscosse il fulmine
Del ciel latino.
In man recavano
L' eterna fronde
Colta del Mincio
Là sulle sponde;
E circuivano
L' amato letto,
E ti baciavano
La fronte e il petto;
E sciolta l' anima
Dal corpo anelo,
Teco ripresero
La via del Cielo.
Oh se l' esempio
Non cada indarno,
Se un giorno il Tevere,
La Dora e l' Arno,

E l' onde sicule,
In sè rubelle
Concordi uniscano
L' onde sorelle!
. . . . . .
Ecco la collera
Di Dio discende:
Vecchio, riscuotiti,
Leva le tende!
Fuggi, t' incalzano
Cavalli e fanti:
Via dall' Italia,
Ladroni erranti!
Chi sa? Nell' ultima
Ora pentito,
Quando il presagio
Dell' infinito
Balena all' anima
Sgomenta e sola,
Che al suo principio
Nuda rivola;
Forse una lacrima
Sui nostri guai,
Feroce vecchio,
Versar dovrai.
Avrai, carnefice,
La morte allato,
Di tante vittime
Più sconsolato.

L' ELEZIONE

ALL' AMICO ATTO VANNUCCI.

(1848)

Data la Costituzione (nel 1848) il Giusti fece parte della prima e della seconda Assemblea Toscana, e in seguito (nel 1849) della Costituente, quantunque dicesse di non esser nato per quell'ufficio: « ma s'erano fitti in testa che fosse tutt'una fare una legge e fare una strofa, e la vollero di lì ». Nell'ufficio di deputato fu mirabile esempio di quella onestà politica più rara anche della privata. Nonostante asserirono che egli era privo di senno politico, non mancò chi lo chiamasse venduto, lo accusarono nei giornali di suscitar tumulti per rovesciare la colpa sul popolo... L'amarezza, onde gli riempivano l'animo simili ingiuste accuse, sfogava poi nei suoi versi.

Questo è opportuno premettere anche per dar ragione dei componimenti che seguono: Il deputato, Contro un giornalista e Frammento d'una lettera.

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Suonava la campana a deputato,
Svegliando il cittadino e il contadino
All' alto ufficio dell' elettorato.
Se si tratti di greco o di latino,
Se la faccenda è intesa o non intesa,
Lo dice il fatto visto da vicino,
Per me direi che il popolo l' ha presa,
Come la prende appunto la campana,
Che chiama gli altri e che non entra in chiesa!
Dall' altare di Dio poco lontana
Si distende una mensa lunga e stretta,
Che d' un vecchio tappeto ha la sottana.
Al destro lato vedi una cassetta
Che fa le veci d' urna, e de' votanti
Ogni boccone ingolla per saetta.
Seggono alla gran tavola davanti
In giubba nera i tre squittinatori,
A guisa di Minossi e Radamanti.

Ex officio presiede a quei lavori
Il *Pater Patriae* e fa, secondo l'uso,
Nome per nome appello agli Elettori.
« Come le pecorelle escon dal chiuso
« A una, a due, a tre, e l' altre stanno
« Timidette, atterrando l'occhio e il muso;
« E ciò che fa la prima l'altre fanno,
« Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
« Timide e quete, e lo 'mperchè non sanno; »
Così procede la gente foresta,
La gente, a cui la libertà rifatta
Non ha per anco rifatta la testa.
Dopo una reverenza disadatta,
Senza tanto vagliar dal grano il loglio,
O detta il nome o da sè stessa imbratta.
E qui, Vannucci mio, non è un imbroglio
Di chi siede per altri alla scrittura,
Se spesso a modo suo cucina il foglio?
Sai che in liberi tempi è cosa dura
A una libera penna esser tarpata,
E star lì servilmente a dettatura.
Battezzata la scheda e ripiegata,
Dell' aureo nome nel povero scrigno
Scende il tesoro in carta monetata.
A questo *monetata*, un muso arcigno
Che compra i voti, per un arrembato
M' accenna. . . . . coll' occhio maligno;
E ridendo d' un riso stralunato:
« Costui è un burbero mezzano, »
Ammicca di rimando il sullodato.
Cittadini ruffiani, andate piano
Colle risa scambievoli, chè in questo
Siete fratelli, e datevi la mano.
Chi non compra e non vende è l' uomo onesto
Ma tiro avanti a dirti la commedia,
Chè qui colla morale è buio pesto.
Inchiodato tre giorni sulla sedia
Rimane il seggio, e aspetta chi non viene,
Dall'uggia sbadigliando e dall' inedia.
Di secento Elettori, anderà bene
Se degnano la chiesa un cencinquanta;
E perchè ciò? chi è che gli trattiene?
Se con tanta *libidine* e con tanta
Fame fu chiesto lo Statuto, quale
Nausea ci svoglia d' assaggiar la pianta?
Per quanto o bene bene, o male male
Venir ne possa, anch'io darò la volta
Al dado del suffragio universale.
E ciò, perchè giustizia, a chi l' ascolta,
Tutti. . . . . ai diritti dello Stato.
Non ch'io ne speri già miglior raccolta:

Temo il collare, il ricco, il titolato;
  Temo i raggiri di tutte le tinte,
  Per cui vagella il volgo abbindolato.
Vinca il voto per tutti: avrai tu vinte
  Viltà, bassezza, inerzia e noncuranza?
  Pochi sono e non vanno, o vanno a spinte.
Non sai che mentre la città dinanza,
  La campagna rincula? O ignori forse
  Che i molti d' un rovescio hanno speranza?
Guarda, e vedrai se libera risorse
  La folla, e s'argomenta del Padrone
  Frenar la zanna che sì cheta morse.
Vadano le gazzette a processione,
  Urli chi vuole e s'arroventi in piazza
  In un branco di bestie e di persone:
Finchè sventura non ruoti la mazza
  Percotendo a castigo e a medicina,
  Servi saremo e d'abito e di razza.
Come Dio vuole, la terza mattina
  Posti a correre il palio i soli due
  Che favorì la sorte o la cucina;
Debba ogni scheda le larghezze sue
  Stringer in essi, e per modo di dire,
  Bisogna arar coll'asino e col bue.
Che se dell'urna stitica, sortire
  Vedi la palma o nobile intelletto,
  O virtù che nessun rompe a servire;
Di' pur che il mondo è arcanamente retto
  Da quella Mente che l'ha destinato
  A girar fino in fondo a suo dispetto.
A mala pena sboccia il neonato,
  Quasi sbrogliàti d'una gran fatica,
  Il seggio e gli altri che l'hanno ponsato
Lo mandano, che Iddio lo benedica,
  Spargendogli, secondo il consueto,
  Gelsomini davanti e dietro ortica.
Ed ecco rintostare il diavoleto,
  Ecco la frusta che spietata batte,
  E leva il pelo alle mammane e al fèto.
Se viene a galla, immagina, un Maratte,
  Gridano spasimando i paurosi,
  Che gli Elettori eleggono in ciabatte.
Se poi galleggia invece un di que' cosi
  Impastoiati come sare'io,
  Ovvero un ferma là de' più famosi;
Apriti cielo al fiotto, al trepestìo
  Di cent'altri che strillano: « Smettete
  Di dare il voto, per amor di Dio,
Sull'Eletto, o lì sì che d'inquïete
  Vespe il ronzìo stizzoso e l'ira cresce,
  E si *sbizzisce* del forar la sete.

Per te rïesce, per me non rïesce,
Per lui non leva un ragnolo d'un buco,
Per quelli là non è carne nè pesce:
Questi lo chiama grullo, e quegli eunuco,
Ghiotto d'onori, ingordo di denari;
Uno lo bolla a birba, un altro a ciuco.
E questi colpi di vènti contrari
Sullo stangone e sul repubblicano
Feriscono o imperversano alla pari.
E chi t'ha detto, o popolo sovrano,
Di mandare alla camera Tommaso
In luogo di Michele e di Bastiano?
Chi t'ha sforzato di votare a caso,
Di stare a letto, di beccare un tanto,
O di lasciarti menar per il naso?
Un'altra volta lascialo in un canto,
E più lento di lui piglia o più desto,
O non gridare se scegli altrettanto.
Dirai che adesso a giudicare è presto.
Che a questo pollo, duro attualmente,
Nutrirà poi quando sarà digesto.
Ed io rispondo: « O allor perchè la gente
È tanto ingorda d'affollarsi al piatto?
Perchè non pensa prima a farci il dente?
Ma no: mène, lamenti, ozio, baratto,
E cani e gatti e *coetera animalia*,
E disfare e rifar quel che fu fatto,
Viva la libertà, viva l'Italia. »

IL DEPUTATO

(1848)

Cominciavano per il povero poeta-deputato le delusioni e le amarezze delle quarantottate; e la sua satira se ne vendica con severità.

Rosina, un Deputato
Non preme una saetta
Che s' intenda di Stato:
Se legge una gazzetta,
E se la tiene a mente,
È un Licurgo eccellente.
Non importa neppure
Che sappia di Finanza:
Di queste seccature
Sa il nome e glien'avanza;
E se non sa di legge,
Sappi che la corregge.
Ma più bravo che mai
Va detto, a senso mio,
Se ne' pubblici guai,
Lasciando fare a Dio,
Si sfibra la tornata,
A un tanto la calata.
Che asino, Rosina,
Che asino è colui
Che s' alza la mattina
Pensando al bene altrui!
Il mio Signor Mestesso,
È il prossimo d' adesso.
L'onore è un trabocchetto
Saltato dal più scaltro;
La patria, un poderetto
Da sfruttare e nient'altro;
La libertà si prende,
Non si rende o si vende.
L' armi sono un pretesto
Per urlar di qualcosa;

L'Italia è come un testo
Tirato sulla chiosa
E de' Bianchi e de' Neri,
Come Dante Alighieri.
Rispetto all' eguaglianza,
Superbi tutti e matti:
Quanto alla fratellanza,
Beati i cani e i gatti:
Senti che patti belli
Che ti fanno i fratelli?
« Fratelli, ma perdio
Intendo che il fratello
La pensi a modo mio;
Altrimenti, al macello. »
A detta di Caino,
Abele era codino.

FRAMMENTO
(1848)

Io per l' Italia
Mi fo squartare:
La vo' redimere
La vo' salvare.
L' avere e l' essere
Nessun risparmi.
Sorgete, o popoli!
All' armi! all' armi!
Quanto a proteggere
L' ordine interno,
Quanto all' infamie
Qui del Governo,
Poter di Dio!
Ci penso io,
E ho l' occhio desto.
Andate, io resto
Giusto per questo.
Che salvatore!
Che redentore!
Che largità!
Viva l' Italia,
La libertà!
Bravo bravissimo
Per verità.
Che tolleranza!
Che fratellanza!
Che carità!
Viva l' Italia,
La libertà.
Ah che schiettezza,
Che onoratezza,
Che verità!
Ma che piacere,
Ma che maniere,
Che civiltà!
Oh che talento,
Oh che portento,
Che venustà!
Che valentomo,
Che perla d' omo,
Che dignità!
Viva l' Italia,
La libertà.
Bravo bravissimo
Per verità.

CONTRO UN GIORNALISTA
(1848)

A proposito del presente frammento scrive il Frassi, nella citata vita del nostro Poeta: « Fra i suoi avversari era un Enrico Montazio... Il Giusti gli rispondeva, dirigendosi a un amico, con questi versi ».

Tu, dei pettegoli
Per la puntura,
Sempre in orecchio,
Sempre in paura;
Non ti capaciti
Com' io resista
Al turpiloquio
D' un libellista,
Che nel frenetico
Ciarlìo d'adesso,
Ruttando infamie
Rutta sè stesso.
Non vedi il misero
Ferirti apposta,
Per sete inutile
D' una risposta?
Cercar coll' animo
Grullo e mendìco
La vanagloria
Di tuo nemico?

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Teme la rabbia
D' un cane offeso,
E teme l' asino
A un punto preso.
Ma via, pensandoci,
Chi vuoi che tèma
D' un verme anonimo
Che punge e trema?
No, no, compiangilo;
Queste son fiere
Che si riparano
Col zanzaniere;
Razzaccia querula
Di melma uscita,
Bestie che muoiono
Nella ferita.

FRAMMENTO DI UNA LETTERA
(1848)

Nell'inverno del 48 il P. scrive all'amico Orlandini, che si recherà a Siena a riposare dei mali del corpo e dei dolori che gli dà il nuovo stato di cose da lui preconizzato, mentre ora i più spinti quasi lo accusano di aver voltata baracca, di aver abiurati i principii repubblicani, di esser diventato un moderato. Nelle Memorie, *raccolte dal Martini, e nello scritto di costui,* Il Giusti deputato, *si trovano gli elementi psicologici del rammarico del P. per essere stato frainteso. Rammarico da cui è dettata anche la poesia sequente.*

M'hanno creduto quasi, e senza quasi,
Uno che avesse voltata baracca,
Come fanno gli urloni in certi casi.
Dica chi vuol: non me n'importa un'acca:
So come sto qui dentro, e questa pania
Di fare il ciarlatan non mi s'attacca.
Lascio la vanità, lascio la smania
Di farsi capofila al diavolìo,
A chi dentro si rode e si dilania,
Dicendo: esci di lì, ci vo star io;
E le grazie plebee limosinando
Sfama l'orgoglio per l'amor di Dio.
Ma io, che la bacchetta del comando
So che scotta le mani, e avrei vergogna
Salire in dignità di contrabbando,
Che so filare un verso, se bisogna,
Ma che fuori de' versi, e l'ho provato,
Sono in tutto e per tutto una carogna;
Vorrei starmene qui dinoccolato
A leggiucchiare e a scarabocchiare,
A ribellarmi al fegato intarlato.
. . . . . .o volere o volare,
E di necessità fatta virtù,
Quand'uno è in ballo, bisogna ballare.
Andiamo avanti e speriamo in Gesù
. . . . . perversi
. . . . . a tu per tu.
Ma qui mi casca l'asino dei versi,
Che in questi giorni è campato a stecchetto,
E in gambe come me non può tenersi.

A primavera ammanniscimi un letto,
Che di venire in ogni modo a Siena
Te l'ho promesso e te lo riprometto.
Mi piace la città, mi rasserena
L'aria, la lingua, il garbo della gente,
I prodigi dell'arte ond'ella è piena.
Più d'un amico e più d'un conoscente
Ci ho da gran tempo, e ci ho Beppe Vaselli,
E per di più la casa d'un parente.
Dunque portando meco . . . . . .
E di corbellerie colmo lo staio,
Ci rivedremo al tempo dei baccelli,
In barba di chi guasta il baccellaio.

(1849).

Se Dio mi dà vita,
La mente stupìta
Un dì rïavendo,
Di colpo tremendo
Percuotere io voglio
Dei matti l'orgoglio.
Per ora sto zitto,
Chè l'animo, afflitto
Di nostra sciagura,
Si chiude e matura
Sdegnosa rampogna
A tanta vergogna.
Gioite, gioite,
O birbe ammattite!
Rubate gli onori,
Calcate i migliori,
Troncate co' denti
I nomi innocenti!
Al gran Saturnale
D'un gregge bestiale,
All'aspro grugnito
Che assorda il convito,
Mischiarsi ricusa
La libera Musa.
Con alto dispetto
Di regio banchetto
Respinse la tazza:
Adesso di piazza
All'empia licenza
Non fa reverenza.
Il sibilo, il raglio
È il vero sonaglio
Che a voi si conviene:
A voi che d'oscene
. . . . arruffate
Spettacolo date.
O fiera caduta!
O gloria perduta!
O terra diletta!
Che perfida stretta
Ti danno gli artigli
Di barbari figli!

LA GUARDIA CIVICA

(1849)

È una graziosa scena, non inferiore per merito alle altre I discorsi che corrono *e* Il Pauroso e l'indifferente, *nella quale una donnina galante e la sua cameriera giudicano dal loro punto di vista gli entusiasmi per la* Guardia Civica.

ATTO SECONDO

—

SCENA DECIMA.

Salotto con uno specchio grande a bilico.

CREMA, *e poi* VESPA.

CREMA. (*Si guarda per un pezzo allo specchio, poi fa un atto di stizza e chiama.*)

Vespa.
VESPA. (*Di dentro.*) Comandi.
Vestimi;
Fa' presto, voglio escire.
Qui sola... (*Tra sè.*)
VESPA. (*Di dentro.*) Vengo.
CREMA. (*Impaziente*). Sbrigati.
Mi ci sento morire. (*Tra sè.*)
Corna alla Guardia Civica!
Qutsta razza infingarda
O adesso o non s' infuria
A un cencio di coccarda!
VESPA. (*Entra con un cappello in mano e uno scialle sul braccio.*)
Ecco.
CREMA. (*Ripicchiandosi allo specchio e brontolando a mezza voce.*)
La vita pubblica...
Dammi una spolverata.
(*Vespa la spolvera.*)
L' ho a dire? È una gran noia
Per la vita privata.
La libertà, la patria,
Son cose belle e buone,
Ma intanto per la patria...
VESPA. (*Tra sè rifacendola*).
Mi trovo in un cantone.
CREMA. Bandiere, armi, arzigogoli,
Pio Nono, Carlo Alberto...
VESPA. (*Forte.*) Evviva!
CREMA. (*Voltandosi invelenita.*)
Evviva un cavolo!
Qui con questo deserto...
VESPA. (*Si finge mortificata.*)
Dico quello che dicono.
CREMA. Lo so: sono ammattiti
Modena, Birri, Napoli,
Tedeschi, Gesuiti,
Eh via... dammi la bavera.
VESPA. (*Forte, porgendole la bavera.*)
. . . . . .
CREMA. Una donna educata,
Avvezza... Questa manica
È stretta assaettata
. . . . . .
A vedersi venire
Una folla di giovani...
VESPA. (*Tra sè.*) Fin troppi, sto per dire!
CREMA. Ora colla politica...
Piglia il fiocco di raso.
Gli amici che vi piovono...

VESPA. (*Tra sè portando il fiocco.*)
Si contano col naso.
CREMA. In casa, si sbadiglia;
Fuori, ci par la peste;
Siamo aggiustati!...
VESPA. Oh proprio.
Per il dì delle feste.
CREMA. (*A Vespa.*)
Che dici di quell' asino?
VESPA. Di quale?
CREMA. (*Impazientandosi.*) Animo, i guanti...
Di quale! To', di Ninnolo!
VESPA. (*Affettando semplicità.*)
Scusi, n' aveva tanti!
CREMA. Bene: quel coso pallido,
Stento, lungo, sottile,
Da non potere un sigaro...
VESPA. (*Ironica per indispettirla.*)
Figurisi un fucile!
CREMA. (*Con stizza*).
Brava! Codesta inutile
Carcassa moribonda,
O non mi scappa in gloria
Smaniante per la ronda?
VESPA. (*Con finta meraviglia.*)
Ronda?
CREMA. (*Mettendosi intirizzita e marciando con caricatura.*)
Ronda! Guardateli
Gli eroi che fa la piazza...
Elmo, fucile, sciabola...
E una nebbia gli ammazza.
VESPA. (*Tra sè tentennando il capo.*)
. . . . . .
CREMA. Eh? chi l' avrebbe detto!
VESPA. (*Forte in tuono di burla.*)
Proprio, le leggi i Principi
Le fanno per dispetto.
CREMA. N' avevo e n' ho. Che credono?
D' avermi canzonata?
Ne volessi degli uomini!
VESPA. (*Tra sè.*) Sì: quest' altra mandata.
CREMA. Qui che pesci si pigliano?
VESPA. (*Da sè.*) Uhum!
CREMA. Strologhiam le stelle!
Facciamo il passeraio
Tra noialtre gonnelle?
VESPA. Giusto!
CREMA. Lasciarsi mettere
Tra le ciabatte smesse?
VESPA. Diamine!
Andar nel nuvolo

Delle liberalesse?
VESPA. Davvero!
CREMA. E che si pensano
Queste, a gridare in coro:
Repubblica, Repubblica!
VESPA. Chi sa! di farla loro.
CREMA. Oh questa gente libera
È una gente scortese!
VESPA. Lo vedo.
CREMA. Io, se mi piantano,
Ho in tasca il mio paese.
VESPA. Brava!
CREMA. E se il nostro eccetera
Non viene e ci rimedia,
Colla signora Italia
C'è da morir d'inedia.
Addio: se mai ci capita...,
Ma no: chiunque viene
Rimandalo.
VESPA. Non dubiti:
Si svaghi, farà bene.

I CASI DI STENTERELLO PORCACCI (1)

FRAMMENTO.

(1846)

Con questa (Poesia) si propone di colpire il vizio pur troppo comune di non contentarsi del proprio stato. Difatti

Vedete: il ciano invidia il bottegaio,
Il bottegaio invidia il negoziante,
Il negoziante invidia l'usuraio,
E l'usuraio invidia il benestante,
Quello i patrizi, e questi farabutti
Il sovrano, e il sovrano invidia tutti.

Il lavoro non è finito, anzi è abbozzato appena. Io mi proverò qui a darne al lettore un'idea, raccogliendo per così dire le sparse membra d'Absirto.

Stenterello, come tutti sanno, era comico. Desiderando di migliorare la sua condizione, cerca ed ottiene un impiego dal Governo: poi è preso per liberale, ed è condotto dinanzi al Commissario, il quale gli domanda se sa perchè l'ha chiamato. Stenterello risponde che nemmeno se l'immagina, non avendo mai avuto che fare col Tribunale essendo un buonissimo ragazzo, e fa uno di quei discorsi lunghissimi e fuori di materia, che in simili occasioni fanno le persone del popolo. Il Commissario, impazientito, l'interrompe dicendo:

La finisca con queste tiritere:
Se non la sa, gliela farò sapere.

---

(1) I pochi versi di questi *casi* che il Giusti intendeva di narrare in sette o otto canti, furono scritti nel 1846. Le parole che legano insieme i diversi brani della poesia sono del Frassi.

Sappia dunque che consta al Tribunale,
E perciò appunto l'ho chiamato qui,
Che lei, signor Porcacci, è un liberale.
— Liberale? — Gnor sì — Come? — Gnor sì.
— Ma Gesù mio, non mi faccia patire!
Ma liberale che vuol egli dire?
— Che vuol dire? — rispose: — eh, signor mio,
Non faccia il nesci, non faccia l'inetto,
Cosa vuol dire? Glielo dirò io:
Vuol dir che lei è un pessimo soggetto,
Un nemico d'Iddio nato e sputato,
Un che congiura a danno dello Stato.
Come! aiutar le brighe oltramontane,
Legarsi, congiurar di sotto mano,
Un impiegato, uno che mangia il pane
Del nostro amorosissimo Sovrano?
Un imbecille pieno di bisogni?
La vada via, la vada, e si vergogni.
— Ma senta... — Non c'è ma, non vo' sentire:
Ringrazi Iddio che siamo moderati;
Chè viceversa lo farei marcire
Nel maschio di Volterra... E non rifiati.
So vita e morte della sua persona...
E qui dove son io non si ragiona. —

In questo punto il Commissario dà una strappata al campanello, e comparisce un usciere.

Senza processo, senz'essere inteso,
Senza . . . . . (1)
Costui mi porta in carcere di peso,
E mi ci tappa a tanto di chiavaccio,
Così mi trovo lì sotto sigillo;
E la ragione? Indovinala grillo.

Stenterello, uscito dopo qualche tempo di carcere, si mette a fare il tagliatore al giuoco del Faraone, e poi a far lo strozzino, e presta a un figliuol di famiglia, o come suol dirsi, a babbo morto. *Ma il male sta che invece di morire prima il padre e poi il figliuolo (secondo l'ordine naturale) muore prima il figliuolo, e Stenterello resta coll'obbligazione in mano. Un'altra volta poi, avendo preso le precauzioni necessarie, è scoperto, arrestato, e condotto nuovamente al Tribunale.*

Entro e ti vedo nella stessa sedia
Lo stesso Commissario in carne e in ossa,
Quello, capite, che mi tenne in stia
Tre mesi a conto della Polizia.
— Ci siamo, — dissi dentro di me stesso: —
Se per un nulla mi trattò a quel modo,
Gesumaria, figuriamoci adesso,
Che un'altra volta son tornato al chiodo
Sotto le ranfie di questo aguzzino

(1) Questo verso non è terminato.

Colla nomèa di ladro e di strozzino. —
E me ne stavo lì rimpiccinito
Ad aspettare il lampo e la saetta;
Ma quello si mostrò tutto compito,
E menando la penna in fretta in fretta,
Mi disse: — Eccomi veh! la pregherei
Di darmi due minuti, e son da lei. —

Qui un'altra lacuna: ma sembra che il Commissario lo mettesse in prigione solamente pro forma. *Il carceriere l'accolse con grandi complimenti.*

E disse: — Oh, come sta? ben arrivato;
Si riposi, s'accomodi, via, bravo,
Un momentino e tutto è preparato.
Vede, giusto ero qui che l'aspettavo.
S'accomodi costì sul canapè,
Abbia pazienza, e lasci fare a me. —
E seguitando a far le sue faccende,
Continuava: — Oui vossignoria
Sarà benone, già questo s'intende,
Se non foss'altro essendo in mano mia:
Avrà fuoco, avrà lume; in due parole
Chieda e domandi, avrà quello che vuole. —

Stenterello non sa capire perchè la prima volta che andò in prigione fosse, sebbene innocente, trattato tanto male; ed ora che si sente colpevole venga trattato così amorevolmente; ma non si ricorda che la prima volta era povero e creduto liberale, la seconda era creduto ricco e codino. Uscito di prigione, si mette a fare il sensale di cavalli; ma un contadino da lui messo in mezzo, di notte gli dà un carico di legnate. Visto che questo non era mestiero per lui, si dà a far l'antiquario. Fra i forestieri dilettanti di quadri, gli capita uno che si spaccia per Principe russo, il quale compra tutta la galleria col patto di pagarla quando gli saranno venute le sue rimesse: *le* rimesse *al solito non vengono più, e Stenterello perde ogni cosa. Fallitagli anco questa speculazione, si dà a corteggiare una ricca vecchia, s'intende già coll'intenzione di pelarla; ma sul più bello giunge un altro e gli dà il gambetto. Allora riconosce i danni che recano i desiderii sfrenati, e così sembra dovesse chudersi il poemetto: dico sembra, perchè le sestine sono scritte con tal disordine da non poter con certezza determinare il posto che loro destinava l'Autore. Prima per altro di compiere questa specie di estratto, non posso fare a meno di riportare un'altra sestina, che doveva probabilmente appartenere all'ultima parte dei tentativi di Stenterello Porcacci. Ho già detto che si dà alla vita amorosa; per far più breccia pensa di provar la nobiltà della sua famiglia:*

E detto fatto, appena consultato
I libri su delleRiformagioni, (1)
Si trovaron Porcacci magistrati,
Porcacci conti, Porcacci baroni,
Porcacci chiari in lettere e in belle arti
Porcacci insomma da tutte le parti.

(1) Celebre Archivio in Firenze, ove si conservano preziosi documenti di storia patria.

SONETTI

Sonetti d'amore, probabilmente scritti tra il '29 e il '32, nel forzato riposo di Pescia, dopo le prime mattane studentesche di Pisa; si collegano forse ai precedenti sonetti, scritti per un amore vero (per la Amica lontana. *Palmira P...), e non sono privi di lirismo.*

(1829)

Se un bacio solo a cogliere giungessi
In quella bocca cara e desïata,
Forse la vita condurrei beata
In questi solitarii ermi recessi.
Che fôra poi, se de' più cari amplessi
Dono mi fèsse la fanciulla amata,
E se languida in volto e scolorata
Per eccesso d'amore io la vedessi?
Grata mi tornerebbe allor la vista
Di questo loco, al mio desire avverso,
Che tanto, ahimè, la mente mi contrista!
Chè le bellezze a contemplar converso,
Ond'ella pregio tra le donne acquista,
Qui troverei l'oblio dell'universo.

(1829).

Se Amor m'invoglia di guardar colei,
Per cui mesto tacendo ardo e deliro,
Qua e là dapprima incerto il guardo giro,
Che tutti temo intenti agli occhi miei.
Rassicurato alquanto, i vaghi e bei
Sembianti in atto dubitando miro;
Ma un tremito m'assale, ed un sospiro
Palesa quello che celar vorrei.
Onde negar m'è forza altrui sovente
L'occulta fiamma, e quell'amor sincero
Che mi ragiona in cor sì dolcemente.
Ma invan tento celare il bel mistero,
Chè gli occhi mesti e la voce dolente
Son, mio malgrado, testimon del vero.

(1832).

Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie e negli affanni.
TASSO, *Gerus. Lib.*

Andrò da te lontano, i giorni e l'ore
Consumerò nel pianto e nell'affanno;
I più dolci pensier meco verranno,
Alimentando sempre il mio dolore.
Perduti insiem con te, mio dolce amore,
I beni della vita a me parranno;
Nè giochi o danze rallegrar potranno
La mesta solitudine del core.

Gli anni ridenti fuggiranno, e muto
Sarà l'ingegno e l'amoroso verso,
Ch'or sorge a stento all'ultimo saluto.
E al Cielo e al mondo e alla fortuna avverso,
Amando e sospirando il ben perduto,
Aborrirò me stesso e l'universo.

(183. ?).

Invido sguardo vigilando vieta
Che l'immenso amor mio tutto palesi:
L'occulta fiamma che a celare appresi
Nota voglio a te sola, altrui segreta.
Ahi, quante volte fu gioconda e lieta
La lingua e gli occhi di letizia accesi!
Chè teco i miei pensier erano intesi
D'amor, di brama ardente e irrequïeta.
T'amo, sì t'amo; oh! se ti parla in petto
Pietà di me deserto e sconsolato,
Schiudi l'alma gentile a tanto affetto.
Disdice orgoglio d'un amor spregiato
Alla dolcezza di sì caro aspetto:
Dimmi ch'io speri, e mi farai beato.

(18. . ?).

Infelice colui che nulla crede,
È da dubbi continui agitato,
Nel ver naturalmente desiato
Per dritta via non sa fermare il piede!
Che se un raggio di Lui che tutto vede
Fu alla mente dell'uom partecipato;
Perchè mai non potrò farmi beato
Nella certezza di secura fede?
Ahi sciagurato secolo condutto
Per laberinti di superbia, sperto
Investigando a dubitar di tutto!
Di nulla lieto e d'ogni cosa incerto,
In te della speranza il ben distrutto
È per errore, tenebre e deserto.

A UNA DONNA

(?)

L'ironia prende qui invece il sopravvento; gli infingimenti femminili, gli amori vacui, danno l'argomento al sonetto presente.

Facesti l'acquacheta e l'innocente,
Finchè stetti sull'ale e pencolai;
Ma quando finalmente io mi calai,
Ti rivoltasti a me come un serpente.
D'intorno a casa continovamente
Ti fai ronzar d'amanti un viavai;

Giri e rigiri come gli arcolai,
Perchè dietro di me rida la gente.
Se chiami queste cabale a raccolta
Colla speranza ch'io doventi matto,
Al medico la mula si rivolta.
Tu piuttosto la testa hai persa affatto,
Se non t'accorgi che per questa volta
Cancelli da te stessa il tuo ritratto.

IL DUCA PELAGRUE
(18?)

È la solita satira giustiana contro il nobile sciocco e tronfio del suo tempo, nella quale l'influsso del Giorno *pariniano e delle canzoni del Béranger non restò senza efficacia.*

Ho conosciuto il Duca Pelagrue,
La prima bestia che vanti il Blasone:
Dà sempre torto e vuol sempre ragione,
E dice cose. . . . cose tutte sue.
Convienmi udirlo per un'ora o due,
Seccandomi così per degnazione;
E poi, volta la stizza in compassione,
Piego le corna innanzi a questo bue;
E penso: è nato ricco, è nato solo,
Crede che tutti, eccetto i pari suoi,
Siamo arnesacci da pigliarsi a nolo;
E questa cosa la crede dappoi
Che fu dato un sonetto a un suo figliuolo
E gli fu dato di « *Germe d'Eroi.* »

AD UN PEDANTE
(?)

Chi è il pedante? Forse il Fanfani? Ma era troppo giovane, negli ultimi anni di vita del G., e gli si professava ammiratore. Ad ogni modo, il pedante è trattato a dovere.

Se un vocabolo o due l'uso ribelle
In barba alla grammatica mi presta,
Se l'estro sempre non mi suona a festa,
Accademica bestia in dotta pelle,
Di Dizionari e d'altre bagattelle
Tu mi sollevi contro una tempesta,
Quasi, scrivendo, mi sia fitto in testa
Di rinnovar l'imbroglio di Babelle.
E per un pelo che t'avrò lasciato,
Alla misura del tuo cervellino
Tutto mi vuoi mozzato e tonsurato?
Come! un orbo che va sullo stampino
S'attenta alla figura e al panneggiato?
Ruma, ruma nel pentolo, imbianchino!

ALL' AVESANI

(?)

*Un canonico Avesani, pedante egli pure, ed autore di indigeste osservazioni sull'*Orlando Furioso, *fu mandato al diavolo con pari garbo dell'altro.*

Con tutte queste vostre osservazioni
Sull'*Orlando Furioso* dell'Ariosto,
Gentilissimo mio Signor Proposto,
M'incominciate a rompere i c. . . . .
In primo luogo, le vostre ragioni
Contengon molto fumo e poco arrosto;
E poi vi fate onor col Sol d'agosto,
Se gli altri vi ci fan le correzioni.
Di tante carte a ciò male impiegate,
Appena appena è vostro il frontespizio,
Se diamo detta ai freghi e alle chiamate.
E volete ch'esponga il mio giudizio?
Piuttosto che straziar quel sommo Vate,
Avreste fatto meglio a dir l'*uffizio*.

A SAN GIUSEPPE.

(?)

Questo sonetto, ed i versi per le Feste triennali di Pescia, son gli unici di argomento religioso nella produzione del G. In questo poi è una vaga glorificazione del lavoro che nobilita.

Te fabro antico alla custodia eletto
Dell'aspettata Verginella ebrea,
Dal cui grembo pudìco uscir dovea
La luce che sanò nostro intelletto,
Cantino i Cori angelici al cospetto
Di lui che l'universo informa e bèa;
Ch'io non oso trattar l'arpa idumea,
Nè la voce risponde al mio concetto.
Già già spiacciono a Dio le sante corde,
Gioco di Farisei; dal salmo umìle
La favella del cor suona discorde.
Ma per serbar di Jesse il fior gentile,
In onta ai vili che superbia morde,
Non gli dispiacque la tua man fabrile.

(1842 ?)

Sonetto in lode di qualche buon libro, breve e succoso.

È stile dei moderni sapïenti
Promettere una quercia e dare un fungo,
E in figura di pagine a dilungo,
. . . . . (1) toppe tirate co' denti
E quando ho corso dieci miglia o venti,

(1) *Stampare* si legge nella cancellatura.

Un pensierino o due forse raggiuno;
E mi par di pescar nel brodo lungo
Che danno in elemosina i conventi.
Ma qui gemme disciolte in picciol vaso
Bevo, come già bevve un tal riccaccio,
Nè odor di muffa mi raggrinza il naso;
E largo senno in breve scartafaccio
Mi giova più, che lo sguazzare a caso
Dietro a chi vende frasi a un tanto il braccio.

(18...?).

È precedente al quarantotto, o del 49-50 questo sonetto codato? Propendo per il secondo periodo, quando S. Altezza Reale il Granduca, tornato con gli austriaci, faceva pagar cara ai toscani l'ubbriacatura patriottica e liberale.

Io liberale? Signor Presidente!
Io che non penso che a Su' Altezza Reale,
Io che pago e sto zitto, io liberale?
Mi creda, in verità, sono innocente.
Io anzi vivo spensieratamente,
Perchè il Governo non se n'abbia a male;
Ma poi, che regni Pasquino o Pasquale,
Non me n'importa niente, niente, niente.
Per esser liberal (salvo mi sia)
Ci vuol testa, e la testa è una gran noia,
Perchè la testa dà malinconia;
E per la testa si rischian le cuoia,
E dalle funi di Vosignoria
Si va (con reverenza) in man del boia.
Guardi se per la foia
Di questa Italia, che sarà una perla,
Metta la pena di mostrar d'averla!
Per me tiro a tenerla
Sopra le spalle più anni che posso,
E di farmela dura come un osso:
Perciò vivo all'ingrosso.
Fumo, giuoco a primiera, e sto nel letto,
Arcisicuro di non dar sopetto;
E se mangio un galletto,
Lascio la cresta, che mi dicon buona,
Per la sua somiglianza alla corona.
La sarebbe minchiona
Che un nobile, un ricco come me,
Si confondesse a pigliarla coi Re:
E per concluder che?
Per render sino all'ultimo quattrino,
E il benefizio d'andare al casino;
Per vedersi vicino
Un figuro al teatro e all'osteria,
Che dorme a conto della Polizia;
Per chiudersi la via

D'esser chiamato a fare il ciambellano,
O messo per tener le mani in mano,
Con rescritto sovrano.
Qui, per esempio, nelle scarpe sue....
Sor Presidente mio, non son sì bue.

ALLA MARCHESA MARIANNA FARINOLA

PER SUO PADRE GINO CAPPONI.

(184...?)

Gino Capponi che il G. amò di ininterrotto amore, divenne cieco nel 1840; *pure non tralasciò gli studi nè la cosa pubblica sino alla morte. Alla figliuola di lui, il P. rivolge le sensibili parole di compianto per la sventura paterna e le lodi per l'alto intelletto di lui.*

Se vedi un grande di nobil sembiante,
A cui la vista non allegra il Sole,
Volgersi incerto al suon delle parole,
Colla pupilla tremula e vagante:
Per non farlo più mesto, a lui davante
Passa in silenzio, e se di lui ti duole,
Dietro gli guarda, come figlio suole
Al dolce padre infermo e vacillante.
So che l'animo resta, e in lui conosco
Un intelletto di sì forte acume,
Che poca nube non lo volge in fosco.
Ma piango al buon voler tronche le piume,
E molta gloria del paese tosco,
Spenta degli occhi suoi nel dolce lume.

(1847?)

Le speranze concepite intorno a Pio IX *non ancora s'erano avverate: i più impazienti già si rammaricavano; e il G. — con lo scherzo — a consigliarli di aver pazienza. La breve fiammata del '48 gli diè, per breve ora, ragione.*

Il Papa, il Papa! il Papa, pover'uomo,
Non può far tutto, nè tutto ad un tratto,
Messo in un posto, in cui svanito affatto
Era fin qui l'odor del galantuomo.
Il Papa è omo, e non può come omo
Il mondo capovolgere issofatto;
Nè lo può bestemmiar chi non è matto,
Se correggendo è sempre al primo tomo.
Ne' debiti lasciato fino agli occhi,
Coi parapiglia di quest'anni addietro,
Con un erario di dieci baiocchi,
Con una ciurma d'affamati dietro,
E un'altra intorno di birbe e di sciocchi
Oh remerebbe adagio anco San Pietro.

L' ARRUFFA-POPOLI
(1848).

È la vendetta del P. contro Francesco Domenico Guerrazzi — s'è detto da tutti —, il triumviro che governò Firenze da dittatore sino all'aprile del 49, quando il popolo rovesciò il suo governo, acclamando al ritorno del Granduca.

Ateo, salmista, apostolo d'inganno;
Vile se t'odia, se ti palpa abietto;
Monco al ferro, centimano al sacchetto;
Nel no maestro di color che sanno;
Sotto l'ammanto dello stoico panno
Cova il cor marcio e il mal dell'intelletto;
Invidïoso, oltracotante, inetto;
Libera larva di plebeo tiranno:
Tutto sa, nulla fa, tutti disprezza;
Sonnambulo ha il cervello e la scrittura,
Sofista pregno d'infeconda asprezza:
Fecondità del mulo, a cui natura
Diè forte il calcio e più l'ostinatezza,
Ed i coglioni per coglionatura.

TEDESCHI E GRANDUCA
(1849).

Gli errori commessi nella foga della libertà avevano fatto ritornare il Granduca in Firenze; ed ecco la voce del rimpianto del P. ch'era rimasto liberale ed assennato, anche quando gli altri avevano perduta la testa.

Una volta il vocabolo *Tedeschi*,
Suonò diverso a quello di *Granduca*,
E un buon toscano che dicea *Granduca*,
Non si credette mai di dir *Tedeschi*.
Ma l'uso in oggi alla voce *Tedeschi*
Sposò talmente la voce *Granduca*,
Che *Tedeschi* significa *Granduca*,
E *Granduca* significa *Tedeschi*.
E difatto la gente del *Granduca*
Vedo che tien di conto dei *Tedeschi*.
Come se proprio fossero il *Granduca*.
Il *Granduca* sta su per i *Tedeschi*,
I *Tedeschi* son qui per il *Granduca*;
E noi paghiamo *Granduca* e *Tedeschi*.

A TUTTI COLORO CHE SE LO MERITANO
(1850).

Dello stesso argomento del precedente, ma rivolta ai connazionali, questa rampogna.

Voi governaste fino al Quarantotto
Alla carlona e spesso alla birbona,

Pascendo il bel paese ove il *sì* suona,
Di ninnoli, di sonno e di pancotto.
A mala pena poi vi tremò sotto,
Per poca scossa, la regal poltrona,
Piantaste lì la gente e la corona,
E bravamente faceste fagotto.
Ora che vi ripiantano a sedere,
Scordate il prima e non pensate al poi,
Perchè l'Austria vi regge il candelliere;
. . . . . e vivano gli eroi
Appuntellati all'armi forestiere!
Viva gli eunuchi, da Nareste a voi!

A GINO CAPPONI

(Marzo 1850).

Il G., la cui fine era omai prossima, viveva in casa di Gino Capponi — ove morì per un trabocco di sangue il 31 marzo 1850 —; e scriveva all'amico distante da lui poche stanze questo sonetto nel quale lo scherzo pare nasconda la tristezza per i travagli fisici.

Verso le tre mi son sentito male,
E dopo avere un pezzo sospirato,
Là dalle quattro, il ragazzo ho mandato
A prendere il mio medico usuale.
Bisogna dir che fosse per le scale
A recarmi soccorso incamminato,
Chè subito il ragazzo è ritornato
Portandomi il dottore al capezzale.
Con moltissimo amore egli s'è messo
A tastar le tonsille addolorate,
E dice che non c'è nulla di fesso.
Nota, il dottore che me l'ha tastate,
Era un buon semolino, un bravo lesso,
E un bel piatto di pere giulebbate.

EPIGRAMMI

Questi dieci epigrammi si debbono ritenere scritti dal Giusti in età giovanile. Del penultimo ci dice il Frassi che fu dettato per un giovane ricco che gli contrastava non sappiamo quale amoretto. L'ultimo si legge in fine di una sua lettera, colla quale prega un amico a non confidare ad alcuno i pensieri che gli comunica.

Nostro Signor, (diceva un Padre Santo)
Ad immagine sua l'uomo compose.
L'uomo (un tal gli rispose),
Immaginando Dio, fece altrettanto.

***

Ometti il nome nelle rime tue:
Si vede molto ben che son d'un bue.

***

Ferro di Polizia!
Chi fu che ve l'appose?
Voi non fate la spia,
Riportate le cose.

***

Quando una bella creatura vede,
Agl'impulsi d'amor Lucrezia cede.
Rara nell'uomo è la beltà, ma pure
Per lei son tutte belle creature.

***

Tommaso, che portò fin dalla culla
La dura soma d'una vita oziosa,
Stanco di non far nulla,
Un giorno s'ammazzò per far qualcosa.

***

Da vivo non parevano abbastanza
I suoi mille poderi al nuovo Creso;
Da morto se ne sta lungo e disteso
In tre braccia di terra e glien'avanza.

***

Mangiar non oso in mezzo alle monete,
Come chi nuota in mare e muor di sete.

***

Per me tanto ho deciso
Di non voler veder la morte in viso:
Perciò, se piace a Dio,
Quando arriverà lei, me n'andrò io.

***

Più insulso d'un marchese fiorentino,
Più sguaiato d'un giovin pistoiese,
Più ringhioso d'un parroco aretino,
Più sballon d'un sensale livornese,
Più ladro d'un fattore maremmano,
E più duro d'un nobile pisano.

***

Un tal *Neri* ha stampati
I suoi pensier staccati:
Consiglierei piuttosto il signor Neri
A volersi staccar da' suoi pensieri.

Appendice

APPENDICE[1]

—

PAROLE DI UN CONSIGLIERE
AL SUO PRINCIPE
(1831 o 1832)

Questo è forse lo scherzo al quale accenna il Poeta in una sua autobiografia condotta innanzi per poche pagine: « Fino dal 1831, a forza di raspare senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora; e il favore degli amici, piuttostochè il mio proprio giudizio, mi fece intendere che poteva aprirmi una via ».

Altezza, il secolo
Decimonono
Pareva un'epoca
Fatale al trono.
Cavai l' oroscopo,
Segnai le stelle;
E minacciavano
La vostra pelle.
L' ardire, il giubilo
Dei liberali,
Dei periodici
Fogli e giornali,
Era di prossime
Sciagure indizio:
Oh, andate! i popoli
Mettean giudizio.
La Senna, al solito,
Urtate e rotte
Le dighe e gli argini,
Fe' il Don Chisciotte.
Formicolavano
In ogni banda
I missionarii
Di propaganda,
Intenti a chiedere
Di quà e di là
Non l' elemosina,
Ma libertà:
E d' apostolico
Zelo invasati,
— Su, su, — gridavano:
Su, sventurati!
È giunto il termine
Di tanto affanno:
Si uccida il desposta,
Muoia il tiranno!
Su via, levatevi!
Fate da eroi!
E se vi toccano
Ci siamo noi. —
Si armò la Belgica,
Si armò Varsavia,
Perfin l' Italia
Scosse l' ignavia;
E balbettarono
D'indipendenza
Bologna e Modena:
Che impertinenza!

(1) Comprende gli scherzi che l'Autore ripudiò (vedi nelle prefazioni in cima al primo volume) ed altre poesie di minor conto; ma che stimiamo opportuno d'inserire e per completare la presente raccolta e perchè utili alla precisa conoscenza artistica e psicologica del Poeta.

Eppure, a dirvela,
Questi arfasatti,
Se il Gallo ipocrita
Teneva i patti,
Forse scansavano
Fruste e Tedeschi,
Amato Principe,
Si stava freschi!
Ma di benefiche
Costellazioni
Torna un periodo
Pripizio ai troni.
Ond'è che reduci
Nei dritti antichi
Serbiamo intrepidi
La pancia ai fichi;
E della torbida
Senna le ondate
Son fuochi fatui,
Son ragazzate;
E la volubile
Genìa di Brenno,
Che infuria e prodiga
La vita e il senno,
Che le repubbliche
Distrugge e crea
Non cangiò d'indole,
Cangiò livrea.

UNA TIRATA CONTRO LUIGI-FILIPPO

(1831).

Questo componimento, tutto d'impronta repubblicana, lo giudica il Carducci «alfieriano, un po' irto, gonfio, declamatorio». Forse il Poeta lo rifiutò per questi difetti ed anche perchè con gli anni, in lui si modificarono i sentimenti qui espressi.

Di nuova tirannia mastro novello,
Che sulla prole instabile di Brenno
Ruoti un aureo flagello,
E lusingando sai domar col senno;
Empio mortifer angue,
Che il seno ospite addenti,
E il leon con obliqui avvolgimenti
Franger vorresti e pascerti di sangue;
Odi: l'Europa aspetta e in te le ciglia
Tien fisse, in te cui d'agitare è dato
La terra; e meraviglia
Come nella tua man commetta il fato
Di tanta mole il pondo;
Dubitando in te cerca
L'eroe, ma trova il vil che cambia e merca,
E per un trono impon la pace al mondo.
Quando ti salutò maestro e duce
L'irrequïeta popolar baldanza,
Te di maligna luce
Del trono abbarbagliò l'ardua speranza;
E lo seguisti in caccia,
Come bramosa iena
Lungo i deserti d'infuocata arena
Dello smarrito peregrin la traccia.
Ovunque ha pregio un cor gentile, umano,
A esempio di virtù, di cortesia
Del signor d'Orleàno
La casa e il nome celebrar si udìa;

Ma il tempo ecco rivela
Il mite animo schietto
E i domestici studi, ecco perfetto
Il lungo ordir della paterna tela.
Odi strepito d'armi, e nella fera
Pugna la romba del bronzo tonante:
La tricolor bandiera
Tre dì combatte e al quarto è trionfante.
Miseri! Il sangue e l'ossa
Spendete invan! la testa
Solleva altro tiranno, e vi calpesta
Il cener santo e l'onorata fossa.
Non salute alla patria, alle tue frodi
Oue' dì famosi il campo han preparato:
Di dieci mila prodi
La gloria e la speranza hai divorato.
La libera divisa,
Che giovinetto in guerra
Vestisti un tempo per la patria terra,
Clamide è fatta, e teco in soglio assisa.
E tu potesti varcar l'Oceàno,
Lasciando il suol della tua gloria antica,
E a lui porger la mano
Da cinquant'anni a libertade amica?
Tu che di doppio serto
Il crin bianco circondi,
Tu caro a Vasintòno, e di due mondi
Nelle vicende e nelle genti esperto?
Te gli anni gravi e l'animo che dona
Della patria virtude hanno ingannato:
Ma civica corona
Cinge il sasso che t'ebbe intemerato. —
Ne' tuoi regali fasti
Questa solenne gloria
Scrivasi, o Re: « La vita e la memoria
Di Lafayette avvelenare osasti. »
Dubbia grida la fama il tuo natale;
Ma se guasti coll'ôr, celando il ferro,
La patria tua, che vale
Se tu regal nascesti, o di uno sgherro?
Ben hai di regia volpe
Insidïoso ingegno:
Togli il valore, a mantenere un regno
Hai tutte le virtù, tutte le colpe.
Ti fiancheggian color che la fortuna
Ha incatenati al tuo mal fermo seggio:
Te di venal tribuna
La furia investe e il pueril motteggio;
Patti firmar ti giova
Co' Re, ma v'assicura
Di fede invece la comun paura:

Che sia patto di Re tu sai per prova.
E ancor non sazio, insidïoso fingi
Moversi ne' tuoi danni armi e furori,
E di nuove ti cingi
Pretorïane guardie e di littori!
Ma chi Vitellio ha spento
E chi Neron, non sai?
Dimmi, non vaga ne' tuoi sogni mai
Lo spettro di Berry sanguinolento?
Tremi del nome? e n'hai ragion... Ma quale
Dubbio mi prende, e che pallore è quello?
Nella notte ferale,
Dimmi, il peggior de' dei non fu Louvello?
Chi sa per quanto inganno
Costui sublime emerse;
Chi gli vendè la vita, e chi gli aperse
Cieco sentiero al violato scanno!
D'onde tant'arti in poco d'ora? Forse
Da lunge la corona hai traveduta?
Nè di paura morse
Te dell'aquila il volo e la caduta?
Ahi! varia età, feconda
D'esempio a tutti è questa!
Nelle vicende di civil tempesta
Tersite e Achille galleggiâr sull'onda!
Ma pensa, o Re, che la vernal bufera
Sul pelago che corri ancor sovrasta,
Che non sei giunto a sera,
Che dar le vele ad Aquilon non basta:
A Dio pensa, che i regi
D'armi e di senno avanza...
Ma tu, Re nuovo, il serto e la possanza
Da lui non tieni, e il suo favor non pregi.
Da Dio la possa non conosci, e nome
Dal popol prendi, e il popolo t'inspira
Dispregio, e a lui le some
Aggravi: e il credi a Dio minor nell'ira?
Paventa, o Re, paventa:
Soffre anch'ei le catene
Come l'altro gli oltraggi: ecco il dì viene;
Ei sorge, ei sorge, e l'oppressor annienta.
Nel delirar della città partita
Sogna altri Sparta e il buon vivere antico;
Altri il tuo giogo evita,
E quel di Carlo invoca o il quinto Enrico:
Tu per lubrica via
Nella discordia audace
Prosegui intanto: ma se un giorno tace,
Se un'ora sola, il parteggiar, che fia?
Vedi, di mare in mar, di lido in lido,
Serpe un'eterea fiamma e si diffonde;

A una querela, a un grido
Anco l'estrema Tartarìa risponde;
Corre al fraterno amplesso
L'Europa ripentita:
Vivere anela d'una sola vita,
In una brama, in un pensiero stesso.
Guai, guai, potenti! Al primo urlo di guerra
Quella querela si farà più forte:
Per lunghi anni la terra
Di mille genti sosterrà la morte:
S'infrangerà l'artiglio
Ai boreali augelli:
Cadran, cadranno all'urto dei fratelli,
Rotte le chiavi e disfiorato il giglio.
Tu nol vedrai, chè intorno a te si oscura
Già il lume della vita, e l'ora è giunta;
Trema: una man secura
D'un ferro al cor ti premerà la punta.
Fia vittima il tiranno
D'uom che morir non teme:
Vieta fortuna dissipare il seme
A man tremanti che ferir non sanno.

AL DOTTORE ANGIOLO DEL LUNGO

A SANTA MARIA AL MONTE

(1832).

Dal confino *di Pescia il P. scrive all'amico, promettendo una visita, e dichiarandosi annoiato della vita. Le solite* pose *giovanili che egli ebbe poi a rimproverare agli altri — come al* Giovinetto.

Qua non mi tengono
Imprigionato
Un guardo tenero,
Un volto amato.
Chi pensa e vegeta
Nel trentadue,
Del Lungo, credilo,
Non è sì bue
Da indursi a perdere
La libertà
Dietro il prestigio
Della beltà.
Trascorsi, un' epoca,
Giorni felici
Fra belle femmine,
Fra lieti amici;
Adesso il vivere
Da spensierato
Mi tedia, e, a dirtela,
Sono invecchiato.
La parte fisica
In me non ha
Più quell' energica
Vitalità,
Che quasi elettrica
Scintilla, desta
Le scapataggini
Dentro la testa.
Di giuochi, crapule
Più non mi curo.
Amo i miei comodi,
Penso al futuro.
Insomma, a stringere
La cosa in fondo,
Non sembro un essere
Di questo mondo.
Un torso, un cinico
Di tal natura

Riesce a carico,
Non fa figura.
In mezzo ai giovani
Lieti e contenti,
Che sono il massimum
De' gaudenti.
Se Giulio strepita
È sostenuto
Nega di rendermi
Pure un saluto;
Se tu desideri
La compagnia
D' un missionario
Dell' apatia;
Almen per scrupolo
Di civiltà,
Farò il possibile,
Verrò costà.
Verrò; ma sentimi,
Facciamo un patto:
Se mai vedendomi
Pensoso e astratto,
Fra tutti al solito
Mi corbellate,
Incoccio, e termina
In bastonate.

IL MIO NUOVO AMICO

(1833).

Nel '33, a proposito delle spie che, mescolandosi alla vita degli studenti, infestavano Pisa, il G. scrisse questi versi, dopo aver fatta la dura esperienza di uno di tali falsi studenti, falsi liberali, che lo ricordò al Buon Governo per le poesie satiriche. Si veggano Rassegnazione e proponimento di cambiar vita *e il* Gingillino, *la prima, scritta dopo aver subita la famosa paternale del Commissario, l'altra per immortalare il tipo della spia.*

Ho un amico nel paese,
Che sostiene a faccia tosta
Aver fatto un crimenlese:
Io lo credo; e a farlo apposta,
Se lo trovo all'osteria,
Pago il conto e vado via.
Lo conobbi non so come,
E mi disse che per Pisa
Era celebre il mio nome:
Stetti cheto; ma le risa
A ripieghi sì balordi,
Mi strapparono i precordi.
Porta un nastro tricolore,
E dal trenta al trentadue
E' si è fatto molto onore:
Io lo credo; e non son bue
Da far sì che al trentatrè
S'immortali anco per me.
È sciancato; allo spedale
Sette mesi ha tribolato
Per la causa liberale:
Io l'ascolto; e son tentato
Di passargli un tanto al giorno
Per levarmelo d'intorno.
Se mi vede di lontano,
Mi raggiunge come il vento

E mi prende per la mano:
Io vo seco; e sul momento,
Affettando indifferenza,
Fo l'esame di coscienza.
Di profetiche scappate
Mi lardella, e fa man bassa
Sulle teste coronate:
Io lo scanso; e quando passa,
Di fuggirlo ho per sistema,
Quasi avesse il diadema.
Mille cose mi domanda,
Mi ragiona di progresso
E *de fide propaganda*:
Io l'ascolto; e gli confesso
Colla massima modestia
Che su ciò sono una bestia.
Parla forte, e si protesta
Che si ride del Bargello
E non teme della testa:
Io lo credo; ma del bello,
Quando a caso a lui m'imbatto,
Cangio tuono e fo l'astratto.
Dice cose ereticali
Del pontefice Gregorio
E di tutti i Cardinali:
Io l'ascolto; ma mi glorio
Seco lui d'esser cristiano
Apostolico romano.
Ma fra i piedi mi si mette,
Mi conduce per i vicoli,
E mi legge le gazzette:
Io l'ascolto; e fra gli articoli
Solamente lodo quelli
Del Balì Samminiatelli.

LAMENTO DELL'IMPRESARIO RICOTTA

(1833).

Questo Ricotta *era un vetturale di Pisa, conosciutissimo, il quale tutto a un tratto scappò fuori impresario di teatro. L'impresa, a detta sua, gli rese poco o niente, sebbene gli studenti vi accorressero in folla ed applaudissero da disperati, più per far baldoria che per altro. Si ricordi, anche a proposito di questi versi, la* Rassegnazione.

« Bravo impresario!
(Diceva un tale,
Gran capo armonico
E originale):
Bravo impresario!
Così si fa,
Ci ha data un' opera,
Ma come va!
Cos' è la Pergola?
Cos' è la Scala?
Se fosse a Napoli
Sarebbe gala.
Buona la musica,
Buoni i cantanti:

Bravo impresario,
Tiriamo avanti! »
Ricotta, udendosi
Così lodare,
Rispose: - «Eh! caspita!
Mi lasci stare:
Spendo, ma proprio
Getto i denari;
Ed è un miracolo
Se n' esco pari.
Molti che vedono
Le panche piene
Senza riflettere
Chi va chi viene,
« L' amico Cesare, »
Gridan tra loro,
« Quest' anno, caspita,
« S' è fatto d' oro. »
Perchè ho il soprabito
E i guanti? Or ora
Mi vado a mettere
La cacciatora.
Facciamo il calcolo:
Lumai, soldati,
Mogli di comici,
Birri, impiegati
Vengono, ed empiono
Panche e corsìe
Cento accademici,
Dugento spie;
È un visibilio
Di mangia a *ufo*,
E poi s' inquietano
Se sono stufo!
Parliamo liberi,
Con questa festa,
Mi dica, all' ultimo
Cosa mi resta?
Io servo il pubblico
E mi confondo;
E poi? lo dicano
Ganella e Dondo.
Son l' otto: ed eccomi
Ritto, impalato
A udir l' antifona:
« Passi — *abbonato*. »
Le nove suonano,
Nè paga alcuno,
E dopo un secolo:
« Prenda per uno. »
Ma se si seguita,
Per me fo monte,
Li mando al diavolo
E torno al Ponte. » —

IN MORTE DELLO SGRICCI E D'ALTRI FEDELI

SALMO

(1836).

Tommaso Sgricci, famoso poeta improvvisatore, lodato anche dal Giordani, era nato a Castiglione in Toscana nel 1788. *Morì a Firenze nel* 1836 *e fu sepolto nel tempio di Santa Croce. Quale fosse il vizio che infamò la vita di lui è detto anche troppo chiaramente in questo* salmo, *che il Giusti giudicava « una porcheria degna di fuoco e di zolfo, come l'Eroe celebrato ».*

Laudate pueri Dominum!
È morto chi profuse
A danno del preterito
L'entrata delle muse;
Colui che zoppo zoppo,
Di trotto, e di galoppo
Teneva dietro agli uomini.
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.
Laudate pueri Dominum!
Il satiro feroce

Là dietro Michelangiolo
Riposa in Santa Croce.
Il giorno del giudizio
Vedremo poi se il vizio
O la virtù predomini.
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.
Laudate pueri Dominum!
Che ci mandò la manna;
Sani la sera in seguito
Ritorneremo a nanna.
All'uomo di talento
S'inalzi un Monumento
A spese de' Buonomini.
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.
Laudate pueri Dominum!
La bisestile annata
Colà dietro la Cupola
Ha preso la granata,
Spazzando il vizio reo
Che il Prete e il Galateo
Non voglion che si nomini.
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.
Laudate pueri Dominum!
Che sempre ci soccorra
Da Caterina *et reliqua,*
Da Sodoma e Gomorra.
Mandando a pro dell'ano
Spessissimo a Trespiano
Di questi galantuomini.
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.

PROFESSIONE DI FEDE ALLE DONNE.

(?)

Questa, la Mamma educatrice *ed il* Cholera *furono probabilmente scritte a Firenze, tra il '34 e il '37 — il colera infestò l'Italia infatti nel '37 —, quando il poeta tra i venticinque e i trent'anni godeva la vita. Lo scherzo e la satira non si scompagnano, e c'è in essi anche un sapore di amaro.*

Donne, lo stimolo
Di fare il bello
Non mi solletica
Punto il cervello;
Nè mi dilettano
L' arti, gl' inganni
Dei nostri Paridi,
Dei Don Giovanni.

Altri di vittime
Segrete liste
Mostri, ed esageri
Le sue conquiste.
Per me l' ingenuo
Piacer d' amore
Non sta nel numero,
Ma sta nel cuore.

Lascio che ridano
Alle mie spese
Quelli che cangiano
Di mese in mese.
Non ho in tal genere
Idea sì vasta,
Son discretissimo,
Una mi basta;
E posso scrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.
Tengo per massima
Che il galantuomo
Debba riflettere,
Che Dio fè l'uomo
Non perchè domini,
Ma per diletto
Di quella costola
Chè in altro aspetto
Al suo principio
Ha riunita
Quanto d' amabile
È nella vita.
Questo il prim' ordine
Fu del creato,
Furbi e filosofi
Ce l' han guastato,
E con le cabale
E col rigore
Hanno degli uomini
Sviato il core.
Ma chi ha giudizio,
Chi teme Iddio,
Se ne fa scrupolo;
Così son io.
Io che per indole
In generale
V' amo, e serbandomi
Con tutte eguale,
Ne osservo i meriti
Comodamente,
Nè mi dò l' aria
Di pretendente;
Non son nel numero
De' cascamorti;
I gusti esamino,
Guardo ai rapporti.
Se il colpo capita,
Se viene il bello,
Non fo lo stolido,
Non fo il corbello;
Ma sto nei limiti,
E in mezzo a voi
Cerco quell' unica
Che m' entri... e poi,
Assicuratevi,
Donne mie belle,
Che fedelissimo
Son per la pelle;
E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

LA MAMMA EDUCATRICE

Viva Adelaide
Che il cuor m'infiamma,
E in *omnia sæcula*
Viva la mamma!
Donna mirabile!
Donna famosa!
È un capo d'opera,
È una gran cosa.
Una domenica
L'incontro in piazza,
Che aveva a *latere*
La sua ragazza:
Mi ferma, e affabile
Come conviene
Comincia al solito:
— Che fa? sta bene? —
Ed alla figlia
Che stava zitta,
Gridò: — Su, animo!
Che fai lì ritta?
Via, grulla, avvezzati,
Fa' il tuo dovere... —
Che mamma amabile!
Non è un piacere?
E poi tenendomi
Le mani ai panni,
Soggiunse: — Oh, passano
Pur presto gli anni!
L'ho visto nascere:
Eh, malannaggio!
S'invecchia, e termina
L'erba di maggio.

Eh bimba, andiamcene,
Stamane ho fretta:
Venga un po' a veglia,
Venga, s'aspetta.
Siam gente povera,
Ma di buon cuore;
Ci fa una grazia...
Anzi un onore.
Via, bimba, pregalo!
Stai lì impalata!
Ma, Santa Vergine!
Sei pur sgarbata! —
— È sempre giovane, —
Dissi: — aspettate,
Lasciate correre,
Non la sgridate:
L'età, la pratica
È molto: e poi
Farà miracoli
Sotto di voi. —
Ai panegirici
Non sempre avvezza,
Fece una smorfia
Di tenerezza
La vecchia, e a battere
Sul primo invito
Tornò dicendomi:
— Dunque, ha capito!
Sa dove s'abita;
Verrà? — Verrò!
E chi rispondere
Potea di no?
V'andai col giubilo,
Con quel sembiante
Che per le visite
D'un zoccolante
Ho visto prendere
Dalle massaie,
Quando alla questua
Gira per l'aie.
Quelle, vedendomi,
In un baleno
Precipitarono
A pian terreno;
Poi risalirono
Con meco; ed ambe:
— Badi, — gridavano, —
Badi alle gambe. —
È poco pratico,
La scala è scura. —
— Ma quanti incomodi!
Quanta premura! —
Salgo: si chiacchiera
Sul più sul meno:
Mi dan del discolo,
Del capo ameno.
Tutta sollecita
La mamma intanto
Scotea la seggiola,
Puliva un Santo!
Da un certo armadio
Fra pochi stracci
Sceglieva in furia
Due canovacci:
D'acqua in un angolo
La brocca empìa;
Che mamma provvida!
Che pulizia!
Finite all'ultimo
Tante faccende,
Disse: — E per tavola
Cosa si prende?
Credi, Delaide,
Sono sgomenta! —
E a me voltandosi
Diceva: — Senta,
Con tanti ninnoli
Ci va un tesoro;
Le voglie crescono,
Manca il lavoro.
Oh, ripensandoci
M'affogherei;
Almeno, cattera,
Felice lei... —
Capii l'antifona
Ed un testone
Le offersi a titolo
Di compassione:
La vecchia ingenua
Per la sorpresa
M'urtò col gomito,
Si finse offesa.
Ma per imprestito
Poi l'accettò,
E per andarsene
S'incamminò,
E nell'orecchio
Mi disse: — Ohè!
Ritorno subito;
Badiamo, veh! —
Io per non ridere
Alzando il ciglio,
Risposi: — Diamine!
Mi meraviglio! —

Esce di camera,
Chiude la porta,
Sta fuori un secolo:
Che mamma accorta!

Poi tosse e strascica
Prima d'entrare...
Il Ciel moltiplichi
Mamme sì rare.

AVE MARIA

ALLA SIGNORA MARIA F.

È « una parodia della salutazione angelica, dice il Carducci, che potrebbe parere immaginata se non scritta dal Voltaire ».

Ave Maria! Servita e supplicata
Da una corte di gente riscaldata,
Eserciti d'amor la tirannia:
Ave, Maria.
Ma il tuo giogo è dolcissimo, e permette
La libertà di stampa e di gazzette,
Ed anche un po' di chiasso e d'anarchia:
Ave, Maria.
S'affollan per le sale e per le stanze
I Ministri di guerra e di finanze,
I mangiapane e la diplomazia:
Ave, Maria.
L'alcòva per gli affar di Gabinetto
Fa da burò, da tavolino il letto,
La cameriera è ciambellano e spia:
Ave, Maria.
Sulle poltrone e sulli strati molli,
Si stendono trattati e protocolli,
Ma non producon guerra e carestia:
Ave, Maria.
Tu, che proprio da Dio tieni il dominio,
Reputi la confisca un assassinio,
Il crimenlese una pedanteria:
Ave, Maria.
Le imposizioni, i dazi, le gabelle
Raschiano tutto al più la prima pelle,
Ma non va tutto in Depositeria:
Ave, Maria.
Ed è un conforto al suddito pelato
Che il suo danar si spenda nello Stato,
Nè teme che viaggi in Ungheria:
Ave, Maria.
In quanto al culto, fai da te medesima;
Però non c'è vigilia nè quaresima,
E lasci dire in pace un'eresia:
Ave, Maria.
Ciascuno a turno è gran cerimoniere,
Celebra, incensa, e regge il candeliere
Senza scandalo e senza ipocrisia:
Ave, Maria.

Per dirti il vero, io son repubblicano;
Ma tu fin qui sei l'unico sovrano
Che mi tenti a peccar d'apostasia:
Ave, Maria.
Sì, solamente in così buon Governo
Esser vorrei Ministro dell'interno
O prete per entrare in sagrestia:
Ave, Maria.

IL COLÈRA

(1837?)

A NINA.

Nina, risolviti,
Non far l'austera,
Eh via, sbrighiamoci,
Viene il cholèra.
Per controstimolo
Spargendo il male
La morte, in tonaca
Ministeriale,
Sgomenta i popoli,
Giova ai sovrani;
Possiamo andarcene
D'oggi in domani.
Dunque che scrupolo
Ti salta in testa
Di far la stitica,
Di far l'onesta?
Pensare all'anima
È una chimera;
Nina, rammentati,
Viene il cholèra.
Invano il Principe
E Monsignore
Prescrivon tridui
E quarant'ore:
Il male, ah! credilo,
Idolo mio,
Ci vien dagli uomini,
Non vien da Dio;
Sicchè superflua
È la preghiera:
Nina, rasséguati,
Viene il cholèra.
Pure il pericolo
Me non rattrista,
Son buon cattolico,
Son fatalista:
Morir di vomiti,
Morir di stento,
È la medesima:
Non mi sgomento.
Il mondo è un carcere,
È una galera:
Dunque finiamola,
Viene il cholèra.
Poi sull'articolo
Dei giorni scorsi,
Parlando libero,
Non ho rimorsi.
Ho fatto i calcoli,
E nel totale
Non trovo *deficit*
Di capitale.
Le somme tornano,
E per lo più
Fra il danno e l'utile
È un su per giù.
Però mettendomi
Fra i casi rari
Di quei che muoiono
Coi conti in pari,
Io, dando al secolo
La buona sera,
Volentierissimo
Prendo il cholèra.
Ma se s'accomoda
Fra noi la lite,
Che possa metterti
Fra le partite,
Vederti docile,
Stringerti al seno,
Io vado al diavolo
Col sacco pieno.

LETTERA AD UN AMICO.

L'apparente gaio scetticismo del P. risalta ancora da questi versi.

Firenze, 6 *Settembre* 1836.

Carissimo Amico.

A che serve sciupare i purganti
E star sempre col povero me,
O pagare i miracoli ai Santi
Per campar quanto visse Noè?
A che serve con cento malanni
Zoppicar sulla curva degli anni?
Prete Olivo e le sue gherminelle
Con la morte non curo davvero:
Non vorrei per salvarmi la pelle
Il panchetto, le carte ed il pero,
Nè, potendo, passare la bara
Rovinando il demonio a bambara.
Non disprezzo la vita, e non tengo
Il galoppo dei giorni fugaci;
Se i capelli son misto-marengo,
Se d'amore mi mancano i baci
Se vo gobbo più tardi o più presto,
Disperar non mi voglio per questo.
Si disperi la vecchia galante
Che dicembre vendea per aprile,
Che fallita per l'ultimo amante
Vide crescersi a forza di bile
Ogni giorno una grinza di più,
E con l'asma ritorna a Gesù.
Si disperi chi fece la spia
Cinquant'anni mutando bargello,
Vagheggiando con dolce manìa
Un impiego, una croce all'occhiello,
Nè per anco può fare la coglia,
E si trova a morir con la voglia.
Io non son ciarlatano, nè vago
Di mandar la parrucca al tintore,
Non mi faccio pagare, non pago,
E non vo' galvanismo in amore:
Nè d'onori o di nastri la smania
Mi fa birro o mi dà l'emicrania.
Poche lire, che babbo ogni mese
Con la predica d'uso mi manda,
Son bastanti per farmi le spese
Senza punto incensar chi comanda;
Vivo sciolto, la pentola è calda,
E nessuno mi tira la falda.
Se mi nega staffiere e quadriga
La Fortuna volubile e stramba,
Senza darmi pensiero nè briga

Questa vita farò gamba gamba,
Non avrò mangiapani nè ciarpe,
Ma buon nome, e pagate le scarpe.
Che del resto a qualunque condanna
Mi rassegno, e propongo a me stesso
Di pigliarmela a un tratto la canna;
In un canto, mi tiro e professo,
S'anco il mondo ritorna nel cào,
La tranquilla virtù d'Ermolao.
Ne ho vedute parecchie, e già stufo
Son lì lì per serrar la finestra;
Come secca mangiando anc'a ufo
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimente m'uggisce e mi tedia
Veder sempre la stessa commedia.
Un bigotto che burla il Demonio
E ti spoglia cercando le croci,
Demagoghi del solito conio,
Negozianti di libere voci,
Uccellacci fregiati il groppone
Delle penne rubate al pavone:
Un figuro con toga di seta
Che sentenza ti dà con l'àccetta,
La gazzetta che fa da profeta,
Il profeta che fa da gazzetta,
Delle genti rimesso il destino
Nelle mani di Padre Ambrogino;
Ecco tutto. Ne' giorni passati
D'innocente asinaggine ordita,
Di lusinghe, di sogni beati
Dolcemente mi parve la vita,
Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone.
Eran quelli i dì santi, ed amari
I dì quando una febbre epidemica
Ci portava a crear dei Lunari,
I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il Balì sanfedista di Pisa.
Se nel mezzo all'umana famiglia
Mi dicevan, c'è un bindolo, un porco,
Stupefatto inarcavo le ciglia
Come il bimbo ai racconti dell'Orco:
Questa razza impastata di scisma
La vedevo a traverso di un prisma.
Ora il polso è più quieto, e l'occhiale
Che gli oggetti alterava è spezzato;
Ora il mondo lo vedo tal quale,
E sorrido sul tempo passato:
La stagione dei sogni finì
E sta zitto perfino il Balì.

UN INSULTO D'APATIA.

(1836)

Riproduciamo anche questo componimento, sebbene non sia altro che una variante del precedente.

Si disperi la vecchia galante
  Che dicembre vendè per aprile,
  Che fallita coll'ultimo amante,
  Sentì crescersi a forza di bile
  Ogni giorno una grinza di più,
  E coll'asma ritorna a Gesù.
Si disperi chi fece la spia
  Parteggiando per Cesare o Pietro,
  Anelante con lunga manìa
  Una striscia, una chiave di dietro,
  E gli par d'aver fatto il babbeo
  Se la morte lo trova plebeo.
Oh! poltrona virtù d'Ermolao,
  Tu consigli il meschin che s'affanna,
  S'anco il mondo ritorni nel cào,
  Di pigliarsela un tanto la canna:
  Senza chieder miracoli ai Santi,
  Io ti seguo e risparmio i purganti.
Ne ho vedute parecchie. Già stufo,
  Son lì lì per serrar la finestra:
  Come secca, mangiata anche a ufo,
  Ogni giorno la stessa minestra,
  Parimenti m'uggisce e mi tedia
  Veder sempre la stessa commedia.
Un falsario che Cristo e il Demonio
  Tien d'accordo con santi cavilli:
  Demagoghi del solito conio:
  Negozianti di Bruto imbecilli:
  Un tribuno che il braccio e la mente,
  Appigiona al maggiore offerente:
Un Pilato con lucco e pianeta
  Che le parti si fa coll'àccetta:
  La gazzetta che fa da profeta,
  E il profeta che fa da gazzetta:
  Un Tiberio da dieci alla crazia
  Che ti spoglia persin la *Dei gratia*:
Ecco il mondo. Negli anni passati
  Per sincera asinaggine, ordita
  Di lusinghe, di sogni beati
  Delirando mi parve la vita,
  Questa terra una cara illusione,
  Una fitta di brave persone.
Eran quelli i dì santi ed amari,
  I dì quando una febbre epidemica
  Ci spingeva a sognar de' lunari,

I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il Balì sanfedista di Pisa.
Se nel mezzo l'umana famiglia
Mi accennavano un bindolo, un porco,
Stupefatto inarcavo le ciglia
Come il bimbo al racconto dell'Orco:
Questa razza impastata di scisma
La vedevo attraverso d'un prisma.
Ora il polso è più quieto: l'occhiale
Che gli oggetti alterava è spezzato:
Ora il mondo lo veggo tal quale,
E sorrido sul tempo passato.
È finita l'età del pupillo:
Son tranquillo, tranquillo, tranquillo.

APOLOGO CONTRO I FALSI LIBERALI

(1836)

Il P. scriveva a Giovanni Rosini — professore di eloquenza a Pisa ed autore della famosa Monaca di Monza, *di* Luisa Strozzi *ecc., — di aver posto mano a quattro scherzi*: I falsi liberali, I letterati, I costumi del giorno, Il mondo peggiora. *Di essi non abbiamo che il primo.*

Uno comico fu già che d'amoroso
Facea le parti; ma cresciuti gli anni,
E diventato ormai curvo e grinzoso,
Lasciò le liete smorfie e i lieti panni,
Chè male i cigni contraffar presume
Con voce spennacchiata un barbagianni:
E messo a torchio il naturale acume,
Le parti fatte, e quelle poche idee
Dell'arte del teatro e del costume
S'infilò le ciabatte sofoclèe,
Nè lo ritenne il non sapere attingere
Alle fonti del Lazio ed alle achee.
A schiccherar si dètte e da dipingere
Genti novelle, inaudite storie
Ch'altri sognar non seppe anzi che fingere:
Perocchè lesse in non so quai memorie,
Che i dogmi d'Aristotile oggimai
Son vani sogni e regole illusorie.
Ma gli altri un dramma superò d'assai,
Per quello che ne disse il manifesto,
Di un certo Re che non è stato mai:
E perchè non finisse tanto presto
Volle darlo in tre sere, e nella prima
Venne condotto fino all'atto sesto.
Ruine, incendi, balli e pantomima
Nelle parti di mezzo e nelle estreme
V'erano e versi sciolti e colla rima;

E ghirlande e berretti e diademe,
Tribunali, osterie, spade e forchette
Allegramente mescolate insieme;
V'eran trenta cavalli, e trentasette
Protagonisti, un bove, un elefante
E nell'ultimo grandine e saette.
La compagnia che non avea a tante
Parti diverse analogo il vestiario,
Nè degli attori il numero bastante,
A una stessa persona, a uno scenario
Facea far mille parti; ed era bella
Veder che un solo al calar del sipario
Cuoco era stato e giudice e donzella,
E il generale della prima sera
Far la seconda il boia o il pulcinella. —
Questo strano spettacolo è la vera
Immagine del mondo: un istesso atto
Ti presenta la reggia e la galera,
E l'uomo onesto unito all'arfasatto,
Il devoto alla spia, col birro il prete,
E la birba e il filosofo a contatto.
E v'è chi grida al popolo: — Sorgete!
È giunto il tempo sospirato ed almo!
Morte ai tiranni! uccidete! struggete!
Dèstati, Italia!... — ed alla fin del salmo
Lo vedi in lucco, oppur colla pianeta,
O un crocione all'occhiello lungo un palmo.
Ma frustar la canaglia è cosa vieta:
Meglio sarebbe un picchio sulla testa,
E correndo dalla *a* fino alla *zeta*
Sbrigarli tutti, e poi sonare a festa.

PARLA IL MASCHERONE

DELLA FONTE DEL TETTUCCIO

(1836)

L'efficacia delle acque purgative di Montecatini ispirò questo scherzo — scritto forse nella famosa cittadina toscana.

Io son probatica
Fonte novella,
Propizio ai fegati
E alle budella.
Non ho gli antidoti
Dell'Uomo-Dio,
Ma i miei miracoli
Li faccio anch'io.
Quantunque inutile
Al gobbo, al zoppo,
Mi trova un balsamo
Chi mangia troppo:
E mi si affollano
Da tutti i lati
Afflitti stomachi,
Corpi gonfiati.
Col mio specifico
Non vale un ette
Il geroglifico
Delle ricette;
Per me le pillole,
Gli olii, gli unguenti
Sono amminicoli
Da cadaventi.

Senza ippocratica
Dotta impostura,
Senza le cabale
Di lunga cura,
Io mando libera
L'età senile
Dai duri calcoli
Di vecchia bile;
Dal giallo itterico
Anticipato
Io delle giovani
Salvo il carnato;
Per me la suocera
Arzilla e gaia
Scorda le invidie
Della vecchiaia;
E già si pettina,
Già s'innamora,
E lascia vivere
Anco la nuora.
Il ser canonico
Penitenziere
Sala gli scrupoli
Oui nel bicchiere;
E se mostravasi
Già per l'avante
Per acrimonia
Intollerante,
Ora portandosi
Da galantuomo
Con larghe maniche
Ritorna in Duomo.
Per me il Vicario,
Pascià toscano,
Disostruendosi
Diventa umano:
Purgati i visceri,
Sano il pilòro,
Scosso e famelico
Ritorna al Fôro;
In quel prim'impeto
Più moderato
Vuota le carceri
Del Vicariato.
Di più, nel rapido
Giro d'un mese,
Oui riunendosi
D'ogni paese,
Villani, nobili
Birri, crociati,
Spie, preti, monache,
Scrocconi e frati,
In tant'amalgame,
Fra tante sètte,
Senza disordine,
Senza etichette,
Sorge repubblica
Breve, innocente,
Col beneplacito
Del Presidente.
Chè se mi chiamano
Il Mascherone,
Perchè l'imagine
Ho di leone,
Contro i malevoli
Mi rassicura
Il noto simbolo
Della Scrittura,
Là dove trovasi
Nel forte il miele
Da lui che l'Ercole
Fu d'Israele.
E poi se il pubblico
Mi trova brutto,
Non vo' confondermi,
Concedo tutto:
Ma sono, a prendermi
In fondo in fondo,
La meglio maschera
Di questo mondo.

UN DESINARE IN TEMPO DI QUARESIMA

OSSIA

GIOVEDÌ, VENERDÌ E SABATO SANTO.

(183...?)

Mentre tu gongoli
Fra lieti amici
Per le tue floride
Erme pendici,
Più mesto il popolo
In veste bruna
Piange sul Golgota
La sua fortuna;
Tutti col gemito
E coi lamenti
Par che si dolgano
D'esser redenti,

Se tanto strazio,
Tanto dolore
Ne costi l'opera
Al Redentore,
I volti, gli abiti,
Il prego e tutto
Al core annunziano
Disgrazia e lutto.
La chiesa celebra
A faci spente
Le sue simboliche
Nozze cruente;
L'alto silenzio
Del sacro fòro
Non rompe il pendulo
Bronzo sonoro.
Sembra che il tempio
Sole non schiari,
Vuoto è il ciborio,
Nudi gli altari:
Fiamma di lampada
Al Ciel non sale,
Son l'urne vedove
D'acqua lustrale;
Nè muove il chierico
Al Clero avanti
D'incenso e aromati
Tazze fumanti.
Lunghe serpeggiano
Coi santi riti
Liste d'accoliti
E di leviti,
Che recan timidi
E riverenti
Del gran supplizio
I rei strumenti:
Le spine, i vincoli,
L'asta, il flagello,
I chiodi, il calice,
Guanti e martello.
E mentre pregano
In fioco tuono,
Ruscello sembrano
Al corso, al suono:
Ruscel di lacrime
Che umile e pio
Sen corre al tumulo
Che chiude un Dio.
Scintille tremule
D'opaca cera
Il lembo accerchiano
Di coltre nera.
E il corpo additano
Del Dio fatto uomo,
Che giace vittima
Del fatal pomo.
Prostràti al feretro
Devoti e tristi,
Versi salmeggiano
Sacri coristi;
Eco d'armonici
Cupi strumenti
Seconda i mistici
Latini accenti,
E quasi in fervide
Gare divote
Fra loro alternano
E voci e note,
Qual fida tortora
Che il flebil canto
Piange, e col piangere
Richiama il pianto.
Non tuono d'organo,
Ma gl'inni accorda
Soffio di flauto,
Tocco di corda,
Che suoni spandono
Melodìosi
In mezzo ai funebri
Letei riposi.
Intanto l'anima,
Il cuor, la mente
Inorridiscono
Divotamente,
Mentre dal pergamo
L'aria percuote
Voce patetica
Di sacerdote,
Che narra l'unico
Terribil caso,
Per cui tremavano
Orto ed Occaso.
Narra fra i palpiti
E fra i singulti
Del Giusto e Misero
L'onte, e gl'insulti;
Il bacio perfido,
Le ordìte trame,
Le accuse, il carcere,
Lo sputo infame;
Fitto nel cranio
Fra il biondo crine
Il crudelissimo
Serto di spine;

Le verghe in aria
Di sangue rosse,
Il peso, il numero
Delle percosse;
D'Erode perfido,
Pilato ed Anna,
Il reo giudizio
E la condanna.
Esclama: Infamia!
Si duol, si lagna.
Quindi al Calvario
Cristo accompagna.
Là sul patibolo
Mostra pendente
Nudo il cadavere
Dell'Innocente;
Reso ludibrio
Di vili squadre,
In onta a tenera
Intatta Madre,
Che il sen si lacera
E fissa il ciglio
Sopra l'immobile
Corpo del figlio;
Allorchè l'ultima
Voce risuona
Dal labbro esausto:
« Padre, perdona! »
E in mezzo agli Angeli
Al Padre vola,
Pure lo spirito
E la parola.
Alfine tacita
Il corpo addita
Piagato e lurido,
Privo di vita,
Sul quale versano
Balsamo e baci
Pietose vergini,
Fide seguaci;
E fra le tenebre
Del gran mistero,
La fede, i simboli,
Il falso, il vero,
Anche l'incredula
Ebrea falange
Degli empi l'empio
Più prega e piange.
Regna mestizia,
Cordoglio e duolo
Anche oltre i limiti
Del sacro suolo.

Le vie non popola
Moto di genti
Per danze, crapule,
Divertimenti.
Compunto e tacito,
Senza contesa,
Ognuno circola
Di chiesa in chiesa,
Con gran mestizia
E riverenza,
Caratteristiche
Di penitenza.
Fin le più libere
Del sesso imbelle
Par che non curino
Rendersi belle;
Han mesto l'abito,
Nero e negletto,
Nè gemme portano,
Nè fiori in petto;
E sotto nobili
Lievi gramaglie
Velate brillano
Lunghe medaglie.
Le mogli lasciano
I favoriti,
Lascian le pratiche
I lor mariti;
E nel cilizio
E nel digiuno
Al matrimonio
Torna ciascuno.
Qual torna rapido
Coll'armi in fronte
Cervo alla limpida
Bramata fonte,
E qual dall'Arabo
Lontano lido
Torna la rondine
Al vecchio nido.
Vinte da scrupolo
Le innamorate
Economizzano
Perfin le occhiate.
Tentata nubile
Dice al suo bello:
« Dopo i capitoli,
« Dopo l'anello. »
Sclama la vedova:
« O amor fallace!
« Buona memoria,
« Rimanti in pace: »

Vecchie pinzochere
Coi volti gialli
Pregando purgano
Gli antichi falli.
L'orba rachitica,
Celibataria
Per pudicizia
Involontaria
Piange gl'inutili
Peccati fatti
Di desiderii
Non soddisfatti.
Quello che invidia,
Quello che tenta,
Quello che mormora,
Quello che inventa,
Fin chi fa satire
Cattive e buone,
Fa gran proposito
Di compunzione.
Ogni cattolico,
Giovane e vecchio,
Sue colpe al Parroco
Dice all'orecchio.
Di tutte nascite,
Di tutti ceti
Confusi gettansi
A piè de' preti.
E senza titoli,
Senza burbanza,
Con apostolica
Santa eguaglianza,
Il petto picchiansi
Confusi e muti
Tanto le monache
Che i dissoluti.
Chi può descrivere
I differenti
E stati e spiriti
Dei penitenti?
E figli prodighi,
E padri avari,
Serve, domestici,
Referendari;
Agenti e bindoli
Ed usurai,
Chirurghi, medici,
E macellai;
E manutengoli,
E parrucchieri
Che il pelo radono,
Ganze e banchieri,
E pizzicagnoli,
E bottegai,
E furbi e despoti,
Fattor, vinai;
E birri e musici
E professori,
Devoti, apostati,
Calunniatori;
E gravi satrapi,
E libertini,
E quei che rubano,
E contadini;
Falliti, nobili,
Padroni e mozzi,
Speziali, chimici,
E vuota-pozzi;
E ricchi sudici,
Mamme pulite,
Ed osti e comici,
E attacca-lite;
E filantropici
E negozianti,
Sensali e discoli,
Scaltri e furfanti;
Ciuchi discepoli,
Bugiardi tristi,
Sarte pettegole
E novellisti;
Maligni critici,
Ed impostori,
E finti e poveri
E adulatori;
Fabbri, geometri,
Pigri insolenti,
Oziosi e stupidi
Impertinenti;
E dal più infimo
Nato nel fango
All'uom di merito
E d'alto rango;
Legali e giudici,
Dame e signori,
Fin si confessano
I Confessori;
E tutti gridano:
« Signor, mi pento;
« Fo di ben vivere
« Proponimento.
« Pensando all'ultima
« Quadrupla sorte:
« Cielo, Giudizio,
« Inferno e Morte. »

Talchè distinguere
Si spera invano
Chi sia l'ipocrita,
O il buon cristiano:
Tutti consimili
E tutto eguale,
Tristezza massima,
È generale.
Ma nuovi strepiti
Di fuochi e fonti
Lieti rimbombano
Per valli e monti;
Vessilli candidi
Al vento gonfi
Brillando annunziano
Gioie e trionfi:
Raggio di giubilo
All'improvviso
Sembra discendere
Dal Paradiso;
Canto festevole,
Canto giulivo
Intuona gloria:
È vivo, è vivo!
Ah! se tu gongoli
Fra lieti amici
Per le tue floride
Belle pendici,
Non più tripudio,
Non più diletto;
Ma perchè l'anima
Non regge in petto
Allo spettacolo
Di Cristo morto,
Vieni, *alleluia!*
Cristo è risorto!

ALL'AMICO PROFESSORE N. N.

QUANDO PER LE MALE ARTI DEGL'IPOCRITI FU DEPOSTO DALLA CATTEDRA DI FISIOLOGIA

(1834?)

Il professore di fisiologia (all'Università di Pisa) era il Pigli il quale fu appunto deposto per la sua fama di ateo e di liberale; ma poi richiamato in servizio per evitare noie maggiori al governo. (Si legga Il Giusti Studente, *di Ferdinando Martini, nel volume* Simpatie).

Come torna nell'aprile
Rondinella al nido antico,
Tal nell'animo gentile
La memoria dell'amico,
Della gioia a' lieti giorni,
Dolcemente ti ritorni.
Se, cedendo al parossismo
Dell'invidia che l'affoga,
Qualche volpe colla toga
Ti condanna all'ostracismo;
Se con dardo avvelenato
Ti ferisce alla lontana
Un filosofo intarlato,
Una mummia baconiana;
Se un abate venerando,
Bottegaio della stola,
Pïamente mascherando
Ogni gesto, ogni parola,
Per buscare un benefizio
Ti consegna al Sant'Uffizio;
Sciolto omai da tanti agguati,
Fra gli amplessi invidiati
Di colei che t'innamora
Godi, e manda alla malora
Il sofista, il professore,
E il falsario del Signore:
Vivi in pace, nè t'involi
Questa pace altro nemico,
E sovente ti consoli
La memoria dell'amico.

UNA SUPPLICA

(184...).

Prego Vostra Eccellenza
Di darmi un passaporto:
Questa vita da morto
Vince la sofferenza.
Per vita voglio dire
La piana e l'usuale,
E non quell'altra tale
Che non lascia dormire.

Il nostro è un bel paese,
Ma, a dirla, m'ha seccato.
Più d'uno che c'è nato,
Vede, ci fa l'Inglese:
E anch'io delle freddure
Di noi penisolani,
Oramai, creda pure,
Me ne lavo le mani.
Io non viaggio mica
Per il minimo scopo:
Non vo' pensare al dopo,
Non vo' durar fatica.
Quel che vuol nascer nasca:
Andrò dove mi porta
Il vapore e la tasca,
Sempre per la più corta.
Di Storia, di Bell'Arti,
N'ho troppo a casa mia;
Vado, per andar via
E per provare i sarti.
Così batto la piana,
E mi levo d'impegno:
Eh lo so, coll'ingegno
S'impazza alla Dogana
Con questi sentimenti,
Che dice? spererei
Vedere arcicontenti
Tutti de' fatti miei.
Ma già del mio Governo,
Son nato, mi conservo,
E viverò in eterno,
Umilissimo servo.
A volte, sento dire,
Scusi, che danno il foglio
Per beccar quelle lire:
Ma sotto c'è l'imbroglio
D'un rabesco segreto,
Che scopre ai letterati
Del birresco alfabeto
I sani e gl'impestati.
Per girar spensierato
Di città in città
E da Erode a Pilato
Senza difficoltà
(Se di parer son degno
Ferro di Polizia),
La mi ci metta un segno
Che significhi spia.

A UN RITRATTO OD IMMAGINE
DI SANT'ERMOLAO
(1844)

Dedicato alla marchesa d'Azeglio — seconda moglie di Massimo e vedova del fratello di Enrichetta Blondel, prima moglie del Manzoni. — La marchesa fu molto amica del G. che a lei dedicò, a contrasto dei loro caratteri, la storia di Taddeo e Veneranda, i tipi dell'Amor pacifico.

Ecco Sant'Ermolao beato e duro,
Che a rompergli la testa co' malanni
Era lo stesso come dire al muro.
Placidamente vegetò molt'anni
Questo tipo fratesco, e ogni tantino
Mandava al sarto ad allargare i panni.
Ridotto grasso e fresco al lumicino,
L'anima sbadigliò con un sorriso,
E a Sant'Antonio se n'andò vicino
A far da vice-porco in Paradiso.

ALLA SIGNORA ***.

Pescia, 8 aprile 1848.

Cara mia,

Ho cominciato a scrivere mille volte, e sono rimasto sempre a mezzo punto.

La mossa della prima lettera era questa:

« Anima benedetta
Dall'alto Creatore.

Se mi ricordo di quest'inno, molto più debbo ricordarmi di tutti voi, sebbene non abbia mai scritto a nessuno . . . . . » *e qui restai sulle secche.*

Dopo qualche giorno ripresi la penna, e mi venne fatto di scrivere in versi di questo primo gusto:

« Mia cara. . . . . ira,
La ciccia è cotta e la gola mi tira
Vorrei tornare,
Ma poi non so che pesci mi pigliare.
A casa ci sto bene,
Ed è proverbio che mi ci trattiene
— Chi sta ben non si mova; —
Oramai ci farò la Pasqua d'ova.
« Mi son proprio goduto,
Ho ballato, ho mangiato, ed ho bevuto;
Ho fatto insomma la vita medesima
Tanto di carneval che di quaresima.
Ma sul più bello
(Guardate che corbello!)
Mi sono innamorato:
Ho pianto, ho sospirato,
E, fatto punto col verso ridente,
Malinconicamente
Ho belato in sonetti il mio cordoglio
Teneri sull'idea di questo foglio.
« Degl'inutili amanti il patriarca,
Ser Francesco Petrarca,
Ci tramandò la sua maledizione
D'amare in versi senza conclusione.
È pur la bella cosa
Fare all'amore in prosa!
Fare i periodi lunghi, e via via
Usar l'ortografia
Di punti ammirativi
E d'interrogativi:
E della lingua usare i più bei modi,
E introdurre episodi
E virgole e parentesi e appendici
In tal guisa noi no, ma i nostri amici
Colgono il più bel fiore
Della vera Rettorica d'amore. »

Qui mi cascò l'asino, e Domine Iddio sa se avrei voluto seguitare fino a andare a ire.

Ora si tratta di rifarsi da capo, e non c'è Cristi che ne ritrovi il verso. Ti domanderò come stai, come stanno tutti di casa, e così via discorrendo tutte le solite cose. Poi ti dirò che tu abbia cura della tua salute, che tu cerchi di star più allegra che tu puoi, e tu allora mi risponderai con un sospiro: Eh si fa presto a dire stai allegra; ma quando non si può non si può; corpo pieno non crede al digiuno, e a chi consiglia non gli duole il capo: *mi farai capire insomma che t'ho scritto delle cose inutili.*

Dunque? Dunque n'uscirò per il rotto della cuffia, approfittandomi che il foglio è finito, molto più che l'ho dovuto scorciare, perchè fra le altre disgrazie quando ho voltato, mi sono accorto che era scritto di dietro a rovescio. Addio.

SONETTO

(1824)

Scritto e dedicato al padre dal poeta quindicenne. Manca nelle Raccolte.

Sopra il pendio d'uno scosceso monte
Regal donna vid'io di duol ripiena,
Che il lasso fianco trar poteva appena
E chinava sul suol mesta la fronte.
Essa contro dei regi ingiurie ed onte
Doppiava sì che da tal duolo a pena
Mosso, le chiedo con voce serena
Che le acerbe sue doglie a me sian conte.
E dico: O tu che, se non prendo errore,
Diva mi sembri e non mortal, dichiara
Qual sia l'aspra cagion del tuo dolore.
Ed essa, posta tregua al suo rancore,
Disse, rivolta a me con voce amara:
D'Italia il fato mi trafigge il cuore.

A NENA

(1830?)

Questa canzonetta fu scritta a Pescia, per un amoretto assai facile.

Tu di romantiche
Fole nutrita
Vorresti in estasi
Passar la vita;
Mentr'io di tempera
Più sensuale,
Seguo la regola
Più naturale...

Tu pasci l'anima
Io pasco i sensi;
Chi sia lo stolido
Chi meglio pensi,
Nessun decidere
Può la questione;
Deh, rispettiamoci
Nell'opinione!

AVVERTIMENTO AI GIOVANI

(1834)

Questo frammento fu scritto nello studio del pittore Luigi Biagi, in Firenze.

Perchè l'indigena
Birro-crazia
Scontenta, o giovani,
Di voi non sia,
Uniformatevi,
Ora e in eterno,
A certe massime
Del Buongoverno.
Cercate d'essere
(Se pur non siete)
Sempre più asini
Che voi potete...

Poesie apocrife

POESIE APOCRIFE

—

Il P. lamentò spesso e con amarezza che andassero col suo nome versi scritti da altri, tra i quali un avvocato toscano, e rifiutò sdegnosamente come non sue le seguenti poesie, scritte tra il 43 e il 48, che imitavano tutt'altro che felicemente il fare Giustiano, sebbene il Carducci accenni alla possibilità che qualcuna sia del P. medesimo. Si riportano qui per semplice curiosità.

IL CREATORE E IL SUO MONDO
(15 Giugno 1843).

Messer Domeneddio dopo tant'anni
Mosso a pietà dei nostri lunghi affanni,
Aperto su nel Cielo un finestrino
Fe' capolino;
E con un colpo d'occhio da maestro
Scorse il lato sinistro e il lato destro;
Restò confuso e si rivolse a Pietro
Che avea di dietro,
E disse: « O Pietro! o ch'io non son più Dio,
O che è venuto men l'ingegno mio!
Affacciati e rimira l'Universo.....
Oh, tempo perso! »
E Pietro messo il capo al finestrino,
Disse: « Cos'è, Signor, quel burattino
Che in Roma vedo di gran pompa ornato
E imbavagliato? »
E sorridendo a lui disse il Signore:
« O Pietro, Pietro, è il tuo gran successore,
Gli hanno le man, la testa, i piè, legati
I Potentati.
« E col filo a vicenda se lo tirano,
Lo volgono, lo piegano lo aggirano;
E il popolo ignorante tutto vede,
Eppur ci crede!
« Ed ei, povero vecchio! la cuccagna
Si gode di far niente, e di Sciampagna
Vuotasi la bottiglia senza spesa....
Povera Chiesa! »

Esclamò Pietro: « Ov'è la primitiva
Semplicità che al mondo si fe' viva?
Ov'è quella miseria che provai?
« Cangiata è assai!
« E quel che è peggio, o Pietro, in nome mio,
Che solo il ben degli uomini desio,
Si vendon gli anatèmi e le indulgenze
Dalle Eminenze.
« Si lucra sul battesimo e la cresima,
E si guadagna ancor sulla Quaresima:
E poi chi può pagar, per quanto n'odo,
Mangia a suo modo.
« Senti quei corvi neri appollaiati
Che urlando van contro gli altrui peccati,
Minacciando ruine e distruzioni,
Come padroni!
« E tutto in nome mio che non so niente,
Che felice vorrei tutta la gente;
Ma lor farò veder che non son schiavo... »
E Pietro: « Bravo! »
« E questi Re, che cinti di splendore
Van gridando: — Siam'unti dal Signore! —
Darò lor l'unto come si conviene. !
E Pietro: « Bene! »
« Vantan diritti ed io non ne so nulla,
Eguali li creai fin dalla culla,
E son Re perchè gli altri son balordi;
Pietro, l'accordi?
« Almen se il ben dei sudditi cercassero,
Se con i buoni modi comandassero,
Se le leggi facessero da savi,
Direi lor: — Bravi! —
« Se mostrassero al popolo buon cuore,
Per l'arti e per le scienze un vero amore
E vivi affetti, d'onorevol storia
Avrebber gloria.
« Ma invece fanno a chi le fa più belle!
Il mondo par la Torre di Babelle,
Non commetton che stragi ed uccisioni....
Oh, che birboni!
« Rubano a più non posso, e poi fan guerra,
Scavano le prigioni sotto terra,
Innalzano teatri e insiem patiboli,
Chiese e postriboli;
« E poi, chi n'è l'autor? Se senti i frati,
È Dio che li castiga dei peccati;
Tutto s'addossa sulle spalle mie:
Anche le spie!
« E il popolo ignorante, oppresso e gramo
Va dicendo che il popolo non amo,

E bestemmia e mi manca di rispetto:
Se mi ci metto!...
« Io che creai, può dirsi, in un momento,
La terra e il mare e tutto il firmamento,
E che credei di far, facendo l'uomo,
Un galantuomo;
« Che mi dètti persino la premura
Di porre a suo servizio la Natura,
Mi veggo in modo tal rimunerato!
Oh, mondo ingrato! »
E Pietro allor: « Signor, non v'affliggete,
Di tanti mali la cagion non siete:
Sono i Principi, i Frati, i Preti, il Papa,
Teste di rapa! »
« Senti, Pietro: il bambin non l'ho mai fatto,
Ma se mi salta un ghiribizzo matto,
Con le mie mani li bastono forte! »
E Pietro: « A morte! »
« Dunque, Pierin, guardami bene in viso
Tu che il guardiano sei del Paradiso,
Se c'entra un sol, non so se ben mi spiego,
Perdi l'impiego! »
Così dicendo, chiuse il finestrino,
E messo bravamente il nottolino,
Se ne andò a passeggiare inosservato
Sopra il Creato.

COME VANNO LE COSE.

Che importa il vivere — male, al presente,
Se il tempo perdesi — senza far niente?
Tutto va a rotoli, — ognuno il vede;
Tutti si lagnano, — nessun provvede.
Vecchi decrepiti — fanno le carte;
Valenti e giovani — stanno in disparte.
E sol che annuncino — di fare un passo,
Ecco gli opprimono, — gridano: « *Abbasso!* »
Ma dunque credonsi — forse immortali?
Oppur ci stimano — come stivali?
Di speme languido — si vide un raggio,
Ma fu, noi miseri! — sol di passaggio.
Chè il morbo asiatico — non gli uccidea,
E solo al popolo — guerra facea.
È sordo un Giudice? — Si manda via:
No, a questo opponesi — l'economia.
Ma un voto perdere — può un innocente!
Meglio è che appicchisi — qualcun per niente.
Gli affari stagnano: — quel magistrato
Per gli anni è torpido, — rimbambolato.
Tranne il rimuoverlo, — provvederemo,
O per dir meglio, — ci penseremo.

Intanto imbiancano — le chiome a noi,
E al giogo attaccanci — siccome buoi:
L'acuto pungolo — piantanci a lato,
Poi gonfi gridano: « Abbiamo arato! »

IL GIARDINO.

A parer di chi ha girato
Dell'Italia ciascun lato,
Un giardino è la Toscana;
E non sembri cosa strana.
Perchè fertile è il paese,
Perchè gente v'è cortese;
Perchè pura è la favella
E qualche altra cosarella...
Che se fosse coltivato,
Ripulito e ben trattato,
Io sarei di tal parere;
Ma con questo giardiniere,
Se si va di questo passo,
Ridurrassi un nudo sasso.
Io non dico che il mestiere
(Poichè nato è giardiniere)
Non conosca: ma d'altronde
(Se bestemmio n'ho ben donde)
Vedo far tai buscherate
Che non ponno esser passate!
Per esempio, non si cura
La minuta sua cultura,
S'abbandonan fiorellini
Tanto cari nei giardini,
Che olezzanti e variopinti
Vi si son sempre distinti.
Se un bell'albero vi nasce,
S'accarezza fin ch'è in fasce;
Ma se estolle e si dirama
Coltivarlo non si brama:
Anzi al suol presto è gittato,
Messo in pezzi ed abbruciato;
E si pianta con gran cura
Altro tronco, per natura
Assuefatto ad altro clima...
E sol quei s'onora e stima!
Ben pasciuto e vigoroso
Si fa grande e rigoglioso;
Protettore ei già si vanta
D'ogni stelo e d'ogni pianta
Che avvicina, e in conclusione
Toglie a lor la provvisione,
Il calore, il nutrimento,
E morir dènno di stento.

Si profondono tesori
  Per far suolo, e piantar fiori
Ove ingrata è la Natura
  Mai non volle la cultura;
Ma rivolto il giardiniere
  (Ben cocciuto in suo pensiere)
A tal opra gigantesca,
  Crede ben che gli riesca;
Non si accorge, il meschinello,
  Nella rete qual uccello
Esser preso dai furboni
  Che gli mangiano i rusponi.
Eh, via! torni a coltivare
  Quella terra che può dare
(Quando sia ben coltivata)
  Fioritissima derrata;
Nè più cerchi d'innovare
  Co' sistemi di oltremare
Che passar vuol far per suoi....
  E adattati fosser poi!
Nonostante, meno male
  Fosser dati tale e quale!
Che i cultor d'altro paese
  Imparâro a proprie spese;
Ma il tentar delle riforme
  Sopra varie, incerte forme,
Ha ripieno d'impiegati
  Che, quantunque mal pagati,
Mandar denno il bel giardino,
  In rovina, poverino!
Se si contan gl'impiegati,
  Valutando i pensionati,
Noi vedremo ch'ogni fiore
  Puote avere il suo cultore
Ma ogni fiore non può dare
  A un cultore da mangiare;
E tu, caro giardiniere,
  Se non cangi il tuo pensiere,
Giacchè sei sì indebolito,
  Anderai presto fallito...
Deh! se pure non è tardi,
  Volgi indietro almen tuoi sguardi;
Prendi a norma i tuoi maggiori,
  Se non buoni, a te migliori;
Sappi sceglier con giudizio
  Consiglier, che al precipizio
Sappia togliere il giardino;
  Ed allora, pian pianino
Alle regole tornando,
  Trapiantando e ripiantando,
E sterpando l' erbe vane

Che son più di quelle sane:
Rifiorito, rinverdito,
Ben condotto e ripulito,
Sarà allor giustificato
Il bel nome che gli è dato.

CONSIGLI DI MIO NONNO.

« Fatti del merito, — diceami il nonno:
Bada non vincanti — la gola e il sonno.
Se vuoi le cariche, — se vuoi gli onori,
Sui libri intisica, — lascia gli amori;
Sempre veridico — sarai con tutti,
Non far l' ipocrita; — nè ti ributti
Vederti il premio — che ti è dovuto,
Di bocca toglierti — da qualche astuto.
Ligio devi essere — al tuo dovere,
Nè altrui per grazia — dèi far piacere.
Bada, non vincati — la prevenzione:
Solo a giustizia — farai ragione!
Segui, diceami, — l' avviso mio,
quella buon' anima — ch' ora è con Dio.
Nè ti spaventino — contrari eventi,
Raggiri e cabale — di malviventi.
L'invidia fiaccasi; — e chi ha il potere,
Il giusto e l' equo — torna a vedere.
Allor riposati, — sei presso il porto,
E delle angustie — avrai conforto! »
Così dicevami — l' avolo mio,
Quella buon' anima — ch'ora è con Dio.
Giusto sembravami — quanto e' dicea:
Ma l'uomo è instabile: — cangiai l'idea.
Io fui instancabile: — sudai, gelai,
E il ben promessomi — non venne mai.
Servigi e titoli — produssi invano...
Posso forbirmene — il deretano!
Con gran rammarico — io mi accorgea
Che non intesero — quel ch'io dicea,
Perchè i vocaboli — hanno al presente
Sensi dal pristino — ben differente.
Or verbigrazia: — per *verità*
Si suole intendere — *temerità*.
Raggiro e cabala — è saper fare;
Zelo lodevole — il calunniare;
Esser veridico — è far la spia:
Chi è avaro e sordido — fa economia.
Bigotto e ipocrita — suona al presente
Per uom piissimo, — vero credente.
L'usura è utile, — cauzione è il pegno,
Di bontà d' animo — viltade è segno.

Se alcuno estollesi — e si fa chiaro,
La taccia acquistasi — di carbonaro.
Chi delle lettere — fa gli ozii suoi,
È un uomo dubbio... — lungi da noi!
Leggere e scrivere — gli è necessario:
Basta che il popolo — legga il Lunario.
Deh! nonno, svegliati: — e dimmi poi
A che giovarono — gli avvisi tuoi!

FRA UNA MARCHESA E UN ASTROLOGO

Dialogo.

Astrologo. Se a questa verga magica,
Signora, voi credete,
Il sospirato bambolo
Fra nove mesi avrete.
Sta pure in voi lo scegliere
L' indole sua, lo stato:
Da voi dipende il renderlo
Illustre e fortunato.
Volete un sommo astronomo,
Un intelletto forte?
Marchesa. Di Galileo spaventami,
Di Niccolò la sorte.
Astrologo. Un gran guerrier cui pieghino
I Re la fronte irata?
Marchesa. Lo scoglio di Sant'Elena
Troppo è di fresca data.
Astrologo. Or ben, del fuoco etereo
Fiamma su lui discenda:
Sia dell'Italia il Pindaro,
Ed immortal si renda.
Marchesa. Fra noi, mio caro Astrologo,
La poesia che vale?
Dante morì in esilio,
Torquato allo spedale!
Astrologo. Facciamo un'alma intrepida?
Un Regolo, un Catone...
Marchesa. Poffar! che il Ciel mi liberi,
Partorirei in prigione!
Astrologo. Tempo non vi è da perdere;
Le stelle, o mia Signora,
L'impero mi concedono
D'un sol minuto ancora.
Marchesa. Facciamo...
Astrologo. Orsù decidasi
La sorte del fanciullo?
Marchesa. Perchè sia felicissimo
Facciamolo citrullo!

IL FALLIMENTO DEL PAPA

INNO DEI VERI CREDENTI.

Vestitevi a lutto,
Fedeli credenti,
Gridate per tutto
Con voci dolenti:
« Oh! caso inaudito!
Il Papa è fallito! »
Fallita la Fede?
No, bestia, la Chiesa;
Di Pietro l'erede
Crescendo la spesa,
L'argento ha finito:
Oh! caso inaudito!
Il Papa è fallito!

Nè basta il talento
Del gran Lambruschini:
Al cento per cento
Non trova quattrini.
Oh! caso inaudito!
Il Papa è fallito!

Ma quel che nel core
Nutriscon la fede,
La fede d'amore
Che Cristo lor diede,
Invece di pianto
Inalzano un canto.

CANTO DEI CREDENTI.

« Fallito è l'infallibile
Sovrano dei Sovrani,
Che spesso nei suoi popoli
Insanguinò le mani.
« Fallito è l'infallibile
Che per un lusso insano
Fra poco l'*appigionasi*
Vedrà sul Vaticano.
« Fallito è l'infallibile
Che Cristo sbugiardò, (ra
Quando sull'ara in masche-
La religion sposò;
« Che un dì per rea libidine
Di temporal domino,
Strisciossi nella polvere
A piè del Re Pipino;
« E per serbare i titoli
Di Papa e di Sovrano,
A benedire i despoti
Distese la sua mano; (ro
« La stessa man che al pove-
Per domandar si schiuse:
E avuta l'elemosina
Vilmente la profuse;

« La man che un dì le libere
Genti chiamava a guerra,
E le spingeva in vortici
A devastar la terra; (co
« La man che il legno misti-
Alza del gran riscatto,
Mentre di morte l'ordine
Segnato ha di soppiatto;
« Sì, quella man benefica
Che un popolo diviso
Per mezzo del carnefice,
Riunisce in Paradiso.
« Esulta, esulta o misera
Gente della Romagna,
Se manca l'oro al despota
Finita è la cuccagna!
« Oh! fatto memorabile!
L'argento israelita
Il Capo dei cattolici
Finor mantenne in vita:
« Ma or che allo scismatico
Il credito ha girato,
Oh! povero Pontefice!
Rothschild l'ha *buggerato*»

LAMENTO DEL PAPA.

Ma qual mai lamento
Ferisce l'orecchio!
È il Papa sgomento
Qual debole vecchio,
Che sfoga del cuore
La pena e il dolore.

Piangendo, egli dice:
« Ma, popolo mio,
« Se tu se' infelice
« Che colpa ci ho io?
« Io son come te
« Zimbello de' Re!

« Oh! quante ne passo
« Con questi Sovrani!
« Se faccio il gradasso
« Mi legan le mani,
« Se faccio lo schiavo
« Allora son bravo!
« Aggiungi una frotta
« Di preti volponi,
« Che veston la cotta
« Per far da padroni,
« E a me stanno addosso
« Quai cani ad un osso.
« Con fichi e moine,
« Parole melate,
« In lusso e sgualdrine
« Divoran l'entrate:
« Chi paga la spesa?...
« La povera Chiesa!
« Decrepito, oppresso,
« Che cosa ho da fare?
« Ho solo il permesso
« Di bere e mangiare;
« Sul trono che faccio?
« Ci fo da pagliaccio!
« Fra poco morrò!
« Faran l'elezione,
« Andranno però
« Cercando un *coglione*,
« Un testa di rapa,
« Per metterlo Papa!
« Ah, popolo mio,
« Deh! credilo a me,
« Se Dominedio,
« Non c'entra da sè,
« E a questi regnanti
« Superbi, ignoranti,
« Con mano potente
« Il fulmin non scaglia,
« Che scenda repente
« Su questa canaglia,
« Le cose, lo veggio,
« Andran sempre peggio!»

FINE.

INDICE

Prefazione di G. Carducci . . . . . *Pag.* V

Versi postumi e giovanili:

PARTE PRIMA

Alla memoria dell' amico Carlo Falugi (Elegia) (1833) . » 3
Al padre Bernardo da Siena (1834) . . . . . » 4
Frammento: Questa nuova Susanna... (1834 ?) . . . . » 6
All' Amica Amalia Rossi Restoni (1837) . . . . . » 7
Per le feste triennali di Pescia (1841) . . . . . » 8
Per la morte dell'unica figlia di Urania e Marco Masetti (1841) » 10
Frammento: Con la fida lucerna (1844). . . . . » 11
La Repubblica: A Pietro Giannone (1848) . . . . . » ivi
A una donna: Vent' anni son trascorsi (1848) . . . . » 14
Dello scrivere per le gazzette (1848) . . . . . » 15
A uno scrittore di satire in gala (1848 ?) . . . . . » 16
Frammenti: Di tenersi nel confine (1848) . . . . . » 17
Ad una donna: Per poco accanto a te (1848). . . . . » 18
Sonetti (1829 - 1831) . . . . . » 19
« Così di giorno in giorno inoperoso » . . . . . » ivi
« China alla sponda dell' amato letto » . . . . . » 20
« Poichè m' è tolto saziar la brama ». . . . . » ivi
« Per occulta virtù che dall' aspetto » . . . . . » ivi
« Da questi colli i miei desiri ardenti ». . . . . » 21
In morte di una sorella di latte (1831 ?) . . . . . » ivi
A Giovan Battista Vico (1836) . . . . . » 22
I trentacinque anni (1844) . . . . . » ivi
Sonetti (1844 - 1848) . . . . . » ivi
« Tacito e solo in me stesso mi volgo » . . . . . » 23
« La nomea di poeta e letterato » . . . . . » ivi

« L' uomo di vaglia, il saggio, il letterato » . . . *Pag.* 23
« A notte oscura per occulta via ». . . . . » 24
« Che i più tirano i meno è verità » . . . . . » ivi
« A Dante » (1848) . . . . . » ivi
Sonetti (1849) . . . . . » 25
« Felice te che nella tua carriera » . . . . . » ivi
« Se leggi Ricordano Malespini » . . . . . » ivi
« Signor mio, signor mio, sento il dovere » . . . » 26
Epigrammi (1848 - 49) . . . . . » ivi
« Il Buonsenso che già fu caposcuola » . . . . . » ivi
« Gino mio, l' ingegno umano » . . . . . » ivi
« Il fare un libro » . . . . . » ivi
« Chi fe' calare i barbari tra noi » . . . . . » ivi

PARTE SECONDA

La molla magnetica (1828) . . . . . » 27
Coro (1832) . . . . . » 32
Delle Arti (1836) . . . . . » ivi
Dedicatoria delle poesie (1836) . . . . . » 36
Addio (1840) . . . . . » 37
Preghiera (1849) . . . . . » 38
Per le nozze di Olivo Gabardi e Isabella Rossi (1841). . » ivi
Frammento: In lei vergini ancora (1843) . . . . . » 39
Gita da Firenze a Montecatini (1846) . . . . . » 40
Il poeta Cesareo (1846) . . . . . » 46
L' Intercalare di Gian Piero (1846) . . . . . » ivi
La donna non compresa (1846) . . . . . » 48
Il treppiede (1846) . . . . . » ivi
Un fossile (1846) . . . . . » 50
A una donna: Solitario fra le genti (1849) 52
A Firenze, per le scuole infantili (1849) . . . . . » 53
Il Canto degli Ismaeliti . . . . . » 56
Epistola a una donna . . . . . » 58
Il poeta trascendentale . . . . . » 59
Frammento: Chi vien dalla campagna . . . . . » 60
Il guanciale . . . . . » 61
Dell' Accademia della Crusca (1848) . . . . . » 62
I sette peccati mortali . . . . . » 63
Frammento: Ed ecco in quella un giovinetto alato . . » ivi
Avvertimento a un giovane scrittore. . . . . » 64
Un antico che domanda d' un suo castello. . . . . » ivi

Lo schiavo (1849). . . . . *Pag.* 65
Lettera alla Cugina E Mazzuoli . . . . . » 66
A Damiano ed Eugenia Caselli (1846) . . . . . » 67
Palinodia dell' Ecloga II di Virgilio (1829?) . . . . . » 69
Brindisi (1848) . . . . . » 72
Le piaghe del giorno (1848) . . . . . » 74
A Radetzscki (1848) . . . . . » 79
L' Elezione (1848). . . . . » 80
Il Deputato (1848) . . . . . » 83
Frammento: Io per l' Italia (1848) . . . . . » 84
Contro un giornalista (1848) . . . . . » ivi
Frammento di una lettera (1848) . . . . . » 85
*** Se Dio mi dà vita (1849) . . . . . » 86
La guardia civica (1849) . . . . . » ivi
I casi di Stenterello Porcacci (1846) . . . . . » 89
Sonetti (1828 - 1832) . . . . . » 92
« Se un bacio solo a cogliere giungessi » . . . . » ivi
« Se amor m' invoglia di guardar colei » . . . . » ivi
« Andrò da te lontano i giorni e l' ore » . . . . » ivi
« Invido sguardo vigilando vieta » . . . . . » 93
« Infelice colui che nulla crede » . . . . . » ivi
A una donna: Facesti l' acquacheta e l' innocente . . . » ivi
Il duca Pelagrue . . . . . » 94
Ad un pedante. . . . . » ivi
All' Avesani . . . . . » 95
A San Giuseppe . . . . . » ivi
« È stile dei moderni sapienti (1842) » . . . . . » ivi
« Io liberale? Signor Presidente » . . . . . » 96
« Alla marchesa Marianna Farinola » . . . . . » 97
« Il Papa, il Papa, il Papa! pover' uomo (1847) » . . ivi
« L' arruffapopoli (1848) » . . . . . » 98
Tedeschi e Granduca (1849): . . . . . » ivi
A tutti coloro che se lo meritano (1850) . . . . . » ivi
A Gino Capponi (1850). . . . . » 99
Epigrammi . . . . . » ivi

Appendice

Parole di un consigliere al suo principe (1831) . . . . » 103
Una tirata contro Luigi Filippo (1831) . . . . . » 104
Al dottor Angiolo del Lungo (1832) . . . . . » 107
Il mio nuovo amico (1833) . . . . . » 108

Lamento dell' impresario Ricotta (1833) . . . . . *Pag.* 109
In morte dello Sgricci e d' altri fedeli (1836). . . . . » 110
Professione di fede alle donne . . . . . » 111
La mamma educatrice . . . . . » 112
Ave Maria . . . . . » 114
Il Cholera (1837) . . . . . » 115
Lettera ad un amico (1836) . . . . . » 116
Un insulto d' apatia . . . . . » 118
Apologo contro i falsi liberali (1836). . . . . » 119
Parla il Mascherone della fonte del Tettuccio (1836) . . » 120
Un desinare in tempo di quaresima . . . . . » 121
All' amico professore N. N. (1834). . . . . » 125
Una supplica . . . . . » ivi
Ad un ritratto o immagine di S. Ermolao (1844) . . . » 126
Alla signora *** (1848) . . . . . » ivi
Sonetto : « Sopra il pendìo d' uno scosceso monte » (1824) » 128
A Nena . . . . . » ivi
Avvertimenti ai giovani . . . . . » ivi

Poesie apocrife

Il creatore e il suo mondo (1843) . . . . . » 131
Come vanno le cose . . . . . » 133
Il giardino . . . . . » 134
Consigli di mio nonno . . . . . » 136
Fra una marchesa ed un astrologo . . . . . » 137
Il fallimento del Papa . . . . . » 138

147063
LI.
G5386pM
Author Giusti, Giuseppe
Title Poesie complete (Macchia) 2 vol. in 1

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU